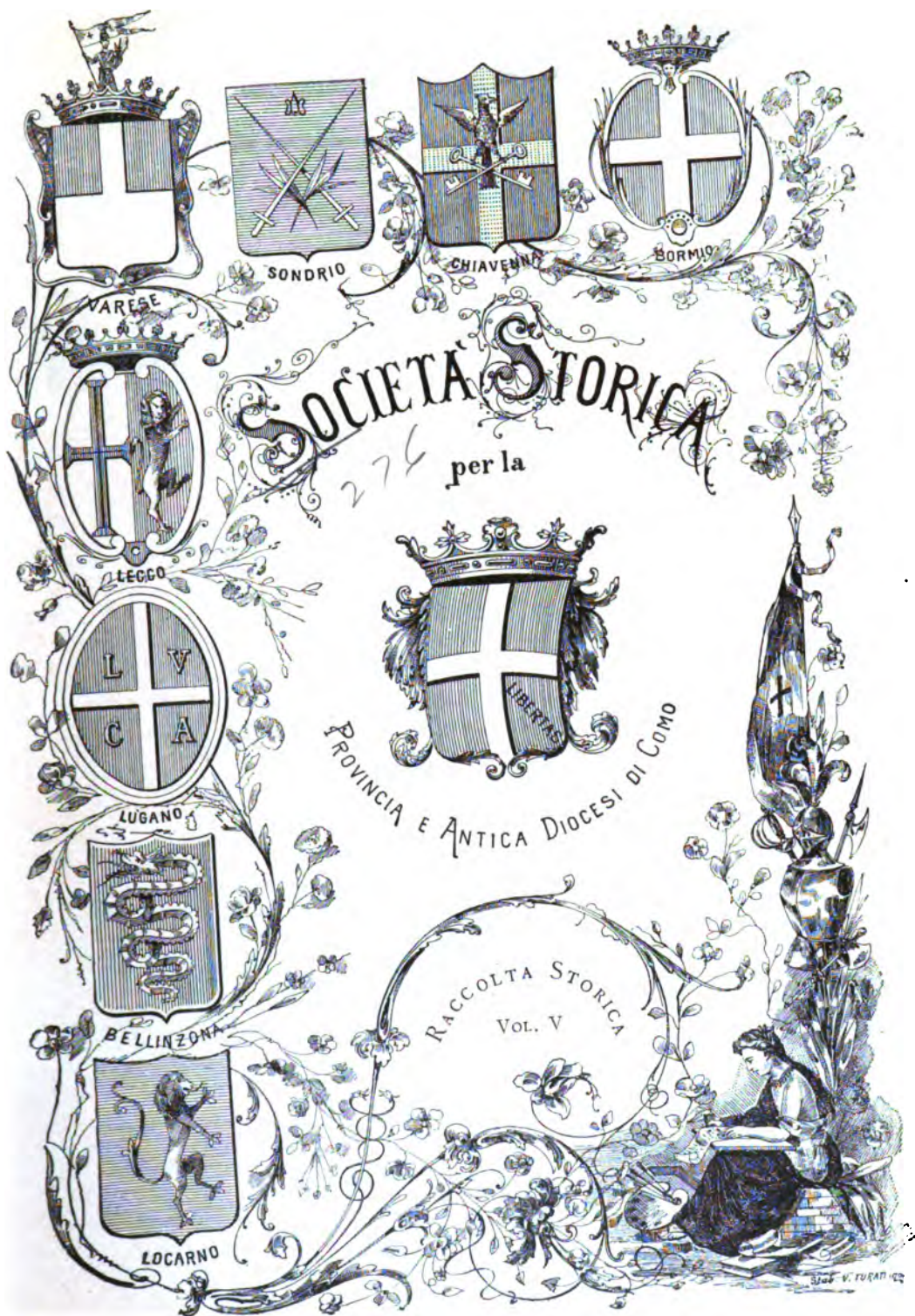
RACCOLTA STORICA

VOLUME QUINTO

CONTE DE FVENTES

Printed in Italy

A. GIUSSANI

IL

FORTE DI FUENTES

EPISODI E DOCUMENTI

DI UNA LOTTA SECOLARE

PER

IL DOMINIO DELLA VALTELLINA

COMO
TIPOGRAFIA EDITRICE OSTINELLI
DI BERTOLINI NANI E C.

1905.

PREFAZIONE

I passi delle Alpi Retiche hanno rivestito in ogni tempo un'importanza politica e militare notevolissima, come quelli che dal milanese, attraverso le vallate superiori del Lario, conducono nei Grigioni e nel Tirolo, e di là poi nella Svizzera, nell'Austria, nella Germania, nelle Fiandre, e negli altri paesi del settentrione.

Non è quindi a meravigliare se la Valtellina e i contadi di Bormio e di Chiavenna offrono vicende assai complesse e burrascose, e se i loro nomi ricorrono ad ogni tratto, strettamente legati ai più importanti eventi della storia d'Italia e d'Europa.

Fu però solo allo spirare del secolo XVI, che l'importanza di quei valichi fortemente s'accrebbe, allorquando, per ottenervi libero il passo, fra i Governi di Francia, Spagna e Venezia sorsero gravi dissensi, i quali al principio del secolo XVII s'acuirono poi vivamente, e più volte furon sul punto d'accendere una grossa guerra fra le nazioni rivali.

Pomo della discordia era la Valtellina, dove gli abitanti, insofferenti dell' opprimente giogo grigione, anelavano alla libertà, o meglio ad una sudditanza più consona alla loro natura, lingua, religione e costumi.

La burrasca, lungo tempo compressa, scoppiò in tutto il suo furore la notte dei 19 luglio 1620, colla sanguinosa tragedia che porta il nome di *sacro macello di Valtellina,* alla quale seguirono diciotto anni di guerre continue e disastrose, in cui quelle valli furono barbaramente corse e devastate dagli eserciti di tutt' Europa.

A distanza di tre secoli, e dopo che fortunati rivolgimenti politici hanno riunito quelle terre alla nazione comune, parrebbe che ogni eco di quei dolorosi avvenimenti dovesse essersi spenta, e che le tracce non si potessero più ritrovare che nei voluminosi libri della storia.

Ma così non è, poichè all' ingresso di quelle valli alpine sorgon tuttora le vestigie della grandiosa opera che un intelligente e ardito governatore spagnolo osò, per la loro salvezza, ideare e condurre a compimento. È il forte di Fuentes, colossale monumento di natura e di arte, che s' erge superbo in mezzo al vasto e desolato Pian di Spagna, e dominando il Lario e le valli dell'Adda e del Mera, un tempo ha valso a ridare a quei popoli la libertà, ed ora sa perpetuare in essi la memoria della servitù alla quale per tanti secoli sono stati soggetti.

Nell' indagarne le vicende, noi non abbiamo già inteso di atteggiarci a storici, che non siamo, ma, da modesti studiosi degli avvenimenti locali, mettere solo in chiaro alcuni fatti

importanti del territorio comasco e valtellinese, de' quali niuno sino ad oggi s'è occupato mai di proposito.

Che se qualche volta abbiamo dovuto uscire dagli stretti confini che ci siamo proposti, e dire sommariamente delle concomitanti vicende d'Italia e di fuori, questo fu solo quando l'argomento lo ha strettamente richiesto, nello scopo di render chiara la narrazione, spiegare le cause e gli effetti degli avvenimenti che andavamo esponendo, e mostrare i legami che li avvincono a quelli generali d'Italia e d'Europa: senza di che l'opera nostra si sarebbe ridotta ad un arido elenco di fatti, del tutto vano per noi che ne abbiamo fatto ricerca, e per coloro ai quali intendevamo narrarli.

Al tempo istesso però abbiamo anche voluto illustrare brevemente quel vasto territorio che si stende ai confini delle provincie di Como e di Sondrio, e che porta lo storico nome di *Pian di Spagna,* nonchè le numerose terre che gli fanno bella corona, nella speranza che la nostra voce potesse sollecitare il lavoro di redenzione che a loro favore da molto tempo si sta progettando. Non la competenza ci ha mossi, ma l'amore dei luoghi, dal quale fummo tratti a visitarli più volte ed a studiarne da vicino i bisogni, riportandone il convincimento dell'utilità delle opere proposte, e della necessità di darvi subito mano, e portarle poi tosto a compimento.

Le nostre indagini si effettuarono specialmente: in Como nel Museo archeologico, nella Biblioteca civica e negli Archivi della Prefettura, del Comune, e del Vescovado; in Domaso nell'Archivio degli Eredi di Francesco Angelinetta; in Carate

Lario e Pavia nelle biblioteche del conte Antonio Cavagna-Sangiuliani; in Milano nell'Archivio di Stato, nell'Archivio storico municipale, nelle Biblioteche Braidense, Ambrosiana e Trivulziana, e nel Museo archeologico; in Venezia nell'Archivio di Stato; in Roma negli Archivi vaticani; in Cojra nell'Archivio cantonale; in Simancas nell'Archivio generale di Spagna; in Madrid nella Biblioteca nazionale. Altre notizie e documenti, per dire solo de' più importanti, potemmo poi anche avere per via di corrispondenza dal Ministero degli Affari Esteri in Francia, e dalle città di Mons, Palencia e Zamora.

A tutti indistintamente, amici ed estranei, che con nobile disinteresse ci hanno recato aiuto validissimo, giunga qui alta la voce della nostra riconoscenza. Di ringraziarli, come vorremmo, ad uno ad uno, non ci è possibile, perchè troppo lungo ne riuscirebbe l'elenco; ma non vogliamo per altro omettere i nomi di coloro, la cui cortesia, intelligenza e dottrina, troppo spesso dovemmo porre a durissima prova; e sono: In Pavia il conte Antonio Cavagna-Sangiuliani; in Milano l'ing. Emilio Motta, bibliotecario della Trivulziana; in Domaso la signora Luigia Tunesi vedova Angelinetta; in Colico il cav. Sigismondo Vitali e il geom. Rodolfo Belli; in Venezia i signori Giuseppe Dalla Santa e Luigi Ferro, archivisti di Stato; in Cojra il signor Fritz von Jecklin, archivista della città; in Simancas il signor don Juliàn Paz, *Jefe* dell'Archivio generale di Spagna; in Palencia il dott. don Francisco Simón y Nieto, segretario della Commissione provinciale dei monumenti.

Per il signor Eugenio Boggiano poi, dell'Archivio di Stato

milanese, davvero non sappiamo trovare un encomio corrispondente a' suoi meriti, perchè alla sua intelligenza e dottrina, oltre ogni dire pazienti e cortesi, dobbiamo tutto quanto abbiamo potuto trarre da quell'Archivio, dove le ricerche sono riuscite assai difficili e laboriose.

E da ultimo ci sia concesso inviare un riverente saluto, caldo di riconoscenza e di ammirazione, ad uno de' più insigni e fecondi storici stranieri contemporanei, di cui lo spirito aleggiò sopra di noi durante tutto il corso delle nostre ricerche, ed il nome ricorre ad ogni pagina del modesto nostro lavoro: a Édouard Rott, già segretario della Legazione svizzera in Francia, il quale, con amore di cittadino e acutezza di scienziato, da tanti anni indaga le vicende della sua patria negli archivi di tutt'Europa, e colle opere molteplici e poderose, inconsapevolmente è stato a noi guida intelligente e sicura, e maestro esuberante di dottrina e di esperienza.

A. GIUSSANI.

Capitolo I.

IL CONTE DI FUENTES.

Le dominazioni straniere in Italia — La dominazione spagnola — Genealogia del Conte di Fuentes — Sua nomina a generale della cavalleria di Milano; a comandante delle armi del Portogallo; a governatore delle Fiandre; a capitano generale di Spagna; a governatore di Milano — Gride contro i banditi ed i bravi — Guerra di Saluzzo — Trattato di Lione — Congiura del maresciallo Biron — Scalata di Ginevra — Condizioni della Spagna nel 1600 — Acquisto di Correggio, Mirandola, Finale, Lunigiana, Novara, Castiglione, Soncino e Monaco — Lotta per le Alpi Retiche — Riforma dei pesi e delle misure — Censura della stampa — Divieto di esportazione delle armi — Costruzione del palazzo di giustizia, della via Nuova, del naviglio di Pavia — Capitolazione sopra gli alloggiamenti fermi dei soldati — Colonna di Porta Tosa — Prigionia del Vicario e dei XII di Provvisione — Prigionia del tesoriere Muzio Parravicini — Lega della Francia e Savoja contro la Spagna — Assassinio di Enrico IV — Malattia e morte del Fuentes — Funerali — Testamento — Ritratti.

Le varie dominazioni straniere che tennero per lunghi secoli il governo della penisola, hanno tutte lasciato tristi ricordi negli annali della storia e dolorose tracce nell'animo della nazione. È una lunga sequela di guerre e di paci, vittorie e sconfitte, rivolte e repressioni, delitti, processi e condanne; tutti insomma quei dolorosi eventi che formano il duro retaggio dei popoli soggetti a servitù.

In ogni nazione lo spirito di libertà tiene da natura radici profonde e robuste, e quando una forza esterna l'opprime, esso non già si doma, ma si raccoglie, e matura ed accresce la forza di resistenza, come molla che compressa s'appresta a reagire. Insano sistema dei dominatori quello di opprimere i popoli che vogliono governare, e triste loro privilegio quello di seminare prepotenza e sopruso, per raccogliere poi odio e rancore!

Se tutte le dominazioni straniere furono infeste all'Italia, una sopra tutte ci si presenta in sì nero aspetto, che l'animo non vi si volge senza un senso di tristezza e di timore: la dominazione spagnola. È il governo dei don Abbondio e dei don Rodrigo, dei banditi e dei bravi, della peste e degli untori, delle fattucchiere e delle streghe, della inquisizione e dei roghi, e troppo spesso delle sanguinose guerre, colle estreme miserie ed i feroci orrori.

Limpidamente lo descriveva, quasi direi fotografava, Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi,* con quella delicatezza di sentimento e d'espressione, e con quella sottigliezza arguta e bonaria, che meritamente hanno valso alla sua opera la fama di capolavoro, al quale Cesare Cantù volle poi aggiungere magistrali commenti [1].

Il giudizio del Manzoni e del Cantù non differisce da quello dei migliori storici, ed ha ormai assunto il valore della cosa giudicata, per cui non è neppure il caso di porlo in discussione. Sarebbe tuttavia prezzo dell'opera esaminare se non sia cosa ingiusta addossare tutti i difetti del governo spagnolo ai governanti, e se, sceverate minutamente le colpe, non si debba invece attribuirne gran parte a quel complesso di cause materiali e morali che reggono la vita dei popoli, e che per naturale evoluzione danno a ciascun secolo una fisonomia ed un carattere proprio.

La dominazione spagnola in Lombardia cominciò di fatto nel 1521, quando il marchese di Pescara, generale di Carlo V, vinto Francesco I Re di Francia, entrò in Milano, e di diritto nel 1535, colla morte di Francesco II Sforza, il quale, anche dopo ottenuto il definitivo possesso del ducato, colla pace di Cambrai dei 5 agosto 1529, non era mai stato duca se non di nome; essa ebbe termine colla conquista austriaca del 1707, per modo che durò centosettantadue anni, nel lungo corso de' quali a noi toccò piegare sotto sei oppressori: Carlo V, Filippo II,

---

[1] Cesare Cantù: *La Lombardia nel secolo XVII.* – Milano, Volpato e C, editori, 1854.

Filippo III, Filippo IV, Carlo II e Filippo V, tutti, salvo l'ultimo, uguali di razza, vita, costumi e governo.

Preceduta dalle dinastie nazionali dei Visconti e degli Sforza, che avevano conosciuto le aristocratiche eleganze della rinascenza e gli aurei splendori del cinquecento, e seguita dal rigido governo di Casa d'Austria, la quale ci diede una regolare amministrazione, con buone finanze e buone leggi, che altro mai ci poteva essa recare, se non i difetti ed i vizî di un'età decadente, resi ancor più gravi ed acuti dall'ignoranza dei tempi e degli uomini?

Incominciata qualche tempo prima e terminata qualche tempo dopo, la dominazione spagnola occupa pur sempre tutto il seicento, e meravigliosamente s'intona col fosco colore di quel secolo triste, che forma come un ponte gettato fra l'esuberante vitalità artistica del cinquecento ed i tranquilli studî del settecento, in cui s'apre l'êra più calma della civiltà moderna. È un ponte sotto cui scorre una fiumana torbida e sanguinosa, la quale separa due vite, due civiltà, due mondi. In quel secolo, non solo il governo e la religione, ma le lettere, le scienze e le arti, dopo avere gloriosamente raggiunto altezze sovrane, seguono di pari passo l'abbassamento del livello politico, morale, economico ed intellettuale del paese, e rapidamente s'avviano a una decadenza ignominiosa, della quale rimangono pur oggi tracce palesi anche all'occhio profano, nei contorcimenti stranamente arditi dei palazzi e delle chiese, in cui gli architetti, messe da parte le antiche leggi del costruire, ed obliata la severità degli studî, lasciano libero corso alla fantasia, la quale si sfrena in capricci curiosi ed in stravaganze insane.

Il seicento riuscì assai funesto al paese soprattutto perchè ne accrebbe a dismisura l'impoverimento, in causa degli ostacoli frapposti all'esercizio e sviluppo delle industrie e dei commerci, delle insopportabili gravezze, del carico delle milizie in numero sproporzionato all'estensione e potenzialità del territorio, dei danni e degli sperperi delle lunghe e frequenti guerre.

In un ricorso dei 14 maggio 1690, presentato a Madrid dal marchese Ajroldi, in nome del Consiglio Segreto, si legge: « I poveri sudditi non hanno che il solo respiro esente dagli aggravî, calcolandosi che nei dazi accresciuti per ogni cosa al vitto umano, una sola bocca in questa città paghi fino alla somma di lire sessantacinque in un anno per il vitto. Lo stato di Milano è giunto al fine totale della sua distruzione » (1). Ed in un manoscritto inedito di casa Giovio del 1605, leggiamo l'epigramma:

> Li spagnoli son come i pidocchi
> Che per rubare a noi hanno cent'occhi,
> Son pieni di boria et nobiltà
> E han portato miseria alla città.

Se questa era l'opinione dei patrizî, i quali prendendo parte diretta all'amministrazione, ne ritraevano potenza e guadagno, figuriamoci quale dovesse essere quella del popolo minuto, al quale altro diritto non rimaneva che pagare, gemere e servire! (2). E ciò basti a dare, in via d'esempio, una pallida idea di quei tempi nefandi, sui quali tanti hanno già scritto, che ben poco a noi rimarrebbe da aggiungere di nuovo.

Teneva il Re di Spagna tre rappresentanti in Italia: due vicerè in Napoli e in Palermo, ed un governatore in Milano. Da Antonio de Leyva, che tenne il ducato milanese per Carlo V nel 1535, in qualità di luogotenente cesareo, a Carlo Enrico di Lorena principe di Vaudemont, che lasciò il posto agli Austriaci nel 1707, sono quarantanove governatori che dal pa-

(1) Carlo Romussi: *Conferenze di storia milanese* « La dominazione spagnuola ». – Fratelli Bocca, editori, 1907, pag. 412.

(2) Nella Biblioteca Nazionale in Madrid abbiamo letto una curiosa satira manoscritta (codice E-13, fol. 112 a 119), la quale ha per titolo (*sic*): « Hausse colegio de medicos en la presencia de Apolo para saber la causa dela improvisa muerte de madama la ser.ma Reputacion de España ».

In essa il soldato spagnolo è dipinto fedelmente in tre versi:

> Gente arrobar desde la cuna usada
> Que en tanto que en la horca cuelgan uno
> Otro roba al berdugo el almoada.

lazzo dell'Arengo, ora palazzo reale, ressero il ducato in nome del Re cattolico, ed a noi sembra quasi siano stati un solo, tanto siamo usi a rappresentarceli formati tutti sopra uno stampo.

Chi di noi infatti non si raffigura il governatore spagnolo in un gentiluomo di cappa e spada, dal largo cappello piumato, dall'ampio colletto a ricami, dagli alti gambali ricadenti, dal tratto superbo e borioso, tutto spirante quella dispotica alterigia, alla quale noi appunto diamo ancor oggi la caratteristica qualifica di spagnolesca? Riguardo poi al loro tenore di vita e di governo, ci basti ricordare quanto si ripeteva comunemente in quel tempo, che i ministri di Spagna in Sicilia rosicchiavano, in Napoli mangiavano ed in Lombardia divoravano. Naturalmente però, se li riguardiamo più da vicino, noi troviamo anche in essi quella multiforme varietà di bene e di male che sempre si verifica nella natura umana.

Dei varî governatori, gli storici milanesi ci danno ritratti molto sommarî, limitandosi a segnarne i tratti più salienti della vita delle opere, senza scendere a quelle indagini critiche che sono pur necessarie quando vogliamo farci un sicuro concetto di un uomo o di un avvenimento. Anche il Muoni [1], il quale imprese a trattarne le biografie *ex professo,* si limita a pochi cenni, compiendo opera più da narratore che non da storico. È naturale quindi che i giudizî che noi vi troviamo espressi, non sempre rispondano esattamente al vero, riflettendo piuttosto l'apparenza che non la realtà; nel quale convincimento noi siamo venuti, studiando ne' suoi particolari la vita di colui che, a detta di tutti gli scrittori, fu il più grande dei governatori spagnoli in Milano, il *Conte di Fuentes.*

Su questa severa figura di statista e di guerriero, gli storici milanesi si soffermano maggiormente, e ne descrivono sommariamente i costumi, la vita, le vicende, le opere; alcuni

---

[1] DAMIANO MUONI: *Collezione d'autografi di famiglie sovrane.* - Milano, Francesco Colombo, libreria editrice, 1859.

con ammirazione, altri con biasimo; tutti ne apprezzano l'ingegno, l'attività, il coraggio, ma i giudizî intorno al suo governo non sono sempre favorevoli.

Fu rettamente giudicato? Noi riteniamo di no. Troppe discussioni egli aveva sollevato, troppi interessi colpito, troppe armi mosso, perchè quelli che lo ebbero a padrone potessero trattarlo con giustizia serena. E poi egli era sempre un oppressore straniero, uno spagnolo fiero e superbo, e quali fossero i suoi intendimenti, quali le sue opere, egli doveva destare nei sudditi piuttosto l'indifferenza o l'odio, che non il rispetto e l'amore.

Del Fuentes ha scritto più lungamente uno spagnolo, don Cesáreo Fernández Duro, in una memoria presentata ai 15 giugno 1884 alla Reale Accademia di Storia in Madrid, ricca di documenti numerosi e interessanti [1]. È uno studio di molto pregio, ma apologetico, e che solo alla sfuggita s'occupa di quello che a noi maggiormente importa, e cioè della vita condotta dal Fuentes nel nostro Stato.

Affatto diversi sono i nostri intendimenti: non sollevare nè deprimere, ma presentare l'interessante figura del capitano spagnolo quale nel governo di Milano fu realmente, o almeno quale ci è apparso dai documenti che noi prendemmo in esame, per modo che a suo favore o a suo danno, non noi abbiamo a dire, ma le sue stesse parole, i suoi scritti, le sue opere.

Don Diego Enríquez de Guzmán, terzo conte d'Alba de Liste, cittadino di Zamora, dove copriva la carica di governatore dei palazzi e delle fortezze, per concessione perpetua dei reali don Ferdinando e donna Isabella, sposava in prime

[1] Don Pedro Enríquez de Acevedo conde de Fuentes: « Bosquejo Encomiástico leido ante la Real Academia de la Historia, en la Junta pública celebrada el dia 15 de Junio de 1884 por el Académico de Número Cesáreo Fernández Duro ». — Madrid, imprenta y fundición de Manuel Tello, 1884.

nozze *doña Leonor de Toledo* da cui ebbe otto figli, ed in seconde *doña Catalina de Toledo y Pimentel,* che gliene regalò altri otto. Fra questi ultimi era il nostro don Pedro, nipote e al tempo stesso cognato di don Fernando, il famoso duca d'Alba, fratello germano di sua madre, che s'era unito in matrimonio colla sorellastra donna Maria.

Nulla di preciso possiamo dire intorno al luogo ed all'anno della sua nascita, perchè le ricerche da noi stabilite in proposito ci hanno condotto a risultati assai discordanti.

Il Duro, il quale stando sul luogo pare non dovesse trovare difficoltà a raccogliere informazioni esatte, ci dà invece notizie del tutto contraditorie. Così, a pag. 463, riferisce l'opinione ch'egli sia nato a Valladolid ai 18 settembre 1560; a pag. 466 afferma che nel 1556 egli aveva poco più di vent'anni; a pag. 493 narra che nel 1561, quando vennero assunte le prove per insignirlo della croce di S. Jago, i testimoni deposero ch'egli era nato a Zamora da 24 a 28 anni addietro; da ultimo poi, a pag. 606, pubblica una memoria esistente nella Reale Accademia di Storia in Madrid, scritta in Milano ai 28 luglio 1610 dal *licenciado Juan Gutièrrez,* in cui si narra che don Pedro era morto ai 22 luglio, in età di oltre 85 anni; la quale affermazione concorda esattamente con quella del Muoni ([1]), secondo cui don Pedro sarebbe nato a Valladolid nel 1525.

Altri invece gli attribuisce un'età di cinque anni minore, ed è il vescovo di Novara Carlo Bescapè, il quale, nella *Storia dei primi diciott'anni dell'Arcivescovo di Milano Federico Cardinal Borromeo* ([2]), narrando l'arrivo a Milano del Conte di Fuentes nel 1600, scrive: « *Provinciæ autem Mediolanensi praefectus est Petrus Enriquez Azevedius Fontius Comes, annorum fere septuaginta* ».

L'affermazione d'un così autorevole storico contemporaneo, ha di per sè un peso che non si può trascurare, e la sua

([1]) Damiano Muoni, op. cfr.

([2]) *Documenti spettanti alla Storia della Santa Chiesa milanese,* pubblicati da Carlo Annoni. - Como, ditta Pietro Ostinelli, 1839, pag. 84.

attendibilità ci venne recentemente confermata dal chiar. dott. don Francisco Simón y Nieto, segretario della Commissione provinciale dei monumenti della città di Palencia, il quale ebbe la cortesia di eseguire per nostro conto le interessanti ricerche che pubblichiamo nella tav. II.

Se noi esaminiamo l'albero genealogico, e notiamo come don Garcia de Toledo, avo materno di don Pedro, siasi accasato con doña Beatriz Pimentel nel 1503, e come doña Catalina ne sia la seconda figlia, è facile dedurre come non potesse don Pedro, suo quarto figlio, nascere nel 1525, se non quando la madre fosse andata a marito in età di appena sedici anni, cosa per verità quasi inammissibile. Assai più probabile appare quindi la data del 1530, indicata dal vescovo Bescapè nella sua *Storia,* data la quale s'avvicina poi anche a quella, oscillante tra il 1533 ed il 1537, che risulta dalle deposizioni testimoniali sopraccennate.

Riguardo al luogo di nascita, sembra a noi che l'incertezza sia assai minore, poichè, salvo l'affermazione del Muoni, il quale parla di Valladolid, senza però indicare la fonte a cui la notizia venne attinta, tutto concorre a far ritenere che don Pedro sia nato a Zamora. Ivi infatti suo padre era nato e teneva la residenza e l'impiego, ivi i testimoni concordemente dichiararono ch'egli pure avesse sortito i natali, ivi egli più volte manifestò in vita il desiderio d'avere sepoltura, come in seguito esporremo più chiaramente.

Le ricerche da noi fatte presso la cattedrale di S. Ildefonso in Zamora riuscirono però vane, poichè i libri parrocchiali vi datano solo dal 1550, e quelli trasportativi dalla soppressa chiesa di S. Cipriano, sotto la cui giurisdizione era la casa nobiliare dei conti de Alva de Aliste, ora convertita in ospizio, cominciano solo a partire dal 1548.

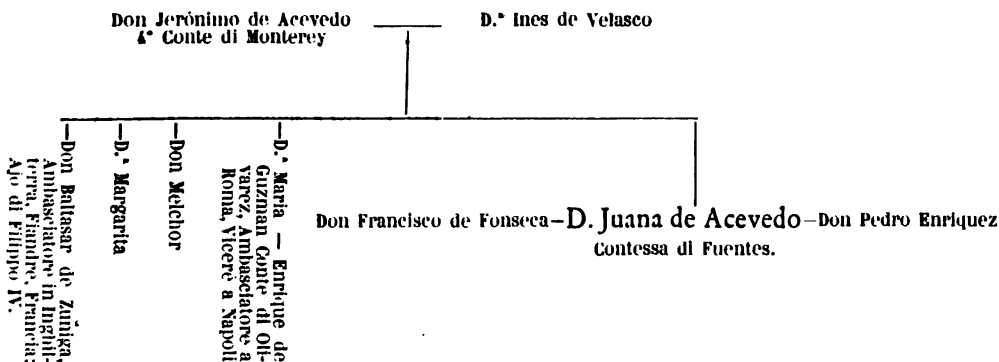
Nipote ed allievo del duca d'Alba, di cui doveva poi sempre seguire le orme gloriose, il nostro don Pedro viene in età ancor tenera arrolato nel *Terzo di Lombardia,* reggimento composto di 3000 fanti, fondato dal governo spagnuolo quando stabilì

nel ducato il primo corpo di soldatesche permanenti, che provvedesse alla sicurezza e difesa del territorio.

Il suo nome appare la prima volta nel 1556, quando l'esercito spagnolo entra negli Stati Pontificî, e di lui si parla quale capitano dei cavalleggeri. Nel soccorso di Civitella, assediata dalle armi francesi, cade per breve tempo prigioniero, ed il valore con cui si batte riscuote la generale ammirazione. Quindi ritorna in Ispagna, si presenta a Corte, onde viene tosto

Fig. I — Firma del Conte di Fuentes.

inviato a combattere nelle Fiandre. Lo vediamo poscia nuovamente in patria, per condurre in isposa doña Juana de Acevedo, divorziata da don Francisco de Fonseca (1); nella quale occasione Filippo II lo crea *Conde de Fuentes de Valdepero,* sopra una terra di proprietà della sposa, ch'egli aveva poco prima eretta in contea. Dopo di che il capitano s'aggiunge il nome

(1) Alla cortesia del dott. don Francisco Simón y Nieto dobbiamo pure la genealogia della sposa del Fuentes che noi qui pubblichiamo:

della moglie, per cui il suo s'allunga e diventa *Don Pedro Enriquez de Acevedo Conde de Fuentes*, e col nome di *Conde de Fuentes* sènz'altro (fig. 1), vediamo firmati in Milano tutti gli atti del suo governo (1), anche dopo che Filippo III nel 1607 gli ha conferito il feudo e il titolo di marchese di Voghera (2).

Il borgo di Fuentes de Valdepero sorge a circa sei chilometri dalla città di Palencia, nella vecchia Castiglia, ed è celebre per un castello, detto ancor oggi *Castillo de Fuentes de Valdepero* (fig. 2), che nel 1520 resistette valorosamente ai *Comuneros,* i quali s'opponevano all'accentramento della monarchia spagnola, operato da Carlo V. È una costruzione di due distinte epoche, eretta nei secoli XIV e XVI, di cui la più recente si suppone dovuta appunto a don Pedro. Il possesso restò sino a 30 o 40 anni addietro nelle mani del duca d'Alba, ed il castello vi fa tuttora bella mostra di sè, benchè assai guasto, e spogliato appena due anni or sono della scala e delle abitazioni.

Nel 1586 Filippo II gli affidava l'incarico di portarsi alla Corte di Savoja, per felicitare il duca Carlo Emanuele I, suo genero, e la duchessa infante *doña Catalina* per la nascita del primogenito.

Mandato di cerimonia in apparenza, ma di fiducia in realtà, poichè in mezzo alle frasi gratulatorie, si trattava di compiere un atto di alta politica, quello di proporre ed ottenere l'aiuto del duca alla lega cattolica francese.

Compiuto lodevolmente l'incarico, egli assumeva in Milano il comando generale della cavalleria, sul quale ufficio da lui tenuto fra noi la prima volta, invano però abbiamo fatto ricerche in quell'Archivio di Stato (3).

---

(1) Le sue gride portano l'intestazione: « Don Pedro Enriquez de Acevedo Conde de Fuentes, del Consejo de Estado de Su Magestad, su Capitan General y Governador del Estado de Milan.

(2) La comunicazione gli venne data con dispaccio 19 agosto 1607 del duca di Lerma, in premio de' servigi da lui resi in Italia.

(3) Nella Biblioteca Nazionale in Madrid (fol. 240, v. S. 42), all'anno 1586, esiste l'istruzione data al Conte di Fuentes per portare a Torino le congratulazioni pel parto della duchessa, ed il dispaccio di nomina a generale della cavalleria leggera in Milano.

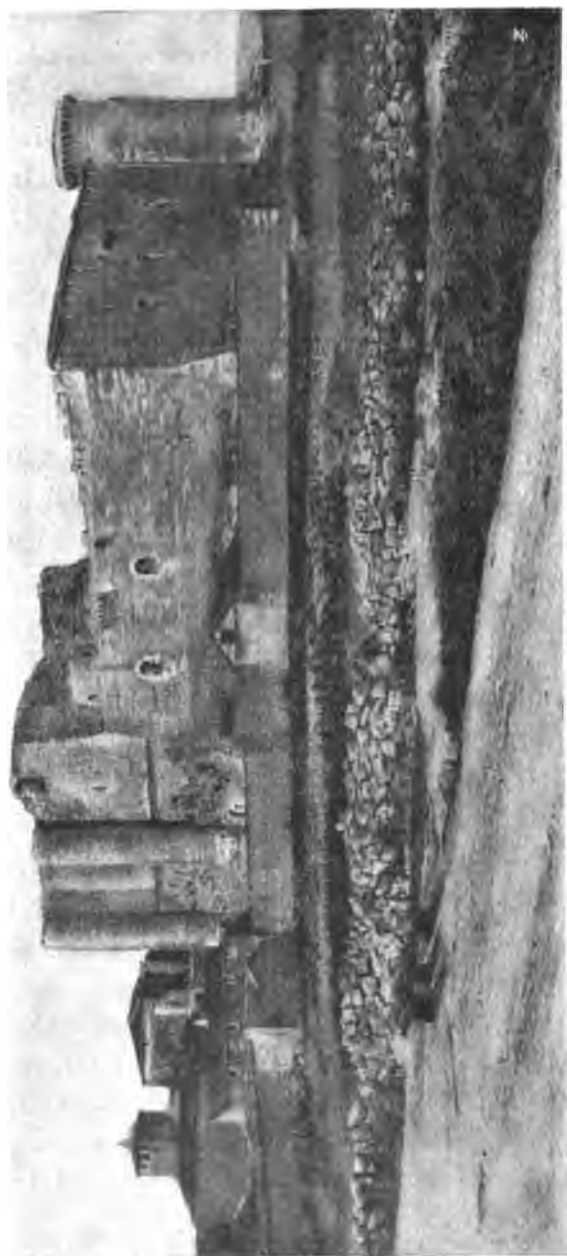



Fig. 2. — Castello di Fuentes de Valdepero (Spagna).

Nel 1588 veniva richiamato in Ispagna, ed inviato a Lisbona - dove si preparava la *invincibile armada,* che pretendeva invadere l' Inghilterra ed andò invece ignominiosamente distrutta - vi otteneva dal Re il comando generale delle armi del Portogallo. In quella carica egli ha occasione di distinguersi nel maggio del 1589, respingendo da Lisbona la squadra navale di 220 navi e 2200 uomini, guidata dall'ammiraglio Drake, mandata dall'Inghilterra a tentare uno sbarco sulle coste portoghesi, ed ottiene la commenda dell'ordine di Santiago; quindi nel 1591 egli appresta una squadra, che infligge un'altra rotta all'armata inglese, presso l'isola di Flores.

Ed eccoci al 1592, in cui viene nuovamente inviato nelle Fiandre, ove doveva acquistarsi alta fama di soldato coraggioso e di intelligente capitano, e dare altresì prova di quelle sode qualità politiche, che in seguito valsero a procurargli l'alta direzione del nostro Stato.

Governava in quell'anno le Fiandre *Alessandro Farnese* duca di Parma, guerriero famoso in tutta Europa, le cui vedute però più non s'accordavano con quelle del sovrano, per cui veniva costretto a lasciare il comando. Fu in quella circostanza che Filippo II, in data 3 giugno 1592, inviò laggiù il Fuentes quale luogotenente generale nei Paesi Bassi, con ordini segreti pel *Conte Don Pedro Ernesto de Mansfeld,* chiamato provvisoriamente a sostituire il Farnese nelle sue funzioni; ed infatti dal 23 novembre 1592 noi lo vediamo tenere in Bruxelles l'abituale residenza.

Ai 30 giugno 1594 al Mansfeld succede l'arciduca Ernesto, e quando egli viene a morire, una lettera del Fuentes e del Consiglio di Stato, datata da Bruxelles ai 21 febbraio 1595, ne fa conoscere agli Stati di Hainaut il decesso, e il desiderio dell'arciduca morente d'essere supplito dal Fuentes sino alla nomina del nuovo governatore.

Fu quello il periodo più glorioso della sua vita militare, perchè egli ebbe la fortuna, o meglio il merito, di legare il suo nome ad alcuni dei più importanti fatti d'arme da cui gli Spa-

gnoli siano usciti vincitori. Ed invero, egli scaccia gli Olandesi da Huy; prende d'assalto la piazza di Châtelet; ai 24 luglio 1595 vince la battaglia di Durlans (Doullens) contro i Francesi; quattro giorni dopo s'impadronisce della piazza, coll'aiuto dei capitani d'artiglieria *Cristóbal Lechuga* e *Mateo Serrano*, il primo dei quali più volte ci occorrerà di rammentare nel corso della nostra storia; finalmente ai 14 agosto pone l'assedio alla città forte di Cambray, di cui Jean de Montluc, detto Balagny, aveva usurpato la sovranità, ed agli 8 di ottobre la prende vittoriosamente d'assalto.

In seguito a questi successi rapidi e fortunati, nell'assemblea dei 13 ottobre 1595, il Consiglio della città di Mons incaricava Philippe Amand scabbino, Thierri du Mont membro del Consiglio, ed il pensionario, di presentarsi a lui insieme coi deputati degli Stati di Hainaut, per felicitarlo della presa di Cambray e porgergli un dono (1).

Ragioni politiche imponevano tuttavia che il governo delle Fiandre passasse al cardinale arciduca Alberto d'Austria, cugino del Re, il quale giungeva a Bruxelles ai 2 febbraio 1596. Al Fuentes veniva offerto in cambio il governo dello Stato di Milano, ma egli lo rifiutava, volendo prima tornare a Madrid, dove il sovrano, in premio delle sue vittorie, ai 30 aprile 1597 lo nominava suo tenente generale nelle cose di guerra, creandolo *Capitan General de España,* nuova carica che il Fuentes fu il primo ad occupare (doc. I) (2).

Scrive il Muoni (3) che durante il governo delle Fiandre il Fuentes « si rese utile a' fianchi di Pietro Ernesto Conte di

(1) Registro delle decisioni del Consiglio della Città di Mons; n. 1309, 1593-1600.

(2) L'Archivio Generale di Stato in Simancas ci conserva nel *Legajo 1291* il parere del Consiglio di Stato di assegnare al Fuentes, per la sua carica di Capitano Generale, lo stipendio annuo di 12,000 ducati. Nella stessa cartella si conserva, in data 20 dicembre 1598, l'ordine del Re a don Juan Pasqual, tesoriere generale dell'esercito, di pagare al Fuentes 1000 ducati di soldo al mese.

(3) Damiano Muoni: Op. cfr., pag. 34.

Mansfeld, e di Ernesto Arciduca d'Austria, e che in tale occasione egli piantò sui confini dell'Artois e dell' Hainaut un forte detto da lui di Fuentes »; ma quest' ultima notizia è certamente inesatta, poichè in quel territorio non esiste nè esistette mai alcuna fortezza che portasse il suo nome. Il Fuentes, il quale godeva la stima e la fiducia illimitata del suo Re, con cui teneva una corrispondenza particolare [1], non mancò di dar mano anche nelle Fiandre a quelle opere fortificatorie che in ogni tempo formarono sempre la base della sua politica di governo. Noi lo vediamo quindi eccitare gli Stati di Hainaut e d'Artois a restaurare ed ampliare le fortezze; onde le lettere 16 marzo e 18 agosto 1595, con cui il gran Bailo di Hainaut autorizza la città di Mons a prendere denaro a prestito, per impiegarlo nella costruzione di opere fortificatorie e nell'acquisto di munizioni [2]. Il forte a cui il Muoni accenna esiste veramente, ed è quello d'Aubignie sulla Sensée presso Bouchain, ai confini dell'Artois e dell' Hainaut; non però eretto di nuovo, ma solo rifabbricato dal Fuentes, come appare da una sua lettera in data 25 aprile 1595, che si conserva nell' archivio della città di Mons [3].

A commemorare il suo felice governo delle Fiandre, fu coniata una medaglia, la quale ha il diametro di 46 mm., e porta sul retto il suo busto colla dicitura:

PETRVS ENRIQVEZ COME FONTA [4]

e sul verso una corona di conte, con due palme e la scritta:

DEDVCET ME VICTOR DEVS
BELGICÆ PRÆFECTVS — 1595

È pure in quell'epoca che l'effigie del Fuentes comincia ad andare per le stampe, a fianco di quelle dei regnanti e dei capitani più illustri e famosi del suo tempo.

---

(1) Gachard: *Correspondance de Philippe II*, vol. 2°, pag. 83-84-88.
(2) Mons - N. 868 e 869 dell' inventario.
(3) Mons - Registro degli atti dello Stato di Hainaut, N. 406-1590-1593, fol. 178.
(4) PETRVS ENRIQVEZ COMES FONTANVS.

Ai 13 settembre 1598 moriva Filippo II, e sul trono di Spagna saliva Filippo III, il quale continuò al Fuentes la fiducia del padre, creandolo suo Consigliere di Stato e di guerra e Grande di Spagna, e mandandolo poscia a sostituire nel governo di Milano don Giovanni Ferdinando Velasco Contestabile di Castiglia [1], dandogli carta bianca nella direzione generale della politica spagnola in Italia.

Le condizioni del nostro Stato eransi da qualche tempo rese difficili, e tali da destare nel governo spagnolo le più serie apprensioni. Da una parte la diplomazia veneziana, che lavorava attivamente a' suoi danni; dall'altra Enrico IV, nemico giurato, il quale aspirava alla ripresa del marchesato di Saluzzo, che la Spagna alla sua volta, per l' incremento e la sicurezza del ducato milanese, voleva con ogni possa contrastargli; fra i due le ambizioni di Carlo Emanuele I, duca di Savoja, che il Re Cattolico non sempre riusciva a guidare e volgere a proprio favore, contro la crescente potenza del Re Cristianissimo, che ambiva il predominio su tutti gli Stati d' Europa.

Per far fronte agli avvenimenti, che da tempo andavano maturando, parve al sovrano che la lucida mente ed il vigoroso braccio del Conte di Fuentes fossero assai più atti che non la nota mediocrità del Contestabile di Castiglia, il quale, successo nel 1593 a Don Sancio Padilla duca di Terranova, non possedeva doti elevate d' uomo di guerra e di governo. In sette anni infatti egli non aveva saputo far altro che sollevare e mantenere interminabili contese col cardinale Federigo Borromeo, special-

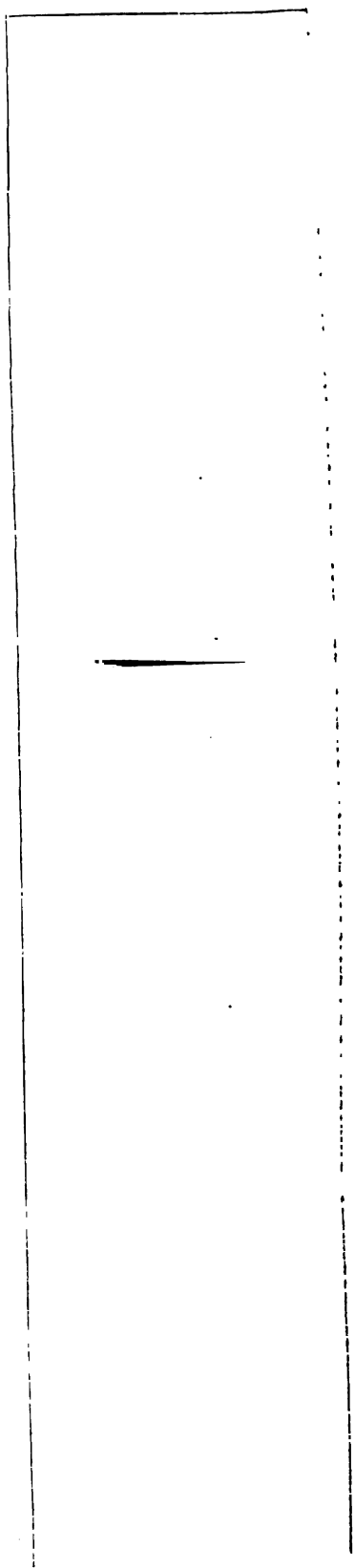
(1) L'Archivio Municipale di Milano ci conserva la lettera in data 2 giugno 1600, con cui Filippo III comunica la nomina del Fuentes ai 60 del Consiglio Generale, al Vicario ed ai XII di Provvisione (Dicasteri - Cameretta, 122).

mente in punto alla giurisdizione ecclesiastica; contese che dovevano durare ben diciannove anni, e chiudersi solo ai 2 giugno 1615, sotto il governo di don Giovanni Hurtado de Mendozza marchese de la Hynoiosa, dopo una lunga sequela di aspre liti, che costarono allo Stato ben centocinquemila scudi, e turbarono profondamente i rapporti fra l'autorità civile e l'ecclesiastica.

L'Archivio Generale di Simancas ci conserva le istruzioni che il Re dava al Conte di Fuentes per il governo del ducato, in data di Madrid, 19 maggio 1600. E poichè in esse le condizioni politiche d'Italia sono dipinte con scrupolosa esattezza in ogni particolare, così noi le riproduciamo integralmennte nel doc. II, omettendo solo la parte relativa alla conservazione delle fortezze ed alla condotta dell'esercito, la quale non può più offrirci alcun interesse.

Il Fuentes era senza dubbio l'unico gran condottiero che ancora possedesse la Spagna, dotato di sì gran valore ed ardimento, da poter stare onorevolmente a pari del duca d'Alba e di Alessandro Farnese; e ben lo sapeva il duca di Lerma, primo ministro e favorito del Re, il quale, nel timore che la sua autorità fosse da quella vicinanza sminuita, curava di tenerlo sempre lontano dalla corte e dal governo.

Di questo avviso è infatti l'ambasciatore veneziano Carlo Bon, il quale nel 1602 così scrive nella sua relazione al Senato Veneto [1]: « Ed egli (*Lerma*) per più sicuramente potersi conservare oltre gli altri mezzi che tiene secondo che ho predetto, ha procurato e procura di tener lontani dalla corte quei soggetti grandi di valore e di esperienza, che fermandosi in essa potrebbero farlo naufragare, procurando però di tenerli soddisfatti ed onorati, con fare loro avere dei principali governi, come ha fatto a Don Cristoforo Mora il governo di Portogallo, al Conte di Fuentes quello di Milano, al Conte di Benevento quello di

(1) *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo XVII*, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi, e Guglielmo Berchet. - Venezia, 1856, tip. Pietro Naratovich. - Serie I - Spagna, vol. I.

Valenza prima ed ora quello di Napoli, che è il vero termine per assicurare il suo dominio ».

Ugual parere esprime nella relazione del 1605 Simon Contarini, che fu ambasciatore presso Filippo III, dal 1602 al 1604 scrivendo: « Il Conte di Fuentes, che si trova presentemente a Milano, è in considerazione di essere il più grand'uomo che abbia la Spagna, il duca di Lerma non lo volle presso di sè, e si ritiene che lo terrà sempre lontano; le sue informazioni della Fiandra e d'Italia hanno molto credito e potere, siccome trovasi sempre assente, basta pensare alla maniera di trattare con lui, e il miglior mezzo è quello di lodarlo molto nelle cose di guerra, siccome si vanta di essere guerriero, e questa maniera sarà eccellente, perchè lo ritengono tutti molto ardito e molto precipitoso, come infatti lo è ».

Il Fuentes s'imbarcava a Barcellona la Madonna d'agosto del 1600, ed arrivava a Genova ai 24, onorevolmente accolto dal R. Luogotenente della città di Milano e da venticinque gentiluomini scelti dal Tribunale di Provvisione tra i più illustri concittadini. L'Archivio storico municipale di Milano ci conserva i particolari del ricevimento [1], da cui rileviamo che il viaggio di quei ventisei rappresentanti durò dai 3 agosto al 1 settembre, e costò 2420 lire e 5 soldi.

Il Contestabile di Castiglia lasciò Milano ai 4 settembre, diretto a Pavia ed Alessandria, dove ai 7 s'incontrò col Fuentes, insieme col quale proseguì il giorno dopo per Asti, invitato dal duca di Savoia, a cui il Re di Francia aveva già mosso

---

[1] Milano - Archivio Municipale, n. 84. Funzionari - Governatori. $\frac{2}{6}$ 1600-1641 - Dicastero - Governo.

1600. Venerdì XI Agosto 1600.

« Congregati nel Tribunale di Provvisione i Signori Regio Luogotenente et XII deputati all'ufficio di provvisione della città di Milano.

Approssimando la venuta dell'Ecc.mo nuovo Governatore di questo Stato et havendosi perciò da eleggere alcuni cavalieri i quali vadino ad incontrarlo a Pavia, in nome della città di Milano, conforme a quello che altre volte nelle venute degli altri Governatori si è servato. Hanno per tal effetto eletto ed eleggono gli infrascritti Cavalieri, i quali insieme col Regio Luogotenente vadino a fare il detto complimento, cioè etc. ».

guerra, ed occupate le fortezze di *Bourg en Bresse* e *Montmélian*. Quello che desiderava il duca, era che il Fuentes si recasse tosto in Savoja ad assumervi la direzione della guerra, offrendoglisi persino di combattere da semplice soldato sotto le sue bandiere. Ma il nuovo governatore era troppo accorto per accettare il pericoloso invito, e rompere così colla Francia aperta guerra, per modo che cortesemente se ne schermì, limitandosi ad assicurare al duca potente aiuto di uomini e di denaro. Ai 10 se ne partì insieme col Contestabile diretto ad Alessandria, e di là a Pavia, dove restarono due giorni, ospiti della duchessa di Frias; quindi il Contestabile s'avviò a Genova, ed il Fuentes proseguì per Milano, dove giunse ai 16 settembre, ricevuto coi soliti onori e le abituali dimostrazioni di popolo (1).

Tosto insediato, sua prima cura fu quella di assicurarsi l'amicizia del cardinale arcivescovo Federigo Borromeo, ed accortamente ne trovò subito il mezzo, affidando al conte Renato, suo fratello, l'incarico di presentare i suoi omaggi a Clemente VIII; quel Renato appunto a cui il precedente governatore aveva recato sì gravi molestie (2).

Federigo s'era da tempo portato a Roma, e partitosene in giugno, s'era ammalato in viaggio, per modo che giungeva a Milano solo ai primi di dicembre, dandosi tosto premura di visitare il Fuentes, ed iniziare così quella conoscenza che doveva presto mutarsi in sincera amicizia.

Scrive infatti il Rivola (3): « Dirò di più, se per rea fortuna

---

(1) Le notizie esatte intorno al viaggio ed alle trattative col duca di Savoja, appaiono dalla lettera che il Conte di Fuentes scriveva al Re in data 25 settembre 1600. « Archivo general de Simancas, Secretaria de Estado - Legajo 1288 ».

(2) *Vita di Federico Borromeo,* del sacerdote milanese FRANCESCO RIVOLA - Milano, Dionisio Garibaldi, 1656, pag. 84:

« Renatum quoque Borromeum Comitem ejus fratrem, variis, et gra-
« vibus molestiis ad id tempus a Velasco affectum ad Pontificem per se
« venerandum misit. »

Nella Biblioteca Nazionale di Madrid (fol. 158, X, 14) si trova l'istruzione data dal Fuentes al Conte Renato Borromeo pel suo viaggio a Roma.

(3) Opera cfr., pag. 224.

succedeva talvolta tra le due Podestà ecclesiastica e secolare alcun contentioso caso, correva tra loro questa intendenza creduta da tutti mente di Sua Maestà Cattolica, che non aprissero nè l'uno nè l'altro orecchio a' mal intenzionati consiglieri, intanto che per troncar placidamente la differenza, o si rimetteva il Borromeo al giudizioso e prudente partito propostogli dal Conte, over dal Borromeo aspettava il Conte quel ripiego che giudicato egli avesse più opportuno. Dirò di più, che questi due Signori, quantunque di professione totalmente diversi, si

Fig. 3 — Arme del Conte di Fuentes.

accordavano per modo pel governo così temporale, come spirituale della Città, che bene spesso in remoti luoghi e dagli occhi delle persone nascosi discorrevano insieme delle più rilevanti materie dei pubblici interessi con tal frutto, che sgomberate dal milanese dominio si videro tantosto molte di quelle persone, che nei pubblici vizii immerse, fatte erano a tutti scandalose, e molte di quelle ancora che con l'usurpata loro potenza ardivano d'inquietare, molestare ed opprimere la comune quiete »

Questo perfetto accordo, durato sino alla morte, col cardinale Federigo, di cui l'animo altamente eletto e la vita singolarmente operosa e volta al bene sono per opera di

Alessandro Manzoni a tutti note, vale meglio d' ogni parola a mostrare il retto intendere e il giusto operare del Fuentes nel suo governo; poichè non era Federigo uomo da stringere e mantenere amicizia con un governatore ingiusto, crudele o dissoluto.

Di quanto il Fuentes fosse amante della giustizia, ed operasse per ridare tranquillità e sicurezza al paese, ci assicura un autorevole contemporaneo, il vescovo di Novara Carlo Bescapè [1], quando scrive:

« Provinciæ autem Mediolanensi prafectus est Petrus En-
« riquez Azevedius Fontius Comes, annorum fere septuaginta.
« Qui justitiæ magnam observantiam præseferens tum provinciæ
« scelera statim compescere cœpit, tum Ecclesiam et ejus aucto-
« ritatem pium animun ostendit, controversiæque omnis se-
« dandæ studium ».

Per quanto riguarda la sicurezza del paese e lo sfratto dato ai ribaldi, ne fa prova, non tanto l' avere pubblicato numerose e severe gride contro i banditi ed i bravi [2], ma l'averle fatte osservare, popolando le prigioni di malviventi e di sgherri, e caricandone le galere di Spagna; cosa veramente insolita in quel tempo e con quel governo.

Per giungere a questo scopo, egli dovette però ricorrere a mezzi straordinari, e così lo vediamo pubblicare gli elenchi dei facinorosi [3], che in qualche editto raggiungono persino il numero di 1400, ed ordinare alle borgate di mantenere le guardie sui campanili, perchè avvertano l' avvicinarsi dei malviventi e ne facilitino la cattura.

---

[1] Opera cfr., pag. 84.

[2] La prima è in data 5 dicembre 1600 « Grida sopra i bravi et zuffi ». Poi ne troviamo altre tre in data 12 marzo 1601, 10 marzo 1603 e 30 maggio 1609, col titolo: « Grida generale contra banditi et assassini ».

[3] Nell'elenco che accompagna la grida dei 10 marzo 1603 troviamo parecchi nomi di personaggi illustri, fra i quali: Giovan Battista Cotica Cavaliere Gesorolimitano, Francesco Bernardino Visconte feudatario di Brignano Gera d'Adda, Conte Francesco Barbiano di Belgiojoso, Conte Francesco Secco da Vimercate.

Le popolazioni, proclivi in ogni tempo a dolersi degli oneri immediati delle leggi ed a disconoscerne l'utilità, se ne lagnarono vivamente, e presentarono al governo numerosi piati, così che il Fuentes venne indotto, prima a limitare l'ordinanza e poscia a toglierla quasi completamente (1). La storia gli ha però reso giustizia, riconoscendo l'utilità d'una disposizione intesa a curare una delle piaghe più vive e profonde che in quel tempo affliggessero lo Stato.

Della sua opera diretta a purgare le terre dai malviventi, e del modo con cui seppe attuarla, abbiamo un esempio notorio nella erezione fatta in Monza, per suo ordine, della famosa colonna della giustizia, detta volgarmente *Colonna infame.*

---

(1) Non abbiamo potuto rinvenire la grida con cui il Fuentes ordinava per la prima volta le guardie sui campanili, ma riteniamo fosse dell'autunno 1600, poichè ai 24 novembre 1601, avvicinandosi l'inverno, egli « Comanda che esse guardie sopra i Campanilli si continuino, et effettualmente si facciano in tutti i luoghi et Terre di questo Stato, come già stà ordinato . . . . mutandosi di quattro in quattro, ò di sei in sei hore, acciò per gl'imminenti freddi sentano meno d'incommodo ».

Al primo luglio 1604 la grida è confermata, ma ai 19 dicembre 1605, in seguito ai continui reclami dei sindaci del ducato e dei contadi, si pubblica un « Ordine di Sua Eccellenza co'l quale libera tutte le Terre del Stato lontane da i confini per sei miglia dal far le guarde sopr a' Campanili, dalli 19 decembre 1605 sino per tutto il mese di marzo prossimo 1606 ».

Ai 19 novembre 1608 poi « L'Eccellenza Sua co'l parer dell'Eccelso Consiglio, hà ordinato et ordina come segue:

« Si contenta dunque Sua Eccellenza che si sospenda il far dette guarde sopra Campanili, et che tutte le Terre dello Stato siano liberate da questo carico per tutto il prossimo mese di marzo, il qual finito, vuole che tornino nel suo vigore, et siano osservate le gride in questa materia pubblicate sotto le pene in esse contenute ».

Con decreto 15 luglio 1609, sopra reclamo sporto dai sindaci delle terre del Lario, ed accogliendo il parere del podestà di Como, egli esentava poi dall'obbligo di fare le guardie sui campanili tutti i paesi della sponda destra del lago da Como a Bellagio, e tutti quelli della sinistra sino a Pianello, ad eccezione solo di Grandola in Val Menaggio e Dizzasco e S. Fedele in Vall'Intelvi.

Da ultimo, subito dopo la morte del Governatore « Li Consiglieri del Consiglio Secreto di sua Maestà », ai 27 agosto 1610, emanavano un decreto « Col quale dichiarano, che per l'avvenire l'obbligo di far le guarde sopra campanili s'intende ridotto, come in virtù della presente si riduce à quelle Terre solamente, che eccedono li cento fuochi, et si trovano vicine à qual si voglia confine forastiero per quattro miglia ».

La tragica storia della Signora di Monza, che tanta pietà desta insieme a raccapriccio, è a tutti nota, scritta come fu dal Manzoni, e sviscerata ne' suoi terribili particolari dal Ripamonti [1], dal Cantù [2] e dal Zerbi [3]. Tutti quindi conoscono come l'infelice eroina non fosse altro che suor Virginia Maria de Leyva, nipote di Antonio de Leyva, il famoso capitano di Carlo V e suo primo governatore in Milano, e come il suo feroce amante fosse Giovanni Paolo Osio, uscito da una delle più nobili famiglie milanesi accasate in Monza.

Condannata la monaca dal tribunale ecclesiastico ad una prigionia di diciassette anni in un convento di Milano, e dannato l'Osio nel capo in contumacia [4], con grida dei 5 aprile 1608 [5], il Fuentes metteva sulla sua testa una taglia di 1000 scudi, e poi ne faceva abbattere la casa dalle fondamenta, e sulla piazza erigere una colonna colla seguente iscrizione [6]:

« Damnato meritis pœnis Iohanne Paulo Osio ob sua atro-
« cissima omicidia et alia detestabilia per eum commissa; illus.
« et excell. Comes de Fuentes huius provinciæ gubernator, ex
« voto etiam excell. Senatus, domum ipsam Osii in hoc loco
« existentem a fundamentis erui et in perpetuo aream esse
« jussit, erecta ad perpetuam rei memoriam hac columna -
« A. 1608 ».

Purtroppo la colonna durò tutt'altro che perpetua, perchè ai 23 maggio 1609, appena un anno dopo, lo stesso Fuentes doveva emettere una « Grida contro quelli che hanno rotto la statua della Giustizia in Monza »! Essa però era tuttora in piedi nel 1644, quando il Ripamonti scriveva la sua storia; poi fu tolta per voto del fisco, « per cancellare la memoria di tanto delitto e dell'offesa recata al monastero e a quella

---

(1) JOSEPH RIPAMONTI: *Hist. Patr.*, Dec. V, Lib. VI, Cap. III.

(2) Op. cfr., pag. 133.

(3) LUIGI ZERBI: *La Signora di Monza nella Storia* - Archivio Storico Lombardo, anno XVII, fasc. III.

(4) L'Osio venne poi ucciso in Milano a tradimento.

(5) Grida contro Giov. Paolo Osio Monzasco, Nicolò Pissina detto Panzulio, et Camillo appellato il Rosso servitore di detto Osio.

(6) C. T. DANDOLO: *Processi celebri*, pag. 125.

monastica famiglia », e nel 1629 la piazza fu ceduta a Teodoro Osio, fratello del condannato.

È pure al Fuentes che il Cantù [1] attribuisce il merito di aver bandito dal milanese quel famoso delinquente che fu l'Innominato, sulla cui conversione, fatta per opera del cardinale Federigo Borromeo, il Manzoni ricamò uno de' più toccanti episodi della sua storia. Infatti, con grida dei 10 marzo 1603, « considerati gli enormi e brutti misfatti commessi da Francesco Bernardino Visconte, uno dei feudatari di Brignano Geradadda, e dai suoi seguaci » egli concede a chiunque consegnerà vivo od ammazzerà alcuno di costoro, oltre cento scudi di premio il « poter liberare due banditi per qualsivoglia caso » e dichiara coloro « per indegni di liberazione e di poter abitare in questo stato » salvo sempre se alcuno dei complici ammazzasse il suo capo; la quale grida fu poi dallo stesso Fuentes confermata con altra dei 30 maggio 1609, in cui la taglia viene cresciuta a duecento scudi.

Secondo il Cantù, Francesco Bernardino Visconti è appunto l'Innominato, pel fatto che « Bregnano, magnifico Castello anch'oggi dei Signori Visconti, siede appunto ove si tocca il confine milanese col bergamasco, nè lungi dal bresciano; i tempi risponderebbero; l'uomo era terribile; la grandezza e potenza di quella famiglia, illustre e allora e adesso, poteva trattener la penna degli storici ». Noi lasciamo però interamente a lui la responsabilità dell'affermazione.

Non solo contro i banditi ed i bravi, ma contro tutti i malviventi ed i vagabondi esercitò il Fuentes una vigorosa azione, e fra essi contro quelli che portavano i capelli lunghi [2] e contro gli zingari, i quali, entrati in Italia verso il 1422, s'erano tosto resi famosi per le ruberie, e recavano pericolo e danno alla popolazione dello Stato. Visto che « i Cingari gente pessima et infame, vanno vagando, commettendo rubarie » il Fuentes

---

[1] Op. cfr., pag. 125.

[2] « Grida contra quelli che portano li capelli lunghi, ciuffi et ricci », pubblicata ai 17 agosto 1602, e rinnovata ai 5 giugno 1604.

li bandisce, ed ordina severamente che niuno li ricetti nè li tragitti [1].

Per risolvere poi la controversia religiosa, basata specialmente sul dissidio insorto tra il foro ecclesiastico ed il civile, il Fuentes verso la fine del dicembre 1600, inviava a Roma i senatori Polo e Rovida ed il regio fiscale Quinzio. Essi vi giungevano sulla fine di carnevale del 1601, e tosto avviavano le pratiche conciliative di cui tenevano incarico. Ma la pretesa della Corte Romana che fosse lasciato all'autorità religiosa il diritto di convenire i laici nel foro ecclesiastico, ed esercitare libera azione sulle loro persone e sui loro beni, senza neppure chiedere l'intervento del potere civile, era inconciliabile coi principî di libertà ed autonomia che i regi ministri giustamente professavano e sostenevano, per modo ch'essi ai 10 giugno se ne tornavano a Milano, lasciando la grave pendenza tuttora insoluta [2].

Il Fuentes ne approvò l'operato, e nei dieci anni del suo governo serbò sempre impregiudicati i giusti diritti dell'autorità civile, ma in pari tempo seppe con felice tatto risolvere pacificamente caso per caso le singole pendenze, addivenendo così a quel tacito accordo, che doveva preludere alla soluzione definitiva della controversia.

Fu per questi savî intendimenti, che sin dai primi giorni del suo governo egli ebbe a palesare, che Clemente VIII gli concesse uno speciale stallo in duomo, entro i cancelli del presbiterio [3], quello stallo appunto che Sisto V aveva accordato al duca di Terranova, e che il contestabile di Castiglia invece

[1] « Grida che bandisse ogni sorte de Cingari », pubblicata ai 5 novembre 1605.

[2] Rivola: Op. cfr., pag. 221.

[3] Bescapè: Op. cfr., pag. 84. « Pontifex autem amantissimis litteris ad eum datis, non mediocrem erga eum amorem ostendit; ac etiam permisit ut sedem intra cancellos Ecclesiæ Cathedralis Mediolani, ea ratione, dum divina celebrarentur, ipse quidem haberet qua Sixtus Duci Terranovæ permiserat ».

L'Archivio Generale di Simancas (Legajo 1288) conserva l'originale del breve di concessione, in data 26 ottobre 1600.

non aveva mai potuto ottenere. Piccola concessione invero, secondo i criteri moderni, ma grande in allora, e sommamente utile a chi, investito già dal sommo potere civile, vedeva così, pel favore ecclesiastico, cresciuta di molto la sua autorità presso tutta la popolazione.

Frutti assai più ragguardevoli ebbe poi il Fuentes a ritrarre da questa politica ligia alla Santa Sede, in quanto che fu per il suo potente appoggio ch' egli potè restare sino alla morte alla direzione dello Stato, superando le insistenti opposizioni dei nemici che ne lo volevano rimosso; fu parimenti per essa ch'egli potè sempre uscire vittorioso dalle gravissime difficoltà in cui si trovò spesso involto, e cogliere quegli allori di cui il suo governo a buon diritto si vanta.

Egli non era ancora sbarcato in Italia, quando si trovò alle porte la guerra pel marchesato di Saluzzo, di cui nel toccar terra a Nizza ebbe la prima notizia; guerra che per poco non fece rivivere quel lungo e disastroso periodo di sanguinose lotte tra Francia, Spagna e Savoia, ch'erasi chiuso col trattato di Vervins, ai 2 maggio 1598.

La Francia aveva ottenuto con questo la restituzione di Calais e della Provenza dagli Spagnoli, ma non del marchesato di Saluzzo, occupato di sorpresa dieci anni prima da Carlo Emanuele, e rimesso in decisione al Pontefice per via di arbitrato. Era un piccolo territorio Saluzzo, di soli 25000 abitanti [1], ma stava molto a cuore al duca di Savoia, il quale non poteva vivere in pace nella capitale, quando i Francesi comandavano a pochi passi in Carmagnola, nè uscirne senza una guardia di quattrocento cavalli, per timore d'una sorpresa. Parimenti interessava alla Spagna, resa ormai padrona di tutta Italia, vedere tolto al suo naturale nemico, il Re di Francia, l'ultimo possedimento che ancora tenesse di qua delle Alpi, e che gli poteva servire di appoggio per far valere le sue vecchie pretensioni sul milanese.

---

[1] Saluzzo, Revello, Staffarda, Carmagnola e Ceresole.

Agli interessi e desiderî concordi di Spagna e Savoia corrispondevano naturalmente interessi e desiderî opposti del Re di Francia, al quale premeva invece conservare un piede in Italia, nell'attesa di un'occasione opportuna per la desiderata rivendicazione.

In queste circostanze, il trovare una soluzione opportuna parve al Pontefice difficoltà insuperabile, per modo che, dopo oltre un anno e mezzo di negoziati, egli rinunciò all'incarico. Alle proposte francesi per uno scambio di territori, il duca di Savoia rispondeva evasivamente, nel solo intento di tirar le cose in lungo, così che Enrico IV finalmente si stancò, e decise di lanciare l'esercito nella Bressa e nella Savoia, mandando il maresciallo Biron ad assediare la cittadella di Bourg, e Lesdiguières quella di Montmélian. La guerra proseguì così lesta, che ai 15 novembre 1600 egli s'era già impadronito di tutto il ducato sino al Moncenisio.

È qui che l'opera del Conte di Fuentes potè farsi sentire con poderosa energia. Egli avrebbe voluto movere apertamente le armi in soccorso del duca, poichè ben conosceva quanto importasse ricacciare i Francesi di là delle Alpi, ma poichè la prudenza ne lo sconsigliava, dovette limitarsi a mandare diversi reggimenti spagnoli [1] ad occupare le fortezze del Piemonte, per impedirne la caduta in mani nemiche.

In favore del duca di Savoia si mosse pure Clemente VIII, inviando a Lione il nipote cardinale Pietro Aldobrandini, per modo che Enrico IV, stretto da una parte dal Fuentes che minacciava ai confini, dall'altra dal Pontefice che faceva autorevole pressione, dovette di malavoglia scendere a miti accordi.

Ai 17 gennaio 1601 veniva infatti firmato a Lione il trattato di pace, pel quale il marchesato di Saluzzo, con Centallo, Demonte e Rocca Sparviera, restava definitivamente al duca di Savoia, il quale cedeva al Re di Francia tutto il paese di Bressa,

---

[1] L'ambasciatore Simon Contarini, nella sua relazione al Senato del 1601, parla di 14000 fanti spagnoli e di altri che capitavano ogni giorno.

Bugey e Valromey sino al Rodano, conservando però il ponte di Grezin, con alcune parrocchie al di là, ed una striscia di terreno sino al passaggio nella contea di Borgogna, per modo che i soldati spagnoli potessero continuare a recarsi da Milano nelle Fiandre, per la via di Val d' Aosta, Franca Contea e Bruxelles. Il duca cedeva inoltre alcuni villaggi di qua del Rodano, il baliato di Geix e la valle e Castellania di Castel Delfino, e si obbligava a distruggere il forte di Bèche-Delfino, costrutto nelle ultime guerre.

In tale guisa il Fuentes, che aveva aiutato il duca nella resistenza, riusciva, senza colpo ferire, a cacciare d'Italia quel potente Enrico IV ch'egli odiava come il nemico più acerbo della sua patria, a combattere il quale egli dedicava completamente l'ingegno e la vita. E l'odio suo giungeva a tal punto, da consigliarlo a prender parte alla congiura che il maresciallo Biron tramava contro il sovrano (1).

Fu nel viaggio a Fontainebleau, compiuto nel dicembre 1599, per indurre Enrico IV a rinunciargli Saluzzo, che Carlo Emanuele s'intese col Biron, al quale promise la mano d'una sua figliuola naturale con ricca dote, e in nome della Spagna il possesso della Borgogna e della Franca Contea, eccitandolo ad una rivolta che doveva scoppiare contemporaneamente in quattro punti della Francia, a Marsiglia, Metz, La Rochelle e Bassi Pirenei. Il Fuentes, che nel turbolento duca di Savoia aveva un potente compagno d'odio, a cui prestava tutto il suo appoggio, e dal quale era fortemente ricambiato, diede alla congiura il suo aiuto, e quando essa fu scoperta, e il maresciallo Biron nel luglio 1602 lasciò la testa nella corte della Bastiglia, il castello di Milano fu il rifugio sicuro de' suoi complici, Hébert, Picoté, La Fargue e David.

Anche nell'audace impresa tentata dal duca di Savoia la notte dei 22 dicembre 1602, per togliere Ginevra al Re di

(1) L'Archivio Generale di Simancas ci conserva nel Legajo 1291 numerose lettere del Fuentes a Filippo III, dalle quali le sue intelligenze col maresciallo Biron risultano chiaramente dimostrate..

Francia, e che va sotto il nome famoso di *Scalata di Ginevra*, la mano del Conte di Fuentes appare nell'ombra, pronta ad intervenire, appena l'impresa accennasse a riuscire. Ma contro il potente e coraggioso Enrico, pareva che ogni più audace tentativo dovesse sempre naufragare, ed anche la scalata terminò colla strage degli audaci assalitori.

Tutta l'opera del Conte di Fuentes in Italia fu sempre intesa esclusivamente ad aumentare la potenza della sua patria, e ridare ad essa quel predominio che da pochi anni era andata perdendo a poco a poco.

Allo spirare del secolo XVI la Spagna non si trovava già più all'avanguardia delle nazioni; alla morte di Filippo II, avvenuta ai 13 settembre 1598, essa aveva già rinunciato alla speranza d'una monarchia universale, poichè il trattato concluso a Vervins ai 2 maggio 1598, aveva dato ad Enrico IV il primo posto nell'Europa.

Sul trono di Carlo V, il cui ardito motto *plus ultra* era stato con insperata fortuna felicemente attuato, saliva in età di appena ventun anno Filippo III, dal quale ben poco poteva attendersi la monarchia, se il padre suo usava dirne con tristezza: « Dios, que me ha dado tantos Estados, me niega un heredero « capaz de gobernarlos ». E infatti appena assunto il potere, egli lo affidava tosto completamente nelle mani del suo favorito don Francisco de Sandoval Rojas, marchese di Denia e duca di Lerma, lasciando a lui ogni briga di movere le fila del suo vasto impero.

Ciò nonostante la potenza della Spagna era sempre grande, ed immensi i possedimenti, posti in ogni parte del mondo antico e del nuovo. Dalla relazione al Senato Veneto di Francesco Soranzo, che tenne l'ambasciata di Spagna dal 1597 al 1602, rileviamo ch'essa possedeva i regni di Aragona, Castiglia e

Portogallo. L'Aragona comprendeva: Aragona, Valenza, Catalogna, Isole Majorca Minorca ed Iviza, Napoli, Sicilia, Sardegna. La Castiglia comprendeva: Vecchia Castiglia, Nuova Castiglia, Andalusia, Granata, Jaen, Navarra, Murcia, Biscaglia, Galizia, Indie Occidentali, Isole Canarie, Stati d'Africa dentro lo stretto (Barberia). Il Portogallo comprendeva: Portogallo, Algarve, Isole Terzere (Azzorre), Brasile, Perù, Messico, Costa d'Africa

Fig. 4. — Arme reale di Spagna.

fuori lo stretto, Indie Orientali, Isole dell'Oceano verso levante, diretto dominio dell' Oceano. Aggiungasi poi anche il diretto dominio sul ducato di Milano [1] e sui Paesi Bassi.

Oltre ai regni di Napoli, Sicilia e Sardegna ed al ducato di Milano, la Spagna possedeva pure in Italia il così detto Stato dei Presidî, formato dai porti della Toscana, di cui Portoferrajo era stato unito al milanese sin dal 1537, Talamone, Orbetello, Porto Ercole e una parte dell'Isola d'Elba a partire dal 1557.

La Spagna si teneva poi anche legate, quasi direi infeudate,

(1) Filippo III ne ottenne la regolare investitura dall'Imperatore Rodolfo II ai 21 gennaio 1604, e la conferma dall'Imperatore Mattia ai 7 ottobre 1613.

le repubbliche di Genova e Lucca, ed i ducati di Parma, Modena ed Urbino. Gli Stati della Chiesa, la Toscana e Mantova erano vicini ad esserlo; nella Savoia il duca era cognato di Filippo III e suo alleato; solo Venezia sapeva conservarsi veramente libera e indipendente.

Il Fuentes diresse tutta la sua opera al grandioso intento di fare dell'Italia una grande provincia spagnola, congiungendo il ducato di Milano col regno di Napoli. Per questo lo vediamo mostrarsi ligio a Carlo Emanuele I ed a Clemente VIII nei quali sperava, fare il viso dell'armi a Venezia da cui temeva, e tessere trame contro Enrico IV, in cui riconosceva il nemico più forte della sua patria. Nel 1601 egli acquista Correggio, nel 1602 Mirandola e il Finale, nel 1603 parte della Lunigiana [1] e Novara, nel 1604 Castiglione e nel 1605 Soncino e Monaco.

Pel ducato riuscì specialmente importante l'acquisto del Finale, Novara e Monaco. Porto di mare del milanese era in quel tempo Genova, dove sbarcavano le galere spagnole che portavano gli eserciti nel ducato e nelle Fiandre, e li riconducevano in patria; e per tenersi Genova soggetta, i Re di Spagna avevano dovuto affidarle tutto il commercio marittimo della nazione. Fu per sottrarsi a questa incomoda e pericolosa sudditanza che nel 1598, quando il marchese Sforz'Andrea del Carretto cadde ammalato, e non avendo eredi, manifestò il desiderio di vendere i suoi diritti sul Finale, il Re di Spagna stipulò secretamente con lui il contratto d'acquisto [2].

---

[1] La Lunigiana apparteneva ai granduchi di Toscana, a Genova ed ai marchesi Malaspina. È appunto l'eredità di questi ultimi che il Fuentes ebbe a raccogliere.

[2] Il Finale era sempre stato cagione di gravi dissensi fra i marchesi del Carretto che n'erano signori, la Repubblica di Genova e l'Impero, specialmente in riguardo ai diritti di feudalità, a quelli sul mare ed alla provvista del sale.

Per eliminare ogni difficoltà, l'Impero ai 16 maggio 1566 se n'era impadronito, obbligandosi a pagare al marchese Sforza, successo ad Alfonso del Carretto, la somma annua di 24,000 ducati, ed accordandogli il titolo di Principe di Rosciano.

Cfr. Federico Messea: *Le convenzioni Cesaree col Finale Ligure* – Genova, tip. Operaia, 1904, pag. 28.

Nel 1602, appena corse voce che il marchese s'era aggravato, il Fuentes non ne attese la morte ed il conseguente scatenarsi delle ambizioni rivali, ma con un audace colpo di mano prese pacificamente possesso del territorio, vincendo col denaro i Tedeschi che vi stavano di guarnigione [1]. Da quel giorno Genova decadde, ed i soldati di Spagna poterono fare liberamente, senza tributo, il viaggio di Lombardia, sbarcando nel Finale, munito di tre fortissimi castelli e provvisto di numerosa guarnigione, e di là avviandosi alle Langhe [2] e quindi nel milanese.

Novara era infeudata a Rainuccio Farnese, duca di Parma. Il Fuentes la rivendicò alla corona di Spagna nel 1603 [3],

---

[1] L'occupazione del castello principale del Finale venne eseguita ai 20 gennaio 1602, per incarico del Fuentes, da don Diego Pimentel, suo nipote, come appare da una lettera in pari data che lo stesso scriveva al Re, e che si conserva nell'Archivio Generale di Simancas:

« Señor,

« En este punto se acava de occupar el Castillo Principal del Final « de que doy á V. Magestad la enorabuena con grandissimo contenta- « miento de que me aja tocado la suerte de auer seruido a V. Magestad « en negocio de tan gran consideracion y de los mas importantes para « la conseruacion de todo lo que posee V. Magestad en Italia, con que se « asigura el Estado de Milan que es la plaça de Armas de todo lo demas « hauiendole dado una puerta de socorro comunicandole con la mar que « hera lo que faltaua y notable inconuiniente que dello ne seguia ».

[2] Le Langhe, che formano ora parte della Liguria e del Piemonte, costituivano nel medio evo diversi feudi imperiali, in possesso di alcuni rami delle famiglie del Carretto, Incisa, Spinola e Doria. Il territorio era boscoso e quasi incolto, e conteneva 58 borgate e villaggi, tutti muniti di castello. Il nome pare derivi dal tedesco *Land*.

[3] L'istrumento di deposito della somma per la redenzione di Novara, venne stipulato ai 15 maggio 1603, presenti S. E. il governatore ed il tesoriere Cesare Pallavicino, il quale sborsò la somma di 7225 scudi.

L'Archivio di Stato in Milano ci conserva, nel registro missive n. 370, la lettera con cui il Conte di Fuentes partecipava ai Novaresi l'avvenuta redenzione :

« Alli Deputati della Città di Novara.

« Egr.ij et nobiles dilectissimi nobis.

« Come havrete inteso è seguita la redentione di cotesta Città, suo Marchesato, et giurisditione, e riunita a questo stato, et per pigliarne il possesso habbiamo fato elettione del Conte Don Giorgio Manrichi del Consiglio Secreto di S. M. del che ve ne abbiamo voluto dar notitia, ac-

pagando la somma di 225,000 scudi d'oro, stabilita da Carlo V per la sua redenzione, nell'atto del 1538, con cui l'assegnava a Pier Luigi Farnese.

Poscia imprese a ridurla a città forte (1), e nel marzo 1605 pubblicò gli incanti dei baluardi e delle mezzelune, che in parte si vedono ancor oggi, ampliando le mura specialmente verso porta Genova e porta Torino, e assegnando due terzi della spese allo Stato ed uno alla città, la quale invano tentò resistere al pagamento.

Egli ricordò l'opera sua in una lapide marmorea, ornata del suo stemma, apposta alla porta di S. Gaudenzio, dove restò sino al 1798, su cui si leggeva la seguente iscrizione (2):

---

ciochè nel far di questa actione, come buoni et fedeli vasalli di S. M.[tà] vi mostrate pronti et obedienti in ogni cosa concernente, a far gli atti soliti possessorij, come di voi confidiamo.

« Habbiamo ancor per hora deputato per Podestà il Questor Giovanni Urtado di Mendozza huomo del valor et integrità compiuta, lo admeterete, et honorarete come conviene, nel resto andaremo provedendo, secondo si representaranno le occasioni, con desiderio sempre di tenere quel conto di cotesta Città che la fedeltà sua ci obliga. Nostro Signore Vi conservi.

« Di Milano a 19 di Luglio 1603.

sig.[a] « El Conde de Fuentes.

« V.[lt] Salazar. Horatius Prov.[a] pro Secret.[o] »

(1) « Hoc anno MDCV munitio urbis Novariae, magna Petri Azevedi « Gubernatoris voluntate, caepta est. Qui biennio ante eandem urbem a « Rainuccio Duce Parmensis recuperaverat, quae Carolo V Imperatore « in Feudum concessa erat cum Marchionatus dignitate Petro Aloysio Far- « nesio ejus proavo anno MDXXXVIII cum pacto redhimendi ». Carlo « Bescapè, op. cfr., pag. 94: « Hoc ipso anno (1607) urbs Novaria, quae an- « tiquo muro cincta est, aggeribus cespititiis munita fuit, ex media fere « parte, portaque Nova, quae Vercellas spectat, aedificata, apposita in- « scriptione Comitis. Nam ante annos tres idem Comes Gubernator, nu- « meratis Rainutio Farnesio aureorum nummorum ducentis millibus et « viginti quinque eam ob ejus feudali domilio exemerat. Idque ex pacto « inter Carolum Quinctum Imperatorem et Petrum Aloysium Farnesium « inito anno 1538 cum ab Imperatore ipso. Civitas ei data est cum Mar- « chionis dignitate. Statimque ut possessionem Comes coepit Regis nomine « eam munire instituit, occupatis praesidiis multis tum laicorum, tum etiam « Ecclesiarum, et locorum piorum, pro quibus tamen solutio promissa est ». Carlo Bescapè, op. cfr., pag. 101.

(2) Silvio Pellini: *Le fortificazioni di Novara* - Novara, tip. Fratelli Miglio, 1902, pag. 128.

DON · PETRVS · ENRIQVEZ · AZEVEDIVS

COMES · DE · FVENTES
PROVINTIAE · MEDIOLANENSIS · GVBERNATOR
NOVARIAM · A · SE · REDEMPTAM · AMBITV · MAIORE
AMPLIFICATAM
FIRMIORE · PRAESIDIO · FINIBVS · TVENDIS
COMMVNITAM
NOVAVIT · M · DC · VI

Il Fuentes era giunto a Milano accompagnato da un'alta fama di gran condottiero e insieme di uomo turbolento, smanioso di promuovere guerre e conquistare allori. Il suo contegno nell'occasione della guerra di Saluzzo, ed i maneggi che tosto iniziò per l'incremento dello Stato, accrebbero fortemente i timori: gli Stati liberi cominciarono poi ad impensierirsene seriamente, quando s'avvidero che, finita la guerra, egli non accennava punto a sciogliere l'esercito. Quarantamila soldati in Lombardia e quindicimila in Piemonte, erano assai di troppo per il suo piccolo Stato, alla cui sicurezza ne bastava normalmente un decimo. È bensì vero ch'egli si scusava affermando che dovevano servire per le Fiandre, ma a lungo andare, la ragione parve a tutti sospetta.

Così avvenne che Venezia pose in istato di difesa Bergamo, Brescia e Crema, e nel 1601 mandò in Lorena il segretario Gio. Battista Padavin, a levare un reggimento di fanti del conte di Vaudemont; il granduca di Toscana rinforzò le guarnigioni verso Piombino e la Garfagnana; Genova implorò l'aiuto di Enrico IV, ed i Grigioni pensarono a confederarsi con Venezia e con Francia.

Furono però vani allarmi, perchè nel luglio 1602 l'esercito fu inviato altrove: un corpo in Fiandra, uno sul Danubio in soccorso dell'imperatore, un terzo a Genova, dove s'imbarcò per la sfortunata spedizione d'Algeri.

Durante il suo governo tuttavia il Fuentes volle sempre mantenere una ragguardevole forza d'armi, e quando nel 1610

venne a morire, lasciò un esercito di oltre ventiseimila fanti e milleseicento cavalli (1).

Oltre a quelle di Pavia, Cremona, Soncino e Domodossola, ed al forte contro i Grigioni, ben quattro nuove fortezze egli propose al suo Re di erigere, e come al solito, non solo ne ottenne approvazione e denaro, ma lodi ed eccitamenti a proseguire con vigore nella sua opera (2). Egli soleva dire di

---

(1) Da una lettera di don Diego Pimentel al Re, in data di Milano 1610 (Archivio Generale di Stato in Simancas, Legajo 1299), togliamo l'esatto elenco della forza d'armi che alla morte del Fuentes si trovava nel ducato:

Fanteria.

Spagnola (comprese le guarnigioni di Monaco, Fuentes, Correggio)	N.	4001
Italiana	»	9663
Svizzera	»	6000
Alemanna	»	6000
Moschettieri borgognoni	»	220
	N.	25884

Cavalleria.

Uomini d'arme	N.	400
Due compagnie della guardia	»	816
Corazze borgognone	»	300
Cavalieri alemanni	»	140
	N.	1656

Castello di Milano.

Ufficiali	N.	100
Soldati	»	600
	N.	700

Le soldatesche degli altri castelli e l'artiglieria non vennero segnate nell'elenco, perchè in numero trascurabile.

(2) Biblioteca Nazionale di Madrid - Ms. X, 14, fol. 317. - Lettera del duca di Lerma al conte di Fuentes, in data di Valladolid, 17 giugno 1604:
« Desea S. M. que se hagan las fortificaciones que V. Ex.ª le ha propuesto de las cuatro ciudadelas y en fé y palabra mia las puede « comenzar V. Ex.ª, porque si este correo no le pudiere llevar el dinero « necesario para ellas, partirá tras él luego, otro que le llevará sin falta, « y así V. Ex.ª ordene se ponga mano luego á la obra, y se prosiga con « gran calor y vigor, y si se acabasen para el tiempo que V. Ex.ª ha « escripto á S. M. y con aquella costa, seria la mayor hazaña que ha hecho « ningún español ni varón de ninguna otra nación, á que añado que hago « mal en dudar esto, pues no se me acuerda haber oido á V. Ex.ª ninguna « cosa que no la haya cumplido mejor y más presto ».

voler entrar in paradiso armato, e voleva essere forte per incutere rispetto e timore, per far trionfare la sua politica d'espansione ed ottenere la supremazia sugli Stati d'Italia, ma non già per insano desiderio di guerra, come molti autori a torto ci vollero far credere.

E questo è tanto vero, che ne' dieci anni in cui tenne il governo, pur trovandosi in mezzo a gravissime difficoltà, non solo non mosse mai volontariamente le armi, ma abilmente le evitò anche quando altri minacciava di moverle contro di lui.

Cosicchè nei « *Ritrati et elogi di Capitani illustri, dedicati all'Altezza Seren.ma di Francesco d'Este Duca di Modena* (Roma, 1635) », giustamente leggiamo che « Dove nella Fiandra havea combattuto con l'armi, nell'Italia guerreggiò co'l timore ».

Ed è qui appunto il suo merito principale, che con un'accorta politica, un'abile diplomazia, opportune dimostrazioni d'armi e d'armati, e numerose fortezze, egli raggiunse sempre le mire sue e del suo Re, senza neppure trarre la spada dal fodero, ottenendo successi e facendo acquisti assai più importanti e durevoli di quelli che colla forza avrebbe mai potuto ottenere. Per modo che giustamente di lui scriveva Vittorio Siri (1):

« Osservavasi che il suddetto Conte havea molto più operato in pro della Corona Cattolica colla spada nella guaina, di quello havessero fatto il Duca d'Alva ed altri Capitani e Ministri Spagnuoli con la violenza dell'armi; imperocchè quanto questi occuparono in guerra tutto restituivano repente con le paci. La dove il conte s'era destramente impadronito di Piombino, del Finale, di Castione e della maggior parte della Lunigiana, della protettione degli Stati di Modana e della Mirandola, senza che alcuno zittisse per ripeterli. E con quei colpi forti s'era di maniera avvantaggiato sopra lo Stato di Toscana, sopra le Repubbliche di Genova e Lucca, sopra Mantova e Parma, e con quel Forte nella Valtellina sopra la Repubblica di Venetia, che

(1) *Memorie recondite, dell'anno 1601 fino al 1648.* - In Lione, appresso Anisson e Posuel, 1649. - Parigi, Sebastiano Marbre - Cramoisy, 1677, vol. I, pag. 291.

quasi migliorar non poteva in Italia la conditione della Corona di Spagna ».

Ma dove il Fuentes potè dare la prova più chiara di una fine accortezza politica e di un'abile diplomazia, fu nella pericolosa partita ch'egli si trovò a sostenere da solo contro Francia, Venezia e gli eretici Svizzeri e Grigioni, nella lunga e complessa vertenza delle Alpi Retiche. Noi però non toccheremo per ora questo difficile tema, che forma speciale oggetto dei seguenti capitoli, in cui vedremo con quanta abilità e fortuna abbia saputo il vecchio governatore tener fronte a due tra le prime potenze d'Europa, ed uscire vittorioso da difficoltà che parevano insuperabili, usando a volta le lusinghe, a volta le minacce, a volta il denaro; tenendo affilate le armi, ma senza mai usarle, pur quando le provocazioni de' nemici pareva dovessero decidere anche un uomo meno di lui avvezzo ai pericoli della battaglia ed alle ebbrezze della vittoria.

In quella vigorosa azione, egli si propose ed ottenne di ravvivare l'attaccamento della Valtellina e dei contadi di Bormio e Chiavenna al ducato milanese, di cui un tempo facevano parte, e mantenere accesa l'agitazione contro le Tre Leghe Grigie, che se n'erano rese padroni, riscaldando così quei sentimenti che dovevano poi scoppiare nella sanguinosa rivolta del 1620, e che nel 1797 dovevano indurre quelle forti popolazioni italiane a chiedere che il Bonaparte le aggregasse alla Repubblica Cisalpina, sottraendole così per sempre ad un'insoffribile oppressione, ch'era durata quasi tre secoli.

E noi non temiamo di affermare, che se la provincia di Sondrio fa oggi parte del regno d'Italia, non piccolo merito spetta al Conte di Fuentes, ed alla fortezza ch'egli arditamente ideò ed osò erigere e conservare su quei confini.

In queste gravi occupazioni di politica e di governo, l'energia del vecchio governatore non andava però tutta consunta,

anzi buona parte ne avanzava, per opere che più da vicino interessavano la popolazione del suo Stato.

Così, ad esempio, egli fa mettere i parapetti ai ponti della capitale, ed ordina che le baracche ed i banchi di vendita si radunino al verziere, lasciando libera la piazza del Duomo, dove riuscivano indecorosi alla cattedrale ed al palazzo del governo (1).

Una delle novità più ardite fu quella ch'egli iniziò colla « Grida per la riforma de i pesi et misure per tutto lo Stato », pubblicata agli 8 ottobre 1604, dopo avere inteso il parere del Consiglio secreto, del Magistrato ordinario e dello straordinario, del Vicario di Provvisione di Milano e degli Oratori delle altre città dello Stato, dei Sindaci del ducato e dei contadi, di alcuni ingegneri, matematici ed abati di diverse arti. In essa venivano prescritte come unità di misura: il braccio da 12 oncie per le lunghezze, la pertica milanese per le superficie, la libbra piccola da 12 oncie e la libbra grossa da 24 per i pesi, il moggio milanese pei volumi solidi, la brenta milanese per i liquidi (2).

Era una riforma radicale, molto ben concepita e studiata in ogni particolare, ma che purtroppo trovò contro di sè l'invincibile forza d'inerzia delle consuetudini ultrasecolari, cosicchè ai 27 aprile 1605 il Fuentes dovette pubblicare una « Grida per l'osservanza di quella, che fu fatta à 8 d'ottobre 1604, sopra la riforma de' pesi et misure », ed ai 18 ottobre dell'anno stesso una nuova « Grida che permette che si usino le misure et stadere da oncie 28, et li bracci nel modo che si faceva avanti le recitate gride ». Si verificava in allora quello che purtroppo si verificò e si verifica spesso in ogni tempo in simili circostanze, che cioè i bottegai, usavano bensì la libbra

(1) « Grida per la trasportatione delle botteghe e bacheche, che sono nelli spacij della piazza del Domo », pubblicata ai 22 settembre 1606.

(2) Dei campioni per le misure nuove era stato incaricato il fonditore Busca (di cui diremo in seguito). Nel carteggio diplomatico dell'Archivio di Stato milanese, abbiamo una sua supplica in data del dicembre 1604, in cui egli domanda una proroga a tutto gennaio per la consegna.

nuova da 24 oncie, ma mantenevano fermi i prezzi vecchi per quella da 28!

Con grida dei 16 ottobre 1606, « prohibisce espressamente S. E. a tutti gli stampatori di questa et dell'àltre Città et luoghi dello Stato, che non ardiscano d'imprimere ò stampare libri, lettere, nè sorte alcuna di scrittura, senza licenza dell'Eccellenza sua, o della persona o persone che saranno da lei deputate à tale effetto, et questo sotto pena di cinquecento scudi et altra maggiore, ancora corporale, all'arbitrio di sua Eccellenza ». La revisione preventiva limitava la libertà di stampa, ma non pare a noi l'uccidesse, come alcuni vogliono affermare (1).

Quella invece che merita grave censura, è la grida con cui si proibiva l'esportazione delle armi dallo Stato. È noto quanto in Milano le fabbriche d'armi fossero allora in fiore, tenute in gran pregio presso tutte le nazioni d'Europa; numerose ed importanti erano le manifatture, ricchi e frequenti i commerci, vistosi i guadagni. Gli armorari, i corazzari, i lanzari, gli archibugiari, gli spadari, gli speronari, producevano veri capolavori, di cui si faceva grande esportazione, e la Spagna stessa era inondata: un semplice tratto di penna bastò a distruggere un'industria, che dopo d'allora non si potè più riavere (2).

---

(1) Il primo editto che stabilì la censura dei libri, fu emanato da Bertoldo, arcivescovo ed elettore di Magonza, ai 4 gennaio 1486. (GALENUS: *Codex Diplomaticus.* Liber IV, 469).

Esso vietava ad ogni individuo di scrivere, comperare, vendere o diffondere nei dominî arcivescovili qualunque libro, prima di averne ottenuta licenza dall'autorità all'uopo costituita, composta dei professori delle quattro facoltà universitarie, pena la confisca dei libri, la scomunica e la multa di 100 florini d'oro.

È dunque in quella stessa Magonza ch'era stata la culla dell'arte della stampa, che appare il primo editto inteso a frenarne la libertà.

(2) All'Esposizione universale del 1900 a Parigi, nella Rue des Nations, attirava l'attenzione il padiglione spagnolo, in cui il posto d'onore era serbato alle vetrine contenenti ricche armature. Di esse la maggior parte era esposta come lavoro di artefici milanesi.

Cfr. Armaroli milanesi: *I Missaglia e la loro casa.* – U. Hoepli, Milano, 1903. (J. GELLI e G. MORETTI).

Cfr. J. GELLI: *Gli archibugiari milanesi* – U. Hoepli, Milano, 1904.

Nell'Armeria Reale in Madrid i prodotti degli artefici milanesi fanno tuttora la più bella mostra, e fra essi ci piace notare due capolavori

Nel citato libro di casa Giovio, il triste avvenimento si trova ricordato in una briosa satira che interessa di riferire:

Li nostri giachi et spade o li archibusi
Si devono adoperare in altri usi,
A far marmite, spiedi et sol per gioco
E voltare le canne per il foco.
Onde l'armi di Spagna habbian vantagio
Et le nostre non facino viagio,
Ma stieno gliete presso al Domo
Como ordina il Fuentes galanthomo
Che per i milanesi et pel Ducato
Gli farebe il boja et l'impiccato.

L'affermazione però degli storici che la grida fosse emanata nel solo intento di togliere agli armajoli di Spagna una concorrenza pericolosa, è in tutto contraria a verità. E infatti da una lettera che il Fuentes scriveva al Re in data 13 gennaio 1601 [1], si rileva anzitutto che le fabbriche d'armi

---

eseguiti in Milano dal Negroli per Carlo V: il primo è un'armatura completa, costrutta nel 1509 in ferro sbalzato, cesellato ed ageminato in oro; il secondo è un elmo con uno scudo in ferro sbalzato, cesellato ed ageminato in oro ed argento, di fattura veramente meravigliosa.

[1] « Señor.
« Por una de 3 que de 17 del pasado he rescibido me manda V. Magestad procure boluer al ser antiguo las armerias desta ciudad donde « solia auer tanta abudancia de todo lo que a esto toca, por lo pasado « quanto agora falta y la que ay hechan á auerse mandado no se vendiessen ningunas armas fuera del estado, y que los maestros dellas « visto que lo que labrassen lo hauian de tener en sus casas sin poder « salir de su hazienda se han ydo muchos à vinir à tierras de Venecia y « de diferentes republicas y potentados y los que han quedado assidos á « alguna hazienda en rayzes no son de facultad, y haze hechado de ver « pues para armar la gente que traxe fue menester asegurarles se les « tomarian las armas que hiziesen y yrles pagando como las fuesen entregando como se ha hecho, y lo mismo se ha acordado para armar los « napolitanos a cuja obra han acudido officiales que estauan con los « maestros aussentes a los quales se les ha hecho dezir que pueden venir « y asegurarse que podran labrar y valerse de su hazienda y labrar, y « que se les dara obra en que puedan ganar de comer con que me aseguran acudiran.
« El ponerles estanco general ha sido causa deste daño y siempre que « se ofreciere auer menester armas para el seruicio de V. Magestad mejor

erano già da tempo in decadenza, e che anzi egli teneva l'incarico di curarne il risorgimento. Dalla medesima poi è facile arguire come il divieto d'esportazione fosse inteso solo allo scopo di trattenere le armi nel ducato, per modo che al bisogno fosse facile ai governanti provvedere sollecitamente all'armamento delle soldatesche. Sistema evidentemente erroneo e contrario ad ogni savio principio economico, perchè il divieto non poteva naturalmente riuscire ad altro che a soffocare l'industria, la quale infatti ne uscì per sempre malconcia. Ma ognuno sa che la scienza economica era di quei tempi ancor bambina, e sarebbe iniquo volerne far risalire la colpa ai governanti.

Assai lodata fu invece la costruzione del palazzo di giustizia, quale si ammira ancora oggigiorno nella sua architettura semplice e poderosa. Il capitano di giustizia abitava allora un edificio tetro, indecoroso e cadente; il Fuentes nel 1605 lo fece rifare dalle fondamenta, su disegno di Vincenzo Seregni, autore del palazzo dei giureconsulti, o, come altri vuole, di Martin Basso, ordinando che la porta principale, dove si svolge un poderoso motivo architettonico, di quattro colonne che sostengono un balcone, fosse volta verso la reggia, perchè « fosse più sicura la custodia della Giustizia ». Questa porta venne da lui decorata di una lapide commemorativa, che non sappiamo dove sia andata ora a finire, ma la cui epigrafe troviamo riprodotta da molti autori, fra cui il Bellati [1] ed il Forcella [2]:

« podran tomar en el estado que yrlas a buscar a los agenos y assi si
« viniesen quando no fueren menester armas para la gente no les pondre
« impedimento en venderlas fuera, de mas que es gran cosa poder permitir
« la saca o no segun las ocasiones ».

Omissis.

Archivo General de Simancas – Secretaria de Estado – Legajo 1295.

[1] BELLATI FRANCESCO: *Serie dei governatori di Milano, dall'anno 1535 al 1576* – Milano, Giuseppe Richino Malatesta, 1776.

[2] FORCELLA VINCENZO: *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifizî di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri* - Giuseppe Prato, 1892.

PHILIPPO III HISPANIARVM REGE POTENTISSIMO
FIDEI CATHOLICAE DEFENSORE IMPERANTE
D. PETRVS ENRIQVEZ AZEVEDIVS FONTIVM COMES
EXTERNI BELLI VICTOR ET DOMESTICI EXTINCTOR INVICTVS
DEXTERA AMABILIS SINISTRA FORMIDABILIS
BENE AGENTIBVS DISTRIBVTIS PRAEMIIS
IMPROBIS VERO SVPPLICIIS
CARCERVM FORES REGIAE CVRIAE OBJECIT
VT FIDISSIMA SIT JVSTITIAE CVSTODIA
MDCV

Nel citato ms. di casa Giovio troviamo anche per questo una satira assai pungente contro il governo di Spagna:

Fuentes certo è diventato pazzo
Se a la Giustizia vuol fare un palazzo,
Essa colli Spagnuoli non vuol stare
E per questo l'è inutil fabbricare
Bisogna prima farcela venire,
Ma il Fuentes non vi può riuscire.

Sin dal 1603 egli aveva già provveduto a raddrizzare ed allargare la strada che chiamò Nuova, ed oggi è la via Alciato, che conduce dalla reggia al tribunale « perchè fosse più facile e sicura la strada dalla giustizia alla clemenza ». La lapide commemorativa fu tolta nel 1796, ma l'iscrizione è riportata dal Bellati, dal Forcella e da altri, come segue:

D. PETRVS ENRIQVEZ AZEVEDIVS
FONTIVM COMES
MEDIOLANENSIS PROVINCIAE GVBERNATOR
VT ADITVS ET REDITVS A IVSTITIA AD CLEMENTIAM
FACILLIMI CERTISSIMIQUE PATERENT
VIAM HANC E REGIA AD PRAETORIVM APERVIT
ET AD VTILITATEM DIREXIT MDCIII

Ma la costruzione più grandiosa fu quella del naviglio di Pavia, che doveva condurre al Ticino, e quindi al Po, le acque del Verbano e del Lario.

È noto che Galeazzo Visconti nel 1359, dopo la presa di Pavia, faceva costrurre pel primo un canale, il quale era però solo irrigatorio, e non navigabile. Nel 1457 Francesco I Sforza ordinava la costruzione del naviglio « per viam Binaschi et Bereguardi », a cui lavorava poscia, su disegno di Leonardo da Vinci, Lodovico il Moro, al quale i rovesci politici impedivano però di condurre a termine l'impresa. Nel 1598 Filippo II ordinava l'esecuzione del canale navigabile da Milano a Pavia ed al Po, quale opera di utilità pubblica; ma poco dopo moriva, e moriva pure l'ingegnere Meda che l'aveva progettato, per cui l'opera restava sospesa, sin quando nel 1601 il Fuentes ne faceva deliberare dal Consiglio Segreto il proseguimento, eleggendo a direttori gli ingegneri camerali Francesco Romussi ed Alessandro Bisnati, insieme coll'architetto militare Gabrio Busca.

I lavori vennero infatti cominciati, sotto la sorveglianza del Magistrato delle acque; si rifecero le misure e si bandì l'asta, variando il tracciato del Meda e scegliendo la via di Binasco. Nel 1602 il Magistrato ordinario faceva ultimare l'alveo del nuovo canale dall'incile al Lambro, ed introdurvi l'acqua derivata dal naviglio grande, indi, allestito uno splendido bucintoro, conduceva il Governatore e la sua corte a visitare l'opera, per dargli animo a continuare nell'audace impresa.

Fu per conservare la memoria di quell'avvenimento, che a Porta Ticinese, sopra il ponte all'imboccatura del canale, venne eretto il cosidetto Trofeo, che restò in piedi sino al 1865. La lapide che v'era murata si trova oggi raccolta nel Museo

archeologico milanese, ed è una tavola, di marmo bianco, di m. 1. 80 × 1. 00 su cui si legge (1):

D. PETRVS ENRIQVEZ AZEVEDIVS
PROVINCIAE MEDIOL GVBERNATOR
VEL OPERE HOC PRAECLARO FONTIVM COMES
VERBANI ET LARII HVC DVCTAS AQVAS
IRRIGUO NAVIGABILIQUE RIVO
TICINO ET PADO IMMISCVIT
VBERTATEM ET JVCVNDITATEM AGRORVM
ARTIFICVM STVDIA
PVBLICAS ET PRIVATAS OPES
ACCESSV ET COMMERCIO FACILI
AMPLIFICANDO

(1) Il senatore architetto Luca Beltrami possiede manoscritta e stampata una parafrasi di questa iscrizione, la quale, nella sua ampollosità, risponde ancora meglio allo spirito barocco di quel secolo:

Verbani . Et . Larii
Maximorum . Italiae . Lacuum . Uberes · Aquas
Admirabili . Arte
Navigabilibus . Utrinque . Rivis
Mediolanum . Usque . Deductas
Post . Sitientes . Saturatos . Agros
Et . Amplissimam . Urbem . Expetitis . Amplexibus
Circundatam . Huc . Confluentes
Tertio . Hoc . Flumine . Veluti . Novo . Terrarum
Et . Populorum . Vinculo
Ticino . Pado . Adriatico . Mari
Connectere . Voluit
D. Petrus . Enriquez . Azevedius
Vel . Praeclaro . Hoc . Opere . Fontium . Comes
Fortissimus . Et . Feliciss . Exercituum . Imperator
Vice . Regis . Potentis . Mediol. Provinciam . Gubernans
Ut . Quemadmodum . Philippi III . Felicissimo . Imperio
Hostiles . Terras . Ferro . Et . Igni . Continuasset
Ita . Etiam . Aqua . Et Austro . Secundis
Amicas . Provincias . Et . Littora
Ingenti . Insubrum . Nationi . Admoveret

Nel 1603 il Busca e il Romussi, per le critiche degli ingegneri Tolomeo Rinaldi e Giovanni Francesco Sirtori, si ritiravano dai lavori, i quali continuavano col Bisnati e col celebre ingegnere Ercole Turati. I lavori proseguivano poscia con qualche interruzione causata dalla deficienza del denaro, sin quando nel 1610 la morte del Fuentes li faceva sospendere definitivamente.

Nel 1611 gli ingegneri direttori presentavano una relazione al Contestabile di Castiglia, da cui appare che s'erano spesi 111,450 scudi, e ne mancavano ancora 114,504 per condurre il canale almeno alle porte di Pavia; in seguito ad essa un decreto dei 28 agosto 1611 ordinava l'abbandono dell'opera, ed è da allora che i nomi ben noti di *naviglio fallato* e *conca fallata* hanno tratto origine.

La morte del Fuentes rendeva quindi mendace l'iscrizione apposta al Trofeo di Porta Ticinese, ed il vanto di compiere l'impresa doveva spettare solo a Napoleone I, il quale da Mantova, ai 20 giugno 1805, energicamente ne decretava l'ultimazione [1]. I lavori venivano infatti ripresi, ed il canale aperto ai 16 agosto 1819.

Opera molto utile eseguì pure il Fuentes nel 1605, ottenendo che Filippo III donasse alla città il palazzo del Broletto, perchè servisse da pubblico granajo; quel palazzo appunto che Filippo Maria Visconti aveva eretto e concesso in dono al conte Francesco Carmagnola, al quale poi lo confiscava quando cadde in disgrazia.

Provvedimento utilissimo a tutto lo Stato, e sommamente gradito alla popolazione, fu pure la « Capitolatione dello Stato di Milano sopra gli Alloggiamenti fermi de' soldati » pubblicata ai 15 dicembre 1604. Da tempo erano già venute in uso nella città e nelle grosse borgate le *case hereme,* o caserme, per le soldatesche, atte a sollevare i sudditi dal grave onere degli

---

[1] « Il canale da Milano a Pavia sarà reso navigabile: mi si presenterà il progetto avanti l'ottobre: fra otto anni saranno finiti i lavori. Al ministro dell'Interno è commessa l'esecuzione ».

alloggi nelle abitazioni particolari; ma il loro funzionamento era irregolare e imperfetto, perchè non s'era pensato al modo di provvedere alle vettovaglie, masserizie, utensili, biancheria, fieno, paglia e quant'altro occorre per l'alloggio ed il mantenimento delle milizie. Vi provvide il Fuentes, e colla creazione delle imprese militari diede al problema una completa soluzione, non senza incontrare però viva resistenza nelle soldatesche, come prova il fatto che ancora nel 1620 lo Stato doveva rivolgersi al Re per ottenere « que los soldados no puedan recuşar las casas hermas para alojar » [1].

Questa singolare attività del Conte di Fuentes, sia contro i nemici esterni, sia contro gli interni, sia in favore del pubblico bene, non gli procurò tuttavia l'ammirazione nè l'amore dei sudditi. Egli era di quelli che camminano sempre dritti per la loro strada, senza riguardo alcuno ai passanti, e senza timore di abbattere e calpestare quelli che di proposito, o anche per puro caso, l'attraversano o l'ingombrano. Colpiva i nemici con braccio fermo e sicuro, e non si curava di accarezzare gli amici, ed anzi troppo spesso col suo carattere autoritario, colla dura fierezza d'uomo d'armi e colla boriosa alterigia spagnola, li feriva negli interessi e li offendeva nell'amor proprio, senza alcun rispetto.

Egli teneva così alto il culto della sua patria, che non temeva di calpestare persino gli ordini del Re, quando non gli sembravano opportuni, cosicchè è ancor oggi famosa la sua frase : « Il Re comanda a Madrid io a Milano ». È parimenti noto che ai 14 luglio 1604 l'ambasciatore francese de Fresne Canaye scriveva a Parigi al Villeroy, che il Fuentes aveva un giorno così risposto al suo padrone: « Si je suis traistre, qu'on me « tranche la teste, mais tant que je seray en charge, je feray « ce qui sera du service de Sa Majesté, quand même elle ne « le voudroit pas ».

---

[1] Dott. Ettore Verga : *La Congregazione del Ducato o l'Amministrazione dell'antica provincia di Milano* – (1561–1759). In « Archivio Storico Lombardo ».

In qual modo egli trattasse il popolo milanese, sappiamo della lagrimevole storia dell'erezione della colonna di Porta Tosa [1]: Nel 1581 la confraternita di Porta Tosa, forte di 1500 membri, comincia a costruire nell'ampio quadrivio una colonna commemorativa della peste di S. Carlo (1576). Nel 1583 il Gran Cancelliere Dionigi Filiodoni da Piacenza fa spezzare e spezza egli stesso con un martello il basamento, ed i lavori rimangono sospesi. Sotto il governo del Contestabile di Castiglia, di cui sono note le lotte quotidiane coll'arcivescovo, i confratelli non osano neppure chiedere licenza di continuare le opere. Giunge nel 1600 il Fuentes, e poichè si dimostra uomo pio e stretto d'amicizia col Borromeo, essi presentano al Senato una supplica per averne la concessione, e la ottengono infatti con lettere patenti dei 15 maggio 1604. Ma il Fuentes move le sue pedine a Madrid, onde arriva il veto; di qui nuove istanze, alle quali il Re cede, mandando ai 22 novembre 1607 un privilegio reale, in cui si legge: « Ordina perciò al suo Governatore presente e futuri, al presidente, al Senato, ai presidenti e maestri dei due magistrati, al tesoriere generale, e a tutti gli ufficiali e sudditti soggetti al suo dominio, a cui spetta o spetterà di osservare e far osservare ed eseguire inviolabilmente la sua sovrana volontà ».

I buoni confratelli, certi ormai della vittoria, lo presentano al Governatore con un memoriale, pregando si degni concederne l'esecuzione. Ma il Fuentes duro; prima risponde buone parole, poi, non trovando di meglio, dichiara d'avere perduto il privilegio: ed i confratelli a richiederne a Madrid un duplicato, e presentarlo di nuovo, per sentirsi rispondere chiaramente, che la colonna egli non la vuole, e quindi non la si può e non la si deve fare. E per riprendere i lavori essi debbono proprio attendere la sua morte!

La storia non ci fa conoscere le ragioni dello strano divieto, ma l'esempio basta a darci un'idea chiara della sua ostinazione,

---

[1] Pietro Ghinzoni: *La colonna di Porta Vittoria in Milano.* - In « Archivio Storico Lombardo », fasc. XIV. pag 85, Milano, 1897.

del modo con cui usava far trionfare ad ogni costo il suo volere, e dello sprezzo con cui soleva trattare il suo popolo.

Quale poi ne fosse il contegno di fronte ai nobili ed alla stessa legittima autorità, chiaramente appare da un caso occorso ai 9 agosto 1603, che fece molto rumore in Italia e fuori, e fu recentemente studiato dal dott. Corio in tutti i suoi particolari (1).

E perchè la narrazione sia più fedele, noi vogliamo dare la parola ad un autorevole uomo di Stato, Antonio Pauluzzi, residente veneto in Milano, del quale riportiamo l'interessante relazione che abbiamo tratta dall' Archivio di Stato in Venezia (2):

« Serenissimo Principe,

« Per causa della controversia, che vertisse trà questi Signori della Comunità con quelli del Contado circa il pagamento delli 15 mila scudi per un resto della tassa delli Alogiamenti, pretendendo, che non sii stata fatta egualmente la compartita, si andava procrastinando il portare del denaro in Camera.

« Per il che l' Eccell.mo Sig.or Conte doppo haver fatto intendere al Vicario, et colleghi di Provisione, che dovessero sodisfare questo debbito, che non fu essequito così presto; diede ordine alla sbirraria, che dovessi andare alle case di questi Gentilhomini et fare l'essecutione a ratta portione, come successe, che con molto rigore ne impegnorono diversi, tolendosele, per forza, la tapezzaria, et altri mobili, et fino li cavalli della stalla, con non manco meraviglia, che dispiacere, et sdegno di tutta questa Nobiltà, la quale, vedendossi continuamente strapazzata, et raccordevole delle cose passate, riducevano ogni giorno la Cameretta per veder di ritrovare qualche rimedio; et di fuori poi si udivano parolle, et concetti, più tosto di disperatione, che altramente, con tuttociò, per il manco male,

(1) Dott. Lodovico Corio: *L'arresto del Vicario e dei XII di Provvisione nel 1603.* – In « Archivio Storico Lombardo », anno V, fasc. III, 1878.

(2) Dispacci del Residente veneto in Milano al Senato, filza 29.

l'altr'hieri si rissolsero, fra tanto, che si giustino li conti; di prendere questo denaro a cambio, et fare il pagamento senza pregiuditio delle loro raggioni.

« Di Milano, li 7 Decembre 1605.

« Di Vostra Seren. Serv.re Divotissimo
ANT.° PAULUZZI ».

Era allora Vicario in Milano don Giovanni Battista Castiglioni, e le cariche dei XII di Provvisione erano tenute, come il solito, dalle persone più illustri della città, tra cui i conti Giovanni Battista Serbelloni, Ottavio Visconti e Alberico Belgiojoso, ed il famoso medico Lodovico Settala. Non è quindi a dire quanto essi rimanessero offesi dal grave affronto, e come nella reazione trovassero solidale tutta intera la nobiltà. Si riunì tosto la *Cameretta* (1), la quale nello stesso giorno 9 agosto inviò al Re un memoriale (2), e poscia in data 19 agosto mandò una fiera protesta al duca di Sessa, ambasciatore del Re Cattolico presso il Pontefice. È questa una relazione lunga e motivata, dalla quale noi togliamo altri particolari:

« Alli 9 di agosto la mattina per tempo et sedendo il tribunale si presentò al Magistrato (3) la suddetta risposta. Et allora S. Ecc. non aspettata la determinazione dei LX che per tale effetto s'apparecchiava di congregare il Vicario, havendo prima con diligenza fatti ricercar i libri, diede ordine che il Vicario e XII di Provvisione ch'erano radunati nel solito loro pubblico Tribunale per trattare i negocij della città fossero condotti prigioni in Castello. Ne punto giovarono le ragioni

(1) La Cameretta era l'avanzo del Consiglio Generale della città di Milano, che dal 1330 al 1407 contava 900 membri, i quali il 1 luglio 1518 erano stati ridotti a soli 60, per decreto del Lautrech, generale di Francesco I, e tali rimasero sino ai tempi di Giuseppe II.

(2) Il ricorso si conserva in originale nell'Archivio Generale di Stato in Simancas, Legajo 1292.

(3) Il Magistrato ordinario, che esercitava la sua giurisdizione sulle entrate e sul patrimonio dello Stato, e giudicava nelle cause relative alle gravezze ed ai carichi pubblici.

che in difesa loro furono rappresentate all'E. S., per mezzo dell'istesso giudice, che teneva la commissione et le proteste, et appellationi interposte a S. M. perchè nell'hora del maggior concorso et frequenza del popolo, et con universal comotione e scandalo di tutta la città, furono dagli alabardieri condotti e tratti a viva forza prigioni nel castello, ove sendo stati ritenuti fino agli XI del medesimo mese furono poi la sera di quel giorno rilasciati, non essendosi per molta istanza che fatta si sia, ne della detentione ne del rilasso loro potuto haver ordine alcuno in scritto ».

La protesta non ottenne per altro alcun risultato, tanto che ai 9 dicembre la Cameretta decise di mandare in Ispagna Scaramuzza Visconti, quale oratore di Milano presso S. M. Cattolica. Andò lo Scaramuzza, e di conserva con Orlando Bazzi, ambasciatore di Milano presso la Corte spagnola, presentò i suoi lagni, ma non riusci ad ottenere soddisfazione.

L'affronto fatto alla città era veramente grave, perchè non solo le persone, ma il corpo stesso della rappresentanza cittadina era stato crudelmente offeso. Così avvenne che tutti i vicari che d'anno in anno succedettero al Castiglioni, proseguirono con grande tenacia nella guerra contro il Fuentes, chiedendone sempre ad alta voce la rimozione. Ma in Ispagna l'opera di quel fiero vegliardo era troppo apprezzata, perchè il richiamo si potesse concedere, per modo che i Milanesi furono costretti a tenerselo fino alla morte.

Ancora ai 17 luglio 1610 il vicario Giovanni Battista Porro incaricava una seconda volta lo Scaramuzza di presentarsi al sovrano, e gli consegnava lunghe istruzioni scritte [1], le quali costituiscono una vera requisitoria contro il Fuentes, perchè oltre all'antico piato relativo all'arresto del 1603, contengono

---

(1) ANGIOLO SALOMON · *Memorie storico diplomatiche degli Ambasciatori, Incaricati d'affari, Corrispondenti e Delegati, che la Città di Milano inviò a diversi suoi Principi dal 1500 al 1796.* - Milano, tip. Pulini al Bocchetto, 1806, pag. 267-280.

numerose altre ragioni di lagno, che la città e il contado gli portavano contro.

Questa volta però la controversia, senza che l'ambasciatore dovesse neppur mettersi in viaggio, otteneva finalmente la soluzione desiderata, perchè ai 22 luglio 1610 la morte liberava Milano dal suo inviso padrone.

Giustizia vuole però si avverta, che se l'atto del Fuentes era stato violento ed audace, non era però forse ingiusto nè contrario alle leggi, le quali facevano obbligo agli amministratori di rispondere colle persone e cogli averi dei debiti delle città e dei comuni a cui erano preposti; ed infatti vediamo che ai 19 dicembre 1603 il Consiglio Segreto ripete in via formale l'ordine di pagamento, colle riserve e minacce abituali nel caso d'inadempimento [1].

---

[1] « 1603 a 19 Decembre.

« Convocato l'Eccelso Consiglio Segreto nel luogo solito alla presenza di Sua Ecc.za nel quale intervennero i sig.ri Castellano, Grancancelliero, Presidenti Bosso, e Menochio e Conte Don Georgio, il Presidente Polo, Vicepresidente del Senato Visconte con li Senatori Maggio, Sansonno et Cattaneo aggiunti al Consiglio, mancando il Senator Corraddo aggiunto parimente ad esso Consiglio per essersi scusato di non potere intervenire per la sua infermità.

« Nella controversia che pende tra le Città, Ducato et Contadi dello Stato contra quella di Milano per la contribuzione de' Magazeni, o siano perdite delle vettovaglie, essendosi avvisati al primo, et à 5 di settembre, a' 9 di ottobre, a' 3, 13, 16 et ultimamente a' 18 di questo mese di Decembre il Vicario di Provisione, o suo luogotenente, gli Oratori delle Città, et i Sindaci del Ducato et Contadi a comparire avanti Sua Ecc.za nell'eccelso Consiglio Segreto con i loro Avvocati ad allegare et dedurre le ragioni et pretensioni sue intorno alla detta causa; et che fra tanto informassero i Signori d'esso Consiglio et gli Aggiunti; altramente che passato il termine statuito a comparire, si sarebbe spedita; finalmente hoggi termine perentorio, congregati alla presenza di S. Ecc.za i nominati, essendosi al lungo discorso sopra i meriti d'essa causa et sopra ciascuno articolo dipendente da quella, et maturamente considerato quanto sia di ragione, et convenga per giustitia;

« Ha Sua Ecc.za col parere d'esso Consiglio et de i predetti Delegati dichiarato et ordinato, come per la presente ordina, et dichiara che la Città di Milano insieme con l'altre non presidiate di questo Stato sia tenuta ed obligata a contribuire alla predetta perdita del prezzo d'esse vettovaglie, o sia de' magazeni, che si sono date et fatti à soldati, perchè in quel tempo di penuria potessero vivere; et che di subito ogniuna delle Città

Questa vivace reazione ch'egli aveva suscitato nella città, non era valsa del resto a fargli adottare un diverso sistema di governo per l'avvenire: così lo vediamo nel settembre 1604 trattare non altrimenti un cittadino comasco, il tesoriere generale dello Stato Muzio Parravicini [1], perchè, tenendo vuota la cassa, aveva dovuto usare, pei bisogni del governo, i centomila scudi che il Re gli aveva mandato il mese prima, perchè se ne servisse al solo scopo di costruire o restaurare alcune fortezze [2]. Antonio Pauluzzi, residente veneto in Milano, racconta il fatto nei seguenti termini:

---

et Terre, et particolarmente la Città di Milano concorra et paghi la portione che le tocca a commodo et discarico delle Città e Terre, che hanno alloggiato et sostenuto detto carico de' Magazeni; et che s'avvisino perciò i Decurioni di essa ad esequire il presente ordine per la via che giudicheranno più facile et di minore incommodo; et in caso di renitenza, si esequisca questo ordine nel modo et forma ricordata in Consiglio, non ostante qualsivoglia cosa addotta in contrario. — Signat. El Con. de Fuentes, Salazar Bossius relator, Menochius, Polus, Vicecomes, Madius, Samson, Cattaneus etc. Montius ».

Archivio di Stato - Milano - Documenti diplomatici, 1603.

(1) Nell'Archivio Storico municipale di Como si conservano due importanti delibere a favore di quell'illustre concittadino.

Colla prima (14 novembre 1600, vol. XXX, fol. 56t) i Decurioni conferiscono la patente di nobiltà a Mutio Parravicini, che risiede in Madrid.

Colla seconda (23 aprile 1604, vol. XXX, fol. 148t) il Consiglio Generale nomina a Decurione Mutio Parravicini, tesoriere dello Stato di Milano, in riconoscenza delle grazie avute per mezzo suo, quando viveva alla Corte di Spagna.

Intorno alla sua venuta a Milano, troviamo in Venezia, nell'Archivio di Stato, il seguente dispaccio di Antonio Pauluzzi, residente veneto in Milano, in data 12 novembre 1603:

« È giunto di Spagna il Signor Mutio Parravicino tesoriere generale di questo Stato, et ha portato seco del suo proprio 200 mila scudi avanzati in 25 anni con il negotio di mercantia, quali potrano servire il Signor Conte in questi bisogni, con quelli utili però che esso Parravicino come Thesauriere saprà trovare ».

(2) « Ha mandato ultimamento il Re 100 mila scudi a Milano per accomodamenti d'alcune fortezze, altri dicono in particolare per il forte piantato a fronte Grisoni, con commessione che siano contati a quel Tesoriero, il quale nè per ordine del Governatore nè d'altri habbia a pagargli o tutti o parte per altra occorrenza che per la sopra detta » (Venezia, Archivio di Stato. - Dispaccio di Spagna dell'Ambasciatore Simon Contarini, 8 agosto 1604.

« Et perchè il S. Mutio Pallavicino Thesauriere generale haveva detto a S. E. che haveva convenuto toccare li 100 m. scudi riservati per suo ordine, non ne havendo in Thesaureria di altri maggiori, andò il S. Conte in grand.^{ma} colera seco, et imediate dalla sua guardia lo fece condurre in castello, con meraviglia di ogni uno, poichè officiale di S. Maestà così principale et richo di 500 m. scudi si è così maltrattato, se ben li fece fare quest' honore, che lo servì della sua carrozza, per farlo condurre in priggione, dove tuttavia si ritrova » (1).

Nè diverso trattamento egli aveva prima usato agli amministratori della città di Alessandria, come si legge nelle citate istruzioni che, ai 17 luglio 1610, il vicario di Milano Giov. Batt. Porro dava all'ambasciatore Scaramuzza Visconti.

È naturale che questi duri sistemi, che aveva lasciato intravvedere sin dal suo primo sbarco in Italia, col mostrarsi aspro, sprezzante e borioso coi deputati ch'erano accorsi a Genova ad incontrarlo, non potessero affezionargli l'alta nè la bassa cittadinanza.

L'animo aveva forte e coraggioso, ma il carattere rigido e severo, ed il tratto duro e persin brutale, talchè di lui si può dire che non solo la mano aveva di ferro, ma anche il guanto. Il che non gl'impediva per altro di essere cortese e insinuante quando gli tornava comodo, con quelli specialmente di cui gli premeva guadagnarsi l'animo: e noi vedremo infatti gli ambasciatori stranieri ottenerne accoglienze cordiali e calorose, e partirne carichi di cortesie, doni e denaro, dopo avergli concesso in cambio tutto quanto gli fosse piaciuto di chiedere, comperati sempre da lui colle lusinghe, colle promesse, coll'oro.

Egli era poi affezionato e generoso coi famigliari, di che, meglio d'ogni nostra asserzione, fa prova il testamento, nel quale persino i più umili servi sono ricordati e con signorile larghezza riconosciuti. Comunque, la verità si è che a Milano egli era soprattutto temuto ed anche odiato, e che in dieci anni null'altro

(1) Venezia, Archivio di Stato - Dispacci di Milano - 29 settembre 1604.

mai da lui si attese nè si sperò, che il suo pronto richiamo in patria.

È nota la consuetudine del governo spagnolo di sostituire o riconfermare ogni tre anni i suoi governatori. Il termine era ancora lontano, quando gli amministratori della città cominciarono a brigare perchè il cambio si facesse con persona di loro gradimento, e Orlando Bazzi, ambasciatore di Milano presso il Re Cattolico, servì da intermediario (1). In data 2 febbraio 1603 egli infatti scrive al Consiglio Generale della città in questi termini:

« Hieri finalmente si pubblicò essere provvisto governatore di cotesto Stato il Signor don Pietro di Toledo che era generale delle galere di Napoli, qual si trova in Madrid et s'aspetta qua in breve a render gratie a S. M. di questa mercede et dicesi sarà fatto Grande con questa occasione che quello ha preteso, et desiderato tutta sua vita » (2).

Il vicario Giov. Battista Castiglioni, appena apprende la notizia, al 1 aprile s'affretta ad inviare in Ispagna due missive: la prima « All'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Nostro Colendissimo il Signor Don Pietro di Toledo Gover.re per Sua Maestà Cattolica dello Stato di Milano e suo Capitano Generale in Italia », colle congratulazioni per la nomina; la seconda « All' Ill.mo et Ecc.mo Sig. Contestabile di Castiglia, Duca di Frias, Presidente del

(1) « Essendo il potere supremo così lontano, tutte le istituzioni milanesi avevano in Madrid un loro incaricato, un agente che faceva, occorrendo, la spia; ne aveva uno il Governatore per esser informato dei reclami che pervenivano contro di lui; due ne aveva la Curia Vescovile per fare la guerra al Governatore; uno il Vicario di Provvisione per intrigare contro i primi, un altro la delegazione dei Sindaci e un sesto la Congregazione dello Stato per difendersi da tutti quegli altri. E ciascuno cercava di scoprire i segreti dei colleghi; e con doni di collane, di rasi, di armi, di stoffe, e, anche più semplicemente di denari sonanti, cercava protezioni e favori pei propri rappresentati. La corruzione era generale; si donava a tutti: al reggente, al segretario, al cancelliere, fino, anzi sopratutto, al confessore dei sovrani ».

Cfr.: *Conferenze di storia milanese*. - Milano, fratelli Bocca, 1897. pag. 391.

(2) Don Pietro di Toledo fu poi mandato governatore a Milano solo nel 1616, e vi rimase sino al 1618.

Supremo Consiglio d'Italia del Re ns. Signore della Corte Cattolica », coi ringraziamenti per la gradita scelta; con lettera poi del giorno dopo, egli prega Francesco Suarega, maestro delle poste in Genova, di dargli avviso qualche giorno prima dello sbarco di don Pietro, per poterlo degnamente ricevere. Alle onoranze al governatore entrante avrebbe certamente corrisposto il freddo saluto all'uscente, se non il baccano ed i fischi che nel 1629 dovevano poi accompagnare la partenza da Milano di don Gonzalo Fernandez de Cordova, sì efficacemente descritta dal Manzoni nei *Promessi Sposi* (1). Ma l'allegrezza riuscì questa volta prematura e tosto seguita dal più amaro disinganno, poichè Filippo III non solo non sostituì il Fuentes, ma lo confermò a vita nel suo governo.

Sulla fine del 1609 una nuova procella s'addensava sull'Europa, e minacciava di scoppiare di giorno in giorno. Carlo Emanuele I il quale, dopo avere a lungo amoreggiato colla Spagna, le si era decisamente volto contro, nel dicembre dell'anno prima aveva concluso con Enrico IV una lega antispagnola, la quale aveva il principale intento di eseguire la conquista dello Stato di Milano, attaccando la Spagna contemporaneamente in Italia, Fiandra e Borgogna.

La Corte di Spagna ne riceveva tosto segreto avviso, e s'affrettava ad informarne il Conte di Fuentes, invitandolo a star pronto a resistere ad ogni eventuale assalto. I relativi dispacci si conservano nell'Archivio di Stato in Simancas (2) e sono numerosissimi: ad un dispaccio reale in cifra dei 25 ottobre 1609 seguono frequenti lettere del duca di Lerma e dell'ambasciatore spagnolo presso la Corte di Savoia, in cui tutte le mosse di Enrico IV e di Carlo Emanuele vengono passo passo seguite e commentate.

Il contegno del Duca di Savoia era evidentemente sospetto, perchè, mentre da una parte trattava col Re di Francia per

(1) A. Manzoni: Op. cfr., pag. 420-21.
(2) Legajos 1298-1299.

ottenere una figlia in isposa al Principe del Piemonte, dall'altra tentava invece far credere all'ambasciatore spagnolo di desiderare l'Infante doña Ana; ma le notizie del complotto erano così gravi e sicure, che la sua doppiezza non poteva più trarre alcuno in inganno.

Le operazioni di guerra dovevano aprirsi a primavera, ed ai primi di maggio si attendeva solo un cenno del Re di Francia per dar principio alle ostilità; e già il maresciallo di Lesdiguières dal Delfinato s'era portato in Piemonte, per attendervi i quindicimila soldati che Enrico IV aveva promesso al Duca, e marciare con essi sopra Milano, mentre le bandiere grigioni dovevano scendere dalla Valtellina per la via di Como.

Il Conte di Fuentes da parte sua non era stato colle mani alla cintola, e conoscendo il piano della progettata invasione, ed avendo ricevuto dal governo una buona provvista di scudi, aveva fatto numerose leve di soldati, e messo in istato di difesa le tre fortezze di Novara, Alessandria e Mortara, sulle quali era pur d'uopo che il nemico si gettasse anzitutto.

Ma un tragico avvenimento doveva annientare di colpo le ambiziose mire del monarca francese e del suo turbolento alleato, e conservare all'Italia ancora per molti anni quella pace che sembrava ormai compromessa. Ai 14 maggio 1610 Enrico IV passeggiava in carrozza attraverso Parigi, accompagnato dal duca di Pernon e da monsieur di Rombran, allorquando nella Rue S. Honoré un fanatico di nome Ravaillac s'accostò alla vettura, e vibrò nel ventre al Re una coltellata mortale.

Fu per la Francia una perdita ben grave e dolorosa, ma un' immensa fortuna pel nostro Stato, che si vedeva così allontanati gli oneri e le miserie di una grossa guerra [1]. Più di

---

[1] « Prioribus hujus anni MDCX mensibus impendere visa sunt bella « sane gravissima, quæ Dei clementia aversa esse existimata sunt morte « Henrici Gallorum Regis. Nam is magnis exercitibus comparatis, quibus « Regis Catholici ditiones, et ipsum Mediolanense dominium oppugnaturus « dicebatur, consentientibus, juvantibusque, ut suspicio erat, nonnullis Ita- « licis regulis, occisus est ab homine privato, mense Majo ». CARLO BESCAPÈ, op. cfr., pag. 106.

tutti ne restò sollevato il Fuentes, che da quella lotta nulla aveva a sperare, tutto a temere, e giunto quasi all'età di ottant'anni, non poteva essere bramoso di scendere nuovamente in campo, e reggere un sì grave pondo colle sue vecchie spalle.

Tanta fu la letizia sua e di tutta la Spagna, che non mancò chi emise il sospetto che il coltello di Ravaillac fosse stato pagato con dobloni spagnoli, e la voce trovò presto tanto credito, che don Juan Vivas, ambasciatore di Spagna presso la Repubblica di Genova, con lettera 23 maggio ne informava il Fuentes, e lo consigliava di stare sull' attenti, e di guardarsi dal pericolo d' una vendetta (1).

Ma il suo contento doveva pur troppo essere di assai breve durata, cosicchè sembra persino che dal giorno in cui il terribile nemico della sua patria e della sua persona era venuto a mancare, e con esso le ansiose preoccupazioni e le gravi cure che quotidianamente lo affliggevano, fosse venuta meno anche la ragione stessa del suo vivere, ed altro ormai non gli rimanesse, che chiudere placidamente il lungo corso della travagliata esistenza.

Egli cadde ammalato alla fine di maggio del 1610; quando vide prossima la fine, tosto inviò al Re il Segretario di Stato don Martin del Huelmo, canonico di Zamora, ad avvertirlo, e si spense alle ore ventiquattro dei 22 luglio, sorretto amorosamente nella malattia e nella morte da quello stesso cardinale Federigo Borromeo, che sempre lo aveva assistito in vita (2).

I funerali seguirono ai 25, ad un'ora di notte, nel santuario di S. Celso, con un seguito di duecento frati, cento preti, il capitolo del Duomo, numerosi cavalieri ed il nipote don Diego Pimentel, governatore del Castello. Il giorno dopo il cardinale pontificò, e gli diede in quella stessa chiesa onorata sepoltura (3).

---

(1) Madrid - Bibl. Naz. - fol. 743, X, 14.

(2) I membri del Consiglio Segreto, in data 23 luglio, così scrivevano al Re:

« Signor.

« È piaciuto a Dio di chiamare a miglior vita il Conte di Fuentes, « Governatore di questo Stato, il qual morì pia, et christianamente heri 22 « del presente mese ». Archivio Generale di Stato in Simancas. - Legajo 1299.

(3) Rivola: Op. cfr., pag. 410.

Appena avuta notizia della malattia, il Re, in data 29 luglio [1], rinviava tosto a Milano don Martin del Huelmo, con una carta in bianco, sulla quale il Fuentes potesse segnare ad arbitrio il nome del successore nella direzione dello Stato e dell'esercito. Se al suo arrivo egli si fosse già spento, l'ordine era che il governo fosse dato a colui che prima di morire egli avesse prescelto; se poi non l'avesse fatto, si desse il governo ordinario al castellano don Diego Pimentel [2], ed il comando dell'esercito a don Alfonso de Idiaquez generale di cavalleria.

---

[1] Real Academia de la Historia - Madrid (carte dei Gesuiti, provenienti dal Collegio di Loyola).

Lettera di Filippo III, in data di Duero 29 luglio 1610, colle istruzioni pel viaggio a Milano di D. Martin del Huelmo:

« Si fuere muerto y hubiere dejado nombrada persona en su lugar, para « el gobierno del Estado y de las Armas, á esa daréis las cartas que iban « para el Conde. y la que lleváis en creencia vuestra, en cuya virtud le « diréis lo que lleváis entendido, y que ejecute lo que el Conde hubiese « dejado ordenado, y lo que agora se le manda.

« Si no hubiere dejado señalada persona y gobernare el Consejo secreto, « también se os da carta para él de la creencia, de que usaréis como os pa« reciére, diciéndole en virtud della lo que de mi lleváis entendido.

« Si el Conde fuere vivo todavía y estuviese de manera que por sus « achaques no pueda atender al gobierno de las Armas ni del Estado, y « se tuviese por infalible, su muerte, le daréis la carta y firmadas en « blanco que lleváis mías, para que él nombre á quien pareciere en su « lugar, si quisiere, así para las Armas, como para el Estado, cada cosa « de por si ó todo junto, como él juzgare que más conviene, diciéndole que « yo quedo descansado con remitirselo todo, pues él mejor que nadie conoce « los sujetos que allí hay ».

[2] In data 28 luglio 1610 « Don Diego de Portugal Conde de Jelves, del Consejo supremo de Guerra, y secreto de su Magestad, su Governador y Castellano de Milan y Capitan general en Italia », conferma tutte le gride, bandi ed ordini militari pubblicati dal defunto governatore.

Egli era stato promosso alla carica di castellano con privilegio di Filippo III, datato da Madrid al primo aprile 1604.

Si legge in esso che « Don Didacus Pimentel, rerum bellicarum consiliarius », era stato prima capitano e commissario generale di cavalleria in Sicilia, poi tribuno dei veterani, che guidò nella spedizione navale contro gli Inglesi nel 1588, poi « rerum bellicarum consiliarius noster in Belgio, denique munus Præfecti sive ut vulgo, Assistentis nostræ Civitatis Hispalis (*Siviglia*), magna cum sua laude et nostra satisfactione exercuit ».

Quale castellano egli aveva prestato giuramento di fedeltà, nelle solite forme, in Milano ai 23 ottobre 1606.

Il messaggio però giunse a Milano troppo tardi, quando le cose eransi già regolate in altro modo, coll' affidare il comando dell'esercito a don Diego Pimentel, ed il governo dello Stato al Consiglio Segreto, com' era l' uso [1].

La sistemazione non riuscì per altro soddisfacente, perchè tra il Consiglio Segreto e il Pimentel sorsero sin dal primo giorno aspre contese di giurisdizione e di cerimoniale, le quali vennero portate dinanzi al governo di Spagna, e furono decise con due regi decreti, ma non ebbero una fine decisiva se non colla nomina del nuovo governatore, dopo aver dato luogo a ricorsi, controricorsi e memoriali voluminosi e numerosissimi [2].

Scrive il Boccalini [3] come il Fuentes, presentatosi ad Apollo per ottenere l' ingresso in Parnaso « con tutto che trà le altre oppositioni, che furono fatte a quell' huomo veramente insigne, grandissimo pregiudicio gli arrecasse l'accusa d'haver in Milano più, che al governo de popoli atteso alla dannosa agricoltura di seminar gelosie, e piantar zizanie, con le quali al suo Rè havea renduti quei Potentati Italiani diffidenti, l'amicitia de quali con ogni sorte di artificio, et fino con l' indignità doveva procacciargli; scusò nondimeno le difficoltadi delle accuse più gravi la concludentissima prova, che fù prodotta di essere stato in Italia un portento di natura, un mostro non

(1) Erano in quel tempo consiglieri Regi Ducali del Consiglio Segreto di S. M. nello Stato di Milano: Il Gran Cancelliere - I tre Presidenti del Senato, del Magistrato Ordinario e dello Straordinario - Don Ercole Gonzaga - Il Marchese di Caravaggio - Don Rodrigo de Orozco - Il Governatore di Alessandria - Il Principe di Ascoli, Sforza Brivio - Don Francesco di Padiglia, generale d'artiglieria - Il Conte de Aramayona, generale della cavalleria leggera - Il Segretario della Cancelleria segreta, Proveria.

(2) Archivio Generale di Stato in Simancas - Legajo 1299.

(3) TRAIANO BOCCALINI: *Pietra del paragone politico.* - Cosmopoli, Giorgio Teler, 1615 - « Il signor Conte Fuentes viene ammesso in Parnaso ».

giamai più veduto, officiale Spagnuolo, nemico del dinaro; Per le quali cose il Fuentes dignissimo fù dichiarato della stanza di Parnaso; et perciocchè egli era in concetto di Apollo d'essere sommo amator della Giustitia, et capital nemico delli Sgherri, della qual immondicia sapeva, che egli haveva purgato lo stato di Milano, et che d'essa haveva caricate le Galere di Spagna, gli diede la sopraintendenza delli Poeti Satirici con ampia auttorità di punire alcuni Poeti, che facendo in Parnaso il taglia cantoni con terzetti Distici infamatorii fregiavano l'honore et stropiavano la riputatione delle persone qualificate ».

Aveva il Fuentes, quale governatore, uno stipendio ordinario di diecimila scudi all'anno [1], oltre a cinquecento ducati al mese di fondi segreti, che poteva spendere in servizio del Re, senza darne conto [2]. Questo in tempo di pace, perchè

[1] Archivio di Stato - Milano, Reg. Missive (Mandati, n. 371, f. 99).

[2] « *Praeses*, etc. — Vi diciamo e commettiamo che facciate pagare a noi medemi et per noi a Geronimo Estrada nostro Thesorero, la somma di scudi dieci mila d'oro del sole da soldi 112 l'uno, et saranno per la nostra provisione del presente et infrascritto anno 1604, da pagarsi di mese in mese anticipatamente alla rata secondo il solito delli altri nostri precessori.

« E più farete pagare altri scudi mila trecento sedici, soldi novant'otto di Camera, da soldi 110 per scudo, per l'essentione delle robbe comprate et che si compraranno l'anno presente per uso del vivere di nostra casa, da pagarsi parimente di mese in mese, alla rata come sopra. Acc.ne le scritture necessarie et voi Thesorero generale li numererete mediante l'opportuno mandato. - Dato in Milano il primo Gennaio 1604.

« El Conde de Fuentes.

« V.t Salazar. Longonus. n.t Facchia ».

Archivio di Stato - Milano, Reg. Missive (mandati), n. 371, f. 99.

« *Praeses* etc. — Vi diciamo e comettiamo che di qualsivoglia danari che nella Regia Thesoreria generale più pronti si troveranno, ne facciate pagare a noi medemi, et per noi a Geronimo Estrada nostro Thesorero Ducati seimila, da undici reali Castig.ni per ducato, valutando il reale a ragione di soldi 11 denari 3 l'uno, et saranno per conto delli cinquecento ducati il mese del detto valore che S. M.tà per una sua Reale Cedola fatta in Madrid a' 19 maggio dell'anno 1600 comandò ne siano pagati in questo stato in ciascun mese per commissioni secrete del suo Reale servitio ».

Omissis.

« Dato in Milano, il primo Gennaio 1604.

« El Conde de Fuentes.

« V.t Salazar. Longonus. n.t Facchia ».

in guerra egli godeva, al pari del successore, di mille scudi al mese di soprassoldo (1). Oltre a tali stipendi egli riscuoteva poi anche il soldo di dodicimila ducati all'anno, spettante alla sua carica di capitano generale, come abbiamo sopra indicato.

Ebbene, nonostante queste cospicue paghe, le rendite del feudo di Voghera donatogli dal Re, e quelle del patrimonio suo e della moglie, le quali dovevano costituire complessivamente un'assai grassa entrata, egli, invece di abbandonare morendo una ricca sostanza, lasciava una lunga nota di debiti, a cominciare da uno di 22030 scudi verso lo Stato, uno di 8000 ducati verso il suo defunto segretario Isidoro Moran, uno di 2000 ducatoni verso Juan Batista Fañon, questore del magistrato ordinario, e persino uno di 202 ducatoni verso il suo capitano d'artiglieria Cristóbal Lechuga!

Questo ci dice il suo testamento, pubblicato per intero dal Duro (2), in cui fra l'altro egli disponeva che, se per pagare i debiti in esso elencati e gli altri fatti durante il governo di Milano, non bastasse tutto quanto egli possedeva, si usasse il ricavo del feudo di Voghera, di cui ordinava intanto la vendita immediata, per usarne l'avanzo in opere di beneficenza.

Noi possiamo dunque ritenere senza alcun dubbio che nel suo governo, anzichè ammassare tesori, come molti di quelli venuti prima e dopo di lui usarono fare, egli spendesse generosamente tutte le sue rendite, senza per altro mai consumarle in lusso o bagordi, poichè la sua vita fu sempre così austera come la sua persona.

Non avendo figli, lasciava erede la moglie, doña Juana de Acevedo, ordinando che la salma, temporaneamente deposta nel santuario di S. Celso, fosse poi trasportata in Ispagna, e dando a quella facoltà di scegliere il luogo della sepoltura, desi-

(1) Filippo III con dispaccio 7 marzo 1611, assegnava poi al contestabile di Castiglia ed ai vicerè di Napoli e di Sicilia una uguale paga di 24000 ducati all'anno (24000 ducados de a onze reales Castellanos) ai quali aggiungeva 1000 ducati al mese, quando dovessero uscire dallo Stato coll'esercito.

(2) Fernandez Duro: Op. cfr.

derando che in morte i corpi fossero uniti, come in vita erano stati concordi gli animi. Prima egli aveva però manifestato il desiderio di costruirsi una sepoltura nella città natale di Zamora, e precisamente nella chiesa di S. Ildefonso, come prova la seguente lettera pubblicata dal Duro a pag. 602 della sua opera:

« A la ciudad de Zamora:

« Tengo la confianza que es razón en la voluntad de V. S., « y así espero que la cosa que más deseo en esta vida, que es « ver acabada la obra de mi entierro, será como merece el amor « y voluntad que siempre he tenido à V. S. A D. Martín del « Huelmo ordeno que vuelva ahí á tratar de concertar esto. « Oigalo V. S. y hágame la merced que espero. Dios guarde « á V. S. como deseo. En Milán 18 de Julio de 1608. — El conde « de Fuentes » ([1]).

Ma quando la notizia della morte giunse a Madrid, la moglie era pure morta sin dal 1° agosto con simile testamento, per modo che ne seguirono per l'eredità lunghi piati, a cui il Re dovette porre rimedio con cedola 20 agosto 1611, nella quale diede incarico a don Gonzalo Pérez de Venezuela, alcade di casa e Corte, di decidere ogni vertenza Nessuno tuttavia si curò di eseguire l'ultima volontà del Fuentes, la cui salma restò nella chiesa di S. Celso, dove, in seguito ai restauri, non fu a noi possibile rinvenirne alcuna traccia ([2]).

Lasciò il Fuentes legati numerosissimi, e non dimenticò nessuno degli amici, dipendenti e famigliari: il medico, l'infermiera, i paggi, i cuochi, i guardarobieri, il sacrestano ed i mozzi,

---

([1]) Nella Biblioteca Nazionale in Madrid (fol. 103, X, 14) v'ha la nota delle ragioni perchè Sua Santità conceda al Conte di Fuentes l'indulto chiesto per la chiesa di S. Ildefonso in Zamora, ch'egli vuole dotare di 2000 ducati, e fabbricare a sue spese in modo degno del suo sepolcro, ornandola di argento, tappezzerie e decorazioni.

([2]) Dalle ricerche da noi fatte in Zamora è apparso che il trasporto della salma del Fuentes nella chiesa di S. Ildefonso non si potè eseguire per l'opposizione fatta dal capitolo e dal vescovo don Pedro Ponce de Leon.

tutti ebbero da lui un ricordo o un dono; il suo schiavo Juan Battista, oltre a trenta ducatoni, ottenne anche la libertà.

Sul debito ch'egli morendo lasciava verso la tesoreria dello Stato, alcuni storici vollero troppo leggermente gettare un'ombra di dubbio e di sospetto. Si legge chiaro nel testamento (1) come, dovendo scendere in campo in servizio del Re, ed essendo privo di denaro, egli ne togliesse a prestito della tesoreria dello Stato, e come ordinasse che alla sua morte il debito venisse soddisfatto, mediante la vendita di tutti gli oggetti preziosi. Pare tuttavia che gli eredi non dimostrassero gran volontà di osservarne la disposizione, perchè il Magistrato dovette aprire una regolare procedura, la quale fu poi chiusa nel 1612 per decreto sovrano. E infatti l'Archivio Municipale di Milano (2) ci conserva una lettera del Contestabile di Castiglia, nuovo governatore dello Stato, in data 28 febbraio 1612, nella quale si comunica il dispaccio 30 dicembre 1611, con cui Filippo III « ordina che il magistrato ordinario non proceda nella causa del debito del Sig. Conte di Fuentes, non avendo la R. Camera di Milano patito danno ».

Il dispaccio dice testualmente: « que no se tractasse de « ynteresse de los $\frac{m}{22}$ y 30S que el conte de Fuentes quedò à « dever à mi Real Camara, y asì mismo que no le hayan de « pretender ningunos por lo que puede haver padecido por el « dinero que el dicho Conde prestó en Napoles para remitir « à Flandes ».

Se la parola del Re di Spagna ha maggior valore dei sospetti con leggerezza arrischiati da alcuni scrittori, sembra a noi che la figura del vecchio Conte esca da questo episodio vieppiù

(1) L' art. 4° del testamento disponeva:
« Item ordeno que después de mi tránsito se venda toda mi plata y oro, « excepto lo que luego diré, y del precio de la dicha plata y oro se pague « lo que por los libros de mi tesorero Jerómino de Estrada, y de la tesoreria « constare deba yo á la cámara de Su Magestad de lo que tomé prestado « en tiempo del tesorero Ferranti Cignardi y Juan Bautista Fañán, para salir « en campaña por servicio de su Magestad, pareciéndome que pues era « servicio suyo podía (no lo teniendo) tomarlo prestado de su Real camara ».

(2) Ordini Reali e Lettere Governatori dal 1540 al 1632, foglio 122.

ingrandita: poichè, se egli si trovò in necessità di prendere a prestito in Napoli vontiduemila e trenta scudi dalla tesoreria

Fig. 5. — Ritratto del Conte di Fuentes.

dello Stato, per usarli in servizio del Re, rimettendoli nelle Fiandre, e facendoli regolarmente segnare a debito nei registri dello Stato ed in quelli del suo tesoriere, e se in luogo di

domandarne al governo la sanatoria, egli dispose nel suo testamento che si vendesse tutto l'oro e l'argento per saldare il conto, non è questa una novella prova della delicatezza del suo animo e della nessuna cura ch'egli ebbe mai di ammassare ricchezze e tesori?

Intorno al suo governo, il Rovelli (1), di cui tutti conosciamo l'esattezza dello storico portata sino allo scrupolo, esprime sinteticamente un giudizio che ci piace di riferire:

« Egli mantenne sino alla fine de' suoi giorni il credito d'uomo giusto, saggio e di consumata sperienza, e trattò gli affari del Re con tanta dignità e grandezza, che superò in ciò tutti i suoi antecessori. Ma accoppiando esso alla sua politica uno spirito guerriero, aggravò i popoli soverchiamente di spese militari ».

La sua figura poi è descritta dal Verri (2) in modo parlante e in tutto conforme a verità:

« La figura del Conte era alta, capo piccolo, faccia sanguigna, occhi piccoli e vivaci, e guardatura fiera, voce acuta, stridula e femminile. Vestiva semplice, a mezzodì e mezzanotte pranzava e cenava, e stipendiava cuochi eccellenti. Teneva lontano i medici. Ogni sabbato sentiva la messa a S. Celso; le altre volte nella cappella pubblica. Per via amava assai d'essere corteggiato dai ministri nè gliene mancava mai buon numero; e amava d'essere ascoltato a rimproverarli, mentre, strada facendo, parlava d'affari. Egli era frizzante e motteggiatore. Aveva una prodigiosa memoria. Era facile ad ammettere chiunque, ma riusciva difficile il parlargli, perchè d'ordinario interrompeva e rimandava malcontenti e strapazzati. Sebbene non inclinasse ai divertimenti, pure dilettavasi delle pubbliche feste e dei balli, come mezzi di palesare la sua magnificenza, e vi si tratteneva tutta la notte. Il suo carattere era quello

---

(1) GIUSEPPE ROVELLI: Op. cfr., parte III, tomo II, pag. 143.

(2) PIETRO VERRI: *Storia di Milano*. - Capolago, tip. Elvetica, 1837, tom. IV, pag. 195.

degli uomini forti e superbi, dispotico. Non seguiva altra legge che il suo volere.

« Fece carcerare il tesoriere, perchè pagò il dovuto senza l'ordine suo; relegò un questore nel castello di Finale, perchè co' suoi amici aveva parlato in lui di biasimo; fece porre nel castello di Milano il Vicario e i XII di Provvisione, perchè non gli consegnarono gli atti che cercava, e un'altra volta perchè si opposero ad una gravezza da lui posta senz'assenso della corte. Da sè e indipendentemente dal Senato condannava alla galera; nè valsero a frenarlo le rimostranze di quella suprema magistratura, nè le ammonizioni di Madrid.... Era astutissimo, e sapeva accomodare le parole e i gesti alla opportunità, e quando avea bisogno di alcuno era il più gentile e grazioso uomo del mondo. Teneva molte spie e si curava di sapere le più minute e private curiosità delle famiglie. Aveva uno sbirro al quale aveva data somma autorità. Alcuni gravissimi delitti pubblicamente protesse. Ma generalmente mantenne l'ordine nella città, contenne *i bravi,* e sotto di lui si godè della sicurezza maggiore che permettesse la condizione di quei tempi facinorosi ».

Le sale *Bellas Artes* della Biblioteca Nazionale in Madrid, contengono numerosi ritratti a stampa del Fuentes, a nostro avviso disegnati in gran parte nel periodo più glorioso della sua vita militare, quando tenne il governo interinale delle Fiandre.

Dieci ne cita il Duro nella sua opera, e ne riproduce le iscrizioni, facendo anche qualche sommario accenno ai particolari. Noi ne abbiamo esaminati sette, de' quali il migliore è certamente quello che riproduciamo nella fig. 5, e che fu stampato a Milano da Franco Forma, probabilmente nell'occasione che il nuovo governatore fece il solenne ingresso nel ducato. Il Fuentes vi è riprodotto a mezza figura, in attitudine fiera, armato di corazza, col bastone di capitano generale e la croce di S. Jago: in alto a sinistra l'arme gentilizia, a destra il glorioso episodio della presa di Cambray.

Di gran lunga migliore è per altro il ritratto ad olio, preso certamente dal vero, posseduto nella sua villa di Colico dal signor cav. Sigismondo Vitali, il quale ci ha cortesemente concesso di riprodurlo nella tav. I di quest'opera. È una tela di cm. 60 × 72, di cui Colico s'è arricchito probabilmente in una delle frequenti visite che il Fuentes ebbe occasione di farvi durante la costruzione del forte. Il tempo l'ha annerita, ma non le ha tolto il pregio di verità e di arte che indubbiamente possiede.

Il Conte v'è rappresentato con ricca armatura, gran colletto alla Maria Stuarda e fascia rossa a tracolla di Grande di Spagna. La figura è parlante, e ci sembra risponda con esattezza alla descrizione del Verri, ed al concetto che di quel fiero vegliardo noi ci siamo fatti nel corso dalla nostra storia. Da essa traspare altresì un forte sapore di quella sottile arguzia, che nel fondo di quel caràttere altero non faceva certamente difetto, e che a tre secoli di distanza ha saputo destare in noi interesse e simpatia vivissima.

Capitolo II.

I GRIGIONI.

Le Alpi Retiche — I Reti prima della conquista romana — La guerra retica — La *Rhaetia prima* — La *Rhaetia secunda* — Le strade romane della Rezia — Caracalla concede ai Reti la cittadinanza romana — I Reti abbracciano il cristianesimo — Le relazioni di Broccardo Borroni, Gio. Battista Padavin, Carlo Paschal e Vendramino Bianchi — La Lega Grisa — La Lega Caddea — La Lega delle Dieci Dritture — La Repubblica delle Tre Leghe — L'ordinamento interno di ciascuna Lega — La riforma — Le soldatesche mercenarie — Le rivalità delle potenze per i passi alpini — I passi delle Alpi Retiche — I passi dalla Valtellina negli Stati della Repubblica di Venezia.

Le gigantesche vette che dal passo dello Spluga si stendono sino al giogo dello Stelvio, e cogli eterni ghiacci alimentano le sorgenti dell'Adda, del Reno e dell'Inn, portano geograficamente il nome di *Alpi Retiche* (1). Infinite valli escono dal loro seno, e dopo tortuosi serpeggiamenti riuniscono i loro rami agli sbocchi, e crescendo ad ogni passo di maestà ed ampiezza, s'avviano in dolce pendio agli ubertosi campi del piano. In alto le vedrette splendono sotto i raggi del sole; al piede le fiumane si frangono contro le rocce; sui fianchi le foreste verdeggiano

---

(1) Secondo gli autori moderni, le Alpi Retiche, comprese fra le Lepontine e le Carniche, sono così delimitate: A levante l'Adige, il collo di Reschen e l'Inn; a mezzodì l'Adda e lo Stelvio; a ponente il Reno, il collo dello Spluga ed il Liro; a tramontana il collo di Arlberg.

Nel nostro studio trascureremo la parte che corre dal giogo dello Stelvio sino all'Adige, perchè affatto estranea alla dominazione dei Grigioni, della quale soltanto intendiamo occuparci.

Importa però di notare che altri invece segnano il passo del S. Gottardo, quale confine fra le Alpi Lepontine e le Retiche, e per verità gli argomenti storici non fanno loro difetto.

di abeti e di larici, ed i pascoli, seminati di capanne e villaggi, si popolano di grassi armenti.

Chi non ha almeno una volta ammirato le pittoresche valli del Reno e dell' Inn, sulle quali vertiginosi torreggiano i pizzi del Disgrazia e del Bernina, ancora non conosce a fondo tutte le arcane bellezze della natura, e l' impressione viva ch'esse esercitano sul nostro animo.

Nella buona stagione un torrente umano scende da ogni paese verso quelle valli lontane, in cerca di ospitalità, refrigerio e salute, e vi trova pure le comodità ed il lusso della vita civile più raffinata. Dal Tirolo, da Zurigo e dal lago di Costanza, la vaporiera giunge nell'ampia valle del Reno, e la percorre rapidamente sino a Coira; a Thousis l'abbandona, s' interna nella pittoresca valle dell'Albula, e superando con meraviglioso ardire le aspre difficoltà del cammino, raggiunge a Samaden l'alta valle dell' Inn, e risalendola per breve tratto, depone il viaggiatore in quella meravigliosa gemma dell' Engadina, ch'è la borgata di S. Moritz (1). Un altro tronco percorre il Prätigau sino a Klosters e a Davos Platz (2), ed un terzo la valle del Reno anteriore sino ad Ilanz (3).

Questa è però storia non più lontana d' ieri; appena cinquant'anni addietro quelle pittoresche valli, popolate ora di alberghi e di ville, arricchite di commerci e d'industrie, e ravvivate da numerosa popolazione straniera, che nell' estate vi trascorre giocondamente la vita, giacevano fredde e silenziose, dando solo ricetto ad un popolo di pastori, il quale non conosceva quasi altra risorsa che le foreste e gli armenti.

Se poi risaliamo appena di qualche secolo il cammino della storia, dobbiamo meravigliarci nel constatare come fosse arretrata sulla via della civiltà quella popolazione che oggi sta

(1) La ferrovia dell'Albula fu inaugurata nel 1903 fino a Cellerina, e prolungata fino a S. Moritz nel 1904.

(2) Il tronco Landquart-Klosters fu aperto ai 9 ottobre 1889, ed il prolungamento sino a Davos ai 21 luglio 1890. Ora si sta studiando la linea Davos-Filisur, per collegare la linea di Davos con quella dell'Albula.

(3) La linea fu aperta nel 1903.

invece all'avanguardia d'ogni progresso, ed usando accortamente dei doni che natura ha largito a piene mani alla sua terra, ha saputo raggiungere il più alto grado di prosperità e di benessere.

I Grigioni costituiscono attualmente un libero Cantone della Confederazione Elvetica, ma non vogliono però essere confusi cogli Svizzeri, da cui differiscono per razza, lingua, storia e costumi. Sono essi appunto i discendenti di quel barbaro popolo Reto, che calando all'improvviso dalle valli sovrastanti al Lario, dava frequenti assalti alla recente colonia di Como, che i Romani ben tre volte dovettero perciò ravvivare, col dedurvi nuovi coloni, sotto i consolati di Pompeo Strabone, C. Scipione e Giulio Cesare. Sopra tutte è nota l'invasione fatta nell'anno 90 a. C., in cui i Reti devastarono Como, e si confermarono la fama di predoni, che da tempo s'erano acquistata.

I Romani designavano col nome di Reti i popoli delle valli alpine correnti dal Monte Adula (S. Gottardo) sino alla valle dell'Adige, lungo ambo i versanti delle Alpi. Essi confinavano a levante cogli Euganei, a mezzodì coi Galli transpadani, a ponente coi Leponzî, a tramontana coi Vindelici e cogli Elvezî; salivano al nord sino a Bregenz (*Brigantium*) sul lago di Costanza, e scendevano al sud sino in fondo alla Val Policella, a pochi chilometri da Verona.

Erano quindi abitate dai Reti anche tutte le valli alpine che scendono verso le pianure lombarde e veronesi, fra cui le valli del Liro e del Mera, la Valtellina, la Valcamonica, la Val Sabbia, le valli tridentine del Chiese, del Sarca, del Noce e dell'Adige; ma queste popolazioni erano già state conquistate da Roma sin dai tempi delle guerre galliche, e già da tempo erano quindi politicamente ed amministrativamente unite all'Italia.

Prima della conquista romana i Reti non costituivano però uno Stato, ma vivevano in comunità affatto indipendenti fra loro. Al quale proposito giustamente scrive l'Inama [1]:

---

[1] Vigilio Inama: *La Provincia della Rezia e i Reti.* Rendiconti del R. Istituto Lombardo. - Milano, serie II, vol. XXXII, 1899.

« Ora se tutte queste genti alpine così disgregate e divise, furono pur comprese sotto il nome di Reti, è segno che esse avevano qualche carattere comune che le faceva riconoscere affini tra loro e diverse da tutte le altre a loro confinanti. Tale carattere non potè essere che il linguaggio ». Ed aggiunge: « Se i Romani distinsero dunque i Reti da tutte le altre popolazioni alpine che confinavano con loro, quali i Vindelici, gli Elvezi e i Galli e i Veneti e i Norici, è segno che i Reti parlavano un linguaggio diverso da quello parlato dagli altri, e avevano quindi una nazionalità loro propria » . . . . . « L'antica lingua retica è affatto ignota, ma un riflesso di essa noi abbiamo oggidì nei dialetti ladini, i quali non sono che la romanizzazione dei parlari che anticamente suonavano sulle labbra dei Reti ».

Tali dialetti infatti si parlano ancor oggi nelle valli grigioni e tridentine, e per limitarci al campo che qui c'interessa, diremo che nei Grigioni la lingua cosidetta romancia è parlata e scritta comunemente da ben 45,000 abitanti, nelle valli poste presso le sorgenti del Reno anteriore e dell'Inn.

Intorno all'origine dei Reti non entreremo a discutere, perchè l'argomento è troppo arduo e controverso, e divise le opinioni dei dotti. Ci limiteremo solo a dire che i Romani tenevano i Reti per una popolazione etrusca, rifugiatasi nelle valli alpine al tempo che i Galli conquistavano la pianura di qua del Po; avviso chiaramente espresso da Tito Livio [1], Plinio [2] e Giustino [3].

Pochi anni avanti l'èra volgare, numerose popolazioni barbare mossero contemporaneamente le armi contro di Roma.

---

[1] T. Livius: t. 33, 11 « (*Tuscii*) trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circum colunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus origo est, maxime Raetis, quos loca ipsa efferarunt, nequid ex antiquo praeter sonum linguae, nec enim incorruptum, retinerunt ».

[2] Plinius: *Hist. Nat.* III, 20, 24 « Raetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos, duce Raeto ».

[3] Justinus: 20, 5 « Tusci quoque, duce Raeto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere et, ex nomine ducis, gentes Raetorum condiderunt ».

Nell'anno 738 insorsero i *Pannonii* delle rive del Danubio, e seco trascinarono i *Norici;* insorsero pure i *Camuni* ed i *Vennii,* ma furono tutti, con pronta energia, domati dal proconsole P. Silio, governatore dell'Illirico. Pare che al tempo stesso s'agitassero pure i *Trumpilini* ed i *Reti* delle valli svizzere e tridentine, e fu allora che Roma diede principio alla guerra retica, che Augusto affidò a' suoi giovani figliastri Druso (*Claudius Drusus Nero*) e Tiberio (*Tiberius Claudius Nero*). Essa fu condotta con tale successo, che nell'anno 739 di Roma (15 av. Cristo) i territorî conquistati venivano già eretti da Augusto in provincia imperiale, sotto il nome di *Rhaetia*.

Claudio Tolomeo, nella sua geografia, ce ne indica a larghi tratti i confini, che l'Inama [1] descrive chiaramente in questo modo: « Partendo dal monte Adula (S. Gottardo) il confine meridionale della Rezia correva quindi lungo le creste dei monti che separano le valli del Ticino e dell'Adda da quelle del Reno e dell'Inn: continuava lungo le montagne che dividono le valli del Noce (valle di Noce e di Sole) dalla sottoposta valle dell'Adice, cosicchè le valli a nord dei laghi Maggiore e di Como, la Valtellina e l'Anaunia continuarono a far parte dell'Italia e ad essere amministrativamente aggregate (*attribuitae*) alle vicine città della Gallia Transpadana, come prima della guerra retica. Il confine attraversava poi la valle dell'Adice nel tratto che corre da Bolzano a Merano, dove era una importante stazione doganale e militare (*Statio Majensis* o *Castrum Majense*) ».

Questa vasta provincia non era però omogenea, ma costituita da due parti geograficamente ed etnograficamente distinte: l'una era la Rezia propriamente detta, formata dalle valli alpine abitate dai Reti; l'altra la Vindelicia, pianura ubertosa posta fra la catena delle Alpi e il Danubio, abitata in parte da Reti ed in parte da popoli di nazionalità celtica. Fu per questo chè Diocleziano, nella nuova organizzazione dell' impero

[1] Op. cfr., pag. 1.

compiuta negli anni 297-298, divise la provincia in due, e chiamò *Rhaetia prima* la Rezia propriamente detta, e *Rhaetia secunda* la rimanente, formata dalla Vindelicia. Quella aveva per capitale *Curia Rhaetorum* (*Chur, Coira*), questa *Augusta Vindelicorum* (*Augsburg, Augusta*). I confini tra le due Rezie erano press' a poco quelli che oggi separano il Tirolo dal regno di Baviera.

I Romani eressero poi nella Rezia numerosi castelli, per difenderla contro le invasioni germaniche, e per assicurare i passi d' Italia; ricordiamo fra gli altri quelli di Bregenz, Coira ed Etschthal. In Coira il castello, denominato Martiola - castello di Marte - s' ergeva dove ora sorge il palazzo episcopale, ed era difeso da un'ampia muraglia e da tre o quattro torri, di cui una ancor oggi rimane.

Prima della conquista romana, la Rezia era una regione inospitale e tutta chiusa al commercio, sia per la barbarie della popolazione, sia per la difficoltà degli accessi, formati da sentieri pressochè impraticabili e chiusi buona parte dell'anno dalle nevi eterne. I Romani impresero tosto, secondo il loro costume, ad aprire nuove vie di comunicazione coi paesi conquistati. Una prima da Aquilea sino al lago di Costanza, attraverso le Alpi centrali, iniziata dal giovane Druso, ed ultimata nell'anno 46 dall'imperatore Claudio suo figliuolo, da cui ebbe poi il nome di via *Claudia Augusta*. Una seconda da Verona, lungo la valle dell' Adige, sino a Bolzano, onde per la valle dell' Isarco, attraverso il Brennero, nella valle dell' Inn. Una terza da Milano, per la sponda occidentale del Lario (l'attuale strada Regina) sino a Chiavenna, e di là a Coira ed a Bregenz sul lago di Costanza, per due diverse strade, delle quali l' una per la Val San Giacomo valicava lo Spluga, e l'altra per la Val Bregaglia valicava il Septimer e il Julier. Più tardi venne poi aperto anche il passo del San Bernardino.

Quelle strade, destinate specialmente al transito degli eserciti e della posta imperiale, erano provviste ad opportune distanze di regolari stazioni, dove si dava riposo alle milizie

e si effettuava il cambio dei cavalli. Tra Chiavenna e Coira, per esempio, v' erano due stazioni per la via dello Spluga (Splügen e Schams), e due per quella del Septimer (Casaccia e Tinzen).

Dopo la conquista romana, la *Rhaetia secunda,* vasta ed ubertosa terra di pianura, diventò ricca e fiorente per campi, commerci e città; la *Rhaetia prima* al contrario, povera di terre, di strade e di abitanti, e formata da montagne aspre, copiose solo di rocce e di nevi, poco potè progredire, e conservò sempre il suo carattere selvaggio e solitario, nè mai raggiunse la prosperità delle altre provincie dell' impero. N' è prova il fatto che due soli centri di qualche importanza noi troviamo nel suo territorio, *Brigantium* e *Curia,* e che assai scarsi sono i monumenti d'età romana che vi sono venuti in luce a tutt' oggi.

Da essi però e dalle storie appare che i Reti erano sin d'allora tenuti in conto di buoni soldati, de' quali ben 13,000 militavano nelle diverse provincie dell'impero, formando quel-l'*Exercitus Rhaeticus* di cui nelle iscrizioni di quel tempo noi troviamo frequente memoria; il loro eccezionale coraggio ci è attestato da Orazio, il quale canta i *devota morti pectora liberæ.*

I Reti ottennero la cittadinanza romana da Caracalla (211-217), e quando il cristianesimo cominciò ad estendersi nelle provincie, l' abbracciarono tosto, tantochè si vuole che in Coira il vescovo risiedesse sin dal principio del IV secolo. Il primo però di cui ci parlino i documenti è Asimo, il quale risale soltanto all' anno 452, ed era gerarchicamente sottoposto all' arcivescovo di Milano.

La Rezia comincia a far parlare di sè presso di noi solo nel 1500, quando Svizzeri e Grigioni scendono a combattere da mercenarî sugli sfortunati campi di Novara; sgraziata intromissione codesta negli affari d' Italia, la quale cagionò ad essi ed a noi una lunga serie di dolori e di sventure. Da quel tempo la storia dei Grigioni si sovrappone, e spesso anche si confonde, con quella delle valli superiori del nostro Lario, e pur troppo essa non è mai per noi lieta nè gloriosa.

Delle vicende politiche della Rezia, a noi non interessa di occuparci; più volte però nel corso della nostra storia avremo necessità di far parola del suo territorio e del suo governo, durante i primi anni del secolo XVII, di modo che, per amor di chiarezza, importa che noi ne esponiamo sin d'ora alcune brevi notizie. Le fonti non fanno difetto, e senza neppure uscire d'Italia, è facile farsi una giusta idea di quello che la Rezia ed i Reti fossero di quel tempo (1), poichè l'Archivio di Stato in Venezia ci conserva i dispacci e le relazioni dei residenti veneti presso i Grigioni, i quali c'insegnano assai più di quanto pel nostro scopo a noi importi di rilevare.

Interessantissima sopra tutte è la relazione inedita di *Broccardo Borroni*, scritta nel 1600, e la più antica quindi che noi conosciamo, sulla quale non aggiungiamo qui altro, pel fatto ch'essa forma tema di uno speciale capitolo, ed è integralmente pubblicata nel doc. III in fine a quest'opera.

La relazione del Segretario Giovanni Battista Padavin (2) è però quella che ha per noi maggior valore, perchè, scritta nel 1605, s'occupa precisamente di quel periodo e di quegli avvenimenti di cui noi vogliamo trattare. Al pari di tutte le relazioni degli ambasciatori veneti (3), essa è ispirata ad una profonda

(1) Ci è stata di valido aiuto anche la pregevole opera del compianto Dr. P. C. Planta: *Geschichte von Graubünden*. - Bern. Verlag von K. I. Wyss, 1894.

(2) Ceresole Vittorio: *Relatione de Grisoni fatta da G. B. Padavino*. I parte, In *Rätia, Cur*, 1864, pag. 186-247.

A. Giussani: *Relatione del Segretario Padavino, ritornato dal paese dei signori Grisoni, presentata nell'Ecc.mo Collegio a' 20 agosto 1605*, II parte. - Como, Tip. Ostinelli, 1904.

(3) « Nell'ambascerie poi mandano, per il più, persone accorte, sagaci, curiose, e artificiose nell'insinuare, blande nel dire, dolci nel conversare, prudenti a prender partiti all'improvviso, intrepidi dove bisogna resistere, indefesse nello scrivere, che cercano et penettrano l'amore, gli odii, il

saggezza politica, e ad una perfetta conoscenza del territorio e del popolo che imprende a descrivere.

Uguale importanza, ma per noi minor interesse, ha la relazione di Carlo Paschal, il quale, mandato da Enrico IV ambasciatore nella Rezia sulla fine del 1604, vi dimorò ben dieci anni, trovandosi in mezzo ad alcuni fra gli avvenimenti più gravi della sua storia, di cui egli ci ha poi trasmesso una narrazione fedele ed accurata (1).

Di un altro Segretario veneto, Vendramino Bianchi, è nota la relazione su quel territorio, ed anzi è pubblicata per le stampe, sotto lo pseudonimo anagrammatico di *Arminio Dannebuchi*. Era questi un nobile padovano, il quale ai 12 gennaio 1706 concludeva l'alleanza di Venezia con Zurigo e con Berna, ed ai 17 dicembre quella coi Grigioni, e potè quindi studiare e conoscere a fondo la natura ed il governo di quei popoli; ma, sia per il tempo in cui la relazione fu scritta, sia per il contenuto esteso a tutta l'Elvezia e suoi alleati, assai piccolo utile pel nostro studio ci può recare (2).

Noi abbiamo sopra descritto la *Rhaetia prima* sotto la dominazione romana, segnandone brevemente la consistenza ed i confini. Alla fine del medio evo noi ritroviamo quella regione riunita, salvo lievi varianti, nella Repubblica delle Tre Leghe (*Republik gemeiner drei Bünde - Alt frei Rätien*), la quale confina: a levante col Tirolo austriaco; a mezzodì colla Valtellina e contadi di Bormio e di Chiavenna; a ponente colla Valle Leventina e col Cantone di Uri; a tramontana col Cantone di Glarus, il baliaggio di Sargans, la contea di Vadutz ed il Voralberg austriaco.

---

favore e disfavore, l'aderentie e sette contrarie, la gratia, le forze et i disegni de principi, ogni cosa osservano dalle piccole aperture, odorando e rivedendo le cose di momento, tenendo conto di chi gli da avvisi, che procurano per qualche via. » (Relaz. di Venezia dell'ambasciatore spagnolo Olonzo della Cueva marchese di Bedmar).

(1) *Caroli Paschalis regis in Sacro Consistorio Consiliarii Legatio Rhaetica.* - Parisii. Ex officina Petri Chevalier, MDCXX.

(2) Dannebuchi Arminio: *Relazione del paese de' Svizzeri e loro alleati.* - Venezia, Andrea Doletti, 1708.

Quelle comunità che prima della conquista romana vivevano affatto indipendenti fra loro, s' erano a poco a poco avvicinate, in modo da costituire tre Leghe distinte: la principale a ponente e mezzodì, col nome di *Lega Grisa* (*Oberbund - Graubund - Foedus Griseum*); la seconda nel centro ed a levante, col nome di *Lega Caddea* (*Gottshausbund - Foedus Cathedrale*) [1]; l' ultima a tramontana col nome di *Lega delle X Dritture* o *Giurisdizioni* (*Zehngerichtenbund - Foedus Decem Jurisdictionum*).

La Lega Caddea cominciò a formarsi sulla fine del secolo XIV, e fu aumentata e rafforzata specialmente per opera dal belligero vescovo di Coira, Hartmann conte di Sargans, nel 1405 e nel 1414; la Lega Grigia, costituitasi già da tempo, venne rinnovata e giurata solennemente ai 16 marzo 1424 nella cappella di S. Anna a Truns; la Lega delle X Dritture o Giurisdizioni, venne giurata in Davos agli 8 giugno 1436.

Le tre Leghe avevano ciascuna un capo, che giudicava nel civile e nel criminale, denominato *Landrichter* nella Grigia, *Bürgermeister* nella Cadè, *Landamman* (*Landmann*) nelle Dieci Dritture, ed una capitale, rispettivamente *Ilanz* (*Janth - Jlantium*), *Coira* (*Chur-Curia*) e *Davos* (*Tavà - Davosia*). Esse cominciarono presto a collegarsi fra di loro; nel 1450 le X Dritture si unirono alla Caddea, e tutte tre sembra consacrassero poi definitivamente la loro unione a Vazerol, presso Lenz, nel 1471. Di questo presunto atto non rimangono però documenti, e la prima prova sicura della colleganza rimonta solo all' anno 1524.

Tale unione fu chiamata *Republik gemeiner drei Bünde* (Repubblica delle Tre Leghe), e più brevemente *Drei Graubünde* (Tre Leghe Grigie), dal nome d' una di esse, ed è molto importante nella storia dell'ordinamento politico degli Stati, perchè offre il primo esempio pratico d' una regolare federazione.

---

[1] Il nome derivò dalla residenza che il vescovo, un tempo feudatario di quella regione, tiene nella città di Coira, capoluogo della Lega, e dalla esistenza in essa della cattedrale.

A ricordare la costituzione delle tre Leghe e la loro prima unione, la città di Cojra erigeva nel 1871 un monumento nella *Regierungsplatz,* con tre iscrizioni nelle tre lingue del paese, romancia, italiana e tedesca, iscrizioni che ci sembra interessante di qui riprodurre:

· I ·
LA LIGIA DENTER ILS NOBELS ET IL LIBER PIEVEL
A TRUN.
NUS LEIN ESSER E RESTAR FIDEIVELS BUNS CONFEDEREI, SCHI DITG
SCO CUOLMS E VALLS STASSEN.
1424 (1).

· II ·
UNIONE ETERNA FRA LE TRE LEGHE DELLA REZIA SUPERIORE
A VAZEROL.
GUERRA NON FIA, SE GUERRA NON VOGLIANO. UNANIME LE TRE LEGHE.
1471.

· III ·
BUNDNISS DER X GERICHTE ZU DAVOS.
DIE X GERICHTE HABEN GELOBT & GESCHWOREN, DASS SIE EINANDEREN
BEHOLFEN SOND SEIN.
1436 (2).

Riguardo al nome di Grigioni, scrive il Cantù (3) che sollevatisi i fieri valligiani di Ilanz contro i loro oppressori, « accoltisi attorno a un acero che si venera presso Truns, fra Ilanz e l'abbadia di Dissentis, e sospesi i loro grigi gabbani al ferrato bastone infisso nelle rocce, giurarono d'essere buoni e leali federati, e così formossi la *lega grigia* (Graubund), che diede poi a tutto il popolo il nome di Grigioni ».

Il prospetto della giurisdizione di ciascuna Lega è segnato

(1) La lega tra i nobili ed il libero popolo a Trun. Noi vogliamo essere e restare fedeli e buoni confederati, così fermi come sono i monti e le valli - 1424.

(2) Lega tra le X Giurisdizioni a Davos. Le X Giurisdizioni hanno promesso e giurato di aiutarsi a vicenda - 1436.

(3) CESARE CANTÙ: *Il sacro macello di Valtellina.* - Milano, Edoardo Sonzogno, editore, 1885, pag. 8.

nel calendario del Cantone Grigioni per l'anno 1805 ([1]), e per l'alto suo interesse, fu di recente ripubblicato dal chiar. dott. Fritz Jecklin, archivista della città di Coira ([2]). Noi ci limiteremo qui ad indicare nel modo più riassuntivo le diverse regioni che costituiscono ciascun territorio:

Lega Grigia. — Oberland grigione - Safien - Schams - Rheinwald - Valle Mesolcina.

Lega Caddea. — Valle di Reno - Albula - Oberhalbstein - Engadina - Valle di Monastero - Valle di Poschiavo - Valle Bregaglia

Lega delle X Dritture. — Prätigau - Schanfigg - Davos - Maienfeld.

Lo studio dell'ordinamento interno di ciascuna Lega è interessantissimo, perchè la democrazia vi imperava nella sua forma più assoluta, con tutti i suoi pregi e tutti i suoi difetti. Ogni comune radunava una propria assemblea, nella quale chiunque avesse compiuto i 18 anni aveva voto; si amministravano gli interessi interni e si eleggevano i deputati alla dieta. I comuni grossi avevano in questa due voti, uno i piccoli, ed i minori dovevano accordarsi per la scelta d'un delegato comune.

Ciascuna Lega teneva le sue diete particolari nella rispettiva capitale; ogni anno poi per la festa di S. Giovanni, e in altro tempo quando occorresse, si teneva la dieta generale delle Tre Leghe, alternativamente a Coira, Ilanz e Davos. A questa dieta, che aveva il nome di *Bundstag,* la Lega Grisa mandava 27 voti oltre quello del Landrichter, la Caddea 23 oltre quello del Bürgermeister, quella delle X Dritture 14 oltre quello del Landamman.

Per spedire gli affari correnti si radunava più di frequente il Beitag, costituito dai tre capi Lega e da tre delegati per ciascuna Lega. Col tempo però, nel dialetto del paese, cominciò

([1]) *Taschen Kalender des Kantons Graubünden für das Jahr 1805, Chur, zu haben in der Otto 'schen Buchdruckerei,* pag. 32 e segg.

([2]) *Bündnerisches Monatsblatt.* - N. 2, Februar 1903. Chur.

a denominarsi Pittag tanto il Beitag quanto il Bundstag, e noi vedremo il residente veneto chiamarli tutti italianamente Pitacchi.

In queste adunanze, i deputati non potevano dar voto che a norma delle istruzioni avute dai singoli comuni, nei quali risiedeva sempre la suprema sovranità. Di qui derivava che le trattative coi Grigioni erano sempre lunghe, difficili e dispendiose, poichè per ottenere una decisione (*Abschied*) dalla dieta, l'interessato doveva prima esporre le sue domande alle singole comunità, e far valere presso di esse le sue ragioni con lusinghe, promesse e denaro. E poichè quelli che avevano un interesse contrario non mancavano di battere la stessa via ed usare mezzi affatto uguali, così ne derivava naturalmente la più sfacciata corruzione, per modo che troppo spesso non era la ragione quella che in fine riusciva vittoriosa (1). Nella lunga controversia dei passi alpini, di cui dovremo lungamente trattare in seguito, noi vedremo infatti gli ambasciatori di Francia, Venezia e Spagna, correre ogni giorno la Rezia dall'uno all'altro canto, scrivere ai comuni, presentarsi ad essi personalmente, pronunciare discorsi, e soprattutto distribuire vivande, doni e denaro. E non solo nei comuni, ma nelle diete stesse questi sistemi venivano usati pubblicamente, e la corruzione era giunta al punto che ciascuna potenza distribuiva ogni anno regolari pensioni, segnate su registri ufficiali, a quelli ch'erano in voce di maggiore autorità; pensioni, le quali solo in parte erano segrète, molte persino pubbliche. Sistema questo seguito d'altronde anche presso gli Svizzeri, ai quali, scrive il Padavin (2), l'Arciduca del Tirolo pagava di pensione 3000 scudi, il Duca di Savoja 1800, il Re di Spagna 49,000 e il Re di Francia 69,600.

---

(1) L'ambasciatore veneto Marino Cavalli, ai 29 settembre 1601, scriveva da Parigi al Senato che la prima difficoltà contro cui urtava un diplomatico nella Svizzera era il *danaro*, la seconda il *danaro* e la terza il *danaro*. - Venezia, Archivio di Stato. - Francia, filza 30.

(2) Vittorio Ceresole: *Del Governo e Stato dei signori Svizzeri*, reatione fatta l'anno 1606 adì 20 zugno da Giovanni Battista Padavino. - Venezia, tip. Antonelli, 1874.

Nel tempo di moti o sollevazioni contro nemici interni od esterni, veniva radunato un tribunale straordinario, detto *Strafgericht*, il quale proclamava lo stato d'assedio nelle valli, reprimeva gli abusi veri o supposti, giudicava severamente a diritto ed a torto, e spesse volte, in luogo di ricondurre la tranquillità e la pace, era causa di nuove e più violenti rivolte.

Coi Cantoni liberi della Svizzera e del Vallese avevano i Grigioni una lega difensiva, con facoltà di mandare ogni anno i loro rappresentanti alla dieta di Baden, e sottoporvi le vertenze che sorgevano frequentemente nel paese, salvo poi sovente a non osservarne le decisioni (1).

Stavano poi specialmente uniti e collegati con Zurigo e con Berna, i due Cantoni protestanti più forti di tutta l'Elvezia, i quali, per causa della religione comune, nelle più difficili circostanze davano loro sempre valido appoggio. E infatti nel 1620, dopo il sacro macello, noi li vedremo schierarsi coraggiosamente in loro favore contro gli Spagnuoli, e calare in Valtellina colle loro bandiere, per agevolarne la riconquista.

Iniziatasi la riforma in Germania nel 1517 per opera di Martin Lutero, nell'anno 1519 essa fu dallo Zwingli introdotta nella Svizzera, da cui nel 1521 passò poi nelle Tre Leghe, dove le comunità di Fläsch e S. Antönien furono le prime ad abbracciarla. Le X Dritture ne furono totalmente infette; nella Caddea la riforma prosperò specialmente attorno a Coira, e poco si estese nell'Engadina; la Lega Grigia ne restò quasi immune, in modo che complessivamente la popolazione rimase per circa un terzo cattolica e per due terzi divenne riformata.

Questa differenza di religione, non servì certo a cementare l'amicizia e la colleganza fra le Tre Leghe ed i singoli comuni, ed anzi fu spesso cagione di rivolte, processi e condanne. Tuttavia la disunione che ne derivava era assai minore di quanto si possa immaginare, pel fatto che i riformati, pur avendo la

---

(1) La prima lega conclusa tra i Grigioni e gli Svizzeri fu quella del 1497-1498, stipulata dalla Lega Grigia e dalla Caddea coi VII Cantoni (Zürich - Luzern - Uri - Schwyz - Unterwalden - Zug - Glarus).

forza del numero, dovevano usare tolleranza verso i cattolici, essendosi nella dieta d'Ilanz del 1526 stabilito che tutti fossero liberi di professare la religione cattolica o l'evangelica, e che i ministri non insegnassero se non quanto è contenuto nel vecchio e nel nuovo Testamento. Sistema questo giusto ed opportuno, ma che pur troppo i Grigioni non vollero mai estendere alla Valtellina prima della pace del 1639, con reciproco gravissimo danno.

Abbiamo detto già che il territorio della Rezia era aspro e selvaggio, ricco solo di foreste e di pascoli, povero di campi ed industrie; ragguardevole era solo il commercio dei legnami, degli armenti e dei latticinî, e quello di transito delle mercanzie che dall'Italia si portavano nella Svizzera, nel Tirolo, nella Germania, nella Lorena e nell'Olanda, e che di là ci venivano condotte.

In queste condizioni si comprende come numerosi fossero gli emigranti che si recavano a cercar fortuna nelle terre più ricche d'Italia, Francia e Germania, tantochè nel 1604, nei soli Stati di terraferma, soggetti alla serenissima Signoria di Venezia, ben 5000 Grigioni campavano la vita.

Fu questo il motivo per cui le abitudini mercenarie si radicarono presso i Grigioni più che non presso gli Svizzeri, e per cui li vedremo combattere indifferentemente sotto le bandiere sforzesche, francesi e veneziane, dove godevano fama di soldati poco amanti della disciplina, ma molto atti a sopportare le fatiche ed i disagi del campo.

Al principio del secolo XVII grande importanza assunse la Rezia per l'agitata controversia dei passi alpini. La situazione del territorio e l'estensione del dominio furono causa ch'essa fosse corteggiata e accarezzata da tutti i più forti Stati d'Europa, e coperta di favori e denaro; ma in pari tempo diede luogo a

si lunghi e gravi tumulti, a rivoluzioni ed a guerre si numerose, che non sapremmo dire se l'utile sia per essa stato maggiore del danno.

La questione dei passi comincia ad agitarsi sul finire del cinquecento, e si fa poi acuta nei primi anni del seicento, per le rivalità e le ambizioni di Enrico IV e Filippo III, de' quali ognuno pretende esercitare il predominio nell'Europa.

La Spagna vuole assicurarsi il passaggio attraverso le Alpi Retiche, per mettere in comunicazione lo Stato di Milano con quelli dell'Impero, e mandare liberamente le soldatesche nelle Fiandre; la Francia vuole contrastare le mire spagnole, e prepararsi la via per la riconquista del milanese; Venezia vuole opporsi allo sviluppo ed alla prosperità del milanese, ed ottenere il libero ingresso nel bergamasco e nel bresciano alle soldatesche levate in Germania e Lorena.

Col dominio della Valtellina e dei due contadi di Bormio e Chiavenna, i Grigioni tenevano nelle loro mani tutti i passi delle Alpi Retiche, e si trovavano quindi in grado di poter imporsi agli Stati competitori, e piegarli docilmente ai loro voleri.

In calce alla succitata relazione dei 20 agosto 1605, il Padavin segna la « Nota delle strade che si possono tenere per venir da Zurich, principal Canton dei Signori Svizzeri verso Italia, transitando per paese de' Signori Grisoni, et della Valtellina confinante col Bressano et Bergamasco ». Essa è molto lunga e particolareggiata, ma non completa in quanto a noi interessa, pel fatto che quelle che dalla Valtellina conducono nel Tirolo ne sono affatto escluse. Noi chiuderemo quindi questi brevi appunti, segnando tutti i principali valichi delle Alpi Retiche che allora interessavano direttamente lo Stato di Milano:

1. *Il passo dello Stelvio;* percorrendo la Valtellina sino a Bormio, e risalendo quindi la valle del Braulio sino al giogo (m. 2814), per scendere poi in Val Venosta nel Tirolo (1).

(1) La strada dello Stelvio fu costrutta dagli Austriaci dal 1820 al 1825, su progetto e disegno dell'ing. Carlo Donegani. Prima d'allora il transito abituale dalla Valtellina al Tirolo si praticava attraverso il collo di Bormio,

2. *Il passo di Bormio, o dell'Umbrail*; per la stessa valle del Braulio sino al giogo di Bormio (m. 2512), per scendere nei Grigioni a Santa Maria, nella valle di Monastero.

3. *Il passo del Bernina*; partendo da Tirano in Valtellina per Poschiavo sino al collo (m. 2334), e di là scendendo a Pontresina nell'alta Engadina [1]; indi a Ponte, e per la valle dell'Albula a Bergün, poi a Parpan e Coira.

Da Pontresina una variante risale per breve tratto la valle dell' Inn sino a Silvaplana, e di là pel passo del Julier (m. 2287) a Stalla (Bivio), Parpan e Coira.

4. *Il passo del Maloggia*; partendo da Chiavenna, risalendo tutta la Val Bregaglia, e, superato il valico (m. 1811), entrando nella valle dell' Inn, là dove comincia l'alta Engadina.

5. *Il passo del Septimer*; partendo da Chiavenna, risalendo la Val Bregaglia, fino a Casaccia, e di là, superato il valico (m. 2311), a Stalla per continuare verso Parpan e Coira.

6. *Il passo dello Spluga*; partendo da Chiavenna, risalendo tutta la Val San Giacomo sino al valico (m. 2117) [2], scendendo poscia a Splügen, e di là per la valle del Reno posteriore a Thousis e Coira.

L'accesso dal milanese nella Rezia, si aveva pure attraverso le Alpi Lepontine, pel passo del S. Bernardino (m. 2063, da Bellinzona a Hinterrhein nella valle del Reno posteriore); pel Lukmanier (m. 1917, da Biasca in Val Leventina a Disentis

---

o dell' Umbrail, scendendo a Santa Maria nella Valle di Monastero, e di là proseguendo nella Val Venosta. Non sta tuttavia quanto molti storici affermano, che cioè il valico dello Stelvio fosse prima d'allora impraticabile, chè anzi più volte numerosi eserciti vi transitarono. A noi basti citare i dodicimila fanti ed i milleseicento cavalli che il duca di Feria condusse per quella via nel 1633, ed i dodici o tredicimila guidati nel 1634 dal marchese di Leganes, da Bormio in Alemagna. Doveva però trattarsi d'un sentiero molto ripido e malagevole, perchè in ambedue le spedizioni i capitani colle loro corti preferirono tenere la via dell' Umbrail, come riferisce Gioachimo Alberti (*Antichità di Bormio*, pag. 208, 209, 213),

[1] L'attuale strada carrozzabile fu costrutta nel 1863.

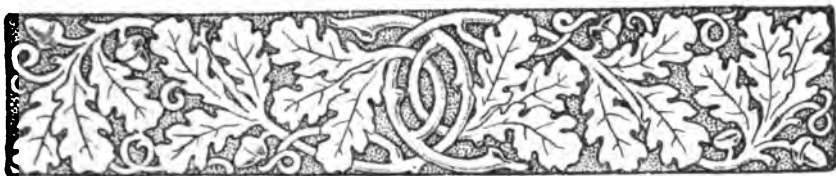
[2] L'attuale strada carrozzabile, iniziata nel 1818 su progetto e sotto la direzione dell'ing. Carlo Donegani, fu ultimata nel 1821 dal versante italiano, e nel 1822 dal grigione.

nella valle del Reno anteriore); e pel S. Gottardo (m. 2114, da Airolo in Val Leventina ad Andermatt, e di là pel collo di Tiarms, m. 2154, a Disentis).

D'importanza quasi uguale ai valichi alpini erano di quel tempo i passi che dagli Stati della Serenissima conducevano nella Valtellina e nel contado di Bormio, poichè per essi appunto si effettuava il commercio di Venezia coi Grisoni, cogli Svizzeri e cogli Alemanni, e da essi le soldatesche veneziane potevano scendere a combattere le guerre di Valtellina e del milanese.

Due soli erano veramente i principali:

Il passo di S. Marco (m. 1826), che da Morbegno in Valtellina, per la valle del Bitto mette ad Averara e quindi a Piazza in Val Brembana, nel bergamasco; ed il *passo d'Aprica* (m. 1235), che dalla Tresenda in Valtellina, mette ad Edolo in Valcamonica, nel bresciano.

Del passo del Mortirolo (m. 1845, da Mazzo in Valtellina a Monno in Valcamonica), di quello di *Gavia* (da Santa Caterina in Valfurva a Ponte di Legno in Valcamonica), e di altri minori, non è qui il caso di trattare, perchè sprovvisti allora di strade atte al comodo passaggio delle merci e delle milizie, e nella stagione delle nevi e dei ghiacci, resi pressochè inaccessibili.

Capitolo III.

I VALTELLINESI.

La Valtellina — I contadi di Bormio e Chiavenna — Le Tre Pievi — La signoria dei Visconti — Martino Visconti dona la Valtellina e i due contadi al vescovo di Coira — Dietegen von Marmels sorprende il castello di Chiavenna — Lodovico il Moro cede ai Grigioni la valle di Poschiavo — Luigi XII s'impadronisce della Valtellina — I Grigioni scacciano i Francesi dalla Valtellina — I Valtellinesi giurano fedeltà ai Grigioni — Il governo dei Grigioni — Impedimenti al libero esercizio della religione cattolica — Gian Giacomo Medici detto il Medeghino — La guerra di Musso — La congiura di Rinaldo Tettone — Il sacro macello di Valtellina — La Valtellina è invasa dai Grigioni e dagli Spagnoli — Il trattato di pace del 1622 — Le fortezze della Valtellina vengono consegnate al Pontefice — La campagna del marchese di Coeuvres — Il trattato di Monçon — La guerra di Mantova — La peste del 1630 — La campagna del duca di Rohan — Il trattato di pace del 1639 — Il trattato del 1763 — I campi Mariani e Ceciliani — La conquista francese della Lombardia nel 1796 — La distruzione del Forte di Fuentes — L'insurrezione dei Valtellinesi contro i Grigioni nel 1797 — I Valtellinesi ed i Grigioni mandano ambasciatori al Bonaparte — Il Bonaparte concede ai Valtellinesi la facoltà di unirsi alla Repubblica Cisalpina — La proclamazione ufficiale dell'unione — L'Atto di mediazione — I Grigioni costituiscono un Cantone della Confederazione Elvetica — Il Congresso di Vienna — Napoleone fugge dall'Isola d'Elba — Il Congresso assegna all'Austria la Valtellina e i due contadi — Costituzione della provincia di Sondrio — L'insurrezione della Valtellina nel 1859.

Alle due valli che sboccano nell'estremità settentrionale del Lario, s'usa di frequente, nel linguaggio comune, dare genericamente il nome di *Valtellina,* e di *Valtellinesi* a' suoi abitatori. Questo avverrà sovente pure a noi, dimodochè ci corre l'obbligo di rammentare sin d'ora, che storicamente esse constano invece di tre parti affatto distinte, che sono la *Valtellina* propriamente detta ed i *contadi di Bormio e di Chiavenna,* parti che riunite costituiscono oggigiorno la provincia più settentrionale d'Italia, quella di Sondrio.

La Valtellina confinava a levante col contado di Bormio; a mezzodì colle terre bresciane e bergamasche della Repubblica

di Venezia; a ponente collo Stato di Milano; a tramontana col contado di Chiavenna e coi Grigioni. Essa era divisa in tre terzieri: quello di sopra con sette comunità, fra cui prima Tirano; quello di mezzo con diciassette, e Sondrio residenza del governatore della valle; l'inferiore si divideva in due squadre, l'una con dodici comunità, sotto la giurisdizione di Morbegno, l'altra con undici, sotto quella di Traona. La Valtellina comprendeva inoltre la signoria di Teglio, composta d'un sol comune, che un tempo era il capoluogo della valle, a cui diede il nome [1].

Il contado di Bormio confinava a levante col Tirolo, a mezzodì col bresciano, a ponente colla Valtellina, a tramontana coi Grigioni. Esso era diviso in cinque comunità: Bormio con diverse valli che vi fanno capo, e precisamente: la Valfurva, che conduce al passo di Gavia; la valle di dentro composta di tre valli, e cioè la valle del Braulio che conduce ai valichi dello Stelvio e dell'Umbrail, e le valli di Pedenosso, e di Fraele che conducono nell'Engadina; la valle di sotto che scende in Valtellina, colla quale si congiunge all'angusto passo detto la Serra, dove si restringe tanto da lasciare appena il posto per la strada ed il fiume; la valle di Livigno, che si con-

---

(1) Ritengono gli storici che la Valtellina abbia tratto il suo nome da quello dell'antichissimo borgo di Teglio, un tempo il più forte e ricco di tutta la valle, di cui formava il capoluogo. Sin dai primi anni del VI secolo il nome di Vallis Tellina ricorre nella vita di S. Antonio Lerinese, scritta da S. Ennodio vescovo di Pavia, in cui si contengono le notizie più antiche che noi abbiamo di quel territorio.

Paolo Giovio, il quale suppose che nel Piano di Spagna sorgesse un tempo l'antica città di Volturrena, che abbia dato alla valle il suo nome, non ha saputo trovare in tutta la storia alcun fatto che valga a confortare la sua gratuita asserzione.

Riteniamo sia in errore anche il Quadrio, allorquando nel tom. I, pag. 9-10 della sua dissertazione intorno alla Valtellina, suppone che il nome derivi dal monte Adula o Atula, onde Val Tullina, ed a provarlo scrive: « Infatti, coloro che tra Grigioni parlano la Lingua Romanica, che vale a dire quella lingua che i Romani formarono nel loro commercio cogli Stranieri, la chiamano in oggi ancora col suo giusto nome Val Tullina; come che la U in E tramutata presso gli Italiani, nominata si sia di poi da questa Val Tellina ».

giunge a monte, per la valle del Fieno, col valico del Bernina, e scende sino a Zernetz nella bassa Engadina.

Il contado di Chiavenna confinava a levante e tramontana coi Grigioni, a mezzodì colla Valtellina; a ponente collo Stato di Milano. Esso era diviso in quattro parti: Chiavenna capoluogo del contado; Piuro nella Val Bregaglia, la quale conduce ai valichi del Septimer e del Maloja, e dopo la distruzione del borgo, avvenuta ai 4 settembre 1618, ha per luogo principale Villa; la valle di S. Giacomo, che conduce al valico dello Spluga, ed ha per luogo principale Campodolcino; le cinque comunità, che si stendono nella valle che da Chiavenna scende al lago di Como, e sono: Prata, Novate, Gordona, Mese e Samolaco.

Alla Valtellina e ai due contadi furono per qualche tempo unite anche le Tre Pievi, delle quali, siccome raramente ci avverrà di trattare, diremo solo che si stendevano per circa dodici chilometri dal Sasso di Musso sino al Passo d'Adda, erano costituite dalle pievi di Gravedona, Dongo e Sorico, e possedevano sulla sponda occidentale del Lario, e nelle valli che vi fanno capo, ubertose terre e fiorenti borgate, di cui Gravedona era il capoluogo. Alle Tre Pievi dava in quel tempo grande importanza il passo del S. Jorio, il quale per la valle di Dongo, dopo lungo tragitto, mette in comunicazione il Lario con Arbedo sopra Bellinzona, e con Roveredo nella Val Mesolcina. Ragguardevole importanza esse conservarono anche durante il periodo della dominazione spagnola ed austriaca, perchè nelle sue terre lariane potevano trovare salutare rifugio le soldatesche inviate a frenare Reti e Valtellinesi, le quali erano ributtate dalle miasmatiche esalazioni del Piano di Spagna, e date facilmente in preda alle malattie ed alla morte.

Dopo la caduta dell'impero romano, la Valtellina aveva continuato a seguire le sorti del territorio comasco, alla cui diocesi era ed è tuttora soggetta, per cui la vediamo camminare parallelamente ad esso durante le invasioni barbariche, il periodo feudale e quello più glorioso dei comuni.

Nella guerra decenne che i Milanesi mossero contro i Comaschi, essa ci si mantenne fedele, e ci soccorse di soldati e vettovaglie, e quando ai 28 luglio 1127 la guerra si chiuse col barbaro eccidio della nostra città, vuolsi che molte nobili famiglie fuggitive trovassero ospitale rifugio in quelle valli, dove ancor oggi mantengono vivi i nomi onorati.

La Valtellina, al pari delle terre comasche, fu straziata dalle sanguinose guerre civili dei Guelfi e Ghibellini, ed anche lassù le famiglie dei Vitani, dei Rusconi, dei Torriani e dei Visconti riuscirono funeste al paese, e lo rattristarono con lunghe e dolorose lotte intestine.

Nel 1336 essa pure cadde sotto la potente signoria di Azzone Visconti, e dopo d'allora, per quasi due secoli, continuò a seguire le vicende di Como, incorporata con questa nel ducato milanese, sotto il dominio dei Visconti, della Repubblica Ambrosiana e degli Sforza.

Nel 1482 i Grigioni, che fino dal 1360 avevano tentato di occupare la Valtellina per la via di Bormio, e n'erano stati respinti, e poscia ai 14 agosto 1361 costretti a firmare la pace, ebbero per la prima volta facile campo di meglio conoscerla ed appetirla, allorquando, imprudentemente chiamati da Lodovico il Moro contro i Veneziani, vi scesero con un corpo di 3000 uomini, e tentarono di penetrare nella Valcamonica, ma respinti, recarono assai maggiori guasti alla valle amica che non alla avversaria.

Calarono una seconda volta nel 1486 pel valico dello Spluga, ed invasa la Val S. Giacomo, misero Chiavenna a sacco; incontrata poscia una viva resistenza, retrocessero, ma ai 27 febbraio 1487 precipitarono improvvisamente su Bormio e di là nellá Valtellina, occuparono Teglio, e già erano alle porte di Sondrio, quando Lodovico il Moro, alla testa dell'esercito, riuscì ad arrestarli.

La causa, o meglio il pretesto, dell'invasione era che Mastino Visconti, ultimo figlio di Bernabò, ai 29 giugno 1404, con un semplice tratto di penna, aveva fatto dono della Valtellina,

dei contadi di Bormio e Chiavenna e della valle di Poschiavo ad Hartmann conte di Sargans vescovo di Coira, in segno di gratitudine pel rifugio che dopo la prigionia del padre aveva trovato presso di lui. Era in base a questo atto, che i Grigioni, previa intesa col vescovo di Coira, tentavano di rivendicare in suo nome il possesso di quei territori.

Ma l'atto di donazione era nullo, perchè non poteva avere Mastino la facoltà di far dono di quello che non era mai stato suo. E infatti quelle terre, insieme con una parte del comasco, non appartenevano a Bernabò, ma al fratello Galeazzo, e quando Giovanni Galeazzo figliuolo di questo imprigionò lo zio e s'impadronì del dominio, la parte spettante a Mastino consisteva solo nel territorio di Brescia, colla Riviera e la Val Camonica.

Il vescovo Hartmann però si riteneva, in base a tale atto, legittimo signore di quelle valli, che tuttavia non era in grado di conquistare. Lo tentò per suo ordine uno de' suoi fidati, Dietegen von Marmels, il quale nel 1407 calò su Chiavenna, e di sorpresa s'impadronì del castello; ma quando fu dentro, vi si trovò chiuso come in prigione e, privo di viveri, dovette, secondo alcuni offrire la resa, secondo altri perirvi miseramente di fame.

Lodovico Sforza, dopo una sanguinosa battaglia presso Caiolo, preferì ad una dubbia guerra una pace sicura, per la quale i Grigioni rinunciarono ad ogni pretesa, ricevendo in compenso quattordicimila fiorini d'oro (circa 310,000 franchi), la valle di Poschiavo e il passo attraverso la Rezia delle merci dirette alla Germania; passo che in tal modo venne sottratto ingiustamente alla Valtellina ed a Bormio, che n'ebbero a soffrire grave jattura. Dopo però egli provvide tosto ad assicurare la Valtellina contro una nuova invasione, erigendo nella valle del Bernina, al confine di Poschiavo, la fortezza di Piattamala.

Quando Luigi XII Re di Francia mosse alla conquista del ducato, e mise in fuga le soldatesche dello Sforza, Lodovico il Moro uscì da Milano ai 2 settembre 1499, e per la via di

Como e di Bormio, attraverso il valico dell' Umbrail, s'avviò in Germania ad implorare l'aiuto dell' Imperatore. Luigi XII, avuto per tradimento il castello di Milano, con grosso nerbo di soldati francesi, svizzeri e grigioni, s' impadronì tosto della Valtellina e la tenne per cinque mesi, sin quando, scesi dallo Stelvio gli Alemanni, all' ultimo di gennaio del 1500, fu costretto a sgomberarla. Scendeva poi per la stessa via, alla testa di un forte esercito, anche il Moro, ed ai 5 febbraio rientrava in Milano, inconsapevole della rovina che doveva incontrare sul campo di Novara, dove ai 10 aprile veniva fatto prigione, per essere poi condotto in Francia a finire dopo dieci anni miseramente la vita.

Il dominio francese in Lombardia e nella Valtellina, durò sino al 1512, quando Giulio II, lanciato il famoso grido *fuori i barbari d'Italia*, costituì la *Santa Lega*, e mosse tutta Europa contro la Francia, per rimettere gli Sforza sul trono ducale. Svizzeri e Grigioni attaccarono l'esercito francese e lo costrinsero ad uscire d'Italia, assegnando il ducato a Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico.

Fu in quella circostanza che le bandiere grigioni, scese ai 24 giugno in tre colonne nella Valtellina e nei due contadi, per liberarli dagli oppressori francesi, trovarono modo di rimanervi, proseguendo poi anche ad occupare le Tre Pievi sino a Musso. I Francesi resero tosto le fortezze di Tirano, Piattamala, Tresivio, Sondrio ed Olonio; solo il castello di Chiavenna potè resistere sei mesi, e quando, stretto dalla fame, abbassò il ponte, l'esercito di Francia era già uscito dal ducato, che restava così in potere di Massimiliano. I Valtellinesi accolsero con gioia i liberatori, e nell' entusiasmo per la conquistata indipendenza dal giogo francese, ai 25 giugno in Bormio ed ai 27 in Teglio, s' indussero a prestar loro il giuramento di fedeltà; ai 13 aprile 1513 firmarono poi in Jante - Ilanz - i capitoli dell' unione [1], ben lungi dal prevedere a quale dura servitù venivano in questo modo a farsi soggetti.

---

[1] Coira. - Archivio di Stato.

Nell'anno seguente Massimiliano Sforza, per saldare il debito di gratitudine e di denaro che aveva contratto verso coloro che colla forza dell' armi lo avevano reintegrato nel potere, abbandonava ogni suo diritto sulla Valtellina, sui contadi di Bormio e Chiavenna e sulle Tre Pievi, ai Grigioni, i quali ai 29 novembre 1516, nella pace conclusa tra Francesco I ed i confederati, ne ottennero regolare conferma.

Fu in quella circostanza che Massimiliano cedette d'altra parte agli Svizzeri i territori di Locarno, Vallemaggia, Lugano e Mendrisio, che aggiunti a Bellinzona - resa già svizzera sin dai 12 aprile 1503, pel trattato concluso con Luigi XII ad Arona - formarono così quegli otto baliaggi italiani, i quali dopo tre secoli dovevano, nel 1803, essere chiamati a costituire il Canton Ticino.

I Valtellinesi s'accorsero presto del grave errore compiuto nel darsi spontaneamente un padrone, così diverso per razza, lingua e costumi, e non sapendo far di meglio, cominciarono a discutere intorno ai capitoli della cessione, e ad elevare lagnanze intorno al modo con cui venivano governati, sostenendo che loro intendimento era stato quello di accettare un'alleanza, e non già un vassallaggio. I Grigioni al contrario s'ostinarono sempre a trattare i Valtellinesi da padroni, e solo al contado di Bormio riconobbero una certa indipendenza. Questo pel fatto che nel 1512 esso aveva avuto cura di mettere a condizione della resa il rispetto delle sue libertà, e l'osservanza dei privilegi stabiliti nel 1336, quando, sottrattosi al dominio comasco, s'era spontaneamente posto sotto la signoria del vescovo di Coira.

I Grigioni governavano la Valtellina e i due contadi a mezzo di funzionari che rimanevano due anni al potere [1]. Un *gover-*

[1] « Die Amtsleute in den Bündnerischen Unterthanenlanden - Fritz Jecklin - XX Jahresbericht der historisch - antiq. Gesellschaft von Graubünden, 1890. Chur - Druck von Sprecher, Vieli & Hornauer ».

natore (*Landshauptmann*) teneva la suprema direzione dei tre territori e risiedeva in Sondrio, assistito da un *vicario* (*Vikar*) il quale fungeva da giudice criminale supremo; in Piuro, Teglio, Traona, Morbegno, Bormio e nelle Tre Pievi un *podestà* (*Amtmann*) che dirigeva la giustizia e l'amministrazione; in Chiavenna un *commissario* (*Kommissar*). Essi avevano stipendi ed emolumenti fissi, ed al termine del loro governo dovevano renderne conto ad un magistrato composto di nove *Sindaci* (*Syndikatoren*), scelti dalle Tre Leghe, che funzionava in pari tempo da giudice d' appello. Ciascun comune aveva però una amministrazione indipendente, e quelli della Valtellina mandavano un rappresentante al *consiglio di valle* (*Thalrath*), presieduto dal *cancelliere di valle* (*Thalkanzler*). Il contado di Bormio era quasi affatto indipendente, ed il podestà non vi teneva quasi altro ufficio che la direzione della giustizia civile e criminale.

Il governo dei funzionari grigioni riuscì però sempre inviso ai Valtellinesi, i quali ebbero a soffrirne soprusi ed angherie senza fine. La ragione del male risiedeva specialmente nel fatto che quei grassi impieghi erano dai Grigioni venduti ai migliori offerenti, i quali naturalmente non erano sempre i più degni. Quei funzionari stranieri ebbero sempre ostile la parte più ricca e colta della popolazione, e specialmente la nobiltà, alla quale poco garbava di dover stare soggetta a quel *governo di contadini*, come usava denominarlo.

Il dissidio si fece ancor più acuto quando nella Rezia cominciò a diffondersi la riforma, mentre la Valtellina rimaneva invece fedele alla religione avita. In quella grave circostanza il governo delle Tre Leghe Grigie s'appigliò al partito peggiore, poichè in luogo di concedere libero culto ai paesi soggetti, pretese ostacolarlo, giungendo al punto da vietare al vescovo di Como, alla cui diocesi quelle terre erano sottoposte, di visitarne le parrocchie e mandarvi i suoi delegati. È noto infatti che l' unico vescovo che potè compiere la visita pastorale in Valtellina fu Feliciano Ninguarda, il quale, non già quale capo

della diocesi, ma semplicemente quale Morbeniese, potè ottenervi l'accesso.

Di qui quel sordo malcontento della popolazione, che ingrossando a poco a poco per le frequenti angherie e per i soprusi dei dominatori, innalzava contro di essi un' insuperabile barriera di odio, il quale doveva poi scoppiare nel 1620 in una spaventosa rivolta, seguita da diciannove anni di guerre continue e disastrose.

Intanto veniva a morte il duca Massimiliano, il quale nel settembre 1515, alla battaglia di Marignano, aveva perduto il ducato, ritornato così in potere dei Francesi, e gli succedeva il fratello Francesco II, che però per le continue lotte tra Francesco I e Carlo V - i quali dopo la morte dell' Imperatore Massimiliano I, avvenuta nel 1519, aspiravano ambedue alla corona imperiale - molta fatica doveva durare per ottenere il dominio, e vi riusciva solo nel 1521.

I Grigioni, che nel 1500, alla battaglia di Novara, fornivano di armati ambedue i combattenti - tanto poteva il denaro su quelle soldatesche mercenarie! - nel 1523, in osservanza della lega stipulata col Re di Francia, gli inviavano in soccorso un esercito di 5000 fanti, condotto da Dietegen Salis. Ma all' improvviso questi si trovò contro quell' audace avventuriero milanese che fu Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino, il quale dal castello di Musso, da lui tenuto in nome del duca, occupò le Tre Pievi e il contado di Chiavenna, giungendo sino ai confini della Rezia, e riuscendo poi con ardita tattica di guerra a tener fronte ai soldati delle Tre Leghe sino al 1526, in cui per opera di Claudio duca di Guisa potè stipulare la pace.

Nel 1531 il Medeghino riprese la guerra contro i Grigioni, non più nell' interesse del duca, ma per soddisfare alle proprie ambizioni, ed ai 12 marzo entrò in Valtellina ed occupò Morbegno di sorpresa. Svizzeri e Grigioni gli andavano incontro con un esercito di 14,000 soldati; poscia ai 7 maggio venivano firmati in Milano, dal duca Francesco II e dagli ambasciatori

svizzeri e grigioni, i *Patti conventioni et capitoli* (doc. IV) per l'alleanza nella guerra, col patto che la Valtellina e il contado di Chiavenna venissero riservati ai Grigioni, e tornassero al duca tutte le terre tenute dal Medeghino prima che movesse ultimamente le armi, con obbligo di abbattere il castello di Musso e la torre di Olonio, e non più riedificarli; i quali patti venivano poi ratificati in Milano agli 11 giugno 1531 (1). La guerra durò dieci mesi, allo spirare dei quali il Medeghino, abbandonato per ordine dell'Imperatore dagli Spagnoli e dai Napoletani, ai 13 febbraio 1532 dovette scendere ad accordi, cedendo colla mediazione del vescovo di Vercelli le terre occupate, dietro un compenso di trentacinquemila scudi d'oro del sole, oltre al feudo di Marignano, col reddito annuo garantito in 1000 scudi, e col titolo di marchese (2).

In tutto il volgere di quel secolo, noi non troviamo più altro fatto che qui meriti un cenno, se non il tentativo fatto nel novembre 1584 da Rinaldo Tettone, mercante milanese, per liberare la Valtellina dal giogo retico, ed i cattolici dalle angherie dei riformati; tentativo fatto, a quanto sembra, per eccitamento e coll'aiuto del cardinale arcivescovo Carlo Borromeo e del duca di Terranova, governatore dello Stato.

Più che un colpo andato a vuoto, esso fu un progetto mal concepito, poichè, prima che il tentativo avesse un principio d'esecuzione, ai 28 novembre un tal Tomaso Morone da Sondrio, a cui n'era stata fatta confidenza, si presentava ai podestà di Morbegno e Traona a farne denuncia. I Grigioni mossero tosto le armi, e spensero la miccia prima che la bomba potesse scoppiare; il Tettone si salvò colla fuga, ed i suoi complici Ambrogio Rubiata e Carlo Balcone vennero fatti decapitare ai 20 febbrajo 1585 dallo stesso duca di Terranova che aveva ispirato il complotto L'insano proposito del Tettone non aveva

(1) *Ratificationi delli capitoli tra Francesco II Duca di Milano e li Svizzeri et Grisoni.* - Como, Biblioteca Civica. Ms. S, 11, F. 3, N. 30.

(2) *Capitolatione della Restitutione di Lecco, Musso et altri luoghi.* - Como, ivi.

serietà nè valore, e non poteva approdare che ad un inutile spargimento di sangue e ad una facile repressione, perchè non erano maturi i tempi, e non preparati i popoli alla rivolta. Tuttavia i Grigioni ne soffersero forte spavento, e cominciarono a stare sempre in timore d'una insurrezione, e ad aggravare quindi il paese con angherie e caricarlo di guarnigioni. Fu allora appunto che la religione cattolica venne in maggior sospetto e più difficile ne diventò l'esercizio, di modo che l'odio dei soggetti contro gli oppressori fortemente s'accrebbe.

Quello scopo che Carlo Borromeo e il duca di Terranova non avevano potuto raggiungere nel 1584, per l'inettitudine di Rinaldo Tittone e de' suoi complici, ottennero invece nel 1620 Federigo Borromeo e il duca di Feria, per merito dei Grigioni stessi, i quali con deplorevoli eccessi s'erano alienati tutti gli animi. Basti accennare al feroce *Strafgericht* istituito a Thousis ai 18 luglio 1618, il quale, tra le altre orrende pene, ben cinque volte inflisse la tortura al venerato arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, che vi moriva sotto i tormenti, nel tempo stesso in cui la ricca borgata di Piuro, indizio quasi della collera celeste, cadeva schiacciata da una gigantesca frana [1].

Quei feroci avvenimenti diedero presto luogo ad una più feroce reazione; la rivoluzione scoppiò in Tirano avanti l'alba dei 19 luglio 1620, e tutti i protestanti furono trucidati, solo pochi riuscirono a salvarsi colla fuga; indi, diretta da Giacomo Robustelli di Grossotto e da Giovanni Guicciardi di Ponte, si propagò verso Sondrio, Berbenno, Morbegno e Chiavenna, e riuscì a conquistare anche Bormio, con cui i Valtellinesi ai 24 settembre poterono stringere una perpetua colleganza,

---

[1] Una cappella eretta sul posto a commemorare quel tragico avvenimento, reca la tacitiana iscrizione: *Coelo tonante – Ruente monte – Plurium decessit.*

benchè veramente poche ragioni di lagno avesse quel contado contro i Grigioni, e la riforma non vi avesse mai potuto tenere alcun piede; fedeli ai Grigioni si mantennero invece i Chiavennaschi. Trecentocinquanta furono, secondo il Lavizzari [1] le vittime, mentre il Crollalanza [2] le fa ascendere a circa seicento, di cui solo poche diecine Grigioni.

Con questo efferato eccidio, che va sotto il nome di *sacro macello,* la Valtellina si liberò temporaneamente dal giogo retico, ma solo per andar incontro a nuove e più gravi sventure.

E infatti, ai 23 luglio i Grigioni calavano dalle loro valli, e davano principio alla guerra di riconquista. In aiuto dei Valtellinesi si mosse il Re Cattolico, il quale, sotto pretesto di difendere la religione, dichiarò la Valtellina sotto la sua difesa, ed ai 24 agosto la invase colle milizie; a favore dei Grigioni si schierarono invece i cantoni di Zurigo e di Berna, inviando loro in soccorso tremila e trecento fanti, i quali dall'Engadina, per la valle di Livigno, calarono su Bormio; ma gli Spagnoli riuscirono facilmente vincitori, e nell'ottobre la Valtellina era di nuovo libera dalle armi retiche.

La fortuna di Spagna doveva però fomentare le cupidigie e le ambizioni degli Stati rivali, e specialmente quelle di Francia, Venezia e Savoia, e dar luogo a trattative e pressioni perchè, senza trascurare la libertà religiosa, venissero quelle valli ritornate in potere degli antichi dominatori. Ma poichè tali pratiche non giungevano a buon fine, i Grigioni ai 12 ottobre 1621 calavano dalle valli di Livigno e di Pedenosso sopra Bormio, per tentarne nuovamente la conquista; ma anche questa volta ne venivano respinti. Ai 25 gennaio 1622 veniva poi segnato in Milano il trattato di pace, per cui i Grigioni rinunciavano ad ogni diritto su Bormio e sulla Valtellina, dietro il compenso d'un tributo annuo di venticinquemila scudi, e della

(1) Pietro Angelo Lavizzari: *Storia della Valtellina.* - Capolago, tip. Elvetica, 1838. - Tomo I, pag. 305.

(2) G. B. Crollalanza: *Storia del Contado di Chiavenna.* - Milano, Serafino Muggiani, 1867, pag. 279.

restituzione del chiavennasco, da cui però i protestanti venivano esclusi. E così infatti si operò, per modo che nel marzo Chiavenna riceveva nuovamente il commissario grigione.

Ma poco dopo una delle Tre Leghe Grigie, quella delle Dieci Dritture, la quale era stata prima occupata dalle soldatesche tirolesi, riusciva ai 16 giugno a sottrarsi al giogo arciducale, ed a riunirsi alla Repubblica Retica; e poichè essa non aveva preso parte alla pace di Milano, così cominciò nel territorio delle Tre Leghe a sorgere contro di questa una viva agitazione, la quale riuscì a far dichiarare in dieta ch' essa si doveva annullare. Di qui una nuova calata d'armi nella valle, riuscita pur essa disastrosa ai Grigioni, i quali ai 16 di ottobre dovettero concludere la pace, ed abbandonare anche il contado di Chiavenna, dove il generale spagnolo, conte Giovanni Serbelloni, pose a commissario il valtellinese Gerolamo Paravicini.

Nuovamente però s'agitavano le Corti d'Europa, e questa volta s'accordavano definitivamente per rimettere i Grigioni nell' antico possesso. E infatti nel febbraio del 1623 veniva conclusa una lega, per cui la Francia s'obbligava ad armare da quindici a diciottomila fanti, Venezia da dieci a dodicimila, e Savoja ottomila, oltre a duemila cavalli ciascuna parte. La Spagna n'ebbe gran timore, ed avanzò proposte d'accordo, che si conclusero coll'affidare al Pontefice la soluzione della vertenza, e coll'evacuare i forti della Valtellina, tenuti dagli Spagnoli, e porli nelle mani del Papa, sino a completa definizione. Infatti ai 29 maggio il generale Orazio Ludòvisi duca di Fiano, fratello di Gregorio XV, entrava nella Valtellina alla testa di millecinquecento fanti e cinquecento cavalli, e prendeva possesso delle fortezze in nome del Pontefice, affidando a Nicolò Guido dei conti di Bagno il comando militare della valle.

Ma quando Gregorio venne a morire, e nell'agosto 1623 gli successe il cardinale Maffeo Barberini, sotto il nome di Urbano VIII, i Valtellinesi trovarono in lui un assai tiepido difensore, e gli Spagnoli un dichiarato avversario, che parteggiava apertamente per Francia. Ne seguì che nell'ottobre 1623,

contro la Spagna e la Casa d'Austria si concluse ad Avignone una lega ancor più potente della prima, nella quale entrarono, oltre a Francia, Venezia e Savoja, anche l'Inghilterra, l'Olanda, la Danimarca ed i principi protestanti della Germania. La condotta della guerra di Valtellina venne affidata alla Francia, e la direzione a Francesco Annibale d'Estrées marchese di Coeuvres, prode soldato ed abile diplomatico, il quale al 1 dicembre 1624 entrò in Tirano, alla testa dei Francesi e dei Grigioni.

Fu questo il principio della famosa guerra di tre anni, che va sotto il nome di *campagna del marchese di Coeuvres*, recentemente studiata dal dott. Ulrico Martinelli in un dotto lavoro [1], e che si chiuse ai 5 marzo 1626 colla pace di Monçon in Aragona [2], per cui la Valtellina e i due contadi furono di nuovo sottoposti al giogo dei Reti, nel preciso stato in cui si trovavano nel 1617, col solo guadagno del libero esercizio della religione cattolica, e del diritto di eleggersi i magistrati ed i governatori, senz'altra restrizione che la conferma da parte dei Grigioni, coll'obbligo di pagare a questi un censo, e demolire le fortezze costrutte dopo il 1620.

In questo modo, ai 7 marzo 1627, la Valtellina, dopo sette anni di continue guerre, veniva a trovarsi libera dalle milizie straniere, ed a vedersi ribadite le catene dell'antica servitù. Ma non era ancora giunto il termine delle sue sventure, le quali dovevano toccare presto il colmo, perchè il trattato di Monçon non aveva accontentato nè Reti, nè Valtellinesi, nè Spagnoli, per modo che si attendeva solo l'occasione di ripigliare le armi.

Prima però che nuove ostilità venissero a scoppiare, la Valtellina doveva soffrire nuovi flagelli. Ai primi di giugno del 1629 l'imperatore inviava l'esercito in Italia per la guerra

---

[1] Dott. Ulrico Martinelli: *La campagna del Marchese di Coeuvres 1624-1627*. – Città di Castello, tip. S. Lapi, 1898.

[2] Il trattato si firmò effettivamente ai 2 maggio in Barcellona, ma per ragioni diplomatiche se ne variò la data.

di Mantova, causata dalla morte del duca Vincenzo II Gonzaga, il quale aveva chiamato il nipote Carlo duca di Nevers alla successione. Erano ventottomila fanti e settemila cavalli, che, guidati dai conti di Merode e di Collalto, attraversarono la Valtellina da capo a fondo, con quanto aggravio di quei miseri abitanti noi sappiamo dai *Promessi Sposi*. Fra le altre piaghe quei Tedeschi portarono in Italia la pestilenza; quella famosa peste del 1630, di cui il Manzoni ci ha lasciato una sì meravigliosa descrizione, e nella quale solo il contado di Chiavenna vide i suoi abitanti ridotti da 20,000 a 8587.

Intanto la tempesta sempre più s'addensava, sin quando il Re di Francia, geloso del passo che attraverso la Valtellina godevano gli Spagnoli, i quali potevano in tal modo portare facile aiuto ai cattolici tedeschi nella famosa guerra di religione, che fu poi detta dei trent'anni, dava ordini al duca di Rohan di ripigliare la guerra. Ai 21 marzo 1635 il maresciallo Dulande occupava Chiavenna con 14,000 fanti, ed ai 29 un'altra colonna, guidata dai colonnelli grigioni Bruger e Jenatsch, per la via di Livigno s'impadroniva di Bormio, e tutta la valle, priva di difesa, cadeva tosto in potere del duca. Il governatore di Milano, cardinale D. Gil de Albornoz, incaricò tosto il mastro di campo conte Giovanni Serbelloni di provvedere alla difesa, ed in tal modo una grossa guerra si trovò nuovamente impegnata.

In aiuto degli Spagnoli scesero in Valtellina gli Austriaci, per modo che Francesi e Grigioni si trovarono in mezzo a due fuochi, e la lotta proseguì ininterrottamente sino al 1637. Finalmente, dopo varie vicende, ai 5 maggio 1639, il duca di Rohan usciva di Valtellina colle soldatesche, ed ai 3 settembre veniva firmata in Milano la capitolazione della pace ed amicizia perpetua fra la Rezia e lo Stato di Milano, nella quale le sorti della Valtellina e dei due contadi venivano decise in modo completo e definitivo, per cui i Grigioni erano riconfermati nei loro dominî, nello stato anteriore al 1617, escludendosi però dai territori soggetti ogni religione che non fosse la cattolica. Questa pace ed amicizia perpetua riuscì in fatto

corrispondente al suo nome, poichè in seguito la storia più non registra alcuna controversia di cui la Valtellina sia stata cagione, ed il governo retico comincia ad essere più largo e liberale verso i suoi sudditi, i quali, se non furono per questo indotti ad amarlo, riuscirono tuttavia a sopportarlo. Parimenti tra Grigioni e Spagnoli i rapporti continuarono sempre cordiali ed amichevoli, e quando gli Austriaci nel 1707 sostituirono questi nel ducato, un'uguale armonia continuò a regnare anche col nuovo governo.

Una sola pendenza rimaneva tuttora a definire, ed era quella relativa alla linea di confine tra il milanese e la Valtellina, linea che nel capitolato dei 3 settembre 1639, confermato ed ampliato da Carlo VI ai 24 ottobre 1726, non s'era esattamente precisata (1). La pendenza, che s'agitava sin dal 1670, venne chiusa col trattato segnato in Milano agli 8 febbraio 1763, nel quale, confermati i capitolati del 1639 e del 1726, Maria Teresa cedeva alle Tre Leghe Grigie « il Laghetto Superiore ed i Campi Mariani e Ceciliani, colla Terra di Piantedo e col dippiù che viene contenuto nella linea inferiormente delineata ». Questa cominciando al Sasso Olzano, dove erano scolpite due croci, correva in linea retta sino al termine accanto al cosidetto Pontascio, ove dovevasi piantare un termine recante scritto *Milano* da una parte e *Grigioni* dall'altra; da questo partiva una seconda retta, la quale, escludendo ogni terra, borgo o villaggio, andava al *Sasso della Scolotola,* dov'erano segnate altre due croci.

L'Archivio di Stato in Milano ci conserva la relazione tecnica in base alla quale il trattato venne concluso, ed essa risolve una curiosa questione sollevata, se non erriamo, da Cesare Cantù, ed accennata in seguito da molti scrittori. Inten-

---

(1) *Capitolatione della pace et amicitia perpetua stabilita e celebrata nell'anno 1639 a' 3 settembre, ratificata e giurata a' 24 ottobre 1726 dall'Ecc.mo Signor Maresciallo Conte di Daun Prencipe di Tiano et etc. in nome di S. M. Cesarea e Cattolica e dagli Ambasciatori delle Tre Leghe Grise.* – Milano, Gius. Richino Malatesta, Stampatore R. Camerale.

diamo dire dei campi *Ceciliani e Mariani,* i cui nomi si supposero risalienti sino alla dominazione romana ([1]). Invece nella « Convenzione da noi Commissari Deputati rispettivamente da S. M. e dalle Eccelse Tre Leghe fatta sopra le Partite specificate nell'annesso foglio etc. » si legge a pag. 101: « Non è admissibile tale avvertenza e per chiaro lume di questa materia conviene premetter che li succennati fondi, i quali denominansi *Mariani, Siciliani* ed anche *Pellerate* o *Peschiere* posti al confine di Piantedo e Delebio, terre della Repubblica, ma ubicati nel Territorio di Gera, Stato di Milano, nella di cui Mappa e tavola del Novo censo sono delineati e descritti con l'intestazione dei particolari Possessori sotto i rispettivi numeri e colla loro qualità, squadra, Perticato e valore capitale censibile come segue. » E qui segue l'elenco dei possessori colle rispettive indicazioni censuarie, da cui si rileva che *campi Mariani e Ceciliani* ([2]) non per altro si chiamavano se non perchè erano posseduti dalle famiglie Mariani e Ceciliani, le quali cogli antichi romani nulla probabilmente avevano a che vedere.

([1]) I Campi Ceciliani e Mariani ebbero nel 1793 un quarto d'ora di celebrità in tutta Europa, e fu quando la Repubblica Francese spedì alla Corte Ottomana, quale ambasciatore, il generale Semonville, ed a Napoli il generale Maret, insieme col maresciallo di campo Menzerot. Per evitare il territorio austriaco di Lombardia, essi scesero per la Svizzera e la Rezia a Chiavenna, coll'intento di recarsi a Morbegno, e di là, pel passo di S. Marco, nel territorio veneto. Ma fermatisi a Novate a pernottare, furono dagli ussari austriaci fatti prigioni e tradotti nella fortezza di Mantova.

Di quella violazione di confine la Francia e le Tre Leghe menarono gran scalpore, ricordando il trattato degli 8 febbraio 1763, per cui il laghetto superiore ed i campi Mariani e Ceciliani colla terra di Piantedo erano stati ceduti da Maria Teresa ai Grigioni. Il famoso avvocato Albuzzi difese il fatto, ma poi venne la vittoria dei Francesi, ed il Bonaparte, a ragione od a torto, pretese 400,000 franchi d'indennità per gli arrestati.

([2])

N.	Possessore	Qualità		Scudi		Pert.
N. 1054,	Marianna Giov. q. Nicola . .	Prato,	Scudi	4. –. 6	Pert.	1. 9
» 1056,	» » »	Coltivo,	»	7. 4. 7	»	3. 3
» 1057,	Mariano Moncino	Prato,	»	24. 2. 2	»	16. 6
» 1058,	Paravicino G. B. q. Franc.	»	»	38. 6. –	»	57. 22
» 1076,	Ceciliano »	Coltivo,	»	94. 3. 4	»	37. 20
» 1112,	1) Mariano Giov. Maria,	Palude,	»	2. –. –	»	5. 3
» »	2) » » »	Pascolo,	»	—. —	»	8. —
» 1143,	Ceciliano	Coltivo,	»	4. 2. 2	»	1. 18
» 1144,	»	Liscoso,	»	92. 4. 4	»	92. 18

Anche in quel secolo e mezzo di pace e di tranquillità che la Valtellina e i due contadi trascorsero sotto la dominazione retica, dalla pace del 1639 sino alla conquista della Lombardia, fatta dal primo console nel 1796, lo spirito di libertà continuò tuttavia a covare sotto le ceneri. E quando l'entusiasmo suscitato dalle vittorie francesi, ed il soffio di libertà ch'esse traevano con sè, destarono tutta Italia dal secolare torpore, le nuove idee si propagarono facilmente anche tra i Valtellinesi, i quali, tostochè il Bonaparte entrò in Milano ai 24 maggio 1796, maturarono il proposito di chiedergli quell' indipendenza che a tutti i popoli egli diceva di voler accordare. In Sondrio si radunò tosto un Comitato patriottico, il quale inviò a Milano Giuseppe Quadrio, quale ambasciatore al Bonaparte, per domandargli quali fossero le sue intenzioni rispetto all'Alta Italia.

Nelle Tre Leghe intanto gli animi erano molto agitati, perchè gli Austriaci minacciavano i confini orientali, e le vittorie del Bonaparte cominciavano a destare serio timore. Ma quando i Francesi impresero a distruggere il forte di Fuentes, esaudendo in tal modo uno dei loro voti più fervidi, e quando il Jost da Milano inviò nella Rezia un carico di granaglie, comunicando che gli ambasciatori valtellinesi avevano ricevuto dal Bonaparte una fredda accoglienza, gli animi tornarono presto alla calma.

Riguardo alla Valtellina i pareri dei Grigioni erano però assai divisi: molti patriotti desideravano mantenerla nelle stesse condizioni anche per l'avvenire; altri invece intendevano fare vendita ad essa della giurisdizione, unendo alle Tre Leghe solo il contado di Bormio; altri poi, fra i quali il Bavier, il vicario Planta e lo Tscharner, opinavano convenisse concedere ai Valtellinesi il riscatto mediante denaro, unendoli alle Tre Leghe, e dando loro otto o dieci voti in dieta, per modo che in questa

la maggioranza rimanesse sempre ai protestanti. Jost, Bavier, Rascher, Caderas e Tscharner erano però anche disposti ad appoggiare il progetto del residente francese Comeyras, per cui Chiavenna e il distretto di Como sino a Bellagio dovevano aggiungersi alle Tre Leghe, e la Valtellina a Venezia, la quale doveva pagare ai Grigioni un lauto compenso, e garantire loro la libera estrazione del vino e delle granaglie.

I Valtellinesi intanto non perdevano tempo, e sin dall'estate del 1796 facevano in modo che il Serbelloni andasse a Parigi a guadagnare loro l'animo del direttorio, ma poi sopraggiunse la vittoria di Rivoli e la caduta di Venezia a mutare completamente le basi della questione.

Ai 29 maggio 1797 il Comitato patriottico valtellinese si riunì in Ponte, e deliberò d'inviare Diego Peregalli quale ambasciatore al Bonaparte, e di notificare a Clemente a Marca, governatore della valle, la destituzione dei podestà grigioni. Quindi, in data 22 giugno, esso mandava una lettera alle Tre Leghe, annunciando che la Valtellina s'era completamente staccata dal suo governo.

Uguale agitazione si propagava poi tosto anche nel contado di Chiavenna, importatavi da Fedele Vertemate, il quale era intervenuto all'adunanza dei Valtellinesi, e ritornato in patria, radunava il Consiglio generale nella chiesa di Santa Maria, e proponeva l'invio al Bonaparte di un'ambasciata. La proposta venne tosto accolta, ed a deputati vennero eletti il Vertemate stesso, Paolo Pestalozza e Giuseppe Zoani. Tutto il contado prestò poi la sua adesione, eccettuato solo il comune di Villa e la valle di S. Giacomo, che si dichiararono soddisfatti del governo grigione, e si astennero dalla rivolta.

Non è a dire quanto le Tre Leghe fossero spaventate da quell'insurrezione, e per farvi fronte, deliberarono d'inviare esse pure al Bonaparte un ambasciatore, che fu eletto nella persona di Gaudenzio Planta da Samaden, detto volgarmente l'orso, uomo di carattere ostinato e di energico volere. Il Planta giunse al quartiere generale del Bonaparte in Montebello con-

temporaneamente ai Valtellinesi ed ai Chiavennaschi, e vi trovò pure il residente francese Comeyras, col quale andava perfettamente accordo. La conclusione delle trattative fu questa, che il Bonaparte, ispirato dal Comeyras, dichiarò di non poter ammettere che i Grigioni, popolo libero, negassero la libertà ai Valtellinesi, e propose l'unione di questi ai primi, in modo da costituire una quarta Lega. Ma il Planta non era munito di pieni poteri, e quindi domandò di tornare nella Rezia, per raccogliere i voti dei comuni sulla proposta.

Frattanto ai 9 luglio anche i Bormiesi avevano proclamato la loro indipendenza e l'unione alla Repubblica Cisalpina, ed in tutta la Valtellina e nei due contadi s'erano innalzati gli alberi della libertà, abrasi gli stemmi gentilizî ed infrante le iscrizioni che rammentavano la signoria dei Reti.

Nei comuni delle Tre Leghe, la proposta di confederarsi con un popolo soggetto, italiano e cattolico per giunta, non trovava favore, e quando il congresso la sottopose al loro giudizio, 21 voti furono favorevoli, 16 contrari e 23 incerti. La decisione parve oscura, e più volte si radunò il congresso per discuterne il significato.

Frattanto gli ambasciatori che dovevano portare la risposta al Bonaparte - Rascher, Planta, Caderas e Gengel - domandavano istruzioni precise intorno all'aggregamento della Valtellina ed alla negoziazione d'una nuova lega con Francia; ed il Planta, il quale era d'avviso che la risposta dei comuni fosse stata favorevole alla proposta, presentava le sue dimissioni. Quando i comuni furono interpellati una seconda volta, 21 voti riuscirono favorevoli all'aggregazione e 24 contrari, per cui la proposta venne respinta.

Frattanto il Bonaparte, sospinto dai Valtellinesi ed impaziente d'indugi, ai 21 agosto scriveva alle Tre Leghe, che se pei 10 settembre non gli fossero giunti ambasciatori muniti di pieni poteri, egli non li avrebbe più ricevuti in seguito, e la Valtellina e i due contadi sarebbero stati loro tolti per sempre. Il congresso ordinò tosto agli ambasciatori la partenza, ma il

Planta si rifiutò di comparire davanti a Napoleone, senza quei pieni poteri ch'egli aveva richiesto, ed il congresso sottopose tosto ai comuni anche questa nuova domanda.

Ma frattanto il Bonaparte, dopo avere aspettato invano un altro mese, ai 10 ottobre emanava da Udine il decreto che le *popolazioni di Valtellina, Chiavenna e Bormio erano libere di unirsi alla Repubblica Cisalpina.* Ai 22 ottobre il direttorio proclamava ufficialmente l'unione, ed ai 28 il comitato valtellinese decretava la confisca di tutti i beni privati che i Grigioni possedevano nei tre territori, quale compenso delle ingiustizie e vessazioni fatte dai funzionari che per quasi tre secoli vi avevano tenuto il governo.

I Grigioni non furono certamente grati al Bonaparte di questa sua non chiesta intromissione, per la quale venivano a perdere di colpo tutti i paesi soggetti; e neppure gli furono grati dei cinque anni di torbidi e di guerre che per opera sua vi susseguirono. Tuttavia, tanto alla Svizzera quanto alle Tre Leghe l'opera del primo Console riuscì alla fine più utile che non dannosa, poichè nel settembre 1802, erigendosi spontaneamente ad arbitro fra i due partiti federalista ed unitario, che da quattro anni agitavano il paese, egli lanciava quel famoso proclama che doveva ricondurre tosto una definitiva pacificazione.

Chiamati a Parigi i deputati svizzeri, che ai primi di dicembre vi convennero in numero di sessantatre, dopo lunghe trattative, ai 19 febbraio egli consegnava ai dieci commissari l'*atto di mediazione,* col quale la Svizzera veniva eretta in una Confederazione di 19 Cantoni, fra cui il *Ticino* ed i *Grigioni.* Con questo atto la Svizzera otteneva quella meravigliosa costituzione che doveva essere l'origine dell'invidiabile prosperità di cui ora gode, e la storia delle Tre Leghe Grigie veniva naturalmente a chiudersi in modo assoluto e definitivo.

Allorquando però Napoleone nel 1814 fu confinato nell'Isola d'Elba, i Valtellinesi ebbero gran timore che gli alleati intendessero restaurarvi il governo grigione. Per ovviare il pericolo, il Consiglio dipartimentale dell'Adda, anche a nome

delle rappresentanze comunali, spedì a Vienna, a patrocinare lo *statu quo* avanti al congresso, una missione composta del conte Diego Guicciardi, già Ministro e Presidente del Senato del Regno Italico, e Gerolamo Stampa da Chiavenna. Questi vi rimasero parecchi mesi, e di là mandarono in valle i protocolli col diario della missione, diario che tuttora si conserva presso l'illustre famiglia tiranese dei Visconti Venosta [1].

Appare da esso che l'Austria naturalmente ne appoggiava le domande, e che anzi aveva già proceduto ad occupare Chiavenna colle milizie, scacciandone i Grigioni che arditamente l'avevano invasa. Però solo l'ambasciatore sardo San Marzano vi era favorevole, nello scopo di non aprire nuove porte d'Italia agli stranieri; invece la Francia e l'Inghilterra insistevano perchè si facesse della Valtellina un Cantone svizzero autonomo, ed altri poi proponevano di attuare la prima idea del Bonaparte, di unire la Valtellina ai Grigioni, formandone una quarta Lega indipendente.

Fra questi dissensi piombava improvvisamente nel congresso la notizia che Napoleone, fuggito dall'Isola d'Elba, era sbarcato a Cannes il 1 marzo, e marciava su Parigi. Non vi fu più tempo a discutere, e senz'altro si decise che quel *lembo alpino del paese lombardo* rimanesse all'Austria, che in quel difficile momento gli alleati troppo desideravano di tenersi amica. L'annuncio ufficiale veniva dato ai Valtellinesi col seguente proclama:

« Noi Enrico Conte di Bellagarde Ciambellano ecc. Luogotenente del Vicerè ecc.

« La sorte politica della Valtellina e delle contee di Bormio e di Chiavenna, su cui pendevano le trattative al Congresso di Vienna, è stata stabilmente definita. A seconda del voto generale e costante di quella popolazione, espresso per mezzo de' suoi deputati al Congresso, quelle provincie sono aggregate alla Lombardia austriaca.

---

[1] GIOVANNI VISCONTI VENOSTA: *Ricordi di gioventù.* - Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1904, pag. 34.

« Incaricati Noi da S. M. l'Imperatore Re Nostro Augustissimo Signore di render noto il destino di dette provincie, ci affrettiamo di manifestare a que' buoni abitanti le benefiche intenzioni e le paterne sollecitudini che prende S. M. per la compita felicità del loro paese, e in pari tempo dichiariamo che essi sono definitivamente ammessi a godere di tutti i diritti e privilegi di cui già godono gli altri sudditi di S. M. in Lombardia.

« Milano 15 aprile 1815 ».

Fu allora appunto che la Valtellina e i due contadi assunsero ufficialmente il nome di *Provincia di Sondrio,* che tuttora conservano.

Non è a dire quanto quelle forti popolazioni alpine andassero liete di vedersi definitivamente sottratte all'inviso dominio dei Reti, per modo che, quando ai 22 aprile il conte Peregalli, d'incarico del feldmaresciallo conte Enrico di Bellegarde, entrò in Sondrio, prendendo possesso della nuova provincia in nome dell'imperatore, si trovò circondato dalle numerose rappresentanze dei comuni, là convenute da ogni parte della Valtellina e dei due contadi ad acclamarlo ed a rendergli omaggio.

Il governo austriaco accortamente seppe rendersi tosto beneviso ai nuovi sudditi, col provvedere ad un regolare ordinamento amministrativo, coll'aprire attraverso le Alpi quelle grandiose strade dello Stelvio e dello Spluga di cui abbiamo sopra discorso, e che destano ancor oggi la nostra più viva ammirazione, coll'istituire numerose scuole di campagna nei piccoli comuni, e col favorire lo sviluppo ed il progresso dell'agricoltura, per modo che quel territorio potè per un lungo periodo di pace, godere di quella prosperità e quel benessere che da molti secoli gli erano affatto ignoti.

Un ultimo tentativo pare studiassero i Grigioni per riacquistare quelle ridenti nostre terre italiane, e fu nel 1859, quando, dopo la battaglia di Magenta, la Valtellina insorse unanime, e barricando la valle dell'Adda, s'apprestò a respingere gli Austriaci che, scendendo dal Tirolo, s'accampavano presso

Bormio. In quelle memorande giornate, Giovanni Visconti Venosta [1] riceveva da Cavour, allora Ministro degli Esteri, l'avviso che nella Svizzera e nella Rezia si studiava il progetto di ripristinare nella Valtellina il dominio grigione. Ma noi riteniamo non fosse altro che un falso allarme, perchè la spontanea insurrezione, la difesa arditamente apprestata, e l'entusiastica accoglienza fatta ai Cacciatori delle Alpi, guidati dal Garibaldi e dal Medici, valgono meglio d'ogni parola a dimostrare quali fossero le intenzioni ed i sentimenti patriottici di quei forti nostri valligiani, non atti certo ad invogliare al ritorno gli antichi dominatori.

Non era all'alba dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, che nella mente dei Grigioni il pensiero d'una così assurda riconquista poteva seriamente rinascere!

---

[1] *Ricordi di gioventù*, op. cfr., pag. 545.

Capitolo IV.

LE ALLEANZE DEI GRIGIONI

COI

MILANESI, FRANCESI E VENEZIANI.

I trattati coi Visconti — L'alleanza con Francesco II Sforza, per la seconda guerra di Musso — I trattati con Carlo VII, Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Enrico II, Enrico III — Enrico IV manda Méry de Vic nei Grigioni quale ambasciatore — Trattative colla Repubblica di Venezia — Alfonso Casati, ambasciatore spagnolo negli Svizzeri e nei Grigioni — Il marchese Orazio Pallavicini, governatore di Como — Il canonico Giulio della Torre, segretario del Nunzio pontificio negli Svizzeri — L'opera degli Spagnoli, per impedire la lega dei Grigioni coi Francesi e Veneziani — I Francesi concludono la lega in Coira, ai 18 gennaio 1602 — Giuramento della lega in Parigi — Il Conte di Fuentes invia nei Grigioni il segretario Gio. Battista Sacco — Il Senato Veneto manda nei Grigioni il segretario Gio. Battista Padavin — Il Conte di Fuentes vieta il commercio coi Grigioni — I Veneziani concludono la lega coi Grigioni in Davos, ai 15 agosto 1603 — Giuramento della lega in Venezia — Ire del Conte di Fuentes.

Sin dai tempi più remoti l'arido suolo della Rezia aveva spinto i suoi abitatori a stabilire frequenti scambi colle più fertili terre d'Italia: in modo speciale importava loro di ottenere da noi vini e granaglie, togliendo queste agli ubertosi campi lombardi, e quelli ai ricchi vigneti di Sondrio e di Chiavenna.

Quelle ripide falde di monti, volte a mezzodì, coperte da un'intensa coltivazione di viti, che fornisce anche oggigiorno un liquore generoso e profumato a buona parte delle mense svizzere e grigioni, possedevano sin dal tempo dei Romani una vasta e meritata rinomanza. È quindi naturale che sin d'allora ne profittassero i territori finitimi, tanto più poi gli alpestri, coi quali i Valtellinesi avevano ed hanno ancora

maggior interesse di commerciare, poichè è noto che la forza e l'aroma di quel vino prelibato s'accrescono al monte e diminuiscono sensibilmente al piano.

Alla loro volta i Reti davano loro in cambio miele, resina, bestiame, pelli, formaggio e legnami di abete e di larice; i prodotti cioè più abbondanti ed utili di quel territorio. Tali scambi vennero ufficialmente accordati la prima volta dai duchi di Milano alla comunità di Val di Reno, mediante regolari trattati, de' quali il primo, in data del 1442, reca le « Concessiones immunitatis ac privilegii liberae frugum ex« tractionis, largitas a Ducibus Mediolanni Comunitati Vallis « Rhaeni », e vennero poi confermati da Bianca Maria e da Bona e Giovanni Galeazzo Maria Sforza, negli anni 1451-1471-1478.

Simili patti vennero pure stipulati anche colle comunità di Val Bregaglia, Engadina, Sassamo, Soprasasso ed Avrea, da Bona e Giovanni Galeazzo Maria Sforza ai 14 marzo 1467, e da Giovanni Galeazzo Maria Sforza ai 4 gennaio 1478, e dallo stesso poi confermati ai 12 gennaio 1484, colle « Con« cessiones immunitatis ac privilegii liberae frugum extrac« tionis, largitas a Ducibus Mediolanni Communitatibus et « hominibus Vallis Pregalliae, Engadinae, Saxami, Suprasaxi « et Avreae largitas ».

Dopo questi trattati, altri non registra la storia sino al tempo di Francesco II Sforza, quando Giovanni Giacomo Medici, castellano di Musso, detto il Medeghino, costringe il duca a dichiararlo ribelle, e ad unirsi in lega coi Grigioni per debellarlo. Il trattato, come già dicemmo, fu concluso in Milano ai 7 maggio 1531, tra il duca da una parte ed i capitani ed ambasciatori svizzeri e grigioni dall'altra, ed è di là appunto che la famosa guerra di Musso trae l'origine. In esso, oltre ai patti principali relativi alla guerra, si statuisce « che tra li « subditi loro et mutui Stati, siano li comertii salvi, sicuri « et liberi non manco che si l'una et l'altra parte fosse sotto « uno medemo potentato ». E si conviene che « ditto Castello « (*Musso*) una colla torre del laco (*Olonio*) sia estirpato et

« buttato in terra sin al fondamento et che perpetuamente mai « sia redificato », patto il quale, come diremo in seguito, doveva essere fonte di una controversia grave e secolare.

Il trattato del 1531 è dunque uno dei documenti che meglio interessano la storia locale, tanto più importante poi perchè dopo d'allora, nonostante gli sforzi ripetuti tenacemente, ed il denaro frequentemente sparso a piene mani, più non riuscirono i Milanesi a stringere alleanza coi Grigioni, se non nel 1639, dopo la rivoluzione del 1620 e le sanguinose guerre di Valtellina, di cui già abbiamo discorso. Per questo noi lo riproduciamo *in extenso* nel doc. IV, quale l'abbiamo tratto dall'originale esistente in Milano nell'Archivio di Stato [1].

Le insormontabili difficoltà incontrate in seguito nella stipulazione dell'alleanza, non possono far meraviglia, quando si pensi che al 1° novembre 1535 la dinastia degli Sforza si spegneva con Francesco II, il quale, per testamento nominava in suo erede Carlo V, di modo che il ducato andava a cadere nelle mani di chi aveva già raccolto in sè la corona elettiva dell'impero, oltre a quelle di Spagna, Napoli e Sicilia, ed aspirava notoriamente alla monarchia universale [2].

Colla cessione della Spagna a Filippo II e dell'Austria a Ferdinando, le corone venivano poi divise [3], ma rimanevano però sempre in potere dei due rami della stessa Casa d'Asburgo, i quali dal ducato di Milano all'arciducato del Tirolo si tendevano la mano attraverso la Valtellina, desiderose di evitare la via del trentino, la quale allungava di 16 giorni il viaggio da Milano ad Innsbruck, e richiedeva il transito sul territorio veneto

---

[1] Esso venne già pubblicato a pag. 19 e seg. del fascicolo 45° del *Periodico della Società Storica Comense*, ma con numerose differenze di forma.

[2] Carlo V ereditava nel 1506 dal suo padre Filippo I la Spagna, con Napoli, Sicilia, Paesi Bassi e possedimenti d'America; nel 1519 ereditava l'Austria dall'imperatore Massimiliano suo avo, ed otteneva quindi la corona imperiale; nel 1535 ereditava poscia dagli Sforza il ducato di Milano.

[3] Nel 1556 Carlo V, stanco della vita, si ritirava in un chiostro, dando la Spagna e le provincie unite al figlio Filippo II, e l'Austria al fratello Ferdinando, il quale otteneva poi anche la corona dell'impero.

Mentre quindi nei duchi di Milano cresceva l'interesse di stringere colla Rezia un'alleanza che assicurasse loro il libero passaggio delle armi attraverso le Alpi, cresceva pure negli Stati rivali il desiderio ed il bisogno di contrastarlo, nello scopo d'impedire che la Spagna aumentasse di prosperità e di potenza, e di togliere ad essa ed all'impero quell'aiuto che attraverso le Alpi si potevano a vicenda prestare. Così avvenne che la Spagna trovò Francia e Venezia schierate sempre contro di essa, in tale stretto accordo, che ogni suo tentativo di colleganza riuscì sempre vano, e dopo lunghe ed incerte alternative, andò sempre a finire nel più completo naufragio.

Il primo trattato di pace tra i Francesi e gli Svizzeri, è quello concluso da Carlo VII a Monteil-les-Tours cogli VIII Cantoni e Soletta agli 8 novembre 1452 - 27 febbraio 1453; rinnovato poi da Luigi XI ad Abbeville ai 27 novembre 1463, e da Carlo VIII nel 1484-1495.

Quando Luigi XII, ai 10 aprile 1500, per la capitolazione di Novara, s'impadroniva del ducato, sentiva tosto la necessità di aprire verso l'Italia nuovi sbocchi, e s'affrettava a concludere un primo trattato coi Vallesi, in data di Lione 9-20 maggio 1500, rinnovato poi a Brigue ai 13 febbraio - 2 aprile 1510, ed un secondo coi Grigioni in data di Cremona 24 giugno 1508.

Lo stesso scopo si proponeva Francesco I, quando, per la morte dell'imperatore Massimiliano I, la corona dell'impero e quella del regno cattolico si riunivano sul capo di Carlo V; e lo raggiungeva infatti, colla lega difensiva firmata a Lucerna, ai 5 maggio 1521, coi XII Cantoni e quasi tutti i confederati, alla quale, ai 5 febbraio 1523, accedevano anche le due Leghe Grigie riformate, la Caddea e le X Dritture.

Enrico II concludeva poi a Soletta, ai 7 giugno 1549, un trattato d'alleanza cogli XI Cantoni, l'abate e la città di S. Gallo, Mulhouse ed il Vallese, esclusi solo Zurigo e Berna, che si

rifiutavano di sottoscriverlo; trattato al quale, ai 12 giugno 1505, aderivano poi anche i Grigioni; la lega veniva poi rinnovata da Caterina de Medici in Friburgo ai 7 dicembre 1564, in forma poco diversa. Quest'alleanza colle Tre Leghe veniva da Enrico III confermata ai 25 novembre 1582, col patto che avesse a durare sino ad otto anni dopo la sua morte, per modo che nel 1597 essa veniva a scadere naturalmente.

Appena Enrico IV, colla pace di Vervins, potè uscire da quell'aspra lotta che per dodici anni aveva agitato la Francia, e richiesto tutta l'opera del suo ingegno e della sua attività, eccolo pronto ad iniziare coi Grigioni le trattative per rinnovare l'alleanza del 1582, nel doppio intento di tagliare la strada delle Alpi Retiche alle soldatesche imperiali e spagnole, e di assicurarsi la strada per invadere alla prima occasione il milanese, dove l'avvento del Conte di Fuentes gli doveva poi essere causa di gravi e non infondati timori. Un'altra ragione l'induceva a rinnovare l'alleanza cogli Svizzeri e coi Grigioni, e stava nei forti debiti che la Corona di Francia aveva secoloro contratto durante le ultime guerre, e nell'impossibilità di pagarli, in causa delle disastrose condizioni delle sue finanze.

Nell'agosto del 1600 Méry de Vic, signore di Moran e d'Ermenoville, veniva spedito da Enrico IV negli Svizzeri, a sostituire con quel preciso scopo l'ambasciatore Hotmann de Mortefontaine - morto a Soletta ai 28 maggio 1600 - avendo a collaboratori il maresciallo Carlo de Gontaut duca di Biron, e Nicola Brulart marchese di Sillery, signore di Puisieux e di Berni. Le intenzioni poco pacifiche del Re erano esplicitamente esposte in un suo dispaccio a Méry de Vic in data 16 dicembre 1601:

« Surtout je desire que vous obteniez le passage par leur « pays pour lés gens de guerre que je voudray envoyer en « Italie, du moins ainsy qu'il a esté accordé aux Roys mes « predecesseurs .... car c'est le principal et plus important « advantage que j'atendz de leur alliance » [1].

[1] Édouard Rott: Op. cfr., pag. 185, n. 2.

La questione del passo rifletteva specialmente i Grigioni, per il fatto che il valico del S. Gottardo era chiuso alla Francia dalle simpatie e dalle alleanze che i Cantoni cattolici avevano coi Milanesi: non era quindi se non per i valichi della Rezia e per le valli di Bormio, Sondrio e Chiavenna, che i Francesi potevano sperare di giungere liberamente sino alle porte del ducato.

Contemporaneamente alla Francia, anche Venezia s'agitava nello stesso intento: l'acquisto del milanese fatto nel 1535 dalla Casa d'Austria, aveva fatto sorgere nella Serenissima i più gravi timori; la sua fortuna in oriente aveva da tempo cominciato a declinare, onde, affievolita la potenza marittima, essa doveva volgere le sue mire a rafforzarla negli Stati di terraferma. Stretta già a tramontana dalla Casa d'Austria, essa se ne vedeva ora minacciata anche ad occidente, proprio da quel ducato ch'era sempre stato oggetto delle più vive sue brame. L'alleanza coi Grigioni le era quindi indispensabile, non solo per opporsi alle ambizioni spagnole nella questione del passo, ma anche per fare liberamente le sue leve in Germania, in Lorena e nei Paesi Bassi, e per dare una mano attraverso all' Elvezia a quella potente nazione francese, colla quale, nel combattere il nemico comune, si trovava sempre nel più completo accordo.

Le condizioni in cui la Repubblica si trovava allora rispetto a' suoi vicini, venivano esattamente dipinte dal capitano svizzero Nicola Pelizzari, il quale, giunto a Venezia insieme col nobile grigione Giovanni de Salis per rinnovare l'alleanza, ai 22 marzo 1582 faceva arditamente notare al Consiglio dei Dieci che « Il stato della Serenità Vostra è come un castello circondato da ogni parte, che non può aver agiuto se non da una sola banda et questo è il paese de miei Signori ».

I primi rapporti coi Grigioni s'erano iniziati nel 1554, quando Federico Salis era giunto ambasciatore in Venezia, a

stringere la « Capitulatione contra banditi », che restò poi per molto tempo in vigore.

Nel 1562 il colonnello Rodolfo Salis, uno dei personaggi più ragguardevoli delle Tre Leghe, esponeva in un lungo discorso al Consiglio dei Dieci l'opportunità di un'alleanza, e ne otteneva cinquemila ducati, per usarne nella condotta del negozio, con promessa di altri cinquemila di pensione annua a quelli che ne avessero favorito la conclusione. Ma le sue proposte non avevano seria base, ed il risultato fu ch'egli, intascato il denaro e ritornato in patria, ne sofferse la prigione e la confisca dei beni, e non potè salvare la vita che colla fuga, destando in tal guisa in Venezia un sì alto scandalo, che per molto tempo quella Signoria si dimostrò sospettosa ed ostile a nuove contrattazioni.

Nel 1582 vediamo nuovamente in Venezia due ambasciatori grigioni: il capitano Nicola Pelizzari ed il nobile Giovanni Salis; i capitoli dell'alleanza vengono stesi, ma le trattative non riescono a giungere a compimento.

Nel 1589, allorquando la Spagna ottiene importanti successi contro la Francia, ed il duca di Savoja toglie a questa Saluzzo, Venezia s'impaurisce, e incarica il procuratore Michiel di trattare la lega: il nobile Michiel, d'accordo coi rettori di Bergamo, manda in Valtellina il cav. Giov. Hieronimo Grumello, il quale s'intende con Giovanni e Giovanni Battista Salis, per una lega simile a quella stipulata colla Francia; i Grigioni sembrano favorevoli, e mandano a Venezia Giovanni Salis alla testa di un'ambasciata, ma le trattative, continuate sino al febbraio 1590, vengono anche questa volta a naufragare, appena si sparge la voce che il governatore di Milano ha tentato di sorprendere Crema, e ch'è imminente una guerra, alla quale i Grigioni desiderano naturalmente di rimanere estranei.

Nel 1592 i rettori di Bergamo, venuti in rapporto col valtellinese Orazio Piatti, propongono al Senato di aprire una strada che dal bergamasco conduca a Morbegno in Valtellina,

nello scopo di stabilire una nuova e più facile comunicazione fra gli Stati di terraferma e la Rezia, per la quale possano comodamente passare soldatesche e mercanzie, distraendo così dalle solite vie del milanese il commercio per la Germania. Il Senato apprezza il valore della proposta, e la mette senz'altro in esecuzione, e in pari tempo affida allo stesso Piatti l'incarico di portarsi a Coira per trattare l'alleanza. Egli infatti vi dà inizio, ma il Senato Veneto, lento sempre nel deliberare, continua a mostrarsi freddo, tanto che nel giugno 1593 le Tre Leghe, prive ancora d'una risposta, insistono per una sollecita decisione; il Senato risponde che non ha tempo di trattare quel negozio, e così pone fine alle trattative.

Ma quando nel settembre 1600 il Conte di Fuentes giunse al governo di Milano, gran timore sorse nella Signoria della Repubblica, come il Padavino stesso ci afferma nella sua relazione [1]: « Il Conte di Fuentes destinato al governo di Milano con voce universale, che in lui fosse auttorità estraordinaria et che 'l Rè lo havesse accompagnato con molta fanteria Spagnola, et con grossa summa di denaro, fece credere ad ogn'uno che essendo egli versato lungamente nelle guerre, de spiriti elati, di pensieri inquieti et ambitioso di gloria, dovesse perturbar la quiete commune. Diede gran fomento a questo sospetto il vedere che apena gionto facesse assoldar 4 m. fanti lombardi, che molti Neapolitani erano passati nel milanese, et che 6 m. Tedeschi transitavano nel Veronese senza ne anco dimandar il passo alla S.tà V.ra Le qual tutte militie potevano ascendere al numero di 30 m. fanti in circa, et in conseguenza caminavano altri preparati d'arme, di monitioni, et vettovaglie, bastanti per intraprender ogni grande impresa, et per sostentar una lunga guerra. Stavano perciò tutti li Principi con gran gelosia et la S.tà V.ra più vicina al pericolo rinovò l'ordine alli capi da guerra, perchè assoldassero fanti, ma ne anco in quella occasione fu possibile haverne, stante

[1] Venezia, Archivio di Stato - Relazioni - B. 30.

le reiterate prohibitioni fatte dalli principi, li quali anzi richiamorno quei capi da guerra loro sudditi, che per molto tempo adietro servendo la S.[tà] V.[ra] havevano tirati grossi stipendii et conseguiti gradi et governi honorevoli ».

Per la pace firmata in Lione, ai 17 gennaio 1601, tra il Re di Francia e il Duca di Savoia, con cui il primo cedeva al secondo il marchesato di Saluzzo, fortemente s' accrebbe il timore della Repubblica, la quale vedeva così uscire d' Italia quel potente Enrico IV, di cui solo il nome bastava a frenare le ambizioni spagnole.

In questo grave pericolo il Senato non frappose indugio a porsi sulle difese, ed ordinò a' suoi provveditori di fare una leva straordinaria di 10,000 fanti e 1500 cavalli, rinforzò le guarnigioni ai confini, ed armò 40 nuove galere. Nella stessa occasione esso deliberò di spedire in Lorena il segretario Gio. Battista Padavino, ad arruolare un reggimento di fanteria sotto Francesco di Lorena conte di Vaudemont, terzo figlio di Carlo II, duca di Lorena e di Bar. Andò il Padavino, e coll' abituale accortezza e sollecitudine fece tosto le leve, e riuscì ad ottenere il passo sui territori di Basilea, Berna, Zurigo e Glarus; ma quando si rivolse ai Grigioni, n'ebbe un reciso rifiuto. Circa due mesi restò il Padavino in Lorena colle soldatesche, sin quando il Senato, visto il Fuentes operare il disarmo, gli ordinò di licenziare i fanti e portarsi prima nella Svizzera, a rendere grazie per la concessione del passo, e poi nella Rezia ad indagare le ragioni del divieto. Nel luglio infatti egli si recava a Coira, e vi assumeva informazioni intorno alle pratiche che l'ambasciatore francese aveva iniziato per la rinnovazione della lega, ed alle mene degli Spagnoli per contrastarla.

Non era il Conte di Fuentes uomo da assistere inerte agli sforzi de' suoi potenti avversari. Ambasciatore di Spagna e Milano negli Svizzeri era in quel tempo Alfonso Casati, gen-

tiluomo di nobile sangue milanese, e capostipite di una famiglia illustre di diplomatici. Nato nel 1565 da Girolamo, tesoriere generale dello Stato di Milano, Alfonso s'era laureato in giurisprudenza, ed aveva poscia ottenuto il grado di capitano di una compagnia di lance, nella milizia che Filippo II mandò in aiuto al genero Carlo Emanuele I Duca di Savoia, nella guerra contro Enrico IV. Ai 7 settembre 1594 egli veniva spedito ambasciatore a Lucerna, principale Cantone cattolico, ove doveva risiedere insieme col Nunzio pontificio e, dove infatti rimase poi sino alla morte (1).

Gli successe ai 15 agosto 1623 il figlio Girolamo, ed a questo, spentosi nel 1645, il fratello Francesco; dopo di lui due altri ambasciatori registra la storia, un Alfonso II ed un Carlo II, dimodochè, salvo poche e brevi interruzioni, la famiglia Casati restò in possesso di quell'ambasceria sino all'anno 1703 (2).

Con dispaccio 10 novembre 1600 (3) scriveva dunque il Fuentes al Casati, avvertendolo che i Grigioni stavano per

---

(1) Ai 28 maggio 1621 Filippo II dava ad Alfonso Casati il titolo di conte di Borgo Lavezzaro.

(2) Heinrich Reinhardt: *Die Correspondenz von Alfonso und Girolamo Casati Spanischen Gesandten in der Schweizerischen Eidgenossenschaft mit Erzherzog Leopold V von Oesterreich 1620-1623.* - Friburg, I, D. Schweiz, 1894.

(3) Archivio di Stato, Milano. - Reg. Missive, n. 363, f.° 16t.

« Ad Alfonso Casato.

« Magnifice dilectissime nobis. - Dovete sapere che in breve i Grigioni si congregano al loro pitacco; et perchè si va presentendo che Francesi et Venetiani tentano collegatione con essi loro, conviene al servitio di S. Maestà non solo opporsi a questi loro disegni; acciocchè riescano vani; ma procurar con ogni arte di tirarli dalla parte della Maestà Sua in lega, come sono gli Svizzeri, però conviene anco usar in ciò molta destrezza, et procedere cautemente senza scoprirsi. Voi dunque havete costì con alcuni dei più confidenti et affettionati alle cose di S. Maestà che habbiano intelligenza, et tratto con essi Grigioni, da far offitio (sempre però come voi et senza mostrare d'haver tal ordine) per moverli a far opera con gli amici loro che serva a questo intento d'escludere gli altri dalla confederatione, et includervi S. M.tà, et fra l'altre ragioni di che si haveranno a valere per indurveli sia questa principale; che non saranno mai sodi-

congregarsi nel loro pitacco (*Beitag*), e che Francesi e Veneziani tentavano di stringere con essi alleanza: gli dava quindi incarico di opporsi ai loro disegni, ma secretamente, senza scoprirsi, e valendosi dell'opera dei più confidenti ed affezionati alle cose di Spagna, mandandone anche qualcuno nei Grigioni, ove occorresse. Al marchese Orazio Pallavicino, governatore di Como, egli dava poi nel giorno istesso un eguale incarico, con invito di tentare le stesse pratiche nella Valtellina ([1]).

---

sfatti da Francesi di quel che prometterano, come l'esperienza ha loro, et altrui mostrato: ma che si bene saranno sicuri d'havere compimento da S. M.tà come sempre hanno havuto et hanno gli Svizzeri suoi collegati.

« Questi Offitii si hanno da fare da gli amici pur come di lor proprio moto, et senza lasciarsi intendere d'esser da voi stimolati; ma mostrando di moversi per proprio desiderio di tirare anco essi Grigioni in lega come sono essi con S. M.tà, per benefitio et servitio loro, et per l'affettione che li portano. Et se vi paresse bene che alcuno di loro si movesse ad ir in persona a far tali offitii, fattelo, promettendoli pur come da voi sodisfattione che si compirà. Et potrete voi a questi tali amici et confidenti promettere che farete sapere a noi il servitio che haveranno fatto, sicuro che glielo aggradiremo, et lo rappresentaremo a S. Mtà., et gliene procuraremo gratia et mercede; perchè sarà così in effetto. Hora voi intendete l'importanza della impresa trattatela con la secretezza, efficacia et destrezza che conviene, et che confidiamo della prudenza vostra, et del zelo che avete al servitio di S. M.tà avisandoci di mano in mano il successo. Iddio vi guardi. Di Milano a 10 di Nov.bre 1600. Signata

« El Conde de Fuentes.

« V.t Salazar. Antonius de Lara. »

([1]) Archivio di Stato - Milano - Reg. Missive, n. 363, f.° 17t.

« Al Marchese Palavicino Governatore di Como.

« Illustris. vir etc. Voi sapete quanto importi al Real servitio di Sua Maestà che si tengano a dietro le pratiche di Francia, et di Venetia, per collegarsi con i Grigioni, et all'incontro il servitio che ne seguirebbe tirandoli in lega con la M.tà Sua, onde poichè voi havete d'andare per vostro voto a N.ra S.ra di Tirano, sarà bene che con questa occasione procuriate còn destro modo d'abbocarvi con Gales di Monte, et con qualch'altri confidenti, et affetionati alle cose di Sua M.tà et come da voi facciate con essi loro quegli offitii che vi dettarà la prudenza vostra per ambidue gli effetti sudetti; mettendoli particolarmente innanzi la poca sicurezza d'haver compimento delle promesse della parte di Francia, cola certezza che hanno d'haver da quella di S. Maestà con l'essempio de gli Svizzeri seco collegati, i quali non si manca mai delle loro pensioni à suoi tempi, et dell'altre cose convenute. Et vedete di rendergli in maniera persuasi, et ben disposti che si possa sperare col mezzo et aiuto loro

Orazio Pallavicino marchese di Scipione, uscito da una delle più illustri famiglie d'Italia, tenne per oltre trentaquattro anni il governo della nostra città, ed è uno dei personaggi più ragguardevoli della storia locale; e poichè rappresenta una parte primaria negli avvenimenti che stiamo narrando, così non possiamo astenerci dall'esporne sommariamente alcune notizie.

Egli era nipote di quel conte Giovanni Anguissola, piacentino, il quale ai 10 settembre 1547, alla testa di Agostino Landi, Gianluigi Confalonieri e Camillo Pallavicino, assassinava Pier Luigi Farnese duca di Parma e di Piacenza, gettandolo dalla finestra, e poscia, colla protezione di don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, si rifugiava in Como, e vi otteneva la carica di governatore (1).

Il nostro Orazio era figlio di Camillo, uno dei quattro congiurati, il quale nel 1555 otteneva da Filippo II una pensione di 40 scudi al mese, ed una condotta di 400 fanti nella prossima guerra. Ma pel trattato di Gand dei 15 settembre 1556, Piacenza veniva restituita ai Farnesi, per modo che Orazio nel 1568 dovette vendere al nuovo duca Ottavio tutti i beni posti in quel dominio, fra i quali il castello (2), da cui il suo ramo aveva preso il nome, ed andare in esilio. Passò al servizio di Spagna a combattere nelle Fiandre, otte-

---

di fare impressione tale et movimento nell'animo de gli altri che il negotio si tiri al desiderato fine di disturbar gli altri, et concludere per S. M.tà. A persona tanto informata dei maneggi, prudente et affetionata al Real servitio non accade dire più oltre, bastandoci d'havervi con questa accennata la intentione nostra et l'importanza della cosa; però staremo attendendo l'esito di quanto haverete operato. N.ro S.or vi conservi. - Di Milano a X di Nov.bre 1600. Signata

« El Conde de Fuentes.

« V.t Salazar. Antonius de Lara. »

(1) La celebre villa Pliniana, sulla sponda orientale del nostro lago, presso Torno, fu costrutta nel 1570, per opera appunto del conte Giovanni Anguissola. Essa passò poi nei Bonomi, indi nei Canarisi, indi nei Belgioioso, ed ora è proprietà della principessa Belgioioso in Trotti.

(2) Del castello di Scipione, posto presso Salsominore, il Litta (op. cfr.) ci dà nella sua opera una interessante incisione.

nendo in premio la croce di S. Jago e la commenda di S. Calocero in Sicilia; visse lungamente alla Corte di Spagna, e quindi a Milano, dove ottenne la carica di membro del Consiglio Segreto.

Venuto a morte nel 1578 lo zio, con decreto 7 maggio 1579, fu chiamato da Filippo II a sostituirlo nel posto di castellano e governatore di Como, ottenendo inoltre una pensione annua di seicento scudi.

Condusse in moglie Lavinia, sorella del milanese conte Baldassare Biglia, ch'egli aveva conosciuta alla Corte di Spagna, dov'era damigella d'onore della Regina, la quale la dotò, procurando poi anche al marito una pensione vitalizia di mille scudi. Nel 1583 fu eletto senatore, ma continuò a tenere la sua residenza in Como, dove rimase sino alla morte, avvenuta ai 30 agosto 1613, acquistandosi la maggiore stima e riconoscenza dei cittadini, per l' integrità dell'animo, la retta amministrazione, l'opera diligente ed accorta nel sedare le controversie, espellere i facinorosi ed aiutare la popolazione al tempo della carestia e della peste; per modo che - leggiamo in un certificato rilasciatogli ai 26 marzo 1600 dai decurioni deputati all'officio di provvisione della città (1) - *egli ci fu al tempo istesso governatore e padre.*

---

(1) Archivio Storico Municipale - Como.

« Ordinationes Civitatis Novocomi - Vol. XXX, fol. 138.

« Decuriones Civitatis Comi,

« Cum D. Marchio Horatius Pallavicinus per viginti annos quibus ci-
« vitatis huius nomine Potent.mi Regis nostri praefecturam regit, ita in
« munere suo integre et egregie se gesserit ut omnium obsequium et vo-
« luntatem maxime sit promeritus, nobisque omnis fere facultas obstentanda
« erga eum gratitudinis sit sublata, congruum nobis visum est, ut ea quae
« grati animi affectibus prosequi non possumus, saltem veritatis testimonio
« comprobemus, quare fidem facimus et in verbo veritatis attestamur eundem
« D. Horatium Pallavicinum in sedandis controversiis, discordiis conciliandis
« annonae difficultatibus sublevandis, civitate ac tota eius ditione a pesti-
« lentiali lue praeservandis, vijs publicis a facinorosis hominibus expur-
« gandis, statuus militum tam ordinariorum quam extraordinariorum
« dessignandis, principibus viris ad Regia negotia hac pertranseuntibus, nec
« non Mediolanensis ditionis Gubernatoribus maximis suis incomodis et

A quest'uomo si rivolgeva dunque il Fuentes nella grave bisogna, per valersene poscia in ogni circostanza di quella lunga e difficile controversia, per modo che il suo nome ricorrerà di frequente in questa narrazione (1): in pari tempo egli inviava sotto vari pretesti ai confini il capitano Gabriele Ascensio da Zamora, uomo assai versato in quelle sottili mene diplomatiche. Quali intermediari coi Grigioni, il Fuentes, oltrechè dell'ambasciatore Alfonso Casati, si valeva poi anche di alcuni personaggi notoriamente favorevoli agli interessi di Spagna, fra cui soprattutto il capitano Rodolfo Salis, capo del partito spagnolo nelle Tre Leghe, Giovanni Battista Prepositi, detto Zambra ed il vicario Giorgio Beeli, Lanfoc (*Landvogt*) di Belfort, cittadino di Innsbruck residente nelle X Dritture (2). A proposito de' quali ausiliari, con lettera 27 agosto 1602 (3) il Fuentes avverte il Pallavicino che « Come v'habbiamo più volte scritto, se queste negotiationi piglieranno buona piega si riconosceranno honorevolmente quelli che si saranno travagliati, et di questo ne potete voi rendere chiunque sicuro ».

Serviva molto bene gli interessi di Spagna negli Svizzeri e nei Grigioni anche il canonico Giulio della Torre, se-

---

« sumptibus excipiendis, reipublica procuranda, demum in administranda « hac provincia ita prudenter, humaniter, magnifice, ac pie se gessisse, ut « dum praefecti, ac parentis officium exercuit, et regium servitium prae- « stiterit et omnium animos sibi maxime devinxerit. In quos testimonium « praeterfieri nostrique sigilli impressione muniri iussimus. - Dat. Comi « quarto calen. Martii MDC. Signatum Papirius Magnocaballus I. C. Jacobus « Rusca, Ludovicus Iovius, Alfonsus Turconus, Antonius Turrianus, Curtius « Curtius, Petrus Aluisius Ponga, Baltasar Raymundus, Gio. Ant. Gallo, « Panterus Pantera ».

(1) Il Pallavicino possedeva in Menaggio una villa sontuosa, venuta ora in proprietà del Comune, il quale vi ha trasferito gli uffici municipali.

Di là e dalle Tre Pievi, dove le soldatesche inviate per resistere ai Grigioni tenevano residenza, lo vedremo tosto dirigere il suo delicato lavoro.

(2) Archivio di Stato in Milano - Reg. Missive, n. 363, f.° 180. - Lettera 18 dicembre 1601 « Alli Signori del Reggimento di Isprucco », con cui il Fuentes prega di scrivere a Giorgio Belli, incaricandolo di favorire gli interessi di Spagna, secondo le istruzioni che riceverà dall'ambasciatore Alfonso Casati.

(3) Archivio di Stato - Milano - Reg. Missive, n. 363, f.° 252 t.

gretario di Giovanni vescovo di Veglio, Nunzio pontificio negli Svizzeri. Oltre ad informare minutamente la Corte di Roma di ogni mossa politica di Francia, Venezia e Spagna, egli, con lunghi dispacci da Lucerna, dal Tirolo, dall'Alsazia e da altrove al cardinale San Giorgio (1), manteneva stretti rapporti coll'ambasciatore Alfonso Casati e collo stesso Conte di Fuentes, a' cui interessi apertamente serviva (2).

Uscito da nobile famiglia comasca, ebbe il titolo di canonico e di protonotaro apostolico, e coprì l'ufficio di preposto della regia Scala in Milano; nel 1603 egli ottenne, co' suoi fratelli, la conferma della cittadinanza di Mendrisio, che dall'autorità elvetica era già stata concessa sin dal 1595 (3); e questo dimostra l'importanza in cui la sua opera era tenuta nei due Stati. Egli continuò sempre anche in seguito a godere grande considerazione in Milano, nella Svizzera, nei Grigioni e nella Valtellina, tanto che sulla fine di novembre del 1620, abbisognando ai Valtellinesi una persona benevisa ed atta a dirigere ed assistere il libero governo ch'essi, dopo il sacro macello, s'erano dati, fermavano su di lui la propria scelta, e

(1) Roma - Archivi Vaticani - Nunziatura di Svizzera, vol. 6: Lettere del Signor Giulio Della Torre, scritte da Lucerna et altri luoghi, dal 1598 al 1605.

(2) « Diede per certo non poco scandalo il signor Giulio Della Torre canonico di Como, ministro di santa chiesa, et famigliare del Nuntio Apostolico in Svizzari, transferendosi più volte nei sudetti et altri luochi de Calvinisti per trattare la capitolatione del signor Conte di Fuentes. »

A. Giussani: *Relatione del Segretario Padavino*, op. cfr., pag. 25.

(3) *Bollettino Storico della Svizzera Italiana.* Anno XXVI, 1904, n. 9-10, settembre-ottobre, pag. 63.

« Catalogo dei Documenti per l'istoria della Prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna, dall'anno 1500 circa all'anno 1800, tratti dall'archivio Torriani in Mendrisio, ed ordinati cronologicamente dal sacerdote Edoardo Torriani ».

« 64° - anno 1603. - Convocazione annuale d'ordine del nostro landy. Legler, di Glarona; furono eletti plebani, Giov. Albino Orlandini, di Castel S. Pietro, e Pietro Bossi, balernate. In questa assemblea fu accordata la vicinanza (*cittadinanza*), ai nobili fratelli Della Torre, di Como, cioè a Giulio, poscia insigne prevosto della Scala, a Milano, Gaspare, dottor di legge, ed Antonio, quale atto, era stato concesso, sino dall'anno 1595, dalla superiorità elvetica ».

ne facevano richiesta al duca di Feria, governatore dello Stato, il quale infatti ai primi di dicembre ne faceva loro sollecito invio (1).

Prima intenzione del Fuentes era stata quella di opporsi secretamente alla rinnovazione della lega con Francia; ma quando s'accorse che le cose erano giunte al punto da non poterla più impedire, ordinò a' suoi agenti di scoprirsi, e d'iniziare un'azione viva ed energica perchè nel trattato i Grigioni riservassero lo Stato di Milano, e non concedessero il passo agli eserciti del Re (2).

---

(1) LAVIZARI: Op. cfr., tomo I, pag. 376.

(2) Archivio di Stato - Milano - Reg. Missive, n. 363, f.° 258.

« Al Governatore di Como.

« Illustris. etc. Habbiamo ricevuto le due vostre, una dell'ultimo del passato con inchiusa quella del Zambra, et l'altra del primo di questo, et al particolare di mandare persone sopra i Communi de Grisoni per fare le diligenze da voi appuntate, per disturbare la lega di Francia, o indurli a che non si permetta il passo a Francesi, et si riservi questo Stato, che vi pare non potersi fare, stando l'ordine datovi, di non lasciarsi intendere, che nè noi nè altri ministri vi habbiano parte, poichè è necessario scoprirsi, vi diciamo che il detto ordine fu dato, perchè all'ora si trattava di fomentare i movimenti et sollevamenti che facevano alcuni di quei Comuni; ma hora che si tratta solo di disporli alla detta riserva dello Stato, et a non concedere il passo a Francesi, che sono due punti principali, non solo dannosi a Grisoni, se bene si considerano, ma che il concederli saria un mostrare mala inclinatione loro a questo Stato. Vi comettiamo che poichè il Vicario Belli si è sempre dimostrato affettionato, et di molta confidanza in questa negociatione, comunichiate con lui il tutto per mezzo del Canonico Torre, o dall'altra persona confidente, et inteso il parer suo ce lo aviserete insieme col vostro, perchè vi possiamo dare l'ordine che più ci parerà convenire, avisando di questo il Capitano Gabriele Accensi acciò non ne segua diversa negotiatione. Et quanto al resto, poichè con altre nostre haverete inteso la mente nostra, non occorre replicarlo. N^{ro} Sig^{r} vi conservi. Di Milano li 14 Settembre 1602.

« Doppo scritta questa habbiamo ricevuto la vostra delli 7 del presente, con gli avisi mandativi senza autore, sottoscrittione nè data, che se saranno veri (come voi dite) saranno al proposito nostro, et quella delli 9 con la lettera del Zambra et poichè, come voi vedete, di giorno in giorno s'hanno novi avisi, et la instabilità di quei popoli ne dà occasione di trattare con loro con molta circonspettione, altro non ci resta che dirvi, se non che conforme all'accennato di sopra, communichiate questo negotio de i Communi col vicario Belli, trattando, se sarà bene far subito le diligenze con

Ma a questi desideri del Conte s'opponeva il fermo volere di Enrico IV, il quale insisteva invece presso le Tre Leghe, non solo perchè non si facesse nessuna riserva a favore del milanese, e si concedesse libero il passo alle armi di Francia sul territorio retico, ma anche perchè esso fosse consentito pure ai suoi amici, volendo con questi alludere ai Veneziani.

Le catene d'oro i dobloni profusi a piene mani dal Casati e la parola eloquente del della Torre, intesa a persuadere i comuni cattolici che il Pontefice era contrario alla lega di Francia, non ottennero questa volta un favorevole risultato, perchè il Pittag si radunava in Coira ai 81 gennaio 1602, coll'intervento dei settanta deputati dei comuni, e, mentre una folla di sei o settecento contadini scesi dai monti banchettava nelle osterie a spese del Re, deliberava la rinnovazione dell'alleanza secondo il vecchio trattato. Conosciutone il risultato, la folla eccitata contro gli ispanizzanti s'ammutinò, tentando di prendere d'assalto il vescovado e di gettare dalla finestra il della Torre, che vi si era rifugiato, e che l'ambasciatore francese Méry de Vic a mala pena riuscì a trarre in salvo. Altro conforto non restò agli Spagnoli se non che la nuova pretesa del Re, di ottenere il passo per i suoi amici, era stata respinta.

Ai 29 gennaio anche i rappresentanti degli XI Cantoni accettavano a Soletta le proposte del Vic e del Sillery, colla clausola però da parte dei VI Cantoni cattolici, di riservare il Piemonte ed il milanese; solo Berna e Zurigo si rifiutarono di sottoscriverle, ma Berna vi accedette poi ai 28 aprile, e Zurigo undici anni dopo; il trattato venne poscia ratificato ai 20 ottobre a Parigi, dove il Re, davanti ad un'ambasciata di quarantadue Svizzeri e Grigioni, solennemente lo confermò col giuramento [1].

essi Comuni, o aspettare l'essito degli ambasciatori, se andaranno o no in Francia, et ce ne avisiate col suo et vostro parere, acciochè meglio et con maggiore autorità si accerti questa negotiatione ». Signata

« El Conde de Fuentes.

« V.ᵗ Salazar. Antonius de Lara. »

[1] La cerimonia ebbe luogo di domenica nella chiesa di *Notre Dame*, dove il Re giurò in presenza dei deputati svizzeri « devant Dieu et son

La notizia della definitiva soluzione pervenne tosto a Milano, e l'animo del Conte di Fuentes ne rimase profondamente amareggiato. Però il tenore preciso della lega era tenuto gelosamente nascosto, ed il Fuentes nudriva ancora qualche speranza che il timore fosse maggiore del danno. Per chiarire bene la cosa, in data 21 febbraio 1603 egli ordinava a Gio. Bâtta Sacco, segretario del Senato, di recarsi nei Grigioni, e chiedere a quel governo che dichiarasse « se nella lega che han fatto con la corona di Francia s' intendono haver riservato lo Stato di Milano, et negato a quel Re facoltà di poter passare per i loro paesi in Italia con essercito, che sono li due ponti principali, à quali devono corrispondere » (doc. V).

Con sottile accortezza egli lo muniva però di due credenziali, incaricandolo di consegnare l'una o l'altra secondo che le circostanze gli consigliassero: la prima (1) era una semplice

---

Eglize et promit pour leurs Seigneurs et Superieurs d'entretenir de poinct en poinct le traicté de renouvellement d'alliance faict entre luy et eulx ».

Édouard Rott, nell'opera *Méry de Vic et Padavino* (Basel - Felix Schneider, 1881), pubblica la pianta del coro della chiesa, colla disposizione della cerimonia, e numerosi documenti relativi a questa ed all' alleanza. Ognuno dei 42 ambasciatori (i quali erano accompagnati da un ricco seguito di colonnelli, capitani e servi, per modo che complessivamente contavano 300 cavalli), ebbe in dono dal Re una collana di 300 scudi, oltre, ben s' intende, al pagamento di ogni spesa.

(1) Archivio di Stato - Milano - Reg. Missive, già A, f.° 41t.

« Alli Signori Grisoni

« Ill.ri et Potenti Sig.ri

« La difficoltà che si trova in saper la verità delle cose, che sogliono esser da appassionati, o da diversamente inclinati rapresentate, mi ha fatto per saperla di radice risolvere di mandare per questo effetto Gio. Batta Sacco lator presente. Saranno dunque le SS. VV. contente sentire quanto in nome mio le representarà, dargli intiera credenza et insieme pigliando la risolutione, che giudicheranno più convenire, rispondere in scritto al negotio, che gli sarà proposto con la sincerità ch'io professo caminar con essi loro. Nostro Sig.or concede alle SS. VV. il compimento d'ogni suo buon desiderio.

« Di Milano a 21 febraro 1603.

« Al servitio delle SS. VV.

« El Conde de Fuentes. »

lettera di presentazione; la seconda [1] una vibrata protesta perchè « nella conclusione della Lega che fecero con la Corona di Francia non solo non havevano riservato (come si presupponeva) lo Stato di Milano, ma concesso a quel Re facoltà di passare per loro paesi con l'essercito in Italia, non ostante che non vi habbia Stati nè interesse alcuno », e concludeva invitando le Tre Leghe a dichiarare le loro intenzioni, « perchè è bene che tutti sappiamo in che modo et con qual sicurezza habbiamo di vivere ».

---

[1] Archivio di Stato - Milano - Reg. Missive, n. 370, già A, f.° 42.

« Alli Signori Grisoni
« Ill.ri et Potenti sig.ri

« Se bene sin l'anno passato intesi che le SS. VV. nella conclusione della Lega che fecero con la Corona di Francia non solo non havevano riservato (come si presupponeva) lo Stato di Milano, ma concesso a quel Re facoltà di passare per i loro paesi con l'essercito in Italia non ostante che non vi habbia Stati nè interesse alcuno, sospesi nondimeno il disgusto che ragionevolmente doveva causarmi quest'attione per che da molti fui assicurato, che la volontà dei Comuni non era tale et che il negotio si saria rimediato prima di venire alla sigillatione, la quale sono però avisato che pure è seguita senza haver havuto risguardo alcuno, ne memoria dell'amichevol commercio, che sempre è stato fra questo et loro Stato, et delli benefitii e commodi, che le SS. VV. et loro sudditi continuamente ricevono.

« E se bene alcuni m' hanno voluto persuadere che questa forma di sigillatione se seguita per puro et particolar arbitrio delli Ambasciatori contra la volontà dei Comuni, veggo nondimeno che dopo esser essi ritornati già molte settimane sono, non si prende intorno a questo negotio espediente alcuno, del che pare che risulti segno che le SS. VV. approvino l'attione dei loro Ambasciatori, poichè non si vede la dimostratione che merita la buona corrispondenza che devono a questo Stato. Et perchè è bene che tutti sappiamo in che modo et con qual sicurezza habbiamo di vivere, mi sono perciò risoluto acciochè le SS. VV. considerano per una parte la buona vicinanza che sempre hanno havuto da questo Stato, et l'affettione ch' io le porto con desiderio d'ogni loro bene et per l' altra quel che giudicheranno stargli meglio, si compiaciano col ritorno del medemo Secretario avisarmi in scritto della risolutione, et volontà loro, et del partito che intendono pigliare intorno a questo negotio, perchè sapendo anch' io come è di dovere, possa anco sapere come governarmi. Nè essendo questa mia per altro, prego alle SS. VV. da N.ro Sig.re il compimento d'ogni buon suo desiderio.

« Di Milano a ..... di febraro 1603. Sig.ta
« Al servitio delle SS. VV.

« El Conde de Fuentes. »

Ma l'opera del Sacco riuscì del tutto vana, perchè i Grigioni si limitarono a rispondere che non avevano facoltà di svelare le condizioni di un'alleanza che doveva restar segreta, cosicchè ai 12 aprile non rimase al Fuentes che di scrivere al Sacco, ordinandogli un pronto ritorno (1). E come se la sua sconfitta non fosse stata bastevole, ecco tosto la Repubblica di Venezia entrare in scena, ed aprire contro di lui una nuova campagna.

Ai 13 giugno infatti il Senato (2) dava incarico al segretario Giovanni Battista Padavin d'intervenire alla solita dieta che i Grigioni avevano indetta in Coira per la festa di S. Giovanni. Il Padavino, per la via di Bergamo, arrivava a Chiavenna ai 20 giugno, ed ai 26 a Coira, e dava tosto principio al lavoro, cominciando col far presente al Senato la convenienza di domandare l'appoggio del Re di Francia, per modo che, riuniti gli sforzi dei due Stati, le opposizioni della Spagna non potessero avere il trionfo.

Ma se è giusto combattere apertamente i proprî nemici, è spesso sottile arte di governo impedire che gli amici abbiano troppo a prosperare. A questa massima astuta, se non leale, s'ispirò in quell'occasione il Re di Francia, il quale, avendo appena concluso a fatica la desiderata alleanza coi Grigioni, preferiva rimanere solo a goderne i frutti. Egli diede quindi

(1) Archivio di Stato - Milano - Reg. Missive, n. 370, già A, f.° 55t.

« Al Secretario Gio. Batta Sacco.

« Egregie etc. Poichè cotesti Signori non s'hanno voluto dichiarare, nè prendere la rissolutione che conviene nel negotio per il quale v'habbiamo da essi loro mandato, ve ne vererte in quà senz'altra dimora, che è quello che ci occorre per risposta della lettera vostra delli 4 di questo. Et Nostro Signore vi guardi. Di Milano a 12 aprile 1603 Sig.ta

« El Conde de Fuentes.

« V.t Salazar. Antonius de Lara. »

(2) Venezia - Archivio di Stato - Del. Senato XCV - f.° 117-120.

ordine a Méry de Vic di agire secretamente, perchè i tentativi dei Veneziani andassero falliti; e l'ambasciatore infatti tosto si dispose ad eseguirlo (1).

In quali difficoltà navigasse il Padavino in quella circostanza, appare chiaramente dal suo dispaccio da Coira, in data 23 luglio 1603 (doc. VI), in cui si descrivono anche i mezzi a cui egli doveva appigliarsi per ottenere vittoria: ogni giorno pranzi e cene nelle osterie, a dieci o quindici persone di cui gli premeva assicurarsi i voti; un invito a pranzo a tutto il consiglio di Coira, composto di circa quaranta membri; una pubblica promessa di duecento fiorini a quelle comunità che dessero voto favorevole alla lega, con affidamento di aumentare la somma ai tre o quattro comuni più ricchi di abitanti. Queste le armi corte della pugna, a cui del resto Francesi e Spagnoli contrapponevano armi di non diversa portata.

E perchè il governatore di Como, recatosi in Valtellina sotto il pretesto dei bagni, aveva avvertito gli agenti dei mercanti milanesi, che cessassero d' inviare merce per la via del lago di Como, perchè il Conte di Fuentes aveva chiuso il commercio coi Grigioni, tosto il Padavino, per tener fronte al divieto, accortamente proponeva al Senato di far riparare la strada che da Morbegno, attraverso il passo di S. Marco, conduceva nel bergamasco; strada aperta, come già dicemmo, nel 1592, per ordine del Senato, e che il Padavino offriva di restaurare, non solo dal versante veneto, ma anche dal valtellinese. In questo modo egli sperava, ed era infatti presumibile, che la chiusura del passo avrebbe recato assai maggior danno ai Milanesi ed ai Comaschi, che non ai Valtellinesi ed ai Grigioni (2).

Tale chiusura era infatti già stata ordinata dal Fuentes

(1) Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispaccio Grisoni, filza 2. Dispaccio da Coira 19 luglio 1603 del Padavino: « Il Secretario di Franza per reiterati ordeni havuti dall'Ambasciator suo continua nel far diversi mali uffici acciocchè la conclusione sia differita ».

(2) Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni, filza 2 - Dispaccio del Padavino in data di Coira, 5 agosto 1603.

al Magistrato ordinario, con obbligo ai mercanti di seguire la strada degli Svizzeri, per il valico del S. Gottardo, pena la multa di duecento scudi, e la perdita dei veicoli e delle mercanzie (1); e il Magistrato ordinario s'era affrettato, ai 20 luglio, a trasmettere l'ordine ai *datiari della mercantia di Como* (2); e il Podestà di Como, ai 31 luglio, a pubblicarlo (3).

Quando l'ambasciatore francese s'accorse che gli affari della Repubblica s'incamminavano felicemente, e ch'egli non

(1) Archivio di Stato - Milano - Reg.° Missive, n. 370, già A - f. 105.
« Al Magistrato Ordinario.

« Magnifici etc. Havendoci representato alcuni mercanti quanto convenga che le robbe et mercantie che vanno alla volta d'Alemagna, Fiandra et altri luoghi, et da essi vengono a questo Stato, facendo transito per paesi de Grisoni, facciano altra strada et particolarmente per il paese de Svizzeri come già altre volte solevano, mossi noi dalle considerationi proposteci et per altre ragioni, de quali è informato il Presidente vostro, ci siamo risoluti d'ordinarvi, come facciamo, che facciate le provisioni che giudicarete opportune perchè si levi il detto transito per Grisoni con pena di ducento scudi, et della perdita delle robbe, navi o animali da somma con quali li condurranno o faranno condurre, et maggiore pena anco corporale all'arbitrio nostro, secondo la qualità de casi et delle persone d'esser applicata la peccuniaria per un terzo all'accusatore, et gli altri al fisco. Et vogliamo che si possa procedere anco per inquisitione. Così dunque per quel che vi tocca essequirete, et farete essequire senza perdita di tempo. Et per le robbe che sono in viaggio gli darete il contrabbando che vi parrà convenire. N.ro Sig.r vi conservi. In Milano a 30 luglio 1603 - Sig.ta

« El Conde de Fuentes.

« V.t Salazar. V.t Brugnolus Longonus ».

(2) « Datiari della Mercantia di Como.

« Puoi che S. E. intende per bene pubblico che le mercantie che si mandano da questo stato nelli Svizeri et Germania vadino per la strada antiqua de Svizzeri alla volta di S. Gottardo, et non per altra. Pero se per tale mutatione di strada pretendete alcuno interesse, Le si da ordine che dentro di tre giorni mandiate la vostra risposta nelle mani del subsignato Canc.ro a fin che vista le si possa havere quella consideratione che sarà di giusticia et non mancate.

« Da Milano li 20 di luglio 1603.

« Subscrips.

« Praeses et Magistri Reg. D. Redd. Ord. Status M.lani

« Lelius Iudiciarius ».

In lettera da Como del can. Giulio della Torre in data 22 luglio 1603. Roma - Archivi Vaticani - Nunziatura di Svizzera, n. 6.

(3) Roma - Archivi Vaticani - Nunziatura di Svizzera, n. 6. Dispaccio da Como, in data 31 luglio 1603, del can. Giulio della Torre.

riusciva a travolgerli, ritenne buona politica fingere di favorirli apertamente. Ma il Padavin (doc. VII), come aveva saputo resistere alla sorda guerra, così non volle cedere alla finta amicizia, e con parole evasive si liberò dallè premurose ma poco sincere offerte del Vic, volendo conservare a sè tutto il merito della sperata vittoria.

E infatti, nella dieta tenuta in Tavà (*Davos*) ai 15 agosto, la lega con Venezia fu approvata con 21 sì e 7 no nella Lega Grigia, 18 sì e 7 no nella Cadè, e 15 sì nelle X Dritture (1). Mentre la dieta si stava sciogliendo, giungeva in Coira Horatio Surmani, inviato dal Conte di Fuentes con 30 o 40,000 scudi, da distribuire nei comuni, per impedire l'alleanza; ma al suo arrivo questa era già stata approvata, per cui egli non potè far altro che ritirarsi, minacciando vendetta.

Successo migliore non aveva il segretario veneto mai potuto sperare; ma poichè, sino alla completa definizione, egli doveva temere le astute mene de' suoi nemici, così, senza por tempo frammezzo, fece votare i nomi degli ambasciatori che dovevano portarsi in Venezia per la ratifica, e che furono: Thomaso Schauenstein e Giacomo Jochberg per la Lega Grisa; Battista Salis, Rodolfo Schauenstein ed Augusto Travers per la Cadè; Giovanni Guler ed Ercole Salis per le X Dritture (2).

Nè mancò il Padavino di riconoscere, secondo gli usi locali, quelli ch'erano intervenuti alla dieta, e vi si erano fermati otto giorni, in numero di settantacinque fra deputati e ministri, pagando a ciascuno trenta scudi, ed invitandoli ai soliti banchetti, spendendo in complesso la somma di circa novemila scudi, compreso in essa il compenso che aveva promesso ai comuni, e che accortamente versò anche a quelli che avevano dato parere contrario, perchè meglio si adattassero al voto della maggioranza (3).

(1) Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni, filza 2 - Dispaccio del Padavino da Tava - 16 agosto 1603.

(2) Dispaccio del Padavino da Tava - 23 agosto 1603.

(3) Cfr. Rätia - *Relatione di Padavino Gio. Battista*, pag. 223-224.

I sette ambasciatori grigioni, con un seguito di 150 persone, agli 8 settembre compaiono al confine del bergamasco col terziere di Morbegno, in Piazza, dove li attende il Padavino; ai 13 giungono a Mestre, onorevolmente ricevuti da 30 senatori, e poche ore dopo fanno il solenne ingresso nella regina dei mari. Ai 17 si presentano in Collegio, dove Ercole Salis pronuncia una *elegante oratione,* a cui risponde il Doge Marino Grimani *con grata et cortese maniera* (1). Ai 19 il Doge, per ordine del Senato, offre loro un banchetto (2), ed ai 21 la lega viene solennemente giurata nella sala del Gran Consiglio del palazzo ducale, con enorme concorso di popolo. Ai 23 il Senato ordina la riparazione della strada che da Bergamo conduce a Morbegno, e il pagamento delle spese di viaggio dell'ambasciata nel suo ritorno; rilascia i brevetti di capitani grigioni, perchè servano quando occorra, e concede la libera importazione del bestiame negli Stati della Repubblica (3). Finalmente ai 24 il Doge crea gli ambasciatori cavalieri di S. Marco, dando a ciascuno una spada ed una catena d'oro, del valore di cinquecento ducati (4). Una medaglia viene poi battuta nell'anno medesimo, sotto il Doge Marino Grimani (5), a perpetuo ricordo della memorabile alleanza (6).

Se la lega colla Francia aveva inacerbito l'animo del Conte di Fuentes, quella con Venezia lo inveleni, e lo condusse a misure estreme. A lui, sperimentato uomo di guerra, giustamente pareva che quelle alleanze rappresentassero un pericolo

(1) Venezia - Archivio di Stato - Esp. Princ, f.° 28t.

(2) Venezia - Archivio di Stato - Del. Sen. XCX « Il Serenissimo principe dia a mangiare alli ambasciatori grisoni ».

(3) Venezia - Archivio di Stato - Del. Sen. XCV, pag. 67-68-69.

(4) Venezia - Archivio di Stato - Esp. Princ. (vedi in filza).

(5) Venezia - Museo Correr - Ms., n. 3007 (n. 3346-Cicogna).

(6) La storia di quest'alleanza è narrata ne' più minuti particolari da ÉDOUARD ROTT, nell'opera: *Méry de Vic et Padavino,* in cui sono anche pubblicati i relativi documenti.

troppo minaccioso per il suo Stato, perchè egli non dovesse contrapporvi opportune difese, e che le soldatesche di Francia e Venezia, rafforzate dalle bandiere grigioni, stessero già per scendere da settentrione ed avanzare da levante, ad invadere i suoi territori.

Con lettera 23 agosto egli quindi ordinava anzitutto al conte Baldassare Biglia, cognato del governatore di Como, di portarsi ai confini, per curare che il divieto del commercio venisse scrupolosamente osservato (1). E il Biglia infatti si recava tosto nelle Tre Pievi, a reprimere severamente il contrabbando; e per meglio impedirlo, faceva pubblicare la grida (2), e vietava da un' avemaria all' altra la navigazione dalle Tre Pievi al confine, minacciando agli uomini tre tratti di corda, ed alle donne la frusta (3).

Poscia il Fuentes lanciava ai Grigioni la sua fiera dichiarazione di guerra:

« Alli Signori Grisoni

« Ill.ri et Potenti Sig.ri

« Poichè dall' istessa lettera che le SS. VV. mi scrivono di XI d'agosto con alcuna mia admiratione potranno facilmente considerare, come essa istessa si risponde, se vorranno mirarla bene, et riccordarsi della buona vicinanza, et commodità che hanno ricevuto da questo Stato nel tempo de mici antecessori, et da me; non m'occorre dir altro, se non che gli è stato

(1) Archivio di Stato - Milano - Reg. Missive, n. 370, f.° 131[1] e seguenti.

(2) La « Grida sopra l'estrattione et transito de' vini per lo Stato di Milano », reca la data dei 13 settembre, e suona testualmente in questo modo: « ..... con la quale ordina et comanda, che niuna persona di qual conditione si sia ardisca sotto qual si voglia colore estrarre vino da questo Stato, nè da alcuna parte di esso, et particolarmente dal Lago di Como, Trè Pievi et luoghi circonvicini, sopradetti senza licenza in scritto fermata di propria mano di Sua Eccellenza, sotto pena di diece scudi per ogni brenta, oltre la perdita del vino, et delle bestie, carri, o barche, che li condurranno, et maggiore anco corporale all'arbitrio di Sua Eccellenza ».

(3) Archivio di Stato - Milano - Reg. Documenti diplomatici.

Dispaccio da Domaso del conte Baldassare Biglia al Conte di Fuentes, in data dell'ultimo di settembre del 1603.

molto ben corrisposto, mentre hanno havuto la dovuta memoria di questo Stato, ma hora che a fatto se ne sono scordati con le attioni che si sanno, non serà meraviglia se si giudica ragionevole il restar amici di lontano. Che è il fine di questa col pregar alle SS. VV. da N.ro Sig.re il compimento d'ogni buon desiderio.

« Di Milano a 13 di settembre 1603. Sig.ta

« Al servitio delle SS. VV.

« EL CONDE DE FUENTES. » (1).

Corretta era la forma, ma fiera l'intonazione e minaccioso il significato. La frase « *si giudica ragionevole il restar amici di lontano* », scritta in una nota diplomatica da un consumato uomo di Stato qual'era il vecchio governatore, doveva suonare all'orecchio dei Grigioni così sinistramente, come al conte di Hübner, ambasciatore d'Austria a Parigi, suonò poi la celebre frase rivoltagli da Napoleone III al ricevimento del 1° gennaio 1859, alla vigilia della campagna d'Italia (2): e il Conte di Fuentes stava infatti maturando a' loro danni una ben sgradita sorpresa. Ma prima d'iniziare lo studio dell'opera che, a tutela sua e del suo Stato, egli seppe architettare, occorre risalire tre anni addietro sui nostri passi, per rintracciare la fonte a cui egli ispirò la sua difesa, la quale doveva riuscire in pari tempo un'assai fiera vendetta.

(1) Archivio di Stato – Milano – Reg. Missive, n. 370, già A, f.° 137t.

(2) « Je regrette que nos rélations avec votre gouvernement ne soient « pas aussi bonnes que par le passé; dites cependant à votre souverain « que mes sentiments pour lui ne sont pas changés. »

Capitolo V.

BROCCARDO BORRONI.

Fortunato Sprecher — Le accuse dei Grigioni contro Broccardo nel 1596 — La sua difesa — L'assoluzione — Il bando dal contado di Chiavenna — La revisione del processo nel 1598 — La conferma del bando — Nel 1601 Broccardo presenta al Conte di Fuentes una *Informatione* intorno al governo delle Tre Leghe Grigie, e propone di erigere una fortezza ai confini — Intendimento di Broccardo di ripristinare la religione cattolica nella Rezia, e di sottrarre la Valtellina e i due contadi alla signoria dei Grigioni — Broccardo si porta in Roma, ad esporre a Clemente VIII il suo progetto — L'*Informatione* gli viene sottratta ed inviata a Coira — Le Tre Leghe aprono contro di lui un terzo processo — Bandito da Roma, Broccardo viene dai Grigioni dannato nel capo — Broccardo fugge d'Italia e ripara in Sassonia — Nel 1607 egli invia ai Grigioni la proposta di erigere una torre ed una trincea contro il forte di Fuentes — Nel 1608 viene preso in Ungheria e messo a morte — Opera di Broccardo Borroni nel progetto del forte di Fuentes.

Nella storia dei moti e delle guerre retiche, avvenute nel primo quarto del secolo XVII, Fortunato Sprecher, trattando dell'anno 1603, a pag. 26 scrive: « Et mense Octobri, die « Simonis et Iudae, prima fundamenta fortalitij illius a Gu- « bernatore Ducatus Mediolanì, Fontano, Fuentes dicti, posita « fuere, loco Montecchio dicto, vix lapidem unum aut alterum « a Turre Olonia distante; *quem locum ante Broccardus Bor- « ronus Placentinus, ex Rhaetia profugus, delineaverat* » (1).

L'affermazione dell'illustre storico grigione, contemporaneo di quegli avvenimenti, in cui, quale commissario di Chiavenna, aveva sostenuto una prima parte, ha un valore che niuno certamente può disconoscere. Così avvenne che, prima

---

(1) « *Historia motuum et bellorum postremis hisce annis in Rhaetia « excitatorum et gestorum, auspiciis vero Christianissimi Galliarum « Regis Ludovici XIII, Serenissimae Reip. Venetae et Serenissimi item « Ducis Sabaudiae Caroli Emanuelis confectorum* – Authore FORTUNATO « SPRECHERIO á BERNECK I. V. D. – Equite Aurato – Coloniae Allobrogum « – Ex Typographia Petri Chouet. CIↃ. IↃC. XXIX. »

il *conte Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico*, e poi *Giuseppe Rovelli, Cesare Cantù* e numerosi altri scrittori, ad una voce attribuirono a Broccardo Borroni la costruzione del forte di Fuentes, sia da solo, sia in unione con altri ingegneri militari di quel tempo: il Cantù, per esempio, nella *Storia di Como*, a pag. 59, del vol. II, nota 2ª, afferma chiaramente che « dirigeva i lavori l'architetto militare Broccardo Borrone di Piacenza, su disegno dell'ingegnere capitano Giuseppe Vacallo ».

Al contrario, nella storia di quella fabbrica, il nome di Broccardo è completamente ignoto, e tale esso è pure nell'elenco degli ingegneri camerali dello Stato di Milano, ed in quello degli architetti militari di quel secolo. E poichè lo spoglio degli archivî ci ha fortunatamente portati a conoscere il nome del vero architetto e quello de' suoi collaboratori, così parrebbe che noi dovessimo incolpare lo Sprecher di un grave errore, che valse a trarre in inganno quanti giustamente avevano riposto in lui cieca fede. Ma così non è; ed anzi gli avvenimenti che noi andremo narrando, valgono a provare la scrupolosa esattezza del nostro storico, ed a caricare l'errore a quelli che, con una versione troppo letterale, lo interpretarono in modo affatto contrario a' suoi intendimenti.

In Broccardo Borroni ci si presenta la figura di un uomo, che avuto da natura il dono di un forte ingegno, ne fa il peggior uso, bruttando la sua vita colla macchia odiosa e turpe del tradimento. Pietro Domenico Rosio De Porta, nella storia della riforma della chiesa retica, giustamente scrive di lui che negli annali della Rezia il suo nome è segnato con carbone nerissimo (1). E non altrimenti dovremo segnarlo noi, poichè niuno è più odioso di chi, abbandonata la patria ed avuta l'ospitalità di un popolo straniero, pensa di venderlo al nemico, ed a questo ignobile intento volge lo studio, l'ingegno, la vita.

(1) *Historia Reformationis Ecclesiarum Raeticarum, A Petro Dominico Rosio de Porta.* Curiae Raetorum et Lindaviae, Sumptibus Jacobi Otto 1774.
« In Raetiae Annalibus atro carbone notatum est Brocardi Borroni « nomen ». Liber III, pag. 168.

La narrazione del Rosio De Porta è sufficientemente esatta, e tali quindi sono pure quelle più succinte del Cantù (1) e del Crollalanza (2), che alla prima sono evidentemente ispirate; ma noi preferiamo far ricorso ai documenti inediti, poichè da essi la poco simpatica figura del Borroni e le sue triste opere traggono maggior sapore di verità, ed acquistano quell'evidenza e quel lume, che la nuda affermazione dello storico in alcun modo loro non potrebbe attribuire.

È nell'Archivio di Stato del Cantone Grigioni in Coira, che noi abbiamo appreso le notizie più remote, e precisamente negli atti del processo che le Tre Leghe Grigie intentarono « contro Broccardo Borroni cancelliere di Chiavenna, ai 25 marzo 1596 » (3). Noi vi troviamo che, in data 31 marzo, si dava lettura in giudizio della requisitoria delle Tre Leghe, nella quale in nove capi erano esposte le accuse de' suoi nemici, che noi riproduciamo in nota integralmente (4). Volendoli riassumere in breve, diremo che il Borroni era indiziato di avere:

---

(1) *Gli eretici d'Italia.* Discorsi storici di CESARE CANTÙ. - Torino, Unione Tipografica Editrice, 1866 - Vol. III, pag. 229 e seguenti.

(2) G. B. CROLLALANZA: *Storia del Contado di Chiavenna.* - Milano, Serafino Muggiani editore, 1870, pag. 228.

(3) « Protocoll vor dem verordneten gricht in sachen des cantzlers « Broccarden Borrono von Cleffen, den 25 mertzen 1596. - L. P. 1590-95 ».

(4) « *Adì ultimo Marty 1596, Klag in nammen gmeiner 3 Pündten « wider cantzler Broccardo Borron.*

« Erstlich dieweil Broccard in gfangenschafft in namen gmeiner 3 Pünten « verstrigkt, und die kleger desse sein missethat nit bricht, das sein gschicht « solle offenlich verlesen werden, ist mit urtheil erkhent worden zu verlesen.

« Volgt die klag hieruff

« 1. Dz er Broccard von seinen kindtlichen tagen an sich falschlich, « schantlich und lasterlich verhalten, die weil er zu Padua und Imola von « wegen der sodomei inzogen worden und daruf er flüchtig fuoss gesetzt, « damit er dem rechten entrinne.

« 2. Seige er gen Kleffea ankomen und als ein abgefuerter man « sich under dem schin der evangelischen religion ussgeben, daruf ime « von der kirche hilff und stür mitheilt worden und nachdeme zu ver-

1. Fuggito Padova ed Imola, non per religione ma per sodomia;

2. Chiesto rifugio a Chiavenna, sotto l'egida della religione evangelica, recandosi poscia quale predicante in Traona, sotto il falso nome di fra Scipione e fra Giulio;

3. Promesso al vicario dell'inquisizione di consegnargli varî predicanti evangelici;

4. Manifestato ad alcuni di Traona l'intendimento di riabbracciare la religione cattolica;

5. Chiesto a don Martino un salvacondotto del Papa o dei cardinali, e mostrato in tre lettere al medesimo l'intenzione di turbare il paese delle Tre Leghe;

6. Ordinato, quale luogotenente del commissario - mentre

« deckhung seiner büeberei sich der cantzlen zu predigen begeben zu « Trahona und sein namen verkert, als er dan geheissen fra Scipion oder « Julio, anstatt desselben Broccard Borron sich gnambset.

« 3. Die weil er gsechen, die weil die evangelische religion ein torn « in augen dem Bapst, habe er sich zu dem lütenent der inquisition verfüegt « und begert, dz er imme wölle verholffen sein ein liberation von dem « papst umb sein missethat, so er in Italien begangen, ussbringen, so wölle « er an stath ime als ein verordneter der inquisition ettliche predicanten « zu stellen.

« 4. Habe er sich gegen ettlichen mässischen personen zu Trahona « entdeckt, dass er wölle mässisch werden, den ihme dieselbig religion « gfelliger, weder die evangelische.

« 5. Habe der Don Martin ime des 92. iars und noch sider demselbigen « ain anderes von dem bapst und den cardinellen usbracht die liberation « oder salvo conducto, dz seige uss seinen brieffen, so er deren 3 dem « Don Martin zugeschriben, zu ersechen, das er dergestalt mit ime tractierth « und also gmeine landt perturbieren wölle.

« 6. Habe er alss ein lüthenampt des herrn comissari, die weil er « nit bi dem ampt gsin, einem befolchen, die weil sine klägten uff dem « bytag herussen gsin, dz er ime ein schyff zurüsten solle mit 4 ruo- « deren und manen und dasselbig ufhalten biss in 3 oder 4 stundt nachts, « habe darmit also flüchtigen fuoss setzen wollen.

« 7. Habe er ettliche processen gfelschierth.

« 8. Habe er falschen bricht von Maylandt von wegen Joh. Ambros « Latuat uff dem amptman bracht, dadurch er Latuat schwärlich gestrafft « worden.

« 9. Habe er vil mit gelt umher trölt und gspilt und papalische « dopplete kronen ufgsetzt, da dan wol zu ersechen, dz er solchen tractat « mit Don Martin verricht ». L. P., p. 358-61.

non era in funzioni, e le querele venivano portate davanti alla dieta - che gli si costruisse una nave provvista di quattro rematori e di uomini, che teneva pronti sino alle tre o quattro ore di notte, per prendere la fuga;

7. Falsificato alcuni processi;

8. Prodotto una falsa relazione da Milano, per la quale Giovanni Ambrogio Latuat ebbe una dura punizione;

9. Giocato molto denaro e posseduto dobloni papali, frutto del suo tradimento con don Martino.

A queste gravi accuse il Borroni opponeva un'assoluta negativa (1), che pure brevemente noi qui riassumiamo:

1. Se avesse tenuto in gioventù una condotta disonesta, non avrebbe potuto ottenere le cariche di cui fu insignito;

---

(1) « *Antwortd, des Borroni* - L. P. pag. 363-65:

« 1. So er von iugent uff hette sich, wie die klag vermag, so « ärgerlich ghalten, hette er nit mögen zu den glärten komen, als er « aber kommen ist.

« 2. Der klag halb der sodomei gibt er antwort; dz man ime gwalt « und unrecht theüye und habe solches auch, als darumb an der marter « befraget, mit der marter uberstanden, dannen har sine widersächer die « red uff in (trochen?) seige nach hören sagen, so seige auch der jenig, « der solche red bracht, nit von einer ordenlichen oberkheit examiniert « worden.

« 3. Dz die klag vermag, er heige sein toufnamen geendert, gibt « er antwort: er vermein, sein vatter und noch ettliche siner gschwüsterdi « seigen noch bi leben und er begere, dz sein widersacher sollendt « vertrösten, so wolle ers auch thun, und so sich befindt, dz er von « Imola seige, wölle er das leben gern verwürgt haben, aber sein vatterlandt « heisst Berse, ungfar 15 myl von Parma.

« Es werde sich nit findten, das er ye ein geystleiche person der « messischen religion gsin seige.

« 4. Dz er die religion geendert, das seige war, dan als ime ein « buoch Calvini zugestanden zu Padua, habe es ime dermassen wol gliebet, « das er dadurch die evangelisch religion angnomen und als solches der « inquisition zu Padua für komen, seige er von desswegen, und nit der « sodomei halb, vervolget worden.

« 5. Es werde sich nimer bewisen, das er den Don Martin ye gsehen, « noch kendt habe, noch ouch eintzigen brieff an inne geschriben, als « glicher gestalt nie begert, eintzigen predicanten zu verfüeren, dan es « seige bi deme zu ersechen, dz er mit sinen grossen costen ein pre- « dicant gen Trahona, einen gen Muss, einen gen Castasegna promoviertt, « dz, so er solches gsinnet were gsin, wurde er solches unkosten erspart « haben. »

2. Per l'accusa di sodomia, ha già sofferto invano la tortura; si faccia lo stesso col suo calunniatore;

3. Non è nativo di Imola, ma di Berceto, a circa quindici miglia da Parma, e non ha mai vestito l'abito ecclesiastico;

4. Il cambiamento di religione è vero: avendo letto in Padova un libro di Calvino, abbracciò la religione evangelica, ed è per questo, e non per sodomia, che fu costretto a fuggire da Padova, in causa dell'inquisizione;

5. Non ha mai parlato, nè scritto, nè avuto affari con don Martino; quanto all'accusa d'aver tentato di rapire alcuni predicanti, essa non ha fondamento, perchè in tal caso non ne avrebbe inviato a tutte sue spese uno a Traona, uno a Musso ed uno a Castasegna.

Il Tribunale ordinava di trattenerlo in carcere, e d'inviare un messo in Italia per accertare il vero [1]; ed il dottore Andrea Ruinella, l'amico e protettore che gli aveva procurato il posto, prima di ministro della chiesa di Traona, e poi di cancelliere di Chiavenna, sotto il commissario Giovanni Planta, dava garanzia per le spese. Ma i dobloni papali di cui Broccardo era lautamente fornito, le influenze del fido Ruinella, e l'appoggio dei potenti amici e protettori, non mancarono di dar buon olio alle ruote, così che il carro dell'inchiesta giunse appunto là dove all'accusato era piaciuto indirizzarlo. Nè si può esprimere diverso avviso, quando si prenda in esame il testo della sentenza [2], che si basa soltanto sulle informazioni giunte da Berceto, risultate

[1] « *Urteil wider Broccard Borron, die ut supra.* – Namlich dieweil er « sich daruf glent, dz so man im̄e siner verantwortung und bestandne « marter nit glouben will, indeme er nit kantlich, dz er ye andern nam̄en « ghabt, den Broccard Borron und nit von Imola sonder von Berset bürtig, « da aber die priester Don Martin und Severin aines anderen von ime « usgesagt, seige er urbütig solches zu bewisen und bizubringen, so ist « erkent, das er gfangenschafft verbliben soll, biss dz man botten dahin « gsendt, die warheit zu vernem̄en ». – L. P., 363–65.

[2] *Adì 28 Aprilis anno 1596.*

« Nach ingenom̄ener information zu Berseth ist wither mit urtheil er- « khent, die weil man befunden, was er an der marter bekhent, dz er « uber solches auch mit kundtschafften alles probiert, dz also sich befindt, « dz die anklag widerleith und mer uss fyendtschafft, weder durch grundt « der warheyth erklagt worden, thuth man inn diser banden der gfangen-

conformi alle asserzioni dell'accusato, le quali, se pur erano veritiere, non potevano certo distruggere le numerose accuse formulate contro di lui intorno alla sua condotta in Valtellina, ed i gravi fatti, bastevoli da soli a provarne evidentemente la colpa. Poichè era in Broccardo una vera stoffa di traditore, come gli avvenimenti posteriori ed i suoi scritti medesimi non ci permettono di dubitare.

Il fido dottor Ruinella paga volonterosamente le spese del giudizio, per le quali aveva dato garanzia in 150 corone; Broccardo esce di carcere, prosciolto dalle gravi accuse, munito del bollo ufficiale di uomo leale e fedele, ed accompagnato persino dal rammarico e dalle scuse degli stessi suoi giudici. Ma poco dura la commedia, poichè solo un mese e mezzo dopo le Tre Leghe, causa l'irrequieta sua condotta, gli intimano il bando dal contado di Chiavenna entro trenta giorni, e vietano rigorosamente al commissario di prolungarne il termine e di concedergli alcun salvacondotto [1].

Ai 4 febbraio 1598 le Tre Leghe incaricavano i commissari di rivedere il processo, ordinando che se risultassero cose gravi, mantenessero il giudizio pronunciato, se invece apparissero cose più lievi, lo rinnovassero [2]. Non abbiamo potuto rintracciare gli atti del nuovo giudizio, ma ne conosciamo la soluzione, in

« schafft liberieren und ledig sprechen und dz ime dise gfangenschafft, « marter und anklag, und was imm process anhengig ist, an sinen glimpf « und eeren nit schaden soll, weder ime noch den sinigen, sonder da dannen « gon alss ein eerluter byderman ». - L. P., 365-37.

[1] *Adì 15 Juni 1596 vor gmeinen III Bünden.*

« Von wegen Proccard Borron ist geordenirth, dieweil er sich unruewig « halt, dz er sich ussert der graffschafft Cleffen in monat frist anderstwo « wonhaft mache, und der amptman ime die zeit nit prolongieren solle, « noch salvo condutt gebe, wider in die grafschafft zu komen ». - L. P., 385.

[2] *Vor gmeinen 3 Pündten den 4 Febr. 1598.*

« Von, wegen des cantzlers Broccarden, so ver derselbig gfengklich in- « zogen ist, so sollend die herrn comissari, so gen Wormbss verordnet, « den process wider inne informieren. Und so sie findent, dz die sach « so vil wychtig ist, dz lyb und leben antrifft, sollend sy inne heruss « für dz gsetzte gricht füeren lassen, so die sach aber nit so vil wichtig « were, mögent sy wol sy mit sampt dem amptman procedieren wider in ». L. P., 469.

data 6 febbraio 1600 [1], con cui le Tre Leghe confermano il bando, e nuovamente ordinano al commissario di Chiavenna di negare ogni salvacondotto.

Come, di fronte a questa sentenza definitiva, restasse il Borroni, è facil cosa immaginare: profugo d'Italia, per essersi dato nello studio di Padova alla setta di Calvino; rifugiatosi in Valtellina nel 1592; abbracciata la religione evangelica, e fatto ministro della chiesa di Traona; ottenuto finalmente nel 1596 il posto di cancelliere di Chiavenna; eccolo d'un tratto privato del suo impiego, e messo a perpetuo bando dal territorio delle Tre Leghe. Se anche prima d'allora il tradimento non s'era fatto strada nel suo animo, non v'ha dubbio che in quel punto veemente ne sorse il proposito, mosso da sensi d'ira, ed alimentato da desiderio di vendetta.

Scrive il Rosio de Porta ch'egli « Erat enim animo « promptus, ingeniosus, seculi amans, versutus, denique ad « civilia ac politica tractanda magis aptus ac natus quam « divina »: ed infatti egli diè prova di sottigliezza d'ingegno nello scegliere la via che lo doveva condurre allo scopo; di scienza civile e politica nello studio dei mezzi; di prontezza d'animo nel modo con cui diede esecuzione al suo intento.

Quali gli scopi, quali i mezzi, quali i risultati, si rileva da un dispaccio che Giovanni Battista Padavin, ministro veneziano nei Grigioni, scriveva poi da Coira al Senato, ai 18 giugno 1604 [2],

---

(1) *Vor gemeinen 3 Pündten den 6 Febr. 1600.*
« Von wegen des Brocardo lasst man es bi dem band, so beschehen, « verbliben, und der comisari zu Cleffen ime kain salff condutt gebe ». L. P., 11.

(2) « *Ser.mo Principe,*
« Dopo che il Guler mi disse, secondo che scrissi alla Ser.tà Vostra « saper di certo che la risolutione di costruire il nuovo forte a questi « confini fu fatta in Roma già più di tre anni, ho procurato di penetrar « nella verità di questo successo, e trovo che un Broccardo Boroni Par- « mesano huomo sagacissimo et di vivace ingegno essendosi trattenuto « alcuni mesi nella Valtelina, et in questi contorni, prese tanta cognitione « delli siti del paese, delle passioni et affetti privati delli principali Gri- « soni, che firmata una scrittura molto copiosa et particolare in questi

dal quale apprendiamo, che sul principio del 1601 (1) Broccardo aveva presentato, prima al Conte di Fuentes, e poi a Clemente VIII, una particolareggiata relazione intorno alla Rezia ed al suo governo (doc. III). Oltremodo interessante, sia perchè la più antica intorno a quel paese ed ai popoli soggetti, sia perchè stesa con chiarezza e concisione veramente tacitania, essa aveva il diretto scopo di promuovere e facilitare il ristabilimento della religione cattolica in quel territorio, dove la riforma aveva riportato il sopravvento in gran parte delle comunità, e nelle altre reso irregolare e difficile il culto della fede avita. Tale scopo, esplicitamente indicato nel secondo periodo della *Informatione* (2), non si poteva naturalmente

---

« propositi, la diede prima al sig.r Conte di Fuentes, et poi al papa « med.mo. Mostrando all'uno et all'altro la via facile, et i veri mezi di « poter sicuramente domar questi popoli, et serrar l'ingresso nell'Italia « alli heretici; et frà le altre cose proponeva insieme con la construttione « di un forte alli confini; che si facesse nascere qualche prettesto di le- « varle il comercio per dividerli tra essi, et feriva con le sue considera- « tioni talmente à dentro nell'interesse publico et privato di questa natione, « mescolandovi il rispetto della religione, et della disordinata forma di « governo; che se egli fusse nato et nodrito fra essi non haverebbe potuto « discorrere più propriamente, ne più fondatamente.

« Di ciò furono li Grisoni avertiti da Bernesi, che lo seppero all'hora « da Mons.r Laodighiera; et mentre trattavano di farlo ammazzare; esso « partitosi da Roma, et mutando religione se ne andò in Sassonia, dove « tuttavia si trova. Mi è stata data intentione di farmi haver copia della « sudetta scrittura, et fra tanto non ho voluto pretermettere di darne « summariamente conto alla Ser.tà Vostra.

« *Omissis*

« Di Coyra à 18 Zugno 1604

« Di Vostra Serenità

« hum.mo et devot.mo servitore

« Gio. Batta Padavin ».

(Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni, f.a 3).

(1) Questa data risulta mettendo a confronto il dispaccio del Padavin colla *Informatione* di Broccardo, e cogli atti del processo a cui essa diede poi luogo.

(2) « Hanc postreman partem a nemine quod sciam hactenus descriptam « in eum dumtaxat finem, delineavi, ut Catholicæ Religionis statum in « Provincia illa nonnullorum in Curia languentem, quasi ob oculos po- « nerem, quo si aliquando Summus Pontifex cogitaret promoveri, et re- « stitui posse in Regionibus illis antiquam, et Catholicam Religionem, haberet « tamquam in prospectu ejus Provinciæ imaginem, vires, et instituta ».

raggiungere, senza prima assicurarsi l'appoggio del Re di Spagna, ed il potente ausilio delle sue armi.

Delle tre nazioni che allora si contendevano il primato politico nella Rezia, ed aspiravano alla sua alleanza, solo la Spagna, facendo onore al titolo di cattolico spettante al suo monarca, conservava col Sommo Pontefice stretti rapporti, non solo in materia di religione, ma anche di politica e di governo. La serenissima Repubblica di Venezia ed il cristianissimo Re di Francia curavano al contrario di mantenersene il più possibile indipendenti; e poichè gli interessi del Pontefice andavano di pari passo con quelli di Spagna, così ne derivava che, volendo con ogni mezzo attraversare le mire spagnole nel territorio grigione, esse, nazioni cattoliche, fossero tratte piuttosto a favorire lo svilupparsi e il progredire della riforma, che non ad ostacolarlo o a combatterlo. Nè si può dimenticare che, sotto il velo della religione e della fede, il governo di Spagna nudriva desideri ed ambizioni da lungo tempo insoddisfatte, e sì vivamente acuite, da non pretermettere ogni occasione ed ogni mezzo che potesse condurlo al loro finale esaudimento. E infatti, se il trionfare della riforma nella Rezia e il suo lento avanzarsi nella Valtellina e nei contadi di Bormio e di Chiavenna era una spina nell'occhio del Pontefice, il persistere della dominazione delle Tre Lege Grigie in territori soggetti un tempo alla signoria dei Visconti, costituiva per il ducato di Milano, e per il Re Cattolico che n'era investito, una piaga sempre viva, la quale non si poteva sanare, se non col ritorno di quelle valli sotto il dominio degli antichi loro padroni.

Il tentativo di ripristinarvi la fede cattolica, fatto nel 1584 da S. Carlo Borromeo, col mezzo del mercante milanese Rinaldo Tettone, non aveva solo importanza religiosa, ma politica, e fallì appunto perchè al momento opportuno il duca di Terranova, governatore di Milano, lasciò mancare il promesso appoggio delle sue armi.

Questo non mancò invece nella rivoluzione scoppiata in Valtellina la notte dei 19 luglio 1620, alla quale giustamente

Cesare Cantù diede il nome di *sacro macello,* e che altri poi con ragione mette a pari della famosa notte di S. Bartolomeo. E se all'effetto religioso non corrispose allora quello politico, non fu già perchè nel Re Cattolico ne fosse mancato il desiderio e l'intenzione, ma perchè le gelosie e le brame latenti degli altri Stati, in quella circostanza si acuirono e divamparono in una guerra lunga e disastrosa, in cui, sotto pretesto di difendere Valtellinesi e Grigioni, e di curarne gli interessi di religione e di politica, le armi di Spagna, Francia, Venezia, Savoja e Roma scesero in campo, e per diciannove anni a vicenda si dilaniarono.

Il Borroni, da uomo accorto, trae profitto dell'arrivo in Italia del Conte di Fuentes, che giunge preceduto da una meritata fama di coraggioso guerriero e di energico uomo di Stato, e sul principio del 1601 si mette in rapporto con lui (1); e poi che se n'è assicurato l'appoggio, tosto si porta in Roma,

(1) Il Rott nella sua poderosa opera (Édouard Rott: *Henry IV et la haute Italie - La lutte pour les Alpes - 1598-1610.* - Paris. E. Plon e C.ie, Imprimeurs-Editeurs, 1882) a pagina 258, scrive:

« Vers l'année 1600, un moine défroqué du Parmesan, expulsé des « III Ligues, et brûlé de la soif de se venger des Grisons, conçut le plan « de déposséder ceux-ci de la Valteline. Broccardo Baronio - tel était le « nom du moine - avait habité longtemps la vallée; il connaissait l'anti- « pathie de ses habitants à l'égard de leurs seigneurs, et se promit d'en « tirer avantage. Redevenu catholique par intérêt, son premier soin fut « de courir à Milan, où il remit au cardinal-archevêque Frédéric Borromée « une relation de l'État des Grisons, accompagnée de plans de la Valteline « et de Genève, ces deux centres d'hérésie dont le Sacré Collége deman- « dait à cor et à cri la conquête. Accueilli avec froideur par le connétable « de Castille, - qui d'ailleurs désapprouva toujurs la construction d'un fort « sur le Montecchio (Angelo Badoer al Senato - Parigi, 2 marzo 1604 - « Frari - Francia - filza n. 33), Brocardo prit sa course vers Rome ».

Dal citato dispaccio 18 giugno 1604 (vedi pag. 142, nota 2a), del Padavin, rileviamo invece che non è al contestabile di Castiglia, ma al Conte di Fuentes che Broccardo presentò la sua scrittura; e non può essere diversamente, quando si noti che il Conte di Fuentes entrò in Milano ai 16 ottobre 1600, mentre la scrittura fu stesa indubbiamente dopo il 1600, come risulta in fine dove, parlando della lega conclusa dalla Francia coi Grisoni, si legge ch'essa *aveva avuto termine col 1600.* (*Cum Galliæ regibus iam habuerunt Fœdus, quod cum centesimo desiit*).

ad esporre a Clemente VIII l'ardito suo disegno, ed a studiare i mezzi più opportuni per attuarlo.

Ma la fortuna, che non sempre assiste gli audaci, gli gioca un brutto tiro, poichè, mentre se ne sta in Roma a tessere la tela del tradimento, e fa vita comune con alcuni amici valtellinesi, fra i quali un Luigi Parravicini cancelliere, un Giovanni Giorgio Pini dottore da Dazio, ed un Giovanni Antonio speziale, quest'ultimo, messo in sospetto dal suo contegno, fruga nelle sue carte, ne toglie l'*Informatione,* ne fa eseguire copia dal dott. Pini, e tosto ne avverte il governo delle Tre Leghe. Scoperta così la trama, l'opera insidiosa di Broccardo viene tosto nettamente troncata, perchè i Grigioni ne movono alte lagnanze, ed appoggiati da Filippo de Bethune, ambasciatore francese, ottengono che l'autore sia rinnegato dal Pontefice e bandito per sempre da Roma. Giusta ricompensa dovuta al traditore; che se però la congiura non fosse stata svelata, ed avesse invece raggiunto lo scopo, certo il nome di Broccardo Borroni sarebbe pervenuto a noi, non già coperto dal nero velo del tradimento, ma circondato dalla lucente aureola della vittoria, com'è accaduto a molti che di lui erano peggior canaglia.

Contro Broccardo fu aperto dalle Tre Leghe un nuovo processo, i cui atti si conservano in originale nell'Archivio del Cantone Grigioni in Coira, e parte in copia nell'Archivio di Stato in Venezia, allegati al dispaccio II° da Coira, 22 giugno 1604, di Gio. Battista Padavin (1). Ai 17 giugno 1601 le Tre Leghe mettono una taglia di 600 corone sulla sua testa (2), ed ai 13 agosto in Caspano di Valtellina procedono all'audizione dello speziale Giovanni Antonio, il quale racconta i particolari della vita condotta in Roma da Broccardo, e della sottrazione da lui

(1) Senato - Dispacci Grisoni. f.a 3.

(2) « *Vor gmeinen 3 Pündten den 17 Juni 1601.* - Von wegen des « landts verretters Broccard Borron, so sich zu Rom befindt, und verreteri « wider unsere landt anstifftet, ist veranlasset, das welcher in umb bringt, « der soll von unser camer 600 Δ han und welcher ein bandt uf ime hatt, « der soll des bandts auch erlediget sein » - L. P., p. 61.

fattagli della famosa scrittura (1); ai 3 settembre viene udito in Vacallo il cancelliere di Caspano, il quale conferma l'esposizione fatta dal primo, e precisa i mezzi che il Borroni intendeva usare per condurre l'impresa a buon porto (2); ai 19 settembre le Tre Leghe ordinano che non si risparmi nessuna spesa pur di toglier Broccardo di vita (3), e segnano l'elenco dei mezzi atti a raggiunger lo scopo; ma Broccardo, appena fiuta il vento, e s'accorge del valore attribuito alla sua testa, è svelto a sottrarsi al pericolo, riparando in Sassonia, dove ancora si trova nel 1604, come afferma il Padavin nel dispaccio sopra citato.

---

(1) Dispaccio citato del Padavin.

(2) « 1601 - 3 settembre in Vacallo vicino a Como. — Il sopradetto Canc.r Alvigi Parravicino ha detto a me, Canc.ro di Caspan, che Brocardo Boroni ha publicato in Roma una scrittura, nella quale espone et descrive minutamente lo Stato delli Ill.mi Sg.ri delle Tre Leghe, insinuando a molti Cardinali et principali signori di quella corte sotto pretesto prima di riformare la religione cattolica Romana, di abolir poi del tutto la religione evangelica, et la facilità anco d'impadronirsi dello Stato, onde appresso i detti Cardinali et Signori è stata ricevuta la detta scrittura, et si è trattata diverse volte sopra questo negotio in un certo numero di Cardinali, il cons.o dei quali si chiama la Santa Congregatione qual si faceva tre volte la settimana, et dove anco esso Broccardo sempre interveniva, et doveva essere mandato in Spagna per trattare col Re avanti, che si metta mano a questa impresa, et la provisione dei denari già fatta sono duecentomila scudi, i quali si trovano in banco ascesi a questa somma per li 60000 scudi che già il Cardinal Borromeo vecchio, pose in banco per fare una simile impresa contro Valtelina sotto Rinaldo Titone l'anno 1585, ma riuscì poi vana, onde l'interesse di quei 60000 scudi trafficati a cambij et in mercantia, è montato in tutto col capitale alla somma di 200,000 scudi hora destinati per questo effetto, eccettuato 500 scudi, quali si cavaranno ogni anno per erigere un collegio à Roveredo, conforme il testamento di detto cardinale ».

Dispaccio citato 22 giugno 1604 del Padavin.

(3) *Adi 19 Septembris.* « Von wegen des verrätters Broccardo Boroni, « die weil unsere ratschläg wenig verschwigen blibent und aber in diser « sach insonderheit ein still schwigenhait zu bruchen, von nötten, so will « man solches einem ehrlichen pundtsman̄ inbefelch ufferlegen, alss namlich « dem herrn podestatten zu Travona, Oratio Molina, welcher mit rat « erlicher pundtslüthen und herrn landtshtauptman̄ allen fleiss anwende, « damit er alle heimlichkeit wider unss erforschen möge und auch das « durch gute mittel, da kein geltt oder kosten gspart soll werden, ob der « Broccard ab diser welth möchte tun werden ». L. P., 88-90.

Anche in quel paese però egli non trova fortuna, e infatti scrive il Rott (1) che « Baronio chassé de Rome, n'echappa « à la vengeance des Grisons que pour aller mourir misérablement en Allemagne »; ed il Rosio de Porta afferma che nel 1608 egli fu preso in Ungheria e condannato a morte (2). Sembra però che le dure lezioni sofferte in Valtellina ed in Roma, non siano punto valse a domarne lo spirito ribelle, e che durante il suo esiglio egli abbia mutato bandiera una terza volta, poichè nella Biblioteca Trivulziana in Milano, all'anno 1607, troviamo un manoscritto (3) che ha per titolo: « Ritratto della « Retia, scritto da Brocardo Barronio alli Oratori delle Tre « Leghe Grisoni, già detti Rheti, ove si mostrano quanto vagliono, et possono quelle loro Comunanze, come si governano, « et insieme quali mancamenti ed imperfetioni vi siano, et di « qual riforma havrebbero di bisogno ». Una simile copia si trova pure in Milano nella Biblioteca Braidense, sotto lo stesso titolo, al quale sono aggiunte le parole: « qui copiata per « curiosità da me Joli Gaudentico de Cassal de Hemo li « 18 Genn.° 1683 ». Si legge in fine ad essa che: « L'autore « della interscritta opera composta e mandata alli contrascritti « Oratori l'anno 1607, fu il contrascritto Brocardo Baronio, « pratichissimo del paese de' Griggioni, il quale dopo essere « stato Frate Sacerdote certosino, apostatò in circa l'anno 1601 « overo 1602, ricovrandosi nella Valtellina sotto il manto de' « Griggioni, all'hora supposti padroni d'essi, ove si maritò « in una di Trahona nomata Justina, et esercì l' officio di « Mendicante (4), prima in Caspano, poscia in Trahona, e « finalmente in Chiavenna. Et questa copia è stata cavata « d'un'altra scritta di mano ecc. ».

(1) Op. cfr., pag. 259.

(2) Op. cfr. « Cæterum sceleratum proditorem divina nemesis non « reliquit; is quippe ob technas machinationes, ac scelera quorum con- « victus fuit anno 1608 in Hungaria captus, ac capite plexus fuit. (Sprecher « Pündtner Unruh., pag. 403, Anhorn, p. 75 sq.).

(3) È un codice cartaceo di pag. 41 in-4°, segnato nel catalogo dei ms. colla indicazione A. D. 15. 8. N. 15.

(4) Predicante.

E mentre, come diremo tosto, nel 1601 egli aveva proposto agli Spagnoli la costruzione del forte, ch' ebbe poi il nome di Fuentes, nel 1607 consigliava ai Grigioni di erigere una torre ed una trincea, con cui al primo si potesse sicuramente far fronte: consiglio che per verità non riesce punto strano a noi, che di quest' uomo abbiamo indagato il cuore, la mente, la vita.

Ed ora veniamo a esaminare da vicino quale veramente sia stata la sua opera nell'erezione del forte, ed in qual modo egli abbia erroneamente potuto esserne considerato l'architetto o il costruttore.

Noi conosciamo ormai bene la scrittura ch'egli presentò al Pontefice, intorno allo Stato ed al governo della Rezia, e che fu causa del bando da Roma, della condanna a morte da parte del governo delle Tre Leghe, e della fuga d'Italia per salvare la vita. Due n' erano i manifesti intenti: ripristinare la fede cattolica nelle terre retiche (1), e redimere la Valtellina ed i contadi di Bormio e Chiavenna dalla tirannia dei Grigioni, riunendoli al ducato milanese, di cui un tempo facevano parte (2).

Con tale intento, nel lungo periodo della sua dimora in Traona e Chiavenna, egli aveva, non solo condotto a termine

(1) « Hanc postreman partem a nemine quod sciam hactenus descriptam « in eum dumtaxat finem, delineavi, ut Catholicæ Religionis statum in « Provincia illa nonnullorum in Curia languentem, quasi ob oculos ponerem, « quo si aliquando Summus Pontifex cogitaret promoveri, et restitui posse « in regionibus illis antiquam, et Catholicam religionem haberet tamquam « in prospectu eius Provinciæ imaginem, vires et instituta ». Cfr. doc. III.

(2) « Nec difficile erat ea ratione, cum aliter nequeat miseros illos po- « pulos ab ea servitute ac Tirannide redimere, nam ita cincti sunt ab « omnibus partibus a Catholicis, ut nullus ex confœderatis hæreticis possit « in Rhaetiam ingredi ad opera ferendum nisi per loca angustissima Ca- « tholicorum iter habeat, quæ a paucis militibus nullu cum negotio custo- « diri possunt ». Cfr. doc. III.

lo studio di quelle terre e di quei popoli, ma stretto anche accordi coi maggiorenti del partito cattolico in ciascuna Lega, e composto un elenco di quelli che, ove suonasse l'ora dell'azione, fossero pronti a scendere in campo, per scacciare gli eretici o convertirli al cattolicismo [1]. Prova questa che, nonostante la patente di fedeltà datagli dai giudici reti nel primo processo, il suo lavoro in pro della religione cattolica e dell'influenza spagnola era stato lungo e fruttuoso, e ch'egli attendeva solo l'occasione propizia per dar fuoco alla mina, che subdolamente era andato scavando. E poichè l'improvviso ritorno del popolo all'antica fede che spontaneamente aveva abbandonato, non poteva essere la vera mira d'un uomo troppo ricco d'ingegno e versato nelle scienze civili e politiche per isperarlo, così noi dobbiamo concludere che, non già alla conversione, ma alla dispersione ed al soggiogamento degli eretici egli tendeva l'animo, fidando nella forza dell'armi, le quali altre naturalmente non potevano essere che quelle di Spagna. La scelta dei mezzi non spetta a lui, uomo di studi e non d'azione; pure la precisa conoscenza dei luoghi e della storia lo pone in grado di dare anche su questo oggetto un utile consiglio: nel mezzo della vasta pianura che si stende allo sbocco nel Lario, della Valtellina e della valle del Mera sorge un colle, prossimo al confine retico, e distante circa un miglio dalle rovine dell'antica torre di Olonio; è il colle di Montecchio, donde il Medeghino potè frenare i Reti, e vittorioso dominare per lungo tempo Grigioni, Valtellinesi e Chiavennaschi.

Quel luogo sarebbe atto a molte cose, scrive Broccardo [2];

---

[1] « Nec desunt in hoc Fœdere (*Lega Cadè*) viri clarissimi, et Religionis « Catholicæ zelantissimi, qui occasione oblata egregie partes nostras tue- « rentur, quorum nomina cum sexcentis aliis ex Federe Griseo descripta « sunt in indice et penes me retinebo usque ad opportunum tempus, et « omnes promiserunt operam ad hereticos vel expellendos, vel conver- « tendos ». Cfr. doc. III.

[2] « Ad ostia Abduæ non procul a lacu videntur vestigia antiquæ Turris « et ibi prope est colis, quasi arte factus, in quo Joannes Jacobus Mediceus « Castra locaverat, et ex eo loco Rhætos arcebat ab ingressu in Voltu-

la sentenza è laconica, ma a buon intenditor poche parole; d'altronde egli non mancò poi di esplicare il suo concetto a voce e per iscritto, dando ampio sviluppo all'ardito suo disegno. Ed infatti, durante il secondo processo intentatogli dai Grigioni, nella deposizione fatta ai 3 settembre in Vacallo, già da noi sopra citata, il cancelliere di Caspano dichiara di aver saputo dal cancelliere Alvigi Parravicino, che il Borroni aveva libero ingresso al Papa, e teneva intimi rapporti col cardinale Santa Severina e coll'ambasciatore di Spagna, il quale lo faceva chiamare sovente, per concertarsi sulle lettere da inviare al Conte di Fuentes, governatore di Milano.

E quale lo scopo? Conquistare il paese con dodicimila uomini, e mantenerlo coll'erigere sul colle di Montecchio un forte (1), che potesse, da una parte ricevere viveri e soccorsi

« renam, *locus ille ad multa esset commodus tum ob angustias itinerum* « *ab ea parte tum ob vicinitatem lacus, per quem commeatus suppedi-* « *tari possunt*, eius loci presidio dictus Mediceus, cum mille selectis mi- « litibus imperavit Volturenis et Clavennensibus nec unquam e loco fuisset « amotus, nisi ex pacto cum Mediolanensium Ducibus restituisset. » Cfr. doc. III.

(1) « Aggionse che il sudetto Broccardo haveva in Roma libero adito, et ingresso al Papa, et pratticava molto strettamente col Card.l Santa Severina, et andava domesticamente dall'Amb.r di Spagna, qual lo mandava anco spesse volte à dimandare, et di comun concerto scrivevano spesso al conte di Fuentes etc. Che divisandosi in Roma delle difficoltà di far questa impresa come anchora di mantenerla, il Broccardo proponeva, che era facile di far l'uno et l'altro, perchè si poteva acquistar il paese facilmente con 12000 homeni, havendo riguardo ad un tempo comodo, cioè l'invernata, ò in tempo tale, che i passi del soccorso oltramontano fusse più impedito.

« Il mantenerlo poi era facile anchora col mezzo di un forte, che si haveria potuto far quanto prima vicino à S.a Agatha verso il lago di Como, et che esso mons.r Luigi haveva inteso per cosa certa esser pervenuti da Roma inzegneri questo maggio passato a riconscer il sito di piantar il sudetto forte, et questo particolare di piantar forti diceva saperlo anchora per relatione del Sig.r Marchese di Como (*Oratio Pallavicino*). Che il negotio era trattato col mezzo di un Don Cherubino Frate capuccino, qual si trovava in Genova, et doveva passare in Spagna col detto Broccardo che compresi li 200000 scudi del Card.e Borromeo, ve ne erano destinati per questa impresa 600000 in tutto cavandosene una buona somma da conventi grossi, et richi d'Italia, et in particolare della certosa di Pavia, et da un altro monastero ricco nel Milanese. »

Dispaccio citato 22 giugno 1604 di G. B. Padavin.

dal milanese, per la via del Lario, dall'altra dominare gli sbocchi delle due valli, e le strade anguste che vi mettono capo.

In base ai fatti sovraesposti noi possiamo dunque con sicurezza concludere, che non a torto scriveva lo Sprecher: *quem locum ante Brocardus Borronus Placentinus, ex Rhaetia profugus, delineaverat*, poichè Broccardo appunto e non altri aveva proposto il forte ed indicato il luogo della sua erezione; egli lo aveva quindi veramente architettato; non però colla penna, ma colla mente, per cui mal s'apposero il conte Rezzonico, il Rovelli, il Cantù e gli altri storici nel dare al verbo *delineaverat* un'interpretazione ben diversa da quella ch'era negli intendimenti dell' autore.

Questa e non altra è, nella lunga e complessa storia del forte, l'opera di Broccardo Borroni; opera che, troncata repentinamente nel maggio 1601, insieme coll'ardimentosa congiura, non era destinata a perire, ma a risorgere nel settembre 1603, quando il Conte di Fuentes ebbe, per forza di cose, a ridestarla, indottovi, o meglio spintovi, dall'incalzare degli avvenimenti politici, che avevano preso il sopravvento, e dovevano purtroppo avere conseguenze assai lunghe e dolorose.

Capitolo VI.

LA COSTRUZIONE DEL FORTE.

Gio. Battista Sacco minaccia alle Tre Leghe la costruzione d'una fortezza — Il Re di Spagna conferma il Conte di Fuentes nel suo governo — Il Fuentes ordina l'inizio dei lavori del forte — Vertenza col vescovo di Como — I Grigioni mandano ambasciatori a Milano a protestare — Gli ambasciatori grigioni, ai 16 novembre 1603, firmano in Milano un trattato col Fuentes — Battesimo del forte — I Grigioni respingono il trattato, ed inviano a Milano Giorgio Beeli — Il Senato Veneto manda a Coira il segretario Gio. Battista Padavin — Giorgio Beeli ottiene dal Fuentes la sospensione dei lavori — I Grigioni mandano ambasciatori a Parigi ed a Venezia — Giorgio Beeli ritorna a Milano, e riceve dal Fuentes un categorico rifiuto — Il Fuentes manda l'ambasciatore Alfonso Casati alla dieta di Baden — I Grigioni confermano il rifiuto alla ratifica del trattato — Il Fuentes riprende con maggior lena i lavori, fa presentare al Re i disegni del forte, e gli chiede soldati e denaro — Il Re ordina che il forte venga tosto portato a compimento — Gli ambasciatori svizzeri e grigioni firmano a Milano un nuovo trattato, al 25 agosto 1604 — I Grigioni negano la ratifica — Il Fuentes rompe definitivamente i negoziati — I Grigioni propongono la costruzione d'un controforte, ed il Re di Francia ne fa eseguire il progetto — La guerra civile scoppia nella Rezia — A Coira viene istituito uno *Strafgericht* — Il Cantone di Zurigo convoca in Baden una dieta — La pace ritorna nelle vallate retiche — I Grigioni insistono per due secoli nel chiedere la demolizione del forte — Nel 1796 essi riescono ad ottenerla dal Bonaparte.

Nell'aprile del 1603 giungeva notizia ai Grigioni, che ove il trattato colla Francia non avesse riservato il milanese, ed impedito il passo agli eserciti del Re, il Conte di Fuentes avrebbe costrutto sui loro confini una fortezza. La voce era propalata dal segretario milanese Gio. Battista Sacco, il quale, visto l'infelice esito della sua ambasciata, tentava quest'ultimo mezzo per piegare gli animi delle Tre Leghe ai voleri del suo governatore (1). La minaccia sembrava però troppo grave per essere

(1) Venezia - Archivio di Stato - Dispacci dell'amb. veneto in Francia al Senato, filza 32.

Dispaccio dell'amb. Marino Cavalli, da Parigi, 29 aprile 1603:

« Passai poi a dirle che con lettera de 7 di questo tenevo aviso del paese de Grisoni che da Milano era inviata un'ambasciata a quelle leghe

creduta facilmente, e d'altronde non era più concesso ai Grigioni di retrocedere sulla via per cui s'erano incamminati, e rinnegare quella fede che in Parigi avevano giurato solennemente.

L'audace proposito esisteva veramente nell'animo del governatore, ma sino ai primi di settembre nulla però egli aveva ancora disposto per darvi esecuzione. Ce ne assicura Gio. Francesco Secco, residente veneto in Milano, il quale, con dispaccio 17 settembre, scriveva al Senato in questi termini (1): «... è stato detto, che voglia mandarne una parte (*di soldati*) verso il Lago di Como alle Tre Pievi alli confini de Grisoni et vogliono alcuni che habbia anco pensiero di fabricar un forte in quelle parti, come era prima (2) per tener in gelosia et in timore quella natione, ma fin' hora non si sa che intorno a ciò habbia dato alcun ordine ».

A questa data però il Fuentes aveva già preso la sua decisione, poichè ai 10 ottobre un suo corriere, spedito da Milano espressamente, giungeva a Valladolid, portando lettere al Re, nelle quali, esposti i gravi pericoli ch'erano insorti, si proponevano i mezzi per porvi tosto rimedio (3).

Era appunto il tempo in cui il Consiglio di Spagna doveva dare al Fuentes un successore: prima pareva che questi do-

---

per far alterar il capitolo del passo già accordato nella capitulatione con S. M.tà, con protestarle che facendo di altro modo, volevano fabbricar una forteza a quelle frontiere, et che la pregavo di dar ordine acciochè si conservasse quello ch'era già stabilito et che era di tanta importanza. Mi disse il Re che il medesimo aviso haveva di Lione da Monsignor de Vich, il qual le scriveva, che per questo effetto saria andato quanto prima in Grisoni acciochè non seguisse alcuna novità, di che haveva ordinato che da novo gliene fosse scritto ».

(1) Venezia - Archivio di Stato - Dispacci del residente veneto in Milano al Senato, f. 27.

(2) Allude alla antichissima torre di Olonio, abbattuta nel 1532 dopo la guerra di Musso contro il Medeghino.

(3) Venezia - Archivio di Stato - Dispacci dell'amb. veneto in Spagna, filza 35 - (prima).

Dispaccio da Valladolid, 18 ottobre 1603, di Simon Contarini al Senato:

« Arrivò sabato, dieci del presente, corriero venuto in molta diligenza dal Conte di Fuentes, con lettera a Sua Maestà in proposito pure della lega conclusa da Vostra Serenità con Grisoni ».

vesse essere don Pedro di Toledo Osorio, marchese di Villafranca; poi parve invece che la scelta fosse caduta sul duca di Albuquerque o sull'ammiraglio di Aragona (1). Le lettere da Milano davano la guerra come inevitabile ed imminente, per modo che il duca di Lerma, nonostante le sue animosità contro il Fuentes, non potè in quella difficile circostanza togliere il governo ad un così famoso uomo di guerra, di cui certamente niuno migliore avrebbe in allora potuto trovare la Spagna. Non solo quindi egli dovette riconfermarlo, ma inviargli denaro in abbondanza, e disporre perchè le milizie, che stavano per essere dirette a Napoli ed in Sicilia, fossero invece spedite a Milano per la via di Genova (2).

Che però a quell'epoca il Fuentes non avesse ancor concretato tutti i particolari del suo proposito, è dimostrato dal fatto che quel corriere non aveva recato in Ispagna i piani del forte, i quali vi pervennero poi oltre un mese dopo, presentati al Re dal colonnello Diego Pimentel, nipote del Fuentes, spedito da Milano a Madrid esclusivamente per questo scopo (3).

E infatti è solo alla fine di settembre, che il progetto comincia a pigliar corpo, quando il Fuentes manda nelle Tre Pievi due o tre compagnie di soldati, tra quelle appena giunte

---

(1) Ivi - Dispaccio 18 ottobre 1603. « Il quale intendo non sarà più Don Pietro di Toledo che già si veniva ponendo al ordine, siccome avvisai, ma il duca di Albucherche, o l'Amirante di Aragona, fratello del duca dell'Infantado, che passerà in questo modo, come dire da cepi al scetro, per il nuovo parentado col duca di Lerma ».

(2) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio 18 ottobre 1603:

« Gli mandano un buon aiuto di costa ..... Tutti i soldati che sono espediti qui al presente delle pretensioni loro et eran soliti inviarsi con lor trattenimenti et a Napoli, et in Sicilia, hora vengono tutti spediti e brevemente per Milan, che da che pensare a molti ».

(3) Venezia - Archivio di Stato - Dispacci dell'amb. veneto in Spagna, filza 35.

Dispaccio di Simon Contarini al Senato - Vagliadolid 29 novembre 1603:

« Al presente non ho che lor soggiongere altro se non che Don Diego Pimentello arrivò la settimana passata all'Escuriale, dove era Sua Maestà, et le portò il disegno del forte che intende far lavorar Sua Eccellenza al passo de Signori Grisoni nello Stato di Milano, tenendosi qui communemente che segue il tutto in ciò con parere di questo Consiglio ».

di Spagna colle galere del Doria, ed incarica l'ingegnere Gabrio Busca e il capitano Christóbal Lechuga di studiare la strada che i Comaschi desideravano costruire attraverso il passo del S. Jorio [1]; strada che pel Fuentes era però solo un pretesto atto a coprire il suo vero disegno: e per verità il Busca, il primo architetto militare di quel tempo, ed il Lechuga, un famoso capitano d'artiglieria spagnola, veterano delle guerre di Fiandra, dove già lo vedemmo combattere a Durlans a lato del Fuentes, erano due valenti uomini d'arme, i quali avevano per compito di provvedere alle fortificacazioni dello Stato.

Ne abbiamo la prova nel dispaccio che Antonio Sonnwig, governatore grigione della Valtellina, mandava a Coira ai 13 ottobre, con corriere speciale, chiedendo istruzioni; dal quale dispaccio apprendiamo che il governatore di Como s'era portato ai confini insieme col capitano Latuga (*Lechuga*), ad ispezionare le rive del lago di Mezzola e le terre vicine, assumere notizie e rilevare piani; che s'erano fermati sopra una collina, e l'avevano misurata tutta in lungo ed in largo, dicendo che presto sarebbe giunto da Como gran numero di operai e di soldati, a spianare il colle per fabbricarvi la fortezza [2]. Il timore di

---

[1] Venezia - Archivio di Stato - Dispacci del residente veneto in Milano al Senato - Dispaccio 24 settembre 1603 di Antonio Pauluzzi e Giovanni Secco: « .... et doi o tre compagnie ne saranno mandate alle Tre Pieve alli confini de Grisoni, come ho scritto ancora; et intendo, che il signor Conte di Fuentes ha dato ordine al capitan Lachuga et al Busco, perchè passino in quelle parti, così per vedere la strada, che propongono Comaschi per il transito delli mercanti e per il monte de S. Giori, come per far osservare quei posti, che potrebbero esser buoni per fabricar fortezze a quei confini, havendo S. E. intorno alla strada, risposto alla supplica dei Comaschi, che mostrino li dissegni ».

[2] « Insonderheit dass nit allein nach dem mir diser Cantzler anzeigt « sonder ouch sonst ich bericht hab gnommen, dass derr Herr Gubernator « zu Como mit sampt einem Spanischen Houptmann, genampt Latuga (so « ein fürtreffenlich Ingenier, der buwmann der Vestenen soll sein und « diser Zeit vil sachen am Schloss Meylandt lasst enderen) uff den con- « finen gsein ist, welliche oder andere gegen den Clefner See und alla « Terra, und alla Nota under Piante gsächen sindt, und ein gantzen « Huffen schaüer bi inen gehept, daselbst gemässen uff die lenge und wyte; « diewyl nun einer nacht man uss Como an die gräntzen mit einer

tale costruzione era poi aggravato dal fatto che il governatore di Como in quella circostanza aveva ordinato che tutte le fornaci da calce del lago fossero riempite, e tenute pronte perchè al primo ordine vi si potesse dar fuoco (1).

Fu solo al ritorno da quella spedizione, che la fabbrica del forte fu definitivamente stabilita, in una misteriosa adunanza che il Conte di Fuentes tenne la sera dei 20 ottobre, sino a quattr'ore di notte, col Lechuga, il Busca e quattro Spagnoli del Consiglio Segreto; esclusi tutti gli Italiani, dei quali il Fuentes probabilmente assai poco si fidava. Il dispaccio 22 ottobre del residente veneto (2) tace però che a tale adunanza intervenisse anche

---

« Anzal lüten und gschütz möchte ankhommen, ein Huffen härdt ufwerfen, « sich inschantzen und darzu ein Veste buwen, dass man sy dann, ohne « (dass man) grosse müe darleyte, nit möchte darus nemen, wurt derhalben « ohne anders von nöten sein, dass ir euch in allen zufall zuvor berat- « schlagendt ob man Inen wölle, sölle und möge zugeben dise Vestung « zu erbuwen, wo dieselbig sein mag; daruf bedarf es zu diser zeit min- « derer Provision ». (A . von Sonnwig an die III Bünde . Sondrio 3-13 October 1603. - *Staatsarchiv Zürich. - Graubünden*).

(1) « Zu mehr sicherheit der sachen hat der Her Marches von Chom « heimlicher weis lassen gebieten bei hoher straaff dass alle die kalchofen « am Chumersee sollend ohne allen Verzug mit kalchstein sein ingefüllt « und zugerüst werden, damit sie dieselben mögindt anzünden, wan es... « gebotten wirdt ». (Von Guten Orthen, 2-12 October 1603).

(2) « Serenissimo Principe,

(*omissis*)

« Sono ritornati il Capitano Lachiuga et Busco ingegnieri da Como, li quali andati insieme dall'Ecc.mo Sig.r Conte di Fuentes, sono stati in lungo et secreto raggionamento, et se bene, dicono, che habbino riferto solamente che la stradda, che propongono Comaschi per le mercantie sii bene a farla, et che S. M.tà Cath.ca facilmente in ciò gratificherà Comaschi, tuttavia li più intelligenti sono di parere, che abbino riferto alcuna cosa importante in proposito di fortezze alli confini delli Sig.ri Grisoni; et dappoi questo ragionamento il detto Ecc.mo Sig.or Conte fece chiamare nella sua Camera questo Sig.or Castellano, Grancancelliere, Don Georgio Manrich, et il Presidente Polo, senza, che vi sii intervenuto alcun Italiano del Cons. secreto, et sono stati in lunghissime et secrete consulte fino alle 4 hore di notte, et io dippoi ho inteso da buonissima et sicura via, che fra tre, o quattro giorni in persona si doverà partire il medesimo Ecc.mo Sig.or Conte di Fuentes, et anderà verso Como, et Lagomaggiore.

(*omissis*)

« Di Milano alli 22 di ott.e 1603. Di V. Ser.tà Serv.re Divot.mo et humil.mo

« ANT.o PAULUZZI.

(Venezia - Arch.o di Stato - Disp. del res.te in Milano al Senato, filza 27).

il governatore di Como, come apprendiamo invece da una delle solite informazioni che il can. Giulio della Torre inviava da Como alla Corte di Roma [1].

A gettare la prima pietra, il Conte di Fuentes voleva recarsi di persona, ma poi preferì darne incarico al marchese Pallavicino, il quale da Como ai 27 si recò a Milano per la posta a ricevere gli ordini, e nel giorno stesso ne ritornò, per portarsi tosto direttamente al confine. A quella volta erano già stati avviati l'ingegnere Busca, il capitano Lechuga, molte compagnie di soldati levate da Novara, Mortara, Como e Lecco, buon numero di guastadori, tre pezzi d'artiglieria tolti dal presidio di Como, palle da cannone, polvere, picconi e tende da campo.

L'ordine era che sul colle di Montecchio, il quale sorge isolato in mezzo al Piano di Spagna, e comanda gli sbocchi nel Lario della Valtellina e della valle del Mera, fosse eretta una fortezza reale, e che i lavori venissero condotti con tanta sollecitudine, da poterla metter tosto in istato di difesa; ma poichè ciò non era possibile con opere murarie, la si costruisse provvisoriamente con travi, fascine ed altri simili materiali, per poterla in seguito ridurre in forma stabile, con maggiore comodità e sicurezza (doc. VIII).

Per far fronte alle prime spese, il Fuentes, sin dai 23 ottobre, aveva ordinato al Magistrato ordinario d'inviare sul lago di Como un ufficiale con due mila scudi, « per distribuirli et spenderli per ordini firmati dal Cap.no Gabriel Busca Ingegnero dell'ess.to » [2]; una somma di undici mila e trecento

[1] Archivi Vaticani - Nunziatura di Svizzera, n. 6 - Lettera da Como, 22 ottobre 1603: « Ieri l'altro il M.se Pallavicino andò a Milano chiamato da S. E. per fabbrica fortezza ».

[2] Archivio di Stato - Milano. — Reg.o missive (mandati) N. 371 - f.o 111 t.o

« Praeses etc. Vi diciamo e comettiamo diate ordine a Gio. Battà Fagnani, qual d'ordine nostro etc. ponghi in essito in sua testa nelli libri della Thesoreria dello Stato la somma di scudi duoimila, da soldi 110 l'uno, et se ne faccia carico in quelli dell'ess.to, ad effetto di inviarli con un offitial suo di ricapito et confidanza alla volta del lago di Como, per di-

lire imperiali viene poi spedita ai 6 novembre per lo stesso scopo [1], ed agli otto sono cinquemila scudi che vengono trasmessi per la paga delle sette compagnie di fanteria, che stanno a difendere la fabbrica dagli eventuali assalti nemici [2]. Su questo argomento della spesa vogliamo aggiungere che altri sei mandati ci è occorso di esaminare nell'archivio milanese, relativamente alla costruzione del forte e precisamente:

il	1°	per 1000	scudi	in data	23	novembre	1603	[3]
»	2°	» »	»	»	12	dicembre	»	[4]
»	3°	» »	»	»	9	aprile	1604	[5]
»	4°	» 2000	»	»	12	luglio	»	[6]
»	5°	» 5000	»	»	23	novembre	»	[7]
»	6°	» 6000	»	»	16	gennaio	1606	[8]

Dei nove mandati, quattro venivano emessi a testa del Busca, di che ci riserviamo di trarre in seguito logiche deduzioni.

Scrive il della Torre, che l'ordine di costruire la fortezza fu dato da S. E. tostochè seppe che nella dieta di Baden i Grigioni avevano parlato superbamente contro di lui, per la chiusura del commercio e l'invio dei soldati al confine [9]. I Grigioni infatti, sin dal settembre, s'erano rivolti per consiglio

stribuirli et spenderli per ordini firmati del *Cap.no Gabriel Busca Ingegnero dell'ess.to*, in quello che ha ordine per il servitio di S. M.tà conforme all'ordine da noi sopra ciò dato a' 23 del passato per via dell'essercito al medemo Fagnani. Facendolo far debitore acciò ne renda conto, il quale haverà di essequire come sopra mediante l'opportuno mandato. - Dato in Milano li 23 Ottobre 1603.

« El Conde de Fuentes.
« Longonus.

« Vt. Salazar. nt. Facchia ».

(1) Archivio di Stato - Milano. — Reg.° Missive (mandati), N. 371 - f.° 113.
(2) Idem, f.° 109.
(3) Idem, f.° 137 t.°
(4) Idem, f.° 137 t.°
(5) Idem, f.° 186.
(6) Idem, f.° 250 t.°
(7) Idem, f.° 235 t.°
(8) Gov. p. a. Militare - Piazze forti - Fuentes.
(9) Roma - Archivi Vaticani - Nunziatura di Svizzera N. 6 - Dispaccio del can. Giulio della Torre da Como, 29 ottobre 1603.

ed aiuto a Zurigo, il *Vorort* dell'Elvezia, e quel Cantone aveva indetto in Baden una dieta generale, la quale vi s'era tenuta ai 12 ottobre, coll'intervento di tutti i XIII Cantoni e degli alleati, ed aveva emesso l'Abschied (*deliberazione*) d'inviare a Milano ambasciatori di Zurigo pei Cantoni riformati, e di Lucerna pei cattolici, a far pratiche col governatore, per ristabilire il commercio ed i buoni rapporti di vicinato [1].

Le voci dei reclami presentati dai Grigioni agli Svizzeri, e delle relative adunanze, erano naturalmente giunte all'orecchio del Conte, il quale, desiderando tenersi amici i Cantoni svizzeri, e specialmente i cattolici, non fu già da esse indotto ad una costruzione, che già da tempo era ormai stabilita, ma solo a precipitare le cose, per modo che, quando gli intermediarî

(1) « Abschied 515 – Gemein-eidgenössische Tagzazung der XIII und zuge-« wandten Orte. – Baden, 1603, 12 October (Sonntag vor St. Gallentag).

« c) Hierauf eröffnen die III Bündne ihre Beschwerden gegen den « Gubernator zu Mayland, Grafen de Fuentes: Derselbe und seine Amtleute « haben einer Unwillen gegen die Bündner gesazt, sie wiessen nich warum; « zwar habe er bei Aufrichtung des Bündnisses mit Frankreich von ihnen « begehrt, dass das Haus Mayland darin vorbehalten werde, darauf aber « haben die französischen Gesandten nicht eingehen wolten; später habe er « einen secretär in's Land geschikt, um das Volk für ein Bündniss mit « Spanien zu bearbeiten, und da derselbe nichts habe ausrichten können, « sei für das ganze Herzogthum ein strenges Edict erschienen, gemäss « welchen der Waarentransit durch Bünden verboten und aller Verkehr « gesperrt worden sei; in Folge dessen haben die Bündner sich veranlaszt « gefunden, ihre Gränzen zu besezen und eine Wache in eine Capelle zu « legen, der Gubernator aber drohe mit Niederreissung dieser Capelle, weil « sie auf mayländischen Gebiet liege; die Bündner bitten daher dringend, « ihnen zur Abschaffung dieser Neuerungen behülflich zu sein und sie bei « ihren von Kaisern und Königen erhaltenen Freiheiten und bei dem nach « dem Müsser Krieg abgeschlossenen Vertrag, gemäsz welchen man einander « freien Verkehr bewilligen und keine Besazung an die Gränzen verlegen « solle, zu schüzen und ihnen zu erklären, wessen sie sich in Fall der Noth « gegen die Eidgenossen zu versehen haben . . . .

« Endlich wird der Vorschlag in dem Abschied genommen, Gesandte « von Zürich und Lucern in Namen der XIII und der zugewandten Orte « nach Mayland zu schiken, um den Herzog zu Herstellung des freien « Verkehrs und guter Nachbarschaft zu bewegen ».

Die Eidgenossischen Abschiede aus dem Zeitraume von 1587 bis 1617, bearbeitet von D.r Jseph Karl Krütli und Jacob Kaiser – Bern, gedrukt in der K. J. Wyss'schen Buchdruckerei – 1872.

venissero a chiedergli pace, trovassero la controversia già spinta al punto, da rendere vano ogni tentativo di componimento. In quella circostanza il proverbio che « cosa fatta capo ha », doveva nella mente dell'astuto governatore avere una sicura applicazione; ed il suo proposito non andò infatti fallito. Di qui l'ordine d'iniziare senza indugio i lavori, e di affrettarli con ogni sforzo, come abbiamo indicato.

Nel dispaccio 29 ottobre del can. della Torre, sono descritte le disposizioni prese dal marchese Orazio Pallavicino, dopo il suo primo ritorno a Como, avvenuto la notte di giovedì 23 ottobre, coll'incarico della suprema direzione dei lavori: alla mattina del venerdì - 24 - egli manda al confine zappe, badili, strumenti e cinquecento uomini; al sabato - 25 - fa radere il terreno, tagliando tutta la piantagione; al lunedì - 27 - fa cominciare le trincee, con quarantamila fascine e milleduecento operai.

L'occupazione dei terreni per la fabbrica venne infatti eseguita ai 27 ottobre, come ci assicura un atto dei 12 giugno 1609, giurato dal capitano Christóbal Lechuga, dal can. Giulio della Torre e dall'ingegnere Giuseppe Piotto Vacallo (1).

Il curioso documento si riferisce ad una vertenza che, nonostante la sua semplicità e il buon volere delle parti, si trascinò

(1) Archivio di Stato - Milano - Gov. p. a. Culto - Vescovi - Como.

« *1609 alli 12 di Giugno.*

« Attesto io il Capitan Christofforo Lechiuga qualmente l'anno 1603 alli 27 ottobre si occuporno et dall'hora in qua sono stati occupati li beni di Montecchio, spettanti alla Mensa Episcopale di Como, per la nuova construttione del forte di Fuentes, et questo lo dico per esser io in quel tempo mandato da S. Ecc.a per cominciar et far effettuar tal construttione, come si è fatto, et in fede etc. ho firmato la presente di mia mano il giorno et anno soprascritti.

« Subscripta Cristoval Lechuga.

« Attesto il medesimo io Giulio della Torre Prevosto della Scala et Economo generale dello Stato di Milano. E per fede mi sono sottoscritto.

« Subscripta Io Giulio della Torre affermo.

« Attesto il medesimo Io Giuseppe Piotto Vacallo, Capitano dell'Artiglieria dil Stato di Milano, et Ingegnero del forte di Fuentes, et per fede mi sono sottoscritto.

« Subscripta Io Giuseppe Piotto Vacallo.

« 1609 die martis vigesimo tertio mensis Junii ».

da Como a Milano ed a Roma, per la durata di quasi sei anni. Il Conte di Fuentes aveva ordinato la costruzione del forte sopra un tenimento della mensa vescovile di Como, della superficie di seicento pertiche, e del reddito di cinquanta lire all'anno. Ma il vescovo Filippo Archinti non mancava di indirizzare al governatore una lettera, in data 26 ottobre, nella quale, dopo le solite ossequiose proteste di devozione alla maestà del Re cattolico ed al suo reale servizio, domandava un conveniente indennizzo (1). Rispondeva il Fuentes agli 8 novembre, promettendo, dopo assunte le necessarie informazioni, di soddisfarlo (2); ed infatti, dopo lunghe trattative, nel 1606 la regia Camera si obbligava a pagare alla mensa vescovile un canone di lire cento all'anno, oltre all'indennizzo di millecinquecento lire per i miglioramenti eseguiti dal fittabile (3). Da ultimo, ottenuto il breve apostolico di conferma della scrittura, ai 30 giugno 1609 essa ordinava alla tesoreria il pagamento delle millecinquecento lire, oltre a cinquecento cinquanta lire di canone arretrato, dai 27 ottobre 1603 ai 28 aprile 1609, chiudendo così la lunga controversia in modo completo e definitivo (4).

È appunto per stabilire legalmente la data dell'occupazione dei beni, che i tre citati personaggi - de' quali due ci sono ben noti, ed il terzo impareremo presto a conoscere - prestavano avanti al cancelliere della R. Camera quel giuramento che noi abbiamo riferito, e che ha per la nostra storia uno speciale interesse.

---

(1) Archivio di Stato - Milano - Documenti diplomatici - Carteggio generale.

(2) Archivio di Stato - Milano - Registro Missive n. 370 gia A f.° 160.t

(3) Archivio di Stato - Milano - Registro Missive n. 374 f.° 204.t

Dispaccio 9 dicembre 1606 del Conte di Fuentes a don Raimondo de Moncada marchese d'Aitona, amb. di S. Maestà in Roma e del suo Cons.°

Idem f.° 232 - Dispaccio 7 marzo 1607 allo stesso.

Idem f.° 257.t - Dispaccio 27 giugno 1607 a don Bernardino de Ledesma, residente per S. M.tà a Roma.

(4) Archivio di Stato - Milano - Sov. p. a. Culto - Vescovi - Como.

Ordine 30 giugno 1609 del Presidente del Magistrato ordinario alla R. Duc. Tesoreria generale dello Stato di Milano.

Intorno alla data d'inizio dei lavori, riproduciamo un curioso manoscritto, pubblicato dall'Arrigoni nella sua *Storia della Valsassina*: è un brano dei *Memoriali di Gio. Bracco Della Torre,* da cui risulta che i lavori vennero cominciati ai 25 di ottobre [1]; ed infatti, come abbiamo narrato, in quel giorno si diede veramente mano alle opere preliminari, per modo che tra i due documenti non esiste contraddizione di sorta.

I XIII Cantoni svizzeri, non avevano però spedito al Fuentes l'ambasciata di cui all'*Abschied* dei 12 ottobre, e s'erano accontentati di scrivergli, ma con sì poco calore, da dargli il buon

---

(1) Ing. Giuseppe Arrigoni: *Notizie storiche della Valsassina* - Milano - Luigi Pirola, 1840, pag. 266.

« Faccio memoria io Battista della Torre di Primaluna di Valsasna, come nell'anno 1603 alli 25 ottobre che fu in Sabbato, l'Ill. et Eccell. Signor Conte de Fuentes Governatore.... fece dar principio ad un castello sopra un monticello, detto Tecchio in cima al lago di Como nel territorio di Collico di questo ducato alli confini delli Signori Griggioni in fondo della Valtollina, atteso che detti Grigioni havevano fatto legha con Francia et Venetiani a pregiuditio di questo Stato. Et il detto Castello si chiama per nome Forte di Fuentes. Et il giorno di S. Barbara che fu alli 4 di dicembre 1603 fecciono benedire il luogo per la chiesa in detto forte, et il sacerdote che la benedisse fu un frate dell'ordine di S. Agostino cappellano della compagnia del Capitano Lomenes Lattugha (*Lechuga*) spagnolo. Et la detta chiesa si chiama per nome S. Barbara, et il primo legno che fu portato per principiare detta chiesa furono tre delli officiali maggiori: il 1° il Capitano Lattugha luogotenente di detto forte; il 2° il Capitano Giames (*Gamez*) Lattugha; 3° l'alfiere Muero di detta Compagnia. E poi fecero fare una Croce di legno, e la prima Messa che gli fosse celebrata fu per il detto Cappellano, et fu alli 14 di Dicembre del 1603. Et il forte che è in Bocha d'Ada l'han fatto li Guastadori di Valsasna, et il Capo di detti Guastadori si chiamava Bastian Fana della Val Casargho, et l'ho estratta questa memoria da quella fatta per esso Fana. Si è di poi andato sempre crescendo nella fabbrica e fortificatione del detto Castello, col circondarlo delle mura, torri, propugnacoli, balluardi, terrapieni, bastioni, et case tanto per il S. Governatore di detto Castello, quanto per li capitani et altri uffiziali e magistrati della militia, quanto per li altri soldati che staranno al presidio di detto Forte, et fino al dì d'oggi che è il 2 doppo la festa della S. Pascha de resuretione del n. S. G. C. del 1605, nella qual fortificatione pur ora si va perseverando, et ora gli si fa et cava il fosso dove havrà a venir l'Ada con spese incredibili ecc., et Iddio sa quando finirà, et questo sia per memoria. » (Dai *Memoriali di Gio. Bracco della Torre ecc.*, Manoscritto).

gioco d'una risposta puramente evasiva [1]. Preceduti da Gio. Battista Prevosti detto Zambra, per la domanda del salvacondotto, ai 26 di ottobre erano giunti invece a Milano gli ambasciatori grigioni, eletti nella dieta tenuta in Coira ai 22, con incarico di far presente al governatore, che il blocco commerciale e la minacciata costruzione del forte ledevano due diritti delle Tre Leghe, regolarmente sanciti negli antichi trattati. Ed infatti il vescovo di Coira teneva dall'imperatore Carlo IV il privilegio che tutte le mercanzie che andavano dall'Italia in Germania, passassero attraverso la Rezia; inoltre, come dicemmo, nel trattato dei 7 maggio 1531, Francesco II duca di Milano aveva pattuito coi Grigioni piena libertà di commercio, e s'era obbligato a distruggere il castello di Musso e la torre d'Olonio, ed in perpetuo a non più riedificarli (doc. IV). Il divieto di commercio e la costruzione d'una fortezza in quelle vicinanze, venivano quindi, a loro dire, ad offendere gravemente quel contratto che dalle due parti aveva avuto una regolare esecuzione.

Rispondeva il Fuentes, che gli antichi patti erano stati troppo spesso violati dai Grigioni, perchè egli fosse ora tenuto ad osservarli; tanto più poi dopo le leghe contratte con Francia e Venezia, le quali suonavano evidentemente ingiusta offesa e grave minaccia per il suo Stato. Tra l'altro egli rammentava il trattato concluso nel 1447 tra Bianca Maria duchessa di Milano ed alcune comunità grigie, le quali s'erano obbligate a non dare passaggio nè soccorso a quelli che volessero invadere colle armi il ducato, patto che dai Grigioni era stato ora posto completamente in oblio.

---

[1] « Ill.^{i} et potenti S.^{ri} Hieri ricevei una lattera de 17 del passato scritami da Bada in nome delle S.^{le} V.^{e} a favore de SS.^{ri} Grisoni, i cui ambasciatori arrivorno qui nel medesimo tempo; et come l'intento mio non è stato altro che d'assicurar questo Stato, così vedero voluntieri che essi si governino in modo che mi diano occasione di poter compiacer le S.^{le} V.^{re} come desidero farlo in ogni causa ragionevole, con che facendo fine resto augurandole da Dio ogni sorte de contentezza.

« Da Milano, a X di Novembre 1603. A servitio de VV. SS. EL C.^{e} DE FUENTES. Alli Ill.^{i} et Potenti S.^{i} Borgomestri, Scolteti et Consegli delli XIII Cantoni et altri suoi confederati dell'Helvetia ». (Staatsarchiv Zürich, Serie Graubünden).

Queste ragioni, fortificate da larga messe di donativi e di denaro, parvero agli ambasciatori così convincenti, che ai 16 novembre acconsentivano a firmare uno schema di trattato, in cui il Fuentes s' obbligava a togliere il blocco, ed essi dichiaravano che non avrebbero concesso il passo in Italia a nessun esercito straniero, senza prima ottenerne il suo consenso (doc. IX). Era la completa rottura delle leghe con Francia e Venezia, che il furbo governatore riusciva in questo modo ad ottenere; quando però, ben s'intende, le Tre Leghe gliene avessero accordato la ratifica.

Riguardo alla fortezza, il Fuentes non aveva dato agli ambasciatori che buone parole (1), spingendo poi l' audacia sino al punto da scrivere ai Grigioni che, attesa l'amicizia che si andava stringendo fra i due Stati, essa non poteva dar loro ombra, e che anzi sarebbe sempre rimasta a loro comune difesa! (2). Di demolirla egli dimostrava poi così poca voglia che, nel giorno d' Ognissanti, la volle battezzare col proprio nome (3), per modo

(1) Venezia - Archivio di Stato - Dispacci del residente veneto in Milano al Senato, filza 27.

Dispaccio 12 Novembre 1603: « Io intendo che di qui gli serà dato delle parolle, et continueranno la fortezza ».

(2) Archivio di Stato - Milano - Registro Missive, N. 370 già A - f. 162.

« Alli Signori Grigioni.

« Grata m'è stata la lettera delle Signorie Vostre de' 23 del passato, e non meno la venuta de suoi Signori Ambasciatori, e giustissima spero che serà alle Signorie V.re la relatione che gli faranno della buona voluntà mia, e desiderio che ho d'ogni suo bene, e della scrittura che portano ne ponno pigliar caparra. *Ne gli dia ombra alcuna il forte, perche stando l'amicitia, che si va stringendo, esso et lo stato serà sempre a difesa loro*, oltre quei di più, che in questo proposito hanno inteso da me detti Sig.ri Ambasciatori, a quali rimettendomi priego da Dio alle Sig.rie V.re ogni contento. Di Milano a 17 di Novembre 1603.

« Al servitio delle S.rie Vostre.

« EL CONDE DE FUENTES ».

(3) Venezia - Archivio di Stato - Dispacci del residente veneto in Milano al Senato, filza 27 - Dispaccio 12 settembre 1603: « ... et l'Eccell.mo Signor Conte il giorno di Ogni Santi la volse batteggiare, et gli messe nome il Forte di Fuentes, et vorrá, che sotto di lui sia fornita, se ben che dall'altro canto, intendo, che aspettano lettere di Spagna con ordini in questo proposito con grandissimo desiderio ».

ch'essa assunse ufficialmente il nome di *Forte di Fuentes,* e così da allora venne poi sempre chiamata. Nel quale battesimo, non è già a credere che il governatore s'ispirasse al desiderio vano di tramandare ai posteri il proprio nome, come a prima vista si potrebbe supporre, ma da quello assai più nobile d'illustrare una terra prediletta della sua patria, quella di *Fuentes de Valdepero,* presso Palencia nella vecchia Castiglia, terra su cui, come già dicemmo, Filippo II, gli aveva concesso il titolo di conte, ed una fortezza di montagna era famosa per la resistenza opposta nel 1520 ai *Comuneros.*

Mentre a Milano procedevano queste trattative, sul colle di Montecchio i lavori venivano intanto spinti con straordinario vigore. La prima pietra era stata posta ai 28 di ottobre (1) ed ai 31 le trincee e le barricate provvisorie erano già compiute, e cominciavano ad apparire le prime linee d' una fortezza reale con cinque baluardi (2). I lavori continuavano giorno e notte senza riposo, con duemila guastadori, sotto la protezione di sette od otto compagnie di fanteria e venti pezzi d'artiglieria, al comando generale del governatore di Como, mentre i Grisoni stavano con trecento soldati a sorvegliare inutilmente i confini (doc. X).

Ai 24 novembre i lavori erano già così avanzati, che il marchese Pallavicino da Sorico avvertiva il Fuentes che i capitani Lechuga, Busca e Gamez stavano ultimandoli, che conveniva pensare al presidio, munizioni e vettovaglie, e che si desiderava di ricevere una sua visita (3).

---

(1) FORTUNATUS SPRECHERUS: *Historia motuum et bellorum etc.* (Op. cfr.), pag. 26 « Et mense Octobri, die Simonis et Judae prima fundamenta for- « talitij illius a Gubernatore Ducatus Mediolani, Fontano, Fuentes dicti, « posita fuere ».

(2) Roma - Archivi Vaticani - N. 6 - Dispaccio da Como in data 5 ottobre 1603.

(3) Archivio di Stato - Milano - Documenti diplomatici (Carteggio generale).

« Ill.mo et Ecc.mo Signore

(*Omissis*)

« V. E. può cominciar a pensare (stando questo mal tempo, gli forti ridotti al termine, che il Capitan Latucha le haverà scritto, et che quale

Gli ambasciatori grigioni, ritornati in patria, vi trovarono poco liete accoglienze, ed ai 3 dicembre, indetta in Coira la dieta, si videro respinto il compromesso, e dichiarato che le nuove trattative dovevano aver per prima base la demolizione del forte. Con questo incarico venne rinviato a Milano il Landvogt Giorgio Beeli, il quale aveva già preso parte alla prima missione, ma solo quale semplice rappresentante del vescovo di Coira, senza firmarne i capitoli.

Frattanto la notizia di queste trattative era giunta all'orecchio vigile dei Veneziani, i quali, pronti sempre a prevenire il pericolo, ai primi di dicembre, per la seconda volta inviavano il Padavin nella Rezia, col preciso incarico di sventare le trame spagnole, e far sì che la recente alleanza non avesse a soffrire jattura. Il Padavino si mette tosto in viaggio, ed ai 10 dicembre scrive da Bergamo la prima lettera, poi, per il passo di S. Marco recentemente riattato, si dirige a Morbegno, e di là, passando davanti al nuovo forte, a Chiavenna, donde invia al Senato una diffusa relazione sulle condizioni della Valtellina, e sulla commozione destata in quei popoli dalla proibizione del commercio e dalla costruzione della fortezza [1]. Indi prosegue per Coira, dove giunge ai 14, ed ai 16 informa il Senato che i Grigioni « sopra la deliberatione dei Com-

si sarà la risolutione de Grisoni fra poco la intenderà) al presidio, monitioni et vettovaglie et ho per bene a dirgli che quel di Fuentes havrà diece garitte, nel quale i Cap.ni Latucha, Busca et Gamez non lasciano travaglio a parte per finire quel che resta, et veramente quando la mala stagione et altre considerationi non s'attraversassero, desideravamo tutti che V. E. lo vedesse, si perchè possedesse di vista tutto questo, et con che quiete d'animo et d'altro conviene che si camina a questi confini, come per ricevere favore in casa mia. Nè altro di presente occorendomi a V. E. con l'humiltà che devo bacio le mani et le auguro dal Signore tutto quello che noi servitori suoi habbiamo bisogno. — Di Sorrico à 24 di Novembre . 1603.

« Di V. E.

« Humiliss.mo et oblig.mo Serv.re
« Hor. Palavicino
« de Scipione ».

[1] Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispaccio Grisoni, filza 2ª Dispaccio da Chiavenna 12 Dicembre 1603 di Gio. Battista Padavin.

muni di non voler concluder capitolatione se il forte non si distrugge, hanno fatto partir hoggi il Sig. Giorgio Belli per ambasciator a Milano, con ordine di portar questa risolutione al Sig. Conte di Fuentes, et aggiongerle che difficilmente si potrà indur li Communi a far cosa pregiudiciale alle Conf.ni di Franza et di Venetia. Tengono per fermo questi Signori che la risposta di sua eccellenza non sarà concludente, nè in proposito, nel qual caso vanno pensando di espedir Ambasciadori in Franza, et à Venezia per consiglio et agiuto » (1).

Giorgio Beeli giungeva a Milano ai 20 dicembre (2), e nel

(1) Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispaccio Grisoni - filza 2.a Dispaccio da Coira - 16 Dicembre 1603 - di Gio. Battista Padavin.

(2) Per l'esatto apprezzamento della cronologia di quel tempo, occorre tener presenti due fatti conosciuti universalmente:

Il primo riguarda il sistema allora in uso nella Repubblica di Venezia di cominciare l'anno col 1° marzo, per modo che i documenti relativi al gennaio e febbraio portano ancora la data dell'anno precedente; per evitare confusione nella trascrizione dei documenti, noi avremo cura in questi casi di segnare tra parentesi l'indicazione dell'anno volgare, dopo quella dell'anno veneto.

Il secondo riguarda la differenza tra il calendario gregoriano ed il giuliano. È noto che il Concilio di Nicea nell'anno 325 aveva adottato, per il calcolo della Pasqua, il calendario di Giulio Cesare, che supponeva l'anno composto di 365 giorni e 6 ore, di modo che 19 anni solari corrispondevano a 235 lune. Gregorio XIII, su progetto del medico calabrese Luigi Lelio, riformò il calendario, in modo da far corrispondere l'anno volgare all'anno solare. Per ottenere questo risultato, dichiarò nulli i 10 giorni correnti dal 4 al 15 ottobre 1582, e dispose che ogni 400 anni l'ultimo anno del secolo fosse bisestile, ordinando poi, con bolla del marzo 1583, che il nuovo calendario venisse osservato in tutta la cristianità.

Questa disposizione, scientificamente esatta e praticamente opportuna, incontrò tuttavia quell'opposizione sistematica a cui sempre si va incontro quando la religione o la politica sono in gioco, ed i riformati si rifiutarono di osservarla. I protestanti infatti l'adottarono solo nel 1700, gli inglesi nel 1752, ed i Russi continuano ancor oggi col vecchio calendario giuliano, restando così in arretrato di tredici giorni, in modo da celebrare il capodanno ai 14 gennaio.

Questa differenza fa sì che, nel confronto delle date, importa esaminare prima quale sia il calendario secondo cui esse vennero scritte. Per molto tempo si usò porre accanto alla data l'indicazione di *stile vecchio e stile nuovo*, secondo che si trattava del calendario giuliano o del gregoriano. Nella nostra narrazione useremo sempre lo stile nuovo, e quando nei documenti comparirà il vecchio, avremo cura di aggiungervi la data nuova, come molti già usarono fin da quel tempo.

giorno stesso comunicava al Fuentes il voto della dieta, che non si addivenisse a capitolazione alcuna, qualora il forte non venisse distrutto. Ma anche a questa recisa dichiarazione il Conte trovava modo di dare una risposta evasiva, avvertendo che la distruzione del forte non era in facoltà sua ma del suo Re; firmassero i Grigioni i capitoli, e poi si farebbe il possibile per accontentarli. E poichè il Beeli non pareva soddisfatto della risposta, e chiedeva che almeno i lavori fossero intanto sospesi, ecco il Fuentes, per farlo più facilmente cadere nell'imboscata, acconsentire, e nel giorno stesso mandar l'ordine al marchese Pallavicino di licenziare immediatamente i guastadori; ordine che veniva infatti eseguito, perchè ai 6 gennaio 1604 il Padavino scriveva da Chiavenna che nel forte restavano appena quaranta soldati [1]. Di queste trattative il Beeli, ritornato nella Rezia, presentava alle Tre Leghe un rapporto che noi riproduciamo in fine integralmente (doc. XI).

In queste circostanze, non sapendo i Grigioni a quale partito appigliarsi, anzitutto decisero d'inviare Rodolfo Schauenstein a Parigi, ed Ercole Salis a Venezia, quali ambasciatori, per domandare consiglio. Poscia, nello scopo di prepararsi alla dieta che i confederati avevano indetta in Baden per li 8 febbraio, congregarono a Coira un *Pittag* per la mattina dei 21 gennaio, ed in esso si accordarono d'insistere nella domanda di demolizione del forte, rinviando poi al giorno dopo le ulteriori delibere. Ai 22 infatti, radunatisi nuovamente, decisero di rinviare a Milano il Beeli, a pregare il Fuentes di riaprire i commerci e scusare il ritardo nella risposta, perchè si voleva prima sentire il parere dei Cantoni svizzeri confederati, avvertendolo però al tempo stesso che, senza la

---

[1] Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispaccio Grisoni, filza 2ª Dispaccio da Chiavenna, 6 gennaio 1603 (*1604*) di Gio. Battista Padavin. « Qui si ha aviso che partirono dal forte due altre compagnie de soldati, et per quanto se intende non si trovano hora alla custodia di esso forte più di 40 soldati in circa. Sono parimente stati fatti partir altri spagnoli che si trovano a Giara (*Gera*) et Valsasena su questi confini ».

certezza della demolizione del forte, difficilmente il trattato si sarebbe potuto concludere [1]. Il Beeli giunse a Milano ai 29, e « subito andò all'udienza del Signor Conte di Fuentes, il quale, intesa la rissolutione fatta nell'ultimo Pittach, si alterò estremamente et rispose che poichè Grisoni non vogliono la sua amicitia, egli non si cura di far seco altra capitolatione, et che essi facciano il fatto loro, che lui farà il servitio del suo Re. La buona amicitia del quale vede non solo esser ricusata da questa natione, ma che anzi essa si mostra ogn'hora più nemica et di mala volontà » [2].

Riguardo al forte, egli si rifiutava poi chiaramente di demolirlo, ma aggiungeva che: « quando le fosse data satisfattione nei capitoli non sarebbe alieno dal contentarsi di lassar il forte nel stato, che si trova, perche col tempo andasse destruzzendosi. Non le parendo dignità del suo Re di obbligarsi in scrittura alla demolitione di esso ». Intanto però spediva tosto l'ambasciatore Alfonso Casati alla dieta di Baden, per ottenervi una risoluzione conforme a' suoi voleri.

Agli 8 febbraio comparvero infatti alla dieta gli ambasciatori grigioni, Giovanni Guler Landamman delle X Dritture, e Antonio Sonnwig governatore della Valtellina, e presentarono una violenta requisitoria contro il Fuentes e le sue

---

(1) Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispaccio Grisoni, filza 2ª. Dispaccio da Coira, 22 gennaio 1603 (*1604*) di Gio. Battista Padavin: « .... onde questa mattina congregato il Pittach, dopo molte contese et altercationi hanno risoluto di soprassedere fino alla prossima Dieta di Bada, et di riespedire il signor Belli à Milano per far scusa appresso l'Ecc. Sig. Conte di Fuentes, per pregarlo a restituire il comercio, et per dirle che non possono mancar di consigliarsi con li Svizzari suoi buoni amici et confederati, li quali mossi di spontanea volontà si sono offerti di mettere in consideratione questo negotio nella medesima dieta di Bada, con far anco riferir a Sua Ecc.za che difficilmente si potrà indur le communità ad approbar alcuna capitulatione senza esser prima fatte certe della demolitione del forte ».

(2) Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispaccio Grisoni, filza 2ª. Dispaccio da Coira, 5 febbraio 1603 (*1604*) di Gio. Battista Padavin.

ostilità contro le Tre Leghe [1]; ma la dieta, abilmente istradata dagli Spagnoli [2] fu di parere che la capitolazione firmata a Milano ai 16 novembre si potesse accettare, senza pregiudizio delle leghe giurate con Francia e Venezia; questo specialmente nello scopo di evitare la guerra [3]. Giudizio per verità affatto erroneo, perchè era assurdo pretendere di conciliare patti evidentemente contradittori, tanto in sè quanto nel desiderio e nelle chiare intenzioni dei contraenti.

Ai 12 febbraio tornava da Milano il Beeli, ed i Grigioni, sia per la sospensione dei lavori del forte, sia per il consiglio avuto a Baden, cominciavano a confortarsi, quando ai 19 giungeva da Parigi Rodolfo Schauenstein, recando seco la risposta del Re: era una lunga nota in data 27 gennaio, in cui Enrico IV dichiarava categoricamente che gli articoli proposti dal Conte di Fuentes erano inconciliabili colle leghe stipulate con Francia e Venezia, invitava i Grigioni alla resistenza,

---

(1) « Abschied 524 - Gemein-eidgenössiche Tagsazung der XIII und zugewandten Orte.

« Baden. 1604, 8 februar.

c) . . . .

« Darauf eröffnetf der Gesandte der III Bünde, wie der Graf de Fuentes, « Gubernator des Herzogthums Mayland, eine vollständige Sperrung gegen « Bünden angeordnet habe, wie er Festungen an den Gränzen erbaue, wie die « Vereinung, welche die Bündner mit Frankreich abgeschlossen, ihnen nichts « weiter auferlege, als wozu sie schon verpflichtet gewesen, und dass über « den Artikel des Durchpasses ein eigener Revers aufgerichtet worden sei « (s. unter Beilage 13), wie das Bündniss mit Venedig nichs weiter bezweke, « als die Erhaltung des Wohlstandes beider stände und ihren gegenseitigen « schuz. Er widerlegt die Behauptung, als ob die Bündner den mayländi- « schen secretär nicht gut aufgenommen hätten, stellt die Gefahr für die « ganze Eidgenossenschaft dar, wenn man die Erbauung von Festungen an « den Gränzen dulden würde, bitter um Rath, ob sie sich in die Capitulation « mit dem Gubernator einlassen sollen, und wünscht eine Erklärung, wessen « sich die Bündner zu den Eidgenossen zu versehen haben, etc. ».

(2) Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni, filza 2ª. Dispaccio da Coira 21 febbraio 1603 (*1604*) del Padavin.

« Ch'el Signor Alfonso Casal Ambasciator di Spagna non era mai comparso in publico, ma con offieij a parte haveva operato di maniera che si poneva li spagnuoli saper spender li suoi dinari meglio de franzesi ».

(3) Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni, filza 2ª. In lettera del Padavin dei 21 febbraio 1603 (*1604*).

ed impegnava la sua fede e parola di Re, nel caso d'una guerra, di « assisterli, agiutarli et soccorrerli » (doc. XII).

Notizie parimenti sconfortanti giungevano pure da Venezia: ricevuto in Collegio ai 14 gennaio, Ercole Salis, aveva esposto al doge Marino Grimani « le conditioni misere dei Grisoni per la fabricatione del forte di Fuentes » (1), ma ne aveva avuto in più riprese risposte elastiche e così poco soddisfacenti, che ai 16 febbraio egli domandava al doge « di non essere licentiato con parole generali et di complimento » ed insisteva per una risposta categorica, tale « che li suoi Signori possano far fondamento dell'aiuto della Repubblica » (2).

Il riserbo del Senato era dovuto solo al fatto che, prima di prendere qualunque impegno, esso prudentemente desiderava conoscere le intenzioni del Re di Francia; per cui, quando ai 28 febbraio l'ambasciatore francese de Fresnes-Canay comunicava la risposta di Enrico IV allo Schauenstein (3), esso si decideva finalmente a dare al Salis quell'affidamento che da tanto tempo egli stava sollecitando.

Il Salis, lasciata Venezia ai 5 marzo, giungeva per la posta a Coira ai 14, quando i Grigioni, avuta già notizia dell'esito della sua missione, avevano congregata la dieta per i 15 marzo. Prima i predicanti della religione riformata, poi l'ambasciatore francese, da ultimo il Padavino, avevano tuonato contro la capitolazione di Milano, ed esortato i deputati ad osservare i giuramenti prestati nelle leghe con Francia e Venezia (4); ed

(1) Il Senato aveva disposto che gli fosse donata una catena d'oro con 100 scudi, oltre al rimborso d'ogni spesa, ordinando altresì al doge Marino Grimani « che nell'entrare che facesse il Salice nella propria Sala del Collegio il Ser. Principe, senza levarsi altrimenti il corno, ne levarsi in piedi come haveva fatto con li ambasc. venuti già per la ratificatione della Lega, si piegasse alquanto, in significatione d'affettuoso ricevimento, et così anche nel sedere presso di Lei di esso ambasc. come nel licentiarsi ».

Venezia - Archivio di Stato - Cerimoniale III - 12 - La spesa ammontò complessivamente a 1051 ducati.

(2) Venezia - Archivio di Stato - Esp. Princ.

(3) Venezia - Archivio di Stato - Esp. Princ.

(4) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio 10 Marzo 1604 del Padavin.

ai 20 marzo la dieta deliberava infatti, con 40 voti, di non accettare nulla che fosse pregiudizievole a quelle alleanze. La Lega Grisa aveva dato 18 voti contrari, 8 la Cadè e 14 le X Dritture, dove solo Belfort, patria di Giorgio Beeli, aveva risposto favorevolmente al trattato (1). In questo modo la capitolazione firmata a Milano ai 16 novembre 1603 veniva definitivamente respinta, ed il partito spagnolo riportava nuovamente una clamorosa sconfitta.

I deputati grigioni, mentre negavano la ratifica ai patti di Milano, cercavano però di parare le probabili conseguenze del rifiuto, e non trovavano miglior mezzo che di ricorrere un'altra volta ai Cantoni svizzeri confederati, e mettere nelle loro mani l'intricata vertenza; in pari tempo ne davano poi avviso al Fuentes perchè non pigliasse in male parte quest'ultima proroga (2).

In attesa della soluzione, i lavori del forte erano intanto, come abbiamo detto, sospesi, ma il Fuentes era ansioso di poterli tosto riprendere. Sin dai 24 novembre infatti il Re lo aveva invitato a continuarli, ed in seguito, avuta la lettera 17 febbraio, con cui il Fuentes lo informava della pressione che Francesi e Veneziani esercitavano perchè i capitoli di Milano non venissero ratificati, con dispaccio 8 aprile gli ordinava di conservare il forte e di condurlo a perfezione (3).

---

(1) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio 10 Marzo 1604 del Padavin.

(2) Archivio di Stato - Milano - Reg.° Missive - N. 370 - f.° 203 t

Lettera da Milano in data 3 aprile 1604, del Conte di Fuentes al governatore di Como.

(3) Archivo general de Simancas - Secretaria de Estado - Legajo 1898.

Lettera di Filippo III al Conte di Fuentes, in data di Valladolid, 8 aprile 1604.

« Por las dos cartas que me escribistes á 17 de Hebrero he entendido « . . . . las diligencias que franceses y venecianos y otros sus aliados « hacian para estorvar la confirmacion y estension de los capitulos per-

Il dispaccio era accompagnato da uno, di pari tenore, in data 5 aprile, del duca di Lerma, il quale ne approvava l'operato e lo informava di avergli spedito dieci compagnie di fanteria, e di volerne raccogliere altre quaranta, per inviarle tosto in Italia a' suoi comandi: in pari tempo gli mandava duecentocinquantamila scudi, oltre ai cinquantamila di cui alle precedenti lettere [1].

« suadiéndoles que pidiesen la demolicion del fuerte que habeis hecho « en frontera de grisones . . . y pues se vé quan conveniente ha sido « fabricar este fuerte en la frontera de Grisones para todos los efectos « que os movieron á hacerle, aunque en la última carta que mandé escribir « á 24 de Noviembre os ordené que se conservase y llevase adelante en « esta vuelvo á encargaros y mandaros muy expresamente que se conserve « y ponga en perfeccion con el presidio conveniente para que en qualquier « tiempo se alle bien puesto para ofensa y defensa y que me aviseis del « estado en que le teneis y que número de gente y artilleria habeis puesto « en él y á que cabeza le habeis confiado porque es necesario sea del valor, « experiencia, y prudencia que se requieren para todas las ocasiones que « se pudieren ofrecer ».

[1] Madrid - Biblioteca Nazionale - Ms. X 14 fol. 243.

Lettera del Duca di Lerma al Conte di Fuentes.

« La substancia del fuerte en confín de Grisones, se echa bien de ver, « en lo que han sentido Venecianos y Franceses, y en los nublados que « para esta consideración levantan; y agora veo la causa de no haber « podido dar satisfacción á V. Ex.ª en su venida, aunque lo ha deseado « y procurado, y qu S. M. ha estado llano en ello, y siempre al tiempo de « ejecutarlo se ha embarazado contra la voluntad de todos, y era esto « que se guardaba para V. Ex.ª, y así dice S. M. que V. Ex.ª con el valor « y reputación que Dios le dió haga rostro á todo y á todos, y á pesar « dellos conserve el fuerte, poniéndole guarnición de gente, artillería, armas, « y municiones como conviene. Agora le han ido diez compañías de in- « fanteria española, que fué bueno tenerlas levantadas, y nunca se ha « visto tenerlas tan temprano; quédanse levantando otras cuarenta apriesa, « y con ella se enviarán á Italia á disposicion de V. Ex.ª, y este correo le « lleva letras de doscientos y cinquenta mil ducados, demás de que acá « se pagarán los cinquenta mil de que ha enviado letras, y se le acudirá « con todo lo demás que fuere menester y fíelo de mí; y que se hacen todas « las prevenciones que puedan ser menester. A los vireyes de Nápoles « y Sicilia se ordena asistan á V. Ex.ª en todo lo que les pidiere, y al « duque de Escalona que tenga gran correspondencia con V. Ex.ª, y podría « ser que les venga á pesar á los vecinos de no estar quedos.

« V. Ex.ª mire mucho en lo que se le escribe en materia de nuevas « inteligencias, y encamínelo con la prudencia y destreza che sabrá « hacerlo, sin perder ninguna ocasión ni tiempo, guardándosene como del « Diablo, de no dar un papel á nadie con que poder justificar quejas, y « por momentos vaya avisando lo que se fuese haciendo ».

Tosto conosciuta la decisione della dieta di Coira, nonostante le scuse presentategli dai Grigioni, e la preghiera di attender il voto della dieta di Baden, indetta pei 9 maggio, ecco dunque il Fuentes dare tosto nuova mano alle opere. Agli 11 di aprile, il Padavin scrive infatti da Morbegno che nella fortezza si stanno introducendo altri otto cannoni da batteria, assai maggiori dei 6 che già vi sono, e che sul lago « si trovano diverse barche cariche di moschetti, corda, polvere, arme di diverse sorti, grani, farine, aglio, salumi, aceti, et altri aprestamenti per munire, et ben presidiare quella piazza. Alla quale lavorano al presente circa 40 spezzapietre attorno la stradda per renderla più facile, et rotabile, disegnandosi di farne poi anco un'altra ». Aggiunge che vi stanno 200 soldati sotto due capitani, de' quali uno è il Lechuga, il quale ad un Bergamasco recatosi a visitare il forte, diceva apertamente « che erano ben pazzi quelli che si davano a creder che'l Sig.r Conte di Fuentes per qualsivoglia causa fusse per demolirlo, ricavandone molto maggior beneficij, che da qualsivoglia capitolatione con Grisoni » (doc. XIII).

Ai 23 il Bergamasco torna a visitare il forte, insieme col podestà di Morbegno, ed il Lechuga di nuovo li riceve cortesemente, e mostra loro le munizioni e vettovaglie di cui è fornito, aggiungendo che fra dieci o quindici giorni arriverà il nuovo castellano, e che alla sua venuta « egli partirebbe per dover tornar in Spagna col Sig.r Conte di Fuentes, col quale parimenti è venuto in Italia e di cui era il favorito » (1). Il castellano, don Gabriel de Amescua, entrò poi infatti ai 3 di maggio (2), e tosto imprese a sollecitare i lavori, attivare in Rezzonico sei fornaci da calce (3) e far osservare il divieto di commercio, pubblicando le gride relative al transito (4).

Ma per ultimare il forte occorrono denari in abbondanza, ed

(1) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio di Morbegno, in data 23 Aprile 1604, del Padavin.

(2) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio 4 maggio 1604 del Padavin

(3) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio 24 maggio 1604 del Padavin.

(4) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio 28 maggio 1604 del Padavin.

ecco che ai 6 di maggio, proprio alla vigilia della dieta di Baden, il Fuentes, invia nella Spagna il capitano Gamez – quello appunto che insieme col Lechuga ha lavorato nel forte sin dalla posa della prima pietra – perchè presenti al Re la pianta e la relazione intorno al forte ed al territorio circostante; ma perchè il Gamez è uno che *intende più di soldato che d'altro* (scrive il Fuentes), così lo fa accompagnare dal colonnello Diego Pimentel suo nipote, perchè spieghi al Re esattamente ogni cosa. In pari tempo egli domanda 25 o 30 mila scudi, coi quali afferma di poter condurre il forte in tale stato di difesa, che con 200 soldati e coi 5 o 6 pezzi d'artiglieria che già vi tiene, la Francia intera non possa espugnarlo (1). Il Re raduna tosto il Consiglio di Stato; e poichè questo a fine maggio dà parere che il forte sia ultimato, e provvisto di artiglierie, vettovaglie e munizioni (2),

---

(1) Archivo general de Simancas – Secretaria de Estado – Legajo 1293. Lettera del Conte di Fuentes a Filippo III, in data di Milano, 6 maggio 1604.

« . . . . Para acabar de perficionar la fábrica del fuerte que se ha « hecho en el confin de Grisones serán menester 25 ó 30.000 escudos y ahora « está en defensa de manera que con 200 soldados que tiene y 5 ó 6 piezas « de artilleria no lo ganará toda Francia. He puesto por cabo al capitán « Grabiel de Mesqua persona de quien tengo satisfaccion para todas las « ocasiones que se pudieren ofrecer y despues de acabado y perficionado « no será menester mas gente sino proveerle de mas artilleria y de al- « gunos oficiales mayores conforme al sitio y á lo que paresciere mas con- « veniente como á su tiempo daré mas larga quenta á vuestra magestad « y ahora lleva este despacho el capitan Gamez que se ha hallado á « trabajar en él con el capitán Lechuga desde que se puso la primera « piedra y lleva la planta y relacion de todo aquel territorio á Don Diego « Pimentel para que él lo represente á vuestra magestad y diga lo que « se ofrece porque Gamez entiende mas de soldado que de otra cosa ».

(2) Ivi – Parere del Consiglio di Stato sopra la fortezza al confine coi Grigioni, in data del maggio 1604.

« En Consejo de Estado se ha visto una carta del Conde de Fuentes « en que dice que para poner en perfeccion el fuerte que se ha hecho en « confin de Grisones serán menester 25 ó 30.000 escudos y que agora es « tal su defensa que con ducientos soldados que tiene y cinco ó seis piezas « de artilleria no le ganará toda Francia » etc.

« El Consejo ha holgado mucho de entender que el Conde tenga ya en « defensa el fuerte que ha hecho en los confines de Grisones y que sea « tal que con tan poco gasto como hará en acabarle, 25 ó 30,000 escudos « y con el presidio de 200 soldados con su oficiales y artilleria asegure

così egli, con dispaccio 11 giugno, ordina che sia continuato e portato tosto a compimento ([1]).

In questa circostanza vogliamo avvertire che non è punto giustificata la fama che, sia nella vertenza coi Grigioni, sia nelle altre contingenze politiche, il Fuentes agisse più da sovrano che non da governatore, e spadroneggiasse all'insaputa, e spesso anche contro il volere del Re. La corrispondenza che abbiamo citato, e quella che avemmo occasione di esaminare nell'Archivio generale di Simancas, passata tra Filippo III, il Duca di Lerma ed il Conte di Fuentes, provano che l'azione di questo era assai più vincolata di quello che comunemente non si ritenga, e che se l'ardita iniziativa del Conte lo conduceva spesso a decisioni energiche e repentine, egli, o prima o poi, doveva sempre ottenere la regolare sanzione regale. Certo che in quei tempi burrascosi, ed a tanta lontananza dal governo centrale, in cui un corriere da Milano a Madrid impiegava trenta giorni, il governatore bisognava pure godesse di una certa libertà d'azione, della quale il Fuentes, per il suo carattere dispotico ed autoritario, era forse inclinato ad abusare. Ma radunare eserciti, movere armi, costruire fortezze, acquistare territori e mantenerli, sono opere per cui non basta la volontà, sia pure energica e prepotente, d'un governatore, ma occorrono mezzi abbondanti di uomini e di denaro; e sarebbe follia ritenere che i soldati ch'egli riceveva di Spagna viaggiassero per

---

« que no le tomará toda Francia, como él lo dice, y se pueda sustentar « con tan poca gente haciendo tan grandes efectos. I paresce que vuestra « magestad se sirva de agradescerle mucho el gran servicio que en hacer « el fuerte y disponerle con tales calidades ha hecho encargándole que le « acabe y provea de artilleria, vituallas y municiones ».

([1]) Ivi - Lettera del Conte de Fuentes a Filippo III, in data di Milano, 16 luglio 1604.

« Recibí la carta de vuestra magestad de 11 del pasado en que me « manda que acabe de poner en perfeccion el fuerte que está á la frontera « de Grisones y quedo con el cuidado que es razon de hacerlo pues con « esto y con los 200,000 escudos que vuestra magestad dice que mandará « inviarme para que esten de respecto en este castillo conforme á las « necesidades podrá la persona que me hubiere de suceder oponerse á « qualquier ocasion que se ofrezca ».

suo conto, e fossero da lui mantenuti, e che le fortificazioni di Novara, Alessandria, Cremona e Soncino, venissero erette per suo ordine ed a sue spese. Per quanto poi riguarda la vertenza coi Grigioni e la costruzione del forte di Fuentes, i documenti non lasciano alcun dubbio, perchè di ogni atto, anche meno importante, di quella grave controversia, l'Archivio generale di Simancas conserva le lettere del Fuentes, i pareri del Consiglio di Stato e gli ordini del Re, ai quali il governatore scrupolosamente si atteneva.

Ai 9 maggio si riuniva dunque in Baden la dieta generale, ed ai 10 deliberava « di mandar a Milano 4 Ambasciatori per procurare a nome di tutta la Helvetia ch'el forte sia demolito, il libero commercio restituito, giusta la general conventione fatta l'anno 1531 et moderati li capitoli col Sig. Conte di Fuentes (1) »; questo però solo nel caso che i Grigioni dessero loro pieni poteri (2). In quelle tumultuose adunanze era dunque successo un cambiamento repentino a danno degli Spagnoli; la nave aveva virato di bordo, e si moveva ora verso Francia e Venezia, che avevano saputo questa volta unger meglio le gomene: alla decisione aveva fors'anche contribuito la lega che il Fuentes aveva nel frattempo concluso in Lucerna, ai 28 aprile 1604, coi VI Cantoni cattolici (Luzern - Uri - Schwyz - Unterwalden - Zug - Friburgo), e col paese di Appenzell; lega che doveva mettere sull'avviso i Cantoni protestanti, e consi-

(1) Venezia – Archivio di Stato – Dispaccio 20 maggio 1604 del Padavin.

(2) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio 6 giugno 1604 del Padavin. Decisione della Dieta di Bada, in data 10 maggio 1604:

« E caso che li nostri Confederati Signori Grisoni concedessero in questo, et dessero piena commissione et possanza, havemo a nome delli nostri Signori et Superiori deputati l'Ill.mi et Nobili et Magnifici Signori Conrado Grosman Consolo della Città di Zurigo; il Signor Lodovico Schurpo Can.re Podestà di Lucerna, il Sig. Pietro Gyssler Can.re Podestà di Uri, il Signor Melchior Hessi Podestà di Clarona, quali a nome delli nostri Signori et Superiori debbano andar da Sua Eccellenza Governatore di Milano a metter d'accordo le dette controversie, se serà possibile, acciochè l'antica buona vicinanza sia rimessa et augmentata ancora che li nostri Confederati Grisoni mandino li lor legati, acciochè nella trattatione dieno informatione secondo che sarà necessario ».

gliarli ad opporsi alla preminenza che gli Spagnoli manifestamente intendevano acquistare nei loro Stati. Poco soddisfatto dovette essere il Fuentes di quella decisione, e per parare il colpo, ed arrestare possibilmente l'ambasciata, ai 23 giugno scriveva ad Alfonso Casati di trasferirsi a Coira, per tentare coi Grigioni un amichevole componimento, modificando anche i capitoli di Milano, ove proprio occorresse.

Andò il Casati, e giunse in Coira ai 27, seguito da tre mule cariche d'oro; ma l'insormontabile difficoltà del forte non permise che si venisse ad un' intesa, tantochè i Grigioni, radunatisi in dieta ai 30 giugno, elessero i sei ambasciatori per Milano, ed inviarono a Baden Ercole Salis, il vicario Antonio Sonnwig e il podestà Gio. Battâ Tscharner, per invitare i confederati a scegliere i loro rappresentanti nell'ambasceria ([1]). La stessa dieta fornì poi anche ai sei ambasciatori un'istruzione scritta, in cui appariva l'ordine formale di chiedere la demolizione del forte ed il rispetto dei trattati coi Francesi e Veneziani ([2]).

La dieta tenuta in Baden ai 17 luglio deliberava che gli ambasciatori svizzeri e grigioni dovessero partire per Milano agli 8 agosto, dandosi convegno a Coira o ad Urania ([3]). Ai 9 agosto infatti gli Svizzeri giungevano a Coira, e si fermavano tre giorni a banchettare; indi proseguivano insieme coi Grigioni per il valico dello Spluga, alla volta di Chiavenna,

([1]) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio da Coira, 4 luglio 1604 del Padavin.

([2]) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio del residente veneto nei Grisoni, filza 3, pag. 376.

« Istruttione et comissione dalli messi oratori delle Comuni Tre Leghe congregate in Coyra con piena potestà, et comissione delli Consigli et Comuni data alli Ill.mi et Strenui SS. Guglielmo Schnidt Landrichter della Lega Grisa, Giovanni Planta Signor de Rozuno già Gov.re di Valtellina in nome della detta Lega Grisa, Giov. Battà Tscharner Stattfogt, et Confaloniero della Città di Coyra, Rodolfo Planta già Gov. di Valtellina in nome della Lega Catedrale, Salomone Buos Landtama delle Dieci Dritture, et Gio. Enderli già Gov. di Valtellina in nome di dette X Dritture ».

([3]) Venezia - Archivio di Stato - Allegato al dispaccio 4 luglio del Padavin.

dov'erano accolti come liberatori da quella popolazione, che dalla chiusura dei passi e dalla proibizione dei commerci era stata condotta presso l'estrema rovina.

Ma appena giunti a Milano, circondati tosto dai commissari spagnoli - il gran cancelliere, il conte di Mendozza, il presidente Polo ed il can. Giulio della Torre - con promesse, lusinghe e denaro (1), ai 25 agosto venivano indotti a segnare col Fuentes un trattato, in cui si rinnovavano le convenzioni passate negli anni 1467, '78 e '84 fra i duchi di Milano e le comunità di Sessame, Pregalia, Sursasso, Engadina ed Aver, e s'impediva il passo a qualunque esercito tentasse venire in Italia per assalire lo Stato di Milano (doc. XIV).

In fondo non era che la rinnovazione dei capitoli firmati ai 16 novembre, quasi colla sola aggiunta della facoltà nei Grigioni di esportare ogni anno dallo Stato 1200 some di grano e 3000 di vino (2), senza pagamento di dazio. Del forte neppur una parola; su questo punto capitale della controversia si contentarono gli ambasciatori di scriverne nel giorno appresso a Filippo III per invocarne la buona grazia! Era dunque una clamorosa vittoria quella che il Fuentes in questo modo riportava contro i suoi nemici.

Ma anche questa volta essa non gli recò quei frutti che egli se ne attendeva, poichè, appena la notizia arrivò nella Rezia, tosto sorse in quel popolo la più viva indignazione; le X Dritture rimandarono al Fuentes le collane d'oro donate agli amba-

---

(1) Venezia - Archivio di Stato - Lettera del luogotenente Giorgio al Padavin in data di Chiavenna, 24 Agosto 1604 (3 *Settembre*):

« Pur hora gionsero qua li Ambasciatori Grisoni di ritorno di Milano tutti mesti, per quanto si comprende, perchè prevedono le cose future cioè che la speditione della loro legatione sarà al più del populo et de communi dispiacevole. Questi Amb.ri sono dimorati tanto in Milano per quanto intendo, per aspettare la deffinitiva delle catene d'oro, le quali si sono distribuite 24 de scudi 300 l'una fra Svizzeri e Grisoni, oltre altri donativi de arme, zoie, e dinari a tutti quanti infine del numero, però diversamente a chi più, a chi meno, et oltre molte brentine de grani, e vini con essentione de datij, ecco l'esca da prender il pesce per l'amo ».

(2) La soma equivaleva a circa 180 litri.

sciatori, e le altre due Leghe costituirono a Thousis ed a Bergün due tribunali straordinari (*Strafgerichte*), che giudicassero il delitto perpetrato contro la sicurezza dello Stato. A metà ottobre poi si tenne una dieta ad Ilantz, in cui si stabilì di non continuare le trattative col Fuentes, sin quando il Re di Spagna non concedesse la demolizione del forte; solo alcuni comuni ispanizzanti della Lega Caddea si rifiutarono di aderirvi.

In quelle condizioni, essendovi timore d'una rivolta, i XIII Cantoni svizzeri indissero pei 7 novembre una nuova dieta in Baden, in cui rimase stabilito che i Grigioni avrebbero ratificato la capitolazione col Fuentes, ma solo a condizione che il forte fosse demolito, e l'articolo del passo modificato in modo da renderlo accetto a Francesi e Veneziani. La maggioranza dei comuni delle Tre Leghe accettò la decisione, ma quando i XIII Cantoni svizzeri vollero iniziare le pratiche per la modifica del trattato, il Fuentes s'imbestialì, e con una fiera lettera (doc. XV) ruppe definitivamente i negoziati.

In verità, poca speranza noi riteniamo avesse mai nudrito il Fuentes nell'esito di queste trattative, che aveva acconsentito a condurre forse nel solo intento di tirar in lungo le cose, e provvedere intanto a compiere e munire pacificamente la sua fortezza. Troppo ingegno egli aveva e troppa esperienza di politica e di governo, per non comprendere come le leghe stipulate dai Grigioni coi Francesi e Veneziani, escludessero *a priori* la possibilità di un'alleanza col suo Stato, e che a lui non restasse altro rimedio che di parare colla destrezza e colla forza il pericolo che gli pendeva sul capo.

Il Re di Francia e la Signoria di Venezia intanto, per aiutare e difendere con ogni possa i loro alleati, non mancavano di agire presso la Corte di Spagna e presso il Pontefice,

perchè si ordinasse l'immediata demolizione del forte (1). Ma a Madrid il Consiglio di Stato non solo approvava quell'opera, ma in più riprese opinava venisse continuata e condotta a perfezione, e fossero spediti in abbondanza i denari che le facevano d'uopo (2). A Roma poi il Pontefice, favorevole sempre agli interessi spagnoli, non poteva negare il suo appoggio ad un'opera il cui fine recondito era quello di sottrarre la Valtellina ai Grigioni, e ripristinarvi il libero culto della religione cattolica: l'azione indefessa del can. Giulio della Torre, segretario del Nunzio pontificio, ed al tempo stesso agente del governatore di Milano, ci è a questo riguardo ben nota ne' suoi più minuti particolari.

Unico rimedio per gli alleati rimaneva la costruzione d'un controforte, che valesse a distruggere l'effetto di quelle paurose fortificazioni, che costituivano per le due valli di Sondrio e di Chiavenna una minaccia ed un pericolo grave e continuo; e ad esso infatti volsero i Grigioni le loro mire, studiando quanto bisognava per una sollecita attuazione.

Sin dai 20 dicembre 1603, il Padavin scriveva da Coira al Senato che i Grigioni « confessano che 'l vero mezzo sarebbe di fabbricar un altro forte in sito che chiudesse a Spagnoli l'ingresso nella Valtelina, ma se però volessero aggravar i sudditi nella spesa della fabrica, non le resta poi il modo di spender tre, o quattro mille scudi nel presidio ordinario di cento fanti almeno » (3).

(1) Venezia - Archivio di Stato - Esp. Princ. 29 marzo 1604 - L'ambasciatore di Francia comunica alla Signoria di Venezia d'aver scritto all'ambasciatore francese in Roma, invitandolo a pregare Clemente VIII « che procuri che sia demolito il forte, et tutto termini con pace et quiete ».

(2) Venezia - Archivio di Stato - Dispacci dell'amb. veneto in Spagna - Dispaccio dell'ambasciatore Simon Contarini da Vagliadolid, 8 Agosto 1604.

« Ha mandato ultimamente il Re 100 mila scudi a Milano per accomodamento d'alcune fortezze, altri dicono in particolare per il forte piantato a fronte Grisoni, con commissione che siano iscontati a quel Tesoriero il quale nè per ordine del Governatore nè d'altri habbia a pagargli o tutti o parte per altra occorrenza che per la sovra detta. »

(3) Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni.

Il controforte era l'unica via che i Grigioni avevano saputo escogitare per resistere alle minaccie spagnole; ma per costruirlo e mantenerlo occorrevano mezzi rilevanti, i quali non potevano loro derivare che dall'aiuto di Francia e di Venezia. Ma davanti ad un'azione così grave, la quale poteva facilmente condurre ad una grossa guerra, gli alleati esitavano, e tanto più poi rimanevano dubbiosi, di fronte al grave onere di uomini e di denaro che quella costruzione avrebbe indubbiamente richiesto.

Intanto però, sin dalla metà di febbraio del 1604, giungevano nella Valtellina due capitani francesi, tra i quali era il signor di Le Long, valente ingegnere di Provenza, che col pretesto di visitare il conte Ulisse Martinengo suo cognato, osservava diligentemente il forte e ne rilevava la situazione (1).

Nel marzo 1604 il Re di Francia vi mandava poi il capitano Cavalezzo a disegnarne la pianta, e spiare gli affari dei Grigioni, Milanesi e Veneziani (2), e quindi, nel giugno, anche il calvinista signor di Montmartin, soldato di molta stima ed esperienza, a rilevare i passi e le località dove conveniva eseguire il controforte, ed a guidare i Grigioni e gli Svizzeri, qualora volessero scendere all'espugnazione della fortezza (3). Ma il Montmartin, tornato nel luglio a Parigi coi disegni, presentava al Re un rapporto così poco favorevole ai Grigioni, che il Re si raffreddava, e si asteneva dal prendere qualsiasi risoluzione.

Nel marzo 1605 i deputati grigioni inviavano a Parigi Rodolfo di Schauenstein, col preciso incarico di rammentare al Re la promessa, e nell'aprile il Re a Fontainebleau gli dava formale parola che, qualora entro due mesi il forte non

---

(1) Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni - Dispaccio da Coira, 20 febbraio 1603 (*1604*), del Padavin.

(2) Venezia - Archivio di Stato - Badoer al Senato, Parigi 13 aprile 1604, filza 33.

(3) Venezia - Archivio di Stato - Badoer al Senato - Parigi 9 giugno 1604 (prima), filza 33.

Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio da Coira, 22 giugno 1604, del Padavin.

venisse distrutto, egli provvederebbe a sue spese a fabbricare il controforte, mettervi la guarnigione e mantenerla ([1]). Tosto infatti egli rinviava in luogo il capitano Le Long, il quale consegnava poi al Re tre progetti di forti, l'uno in riva all'Adda, proprio contro al Fuentes, l'altro vicino a S. Gregorio, a due miglia da Morbegno, il terzo sopra Sondrio. Ercole Salis presentava in dieta tali progetti, ma i deputati non ne restavano soddisfatti, perchè essi provvedevano solo alla Valtellina, e la valle del Mera restava invece priva d'ogni difesa ([2]).

Nel luglio 1606 tre altri ufficiali francesi scendevano per la via di Coira nella Valtellina, per lo stesso scopo: erano il signore d'Auriac, capitano del maresciallo di Lesdiguières, il capitano La Mouillère, e l'ingegnere Le Long, che vi ritornava per la terza volta ([3]).

Ma questi ed altri studi e rilievi non condussero però mai a nessuna pratica conclusione; e benchè le Tre Leghe s'affannassero anche in seguito per la costruzione di quelle difese, che ritenevano necessarie alla sicurezza del territorio, nessuna opera sorse mai nella Valtellina e nella valle del Mera, che si opponesse alle formidabili fortificazioni spagnole: alle Tre Leghe

---

([1]) Archivo general de Simancas - K. 1607, n. 12. Aviso del Consejo de Estado al Rey, Madrid, 23 abril 1605.

« Pero que passando los dos meses sin hacer la demolicion, combiéne « hacer un contrafuerte, el cual toma el Rey á su cargo de fabricarlo, y « poner en el la guarniccion y pagarla ».

([2]) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio da Morbegno, 9 giugno 1605, del Padavin al Senato:

« Il Signor Hercole Salice ha portato seco li disegni fatti da Mons.r di Longh sopra tre siti. L'uno in pianura di rimpetto al forte Fuentes, dove non è alcun vantaggio di natura, se non la vicinanza del fiume, et sarebbe perciò di maggior spesa, convenendosi con la sola arte construer una piazza reale, che serviria di frontiera a tutta la valle. Il secondo è vicino ad un luoco che chiamano San Gregorio, discosto de qui due miglia in circa et resterebbe di fuori questa strada di Morbegno. Il terzo è sopra Sondrio........ Nessuno però di questi siti può servire ad assicurar la via di Chiavenna ».

([3]) Parigi - Biblioteca Nazionale, f. francese, n. 16027, p. 72.

Dispaccio da Tosana, 25 luglio 1606 dell'amb. francese Charles Paschal al Villeroy: « Le S.r d'Auriac.... arriva en ce lieu avec le cap ne Le Long « et un autre nommé le cap.ne La Mouillère sambedi dernier 22 de ce mois ».

mancavano i mezzi, ed ai loro tepidi amici la volontà di mettersi per esse in nuovi imbrogli (1).

Il desiderio di costruire un controforte non si spense però mai nell'animo delle Tre Leghe, e si ravvivò specialmente quando, ai 5 settembre 1624, il cardinale Richelieu rinnovò a S. Germano la lega stipulata l'anno prima a Lione, tra Francia, Savoia e Venezia, nell'intento di ottenere l'esecuzione del trattato concluso a Madrid ai 25 aprile 1621, e di rimettere i Grigioni nel possesso delle X Dritture e della Valtellina.

Iniziata ai 2 dicembre la campagna, il marchese di Coeuvres s'avvide tosto del grave pericolo che il forte di Fuentes rappresentava in quella guerra, e della necessità di elevare un'opera che seriamente lo contrastasse. Verso i 24 dicembre egli dava quindi incarico al cav. Francesco Tersini, famoso ingegnere della Serenissima, di studiare un progetto di controforte, e di eseguirne tosto i lavori (2). Il Tersini al 1° gennaio 1625 presentava il progetto d'una fortezza quadrata, con quattro baluardi e due tenaglie, da costruire sulla sponda sinistra dell'Adda presso Traona, a circa due miglia dal forte di Fuentes, e lo accompagnava con una relazione, da cui appariva che con quattrocento guastadori, in otto giorni l'avrebbe messa in istato di difesa, ed in tre mesi compiuta, spendendo venticinquemila ducati; per mantenerla occorrevano poi duecentocinquanta soldati e quin-

---

(1) Venezia - Archivio di Stato - Dispacci dell'amb. veneto in Francia al Senato - Dispaccio da Parigi 20 giugno 1605, dell'amb. Priuli.

« Io intendo da sicuro loco che se bene la volontà di Sua Maestà sarebbe di aiutar Grisoni in quelle deliberationi che potessero fare, ò di controforte, ò di presidio nella Valtellina, ò in qual si sia altra rissolutione tuttavia, conoscendo che li Svizzeri non si lascino ancora intendere di far da dovero in suo favore, che pur sono più interessati, et considerando che la Serenissima Repubblica non vogli imbarazarsi in questi negotii, non le sia per prestar aiuto di consideratione, continuando però a dimostrarsi affettionatissimo a questa natione et con quale distributione ancora di denari, procura di conservar in essa la credenza delle promesse che le ha fatte ».

(2) Dott. ULRICO MARTINELLI: *La campagna del Marchese di Coeuvres 1624-1627*. - Città di Castello, tip. S. Lapi, 1898, pag. 54-55.

dicimila ducati all'anno [1]. La spesa doveva essere sostenuta dai comuni, ed in parte da una gabella sul vino d'esportazione, di un franco per soma, da cui si sperava poter cavare diecimila scudi d'oro. Il progetto fu accettato dal Coeuvres, ma i lavori non s'iniziarono in causa della cattiva stagione e del difetto di denaro e di guastadori; in giugno l'idea fu ripresa, e si diede anche principio alle opere, le quali però vennero tosto sospese, perchè parve troppo forte il dispendio, ed eccessivo il tempo necessario per portarle a compimento.

Scrive giustamente il Rott [2] che « Les conséquenses du « *Fuentes,* pénibles pour Venise, devaient être pour les Grisons « trente ans de guerre civile et étrangère et la perte momen- « tanée de la Valteline, car dès le jour où le fort reçut sa gar- « nison espagnole, la vallée cessa d'appartenir aux III Ligues ». Il forte di Fuentes fu detto dallo Sprecher e dal Lavizari [3] il *freno della Rezia,* e tale appunto esso era, e tale lo ritennero in ogni tempo i Grigioni, i quali mai non si adattarono a sopportarlo. Le trattative per la sua demolizione, bruscamente troncate ai 20 dicembre 1604 colla fiera lettera del Fuentes, vennero poscia riprese nell'anno dopo, ed a Coira, Berna, Milano, Venezia, Parigi, Madrid, Roma, diedero luogo per molti anni ad un infinito e vano succedersi di adunanze, diete, ambascerie, a seguire le quali ad una ad una, occorrerebbe il forte ingegno e l'opera paziente del Rott, il quale negli archivi d'Italia, Francia, Spagna e Svizzera, diligentemente le studiò, sino alla morte di Enrico IV, nei più minuti particolari.

In una repubblica così divisa e turbolenta qual'era quella delle Tre Leghe, in cui le singole comunità avevano interessi di

(1) MARTINELLI: Op. cfr., pag. 106-107 e tav. III.
(2) ÉDOUARD ROTT: Op. cfr., pag. 263.
(3) PIETRO ANGELO LAVIZARI: Op. cfr., pag. 220.

politica, di religione e di commercio assai differenti e spesso contrari, e volevano difenderli e farli ad ogni costo prevalere, le gelosie e le rivalità causate dal partito spagnolo, in opposizione a quelli di Francia e Venezia, dovevano presto o tardi scoppiare in un'aperta rivolta. E questo successe infatti nel 1607 (*annus dementiae rusticae*), a cominciare dai 5 e 7 marzo, quando le bandiere di Belfort, Churwalden e Schanfigg, discesero sopra Coira. Fu il principio della sollevazione e della guerra civile, la quale degenerò tosto in una vera anarchia. Fu costituito a Coira un tribunale criminale (*Strafgericht*), il quale, calpestando ogni sentimento di libertà e di giustizia, cominciò a pronunciare sentenze terribili e sanguinose. Il vescovado di Coira fu preso d'assalto, ed il Landvogt Giorgio Beeli, il capitano Caspar Baselgia e G. G. Scarpatett furono imprigionati, sotto l'accusa d'aver tentato di cedere la Valtellina al Fuentes, e i primi due torturati e giustiziati; il vescovo Giovanni V de Flugi, riuscito a scampare fuggendo nel Tirolo, fu multato in contumacia di 600 corone (6600 franchi); Giovanni Florin, segretario e interprete dell'ambasciatore francese fu arrestato e torturato per tre giorni (1); l'ambasciatore veneto Antonio Maria Vinsenti riuscì a malapena a fuggire con una palla in ciascuna gamba; furono condannati pure a gravissime multe il colonnello Joannes Guler, il governatore Luzius Gugelberg, il podestà Hercules Salis, il borgomastro Hans Bavier, il vicario Antonio Sonwig, essendone complessivamente colpite 64 persone, per un importo di 50,000 corone (550,000 franchi). La rivoluzione era però costata al paese la somma ben più rilevante di

(1) A Coira abbiamo visto nella « Obere Reichsgasse » l'abitazione del Florino, una bella casa gotica, la quale sul balcone, sporgente a triangolo, reca incisa l'epigrafe:

JOANNES FLORINUS DISSERTINENSIS
CIVIS CVRIENSIS CHRISTIANISS: GAL
LIARVMREGIS APVD ALPINOS SVOS
RHAETOS INTERPRES ADIVVANTE
DEO ME REAEDIFICARE CVRAVIT
ANNO DOMINI MDLXXVII

400,000 fiorini (2,800,000 franchi), alla quale spesa la Francia volle poi contribuire con 30,000 lire, e Venezia con 3,000 corone. A salvare la Rezia da quella sanguinosa rivolta, la quale minacciava di eccitare la cupidigia degli Stati rivali, e di provocarne l'intervento, riuscì solo Zurigo. Pei 5 agosto esso convocò a Baden una prima dieta, la quale decise che si tentassero tutte le vie per la conciliazione, ma che intanto due reggimenti svizzeri stessero pronti pei 23 agosto a varcar la frontiera. Questo valse a calmare alquanto gli animi; e quando ai 2 settembre fu convocata in Baden una nuova dieta, la quale in data dei 6 pronunciò un *Abschied*, che confermava quello dei 5 agosto, e dava venti giorni di tempo per obbedire, la pace scese di nuovo su quelle tumultuose valli alpine, ed ogni rivolta venne così tosto a cessare.

Dopo oltre sette mesi di sollevazioni e tumulti, ricolmi di quelle orrende scene di barbarie e di sangue, che non vanno mai disgiunte dalle guerre civili, la Rezia rientrava quindi nella sua vita normale, e l'anno 1608 si apriva con quella tranquillità e quella calma che sempre susseguono alle più violenti tempeste.

A mantenere la pace, di cui la Rezia potè goder in seguito per vari anni, contribuì certamente il desiderio formale del Re di Spagna, che le differenze tra Milanesi e Grigioni a proposito della Valtellina, venissero appianate senza far ricorso alle armi, salvo naturalmente il caso che Francesi e Veneziani volessero proprio condurre le cose agli estremi; di che ci assicurano le istruzioni che il Re medesimo inviava al Conte di Fuentes (1).

(1) Archivo general de Simancas – Secretaria de Estado – Legajo 1899 – Dispaccio di Filippo III al Conte di Fuentes, in data di Madrid 8 dicembre 1607:

« Por una de vuestras cartas de los 10 de octubre, y las relaciones « y papeles que con ella embiastes, he visto muy particularmente los « officios y diligençias que aveys hecho para aplacar las diferençias entre « Esguizaros y Grisones, y que ninguna cosa ha bastado, para que lo hagan; « la instançia que los de la Valtolina os hazen para que os declareys si, « apremiandolos por biolençia, o por via de religion, los ayudareys con « mis fuerças; el cuydado con que esto os tenia por las intelligençias y « maquinas que Françeses y Veneçianos traen con aquella gente; los fines

Il desiderio e la speranza della demolizione del forte durarono tuttavia per ben due secoli nell'animo dei Grigioni, e mai non si spensero se non colla sua effettiva rovina. Ai 19 marzo 1617 l'ambasciatore spagnolo Alfonso Casati concludeva in Coira coi tre capi-lega un'alleanza, in cui i Grigioni ottenevano finalmente l'ambita demolizione, e s'impegnavano alla loro volta a non accordare il passo ad eserciti, che intendessero recare danno od offesa allo Stato di Milano (doc. XVI). Ma anche quella capitolazione non ottenne, al pari delle precedenti, la regolare approvazione della dieta, per modo che le cose continuarono come prima, ed anzi peggiorarono al punto da condurre al

« que lleban y los medios que se os offreçen para que esto se acomode;
« que todo se ha considerado muy atentamente, y todavia deseo que esas
« differençias se acomoden sin venir á las armas, por via de negoçiaçion,
« por los grandes incombenientes que de la rotura se seguirian, ni tampoco
« se halla por util que se llegue á prohivir el trato á los Grisones, por
« el peligro que correria de hazerlos caer en desesperaçion y apresurar
« la conclusion de la venta de la Valtolina con Veneçianos, y hecharse de
« todo punto en sus braços y en los de Frangeses, dejado á parte del daño
« que dello se seguiria á esė estado (que se halla tan trabajado como sabeys);
« y aviendo de ser neçesario levantar gente para que el Archiduque Ma-
« ximiliano le quite por aquella parte (como apuntays lo ha advertido) ya
« seria rompimiento; y quando bien por la una y otra parte, se les çerase
« el comerçio, no se les puede çerrar el que podrian tener por el dominio
« de Veneçianos; y asi me resuelbo a que, como os he escrito antes de
« agora, procureys asentar este negoçio con destreça y buena maña por
« via de negoçiaçion sin venir á las manos, ni empeñaros en ninguna
« cosa de que pueda resultar rotura; que esto se tiene por combeniente
« por agora, y que procureys diestramente que los de la Valtolina (como
« otras vezes lo han hecho) embien al Papa persona que le represente sus
« miserias y trabajos, y le pida que haga offiçios con el Rey de Françia
« y Veneçianos para que no los inquieten sin que parezca que esto se
« muebe por nuestra parte ».

Ivi – Dispaccio 4 febbraio 1608 di Filippo III al Conte di Fuentes:

« He visto vuestra carta de los 26 de noviembre proximo passado, que
« trata de la materia de Grisones, y lo que importa que no lleguen á
« effeto las platicas que Veneçianos y Françeses traen en la Valtolina, y
« por lo que se os escrivió á los 8 de X[bre] havreys entendido mi intençion
« en estas cosas, á que no se ofreçe que añadir, sino que en caso que
« Françeses o Veneçianos se quieràn apoderar de la Valtolina, conviene
« que lo ympidays con viva fuerça, pues seria de tanto daño y perjuyzio
« á esse estado, como se dexa considerar, y assi os ordeno lo hagays,
« pero sino fuere en este caso, por ningun caso movereys armas ».

macello del 1620, di cui abbiamo già più volte discorso. Nella pace di Monçon (5 marzo 1626), di Milano (3 settembre 1639), e nei trattati conclusi coll'imperatore Giuseppe I ai 13 marzo 1707, con Carlo VI ai 24 ottobre 1726, e con Maria Teresa agli 8 febbraio 1763, i Grigioni s'agitarono sempre perchè la demolizione venisse loro accordata; ma le domande riuscirono sempre vane, ed anche nella pace del 1639, poterono solo ottenere la demolizione delle fortezze costrutte dopo il 1620 (1).

Per soddisfare ai loro desiderî occorreva proprio la mente acuta ed il braccio poderoso d'un Bonaparte; ma - ironia del destino - mentre questi, nel giugno 1796, finalmente li compiaceva nell'ardente loro brama, ai 10 ottobre 1797, rapiva poi loro appunto quelle valli, al cui possesso il forte era stato perpetua minaccia! La vita del forte di Fuentes non si spegneva cioè se non quando, resane da tempo vana l'azione, era prossimo il giorno in cui la ragione stessa della sua avventurosa esistenza doveva venir meno per sempre.

(1) L'art. 39 del trattato così disponeva:

« Si stabilisce la demolizione di tutte le fortificazioni fatte dall'anno 1620 in qua, cioè da parte dei Signori Grisoni il Castello di Chiavenna e Sondrio con assistenza di persona mandata da Sua Eccellenza, e parimenti da parte di Sua Maestà. Datio, Musso, Torrebruna, le fortificazioni in Peschei, le nuove fortificazioni del Fortino d'Adda, il tutto reciprocamente nel tempo che piacerà a Sua Eccellenza, riducendo tutte le dette fortificazioni al stato che erano l'anno 1620 ».

Capitolo VII.

GLI ARCHITETTI.

GABRIO BUSCA E I SUOI COLLABORATORI.

Errore degli storici nell'attribuire la costruzione del forte di Fuentes a Broccardo Borroni, Giov. Francesco Grittoni, Giuseppe Vacallo, Sestio — Il capitano Gamez — Il capitano Lechuga — L'architetto militare Gabrio Busca — Sua origine — Nel 1570 entra al servizio del duca di Savoia — Nel 1575 viene eletto luogotenente del capitano generale d'artiglieria — Nel 1594 viene promosso a consigliere e primo ingegnere dell'esercito — Erige in Savoia numerose fortezze — Pubblica vari trattati d'architettura e d'arte militare — Nel 1595 viene richiamato dal contestabile di Castiglia al servizio di Spagna, ed eletto capitano generale dell'artiglieria nello Stato di Milano, viene mandato in Borgogna a combattere contro Enrico IV — Nel 1599 visita le fortezze dello Stato di Milano, quale architetto regio e ducale — Nel 1601 attende alla costruzione del naviglio di Pavia — Nel 1602 si reca a Domodossola, per riparare il castello e studiare la costruzione d'un forte contro i Vallesani — Nel 1603 eseguisce il progetto del forte di Fuentes, e ne dirige la costruzione — Nel 1604 disegna il forte di Soncino — Sua morte, avvenuta nel 1605 — L'ingegnere Giuseppe Piotto Vacallo — Sua origine — Sue prime armi nei lavori del forte di Fuentes — Subentra al Busca nella carica di capitano generale dell'artiglieria dello Stato — Processo contro l'impresario Giorgio Moroso, per le frodi avvenute nella costruzione del forte di Fuentes — Il capitano Lechuga, l'architetto militare Gaspare Balduino, e l'ingegnere camerale Tolomeo Rinaldi vengono imprigionati quali complici — Accuse contro il Vacallo — Condanna dell'impresario.

Se noi scorriamo le storie degli avvenimenti occorsi al principio del secolo XVII, non ne troviamo una che non accenni, almeno per sommi capi, al forte di Fuentes, il quale destò in allora l'interesse e l'apprensione di tutta Europa. Più a lungo naturalmente ne trattano gli autori locali, i quali, nelle storie milanesi, comasche, valtellinesi e retiche, dedicano qualche pagina alla sua costruzione, ed a quelli che l'idearono e portarono a compimento.

Nelle fabbriche più importanti, l'indagine di chi scrive e la curiosità di chi legge s'arresta sempre con speciale interesse

sulla figura dell'architetto, per conoscerne il nome, la patria, le opere. Questo avvenne anche al forte di Fuentes, per il quale gli storici si sono sbizzarriti a scoprire colui che lo ha disegnato e condotto a termine: così vediamo Filippo Argelati (1) e Damiano Muoni (2) attribuirlo a Giov. Francesco Grittoni, architetto nato a Milano agli 11 novembre 1552, ed ivi morto agli 11 agosto 1608; Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico, Giuseppe Rovelli e Cesare Cantù, all'architetto militare Broccardo Borrone da Piacenza; Gerolamo Borsieri e Francesco Ballarini, al capitano Giuseppe Vacallo; da ultimo Giambattista Sesti, a un certo Sestio *macchinatore.* Salvo l' Angelati, il Muoni ed il Sesti, tutti gli altri senza eccezione si soffermano sul Borroni o sul Vacallo, i cui nomi si trovano anzi fra loro quasi sempre congiunti.

Del Grittoni e del Sestio possiamo dire che l'affermazione di quegli scrittori non ha nemmeno la parvenza del vero, poichè nelle lunghe vicende della costruzione e dei successivi ampliamenti, i loro nomi non ricorrono neppure una volta nei documenti o nelle storie; sul Borroni non ci occorre di aggiungere altro a quello che, intorno a sì curioso avventuriero, abbiamo già scritto al capo V; sul Vacallo diremo a suo tempo, limitandoci per ora ad avvertire, ch'egli fu veramente ingegnere del forte, sin dalla posa della prima pietra, ma in sott'ordine, di modo ch'egli non se ne può certo vantare l'architetto nè il costruttore, come i più ci vollero far credere.

Per risolvere l'interessante questione, noi dobbiamo quindi abbandonare tanto le storie, quanto i documenti pubblicati a tutt'oggi, e valerci solo delle carte che abbiamo esumato dagli archivi, risalendo a quelle giornate burrascose, nelle quali il Conte di Fuentes, lanciata ai Grigioni la dichiarazione di guerra, stava affilando le armi per scendere in campo.

---

(1) ARGELATUS PHILIPPUS: *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium.* - Mediolani, 1745.

(2) MUONI DAMIANO: *Collezione d'autografi di famiglie sovrane.* - Milano, Francesco Colombo, 1859, pag. 34.

Nel capo precedente abbiamo già descritta la spedizione fatta ai confini dall'ingegnere Busca e dal capitano Lechuga, col pretesto di studiare la strada del S. Jorio, e collo scopo di scegliere invece il terreno adatto per la fortezza. Vedemmo gli stessi, la sera dei 20 ottobre, raccogliersi col governatore in misteriosa adunanza; poscia ripartirne tosto per il confine, con buona scorta di soldati, guastadori, artiglierie, palle da cannone, polvere, picconi e tende da campo; occupare ai 27 il colle di Montecchio, ed ai 28 gettare la prima pietra: li rivedemmo poscia, insieme col capitano Gamez, attendere febbrilmente alla costruzione, condurla in pochi mesi a termine in via provvisoria, per riprenderla poi tosto con opere murarie definitive.

Sul Gamez ci basti dire, che alla rivista dell'esercito, passata dal Fuentes ai 14 dicembre 1601 (1), il capitano Alonso de Gamez figura quale semplice comandante d'una compagnia del Terzo del maestro di campo don Inigo de Borsa, e che, quand' egli deve portare al Re i piani del forte, il Fuentes lo fa accompagnare dal colonnello Diego Pimentel, perchè li presenti, « porque Gamez entiende mas de soldado que de otra cosa » (2). Non intendiamo con questo diminuirne i meriti, ma vogliamo solo far comprendere, ch' egli non poteva avere la capacità di progettare quella importante costruzione, nè di dirigerne poscia i lavori.

Christóbal Lechuga è invece una figura ben più importante di uomo e di soldato: a Durlans combatte a lato del Fuentes, allora governatore delle Fiandre; lo accompagna poi in Italia alla sua venuta, e sta pronto a tornare con lui nella Spagna, quando n'è imminente la sostituzione; vive al suo fianco sotto lo stesso tetto; gli presta persino 202 ducatoni, come rileviamo dal testamento; insomma n'è l'uomo di fiducia, o meglio, come scriveva il residente veneto Pauluzzi,

(1) Archivo general de Simancas - Secretaria de Estado - Legaio 1291.
(2) Vedi pag. 176, nota 1a.

il favorito. Quale opinione ne avesse il Fuentes, apprendiamo dalla prima lettera che da Milano egli invia al Re, in data 25 settembre 1600 [1], nella quale parla di lui in questi termini: « do gran dicha el hauer traydo conmigo al Theniente Cri- « stoual Lechuga persona que sirvio de tal Theniente general « en la artilleria de Flandes con tanta satisfaçion que para en « lo que se puede ofrezer le sague de su cassa y con el, y « tres o quatro gentiles hombres por que he imbiado a Flandes « pienso hazer platicos à los que huuieron de salir en cam- « paña y quedar en el estado ». Eguale opinione esprime poi il Fuentes quattro anni dopo, nella lettera che scrive al Re da Milano ai 6 maggio 1604 [2], per proporgli la costruzione di quattro cittadelle ai confini, in Cremona, Alessandria, Pavia e Novara, ed all'uopo chiedergli l'invio di 200,000 scudi; al quale proposito aggiunge che « ahora hay tan buena ocasion estando « aqui el capitan Lechuga que es para esto de los hombres « mas inteligentes de la nacion y de mayor servicio el tiempo « que yo hubiere de estar aqui ».

Era davvero un valente capitano d'artiglieria il Lechuga, praticissimo di fortificazioni, come spesso accadeva in quei tempi, in cui l'arma del genio non era ancor stata istituita, e l'artiglieria doveva disimpegnarne le attribuzioni. A tempo perso scriveva anche di cose militari, come rileviamo da una *Istruzione per gli allievi artiglieri,* che esiste nell'Archivio di Stato milanese, colla firma « Fecha en Milan á primero de « Noviembre de 1606 - Cristoual Lechuga »; sette pagine di stampa, sotto forma di dialogo tra maestro e scolaro, che non hanno però alcuna importanza storica nè militare.

Un' altra relazione a stampa noi conosciamo del Lechuga, ed è quella che il Fuentes trasmette al Re, acclusa nella lettera in data 25 gennaio 1605 [3]: in essa il nostro artigliere dà conto della visita fatta insieme col governatore a tutte le fortezze dello

---

(1) Archivio general de Simancas - Secretaria de Estado - Legaio 1288.
(2) Ivi, Legaio 1293.
(3) Ivi, Legajo 1294.

Stato, ed espone la necessità di costruire un forte a Soncino, una cittadella a Cremona e ad Alessandria, un castello a Domodossola, e di fortificare Alessandria, aggiungendo che i progetti dei lavori di Soncino e Novara sono già stati compiuti da lui e dagli ingegneri dell'esercito.

È naturale che di questo vecchio compagno d'armi, devoto, zelante e spagnolo per soprappiù, il Fuentes si servisse nella costruzione del forte come del suo braccio destro, gli affidasse una parte primaria nella direzione dei lavori, e ve lo mantenesse sino all'arrivo del nuovo castellano, don Gabriel de Amescua. Nel 1609 però la sua fama, al pari di quella di tutti gli ingegneri addetti a quella fabbrica, è travolta dall'accusa di aver partecipato a una grave frode commessa dall'impresario nel conto dei lavori; e l'accusa sembra avere così buon fondamento, che ai 12 febbraio 1609 [1] don Filippo de Haro, visitatore generale dello Stato, lo fa imprigionare nel castello, incolpandolo d'aver ricevuto dall'impresario grossi donativi, per l'importo di quattromila scudi. Noi riteniamo per altro

---

[1] Archivo general de Simancas - Secretaria de Estado - Legajo 1298.

« Señor

« En prosecucion de la averignacion de las fraudes que ha habido en « la fabrica del fuerte de Fuentes (de que di quenta á vuestra magestad « el mes de Otubre pasado) me fué forzoso ir á verlas por vista de ojos « pará entenderlas y averignarlas mejor y poder mas puntualmente hazer « dellas relazion á vuestra magestad.

« Luego que volví di parte al Conde de Fuentes de lo que en esto « había y así mismo lo he ido haziendo despues acá de las diligencias « que faltaban y de como ha parecido culpado el capitan Cristobal de « Lechuga así de sospecha de participacion en la empresa de la fábrica « como de haber recibido algunos donativos del principal impresario en « cantidad de quatro mil escudos poco mas ó menos y aviendo entendido « el dicho capitan en la superintendencia desta obra por la confianza que « de su persona se hacía pareciole sería bien detenerle para cautar con « esto los daños que hubiese havido por su causa y ausí habiendo visto « los cargos que hasta agora se le hallan de que le mostré copia le « mandó prender en el castillo desta ciudad donde queda. Doy quenta dello « á vuestra magestad como lo haré de todo lo que se hiciese á quien « guarde nuestro señor para bien del mundo.

« De Milan 12 de Hebrero de 1609.

« Don PHELIPE DE HARO ».

che della grave accusa egli sia riuscito a purgarsi, perchè il suo nome non ricorre mai nel processo di cui diremo brevemente in fine, ed ai 12 giugno 1609 lo vediamo giurare avanti il cancelliere della R. Camera la data d'occupazione del colle di Montecchio [1]; alla morte del Fuentes, ne vediamo poi ancbe il nome onorevolmente ricordato nel testamento [2].

La Biblioteca Nazionale in Madrid ci conserva intorno al Lechuga vari documenti interessanti, fra cui due lettere del Re al Conte di Fuentes: nella prima di esse, in data 4 novembre 1601 (fol. 341, X, 14), gli dà incarico d'inviare il Lechuga al principe Giovanni Andrea Doria in Genova; nella seconda, in data 10 febbraio 1609 (fol. 574, E, 13), lo avverte di aver assegnato allo stesso 1000 ducati, quale compenso per la visita eseguita al forte di Benevento ed alle forze di Pescara e di Capua.

Dopo la morte del Fuentes la sua figura sarà probabilmente rientrata nell'ombra, com'è triste destino dei favoriti, ma a noi più non interessa di ricercarlo. Nulla ad ogni modo la storia o i documenti ci conservano, che possa far ritenere che in lui fosse stoffa di vero architetto, anzi chiaramente se ne rileva ch'egli altro non era che un prode soldato, versato nelle fortificazioni, come i tempi volevano, e la sua lunga pratica gli consentiva, ma non atto certamente ad ideare e disegnare una fabbrica di sì grande importanza, nè ad eseguirla.

Non ci rimane che il Busca, sul quale quindi noi ci soffermeremo maggiormente. Lo diciamo subito, Gabrio Busca era il primo degli architetti e scrittori militari di quel tempo: i suoi libri *Dell'Architettura Militare* e *Dell'Espugnatione e difesa delle fortezze,* gli hanno acquistato una fama così universale, che non v'ha scrittore di storia militare o letteraria che non ne parli, con sentimento vivissimo di stima e di ammirazione. Il Morigi, il Ghilini, il Piccinelli, l'Argelati, il Tiraboschi, il Promis, il Rossetto, il Ricotti ed il Rocchi, tutti

(1) Cfr. pag. 161, nota 1ª.
(2) Cfr. pag. 60.

gli dedicano importanti pagine, da cui la sua figura esce circondata da un'aureola di attività, intelligenza e valentia veramente somme. Il Piccinelli afferma che aveva « la mano egualmente disposta al maneggio della penna e della spada », e con ardito seicentismo arriva poi sino a paragonarlo a Giulio Cesare, cosa che noi certamente ci guarderemo bene di fare. Fra tutti il Promis è quegli che più si diffonde intorno alla sua vita ed alle sue opere, limitatamente però agli anni da lui trascorsi alla Corte di Savoja, sui quali ebbe a rinvenire nell'Archivio di Stato in Torino materiali abbondanti, di cui noi ci varremo, riservandoci pel resto di ricorrere agli archivi milanesi, veneziani e spagnoli.

Numerose enciclopedie vecchie, nuove e nuovissime ci danno in Gabrio Busca un « Architetto milanese che lavorava nel Duomo di Milano nel secolo XV », mentre invece nessuno di tal nome recano gli *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine sino al presente,* pubblicati a Milano nel 1885; ma agli strafalcioni delle enciclopedie antiche e moderne, tutti siamo da molto tempo avvezzi. Afferma invece il Promis che il nostro Gabrio nacque verso il 1540, e che il suo avo, Bronzio ovvero Bregonzio, abitava in Pavia nel 1533; noi non abbiamo argomenti per affermarlo nè per negarlo, ma le indicazioni ci sembrano attendibili; solo possiamo notare che i possessi di Giovanni Antonio suo padre, erano posti nel comune di Cantalupo, vicariato di Binasco - circondario di Milano - come rileviamo dagli atti esistenti nell'Archivio storico municipale[1].

Giovanni Antonio, fonditore dell'artiglieria dello Stato nel castello di Milano, aveva tre figli, Francesco, Dionisio e Gabriele, detto Gabrio secondo l'uso spagnolo di quel tempo. Francesco venne presto chiamato in Piemonte a servire il duca di Savoja, come appare da un dispaccio, in data di Vercelli 18 novembre 1560, con cui Emanuele Filiberto lo nomina fonditore delle artiglierie di tutti i suoi Stati [2]. Nel 1570 il duca stava

[1] Milano - Persone - Busca.
[2] Torino - Archivio di Stato.

alzando in Savoia le prime fortezze importanti, ed in quella occasione pensò valersi dell'opera di Gabrio, il quale nell'esercizio della sua arte doveva aver già acquistato un'ottima fama. Egli aveva in quel tempo sessanta lire mensili di soldo, che il duca aumentò poi a settantacinque, promovendolo, con patente 27 giugno 1575, a « Luogotenente del Capitano Generale di Artiglieria di là dai monti »; in seguito poi ne portò lo stipendio a lire novanta.

Ai 31 ottobre 1579, Emanuele Filiberto così scriveva da Chambery al suo tesoriere generale: « En consideration de « l'agreable et fidèle service que recepions de notre cher et « bien aimé ingenieur et lieutenant du cappitaine general de « notre artillerie maitre Gabriel Busca et de plusieurs voyages « qu' il luy convient de faire pour notre service, nous luy avons « accreu ses gages de dix escuz, le moys. Si vous mandons ». Con dispaccio da Torino, in data 20 giugno 1594, al « Molto magnifico Consigliere di Stato et primo Ingegnero Gabriel Busca », Carlo Emanuele I ne portava poi lo stipendio a milleduecento scudi l'anno, da lire tre ciascuno, e gli dava pure altissima prova della fiducia e della stima in cui lo teneva, nominandolo consigliere di Stato e primo ingegnere dell'esercito.

Il Busca, che aveva ereditato dal padre e dal fratello una profonda conoscenza dell'arte del fonditore, datosi per tempo allo studio delle costruzioni militari, aveva saputo, col forte ingegno e coll'assiduo lavoro, raggiungere in breve una competenza fuori del comune, alla quale poi univa altresì doti eccezionali di coraggio e di valore. Egli raccoglieva quindi in sè tutti i requisiti atti a formare il perfetto artigliere ed ingegnere militare di quel tempo, fedelmente dipinto dal Promis nella sua prefazione in questo modo [1]: « È cosa nota come sino l'anno 1650 in uno stesso individuo s'accomunassero l'ingegnere e l'artigliere e (quanto più si risale ai tempi anteriori) vi fosser uniti eziandio le professioni di armajolo,

[1] Op. cfr.

polverista e meccanico, e che l'uomo stesso adoprava allora le piccole e le grandi artiglierie dopo averle fuse, fabbricatane la polvere, curatine i carri ed i letti. Compiva poi tutte le parti dell' ingegnere, che provvedeva altresì alle piante delle fortezze ed a costruirle, come altresì alla loro espugnazione e difesa, tutto ciò tanto all'età dell'artiglierie antiche, quanto nei periodi di quelle a foco ».

Del suo coraggio di capitano e della sua valentia d'ingegnere egli diede infatti prova in numerose circostanze, come egli stesso ci narra, con chiara semplicità, nell'architettura militare. Portò a compimento la cittadella di Bourg en Bresse, sui confini della Savoia, ch'era stata fabbricata dal cav. Pacciotto da Urbino, e quando nel 1589 il Re di Francia volle attaccarla, egli vi fu mandato a difenderla, e la rinforzò (1), ma, causa l'improvvisa morte di Enrico III, l'assedio non ebbe poi luogo. Nel 1592 innalzò tre forti: quello di S. Maria a Susa, della Consolata a Demonte, e di S. Francesco sulla frontiera del Delfinato; quindi aggiunse diverse fortificazioni al castello di Momegliano (2). Nella guerra del Piemonte contro il Lesdiguières, fu di nuovo ingegnere e soldato, chiudendosi in Susa e, coi cannoni del forte di S. Maria, cagionando all'invasore sì gravi danni, da obbligarlo senza indugio a ritirarsi. Nel maggio del 1593 lo vediamo alla presa del forte di Exilles,

---

(1) Cfr. *Della Architettura Militare:* pag. 153.

(2) Cfr. *Della Architettura Militare:* pag. 63.

« Tre forti fabricai sopra monti l'anno 1592, e tutti senz'acqua natia, che mi diede molta fatica e travaglio. Mostrava la scorza del monte non essere molto ripugnante al taglio; ma entrato che si fu un poco dentro, riuscì sopra modo dura, e difficile a lasciarsi cavare. Et con tutte queste difficoltà feci cavare nel sasso vivo, e molto duro una conserva d'acqua molto grande nel forte di Santa Maria di Susa. L'altro feci fabricare a Demonte e chiamasi il forte della Consolata in belissimo sito, e la fronte nella valle, che va al monte dell'Argentera per passar nella Provenza, e nel Delfinato. Il terzo si dice il forte di S. Francesco e è frontiera al Delfinato, nella valle che va al Monte Ginevra. Molte cose ho anco fatto fare al Castello di Momigliano, frontiera della Savoia fortezza e di sito e di fabrica molto rara, e tagliato una gran parte di essa nel sasso molto duro ».

dove s'acquista tanta fama, che Raffael Toscano ne canta baroccamente le lodi in questo modo:

« Il Busca eccellentissimo ingegnero
« Cui par forse non è sotto le stelle
« Molto operò col gran magistero
« Di cui n'è fama in queste parti e in quelle ».

Nelle gravi cure delle fortificazioni e degli assedi, il Busca si riposava solo scrivendo pregiate opere di artiglieria e di architettura, e provando sperimentalmente il valore delle teorie antiche e moderne: così nel 1584 egli spara grosse artiglierie contro le mura di Torino, fra la porta di Piazza Castello e il Castello, ottenendo risultati contrari alle teorie del Tartaglia, del Mora e del Cardano; nel 1584 pubblica l'*Istruzione dei Bombardieri*; nel 1585 i due libri *Dell'Espugnatione e difesa delle Fortezze;* e nel 1601 l'interessantissimo I volume *Dell'Architettura Militare*, coll'indice dei volumi II e III, che la morte gl'impediva poi di portare a compimento (1). Di lui così scrive giustamente il Tiraboschi: « In quello che ne abbiamo alle stampe, il Busca si scopre non solo dotto architetto, ma assai versato ancora nell'amena Letteratura e nella Storia antica e moderna » (2).

La sua fama si diffonde naturalmente anche in patria, ed è a lui che, verso il 1594, si rivolge il Velasco, governatore

(1) Ecco l'elenco delle sue opere:

I. *Istruzione de Bombardieri*, Carmagnola, Marcantonio Bellone, 1584, in-4. - Torino, Giov. Dominico. 1598, in-4.

II. *Dell'espugnatione e difesa delle Fortezze:* Libri 2, Torino, Bevilacqua, 1585, in-folio. - Torino, Giov. Dominico. 1598, in-4. - Il manoscritto in data 1 gennaio 1578 è dedicato a Carlo Emanuello di Savoia, Principe di Piemonte.

III. *Dell'Architettura Militare:* Milano, Pietro Martire Locarni, 1601, in-folio - 1619 in-4

IV. *Discorso di fortificatione all' Ill.mo Signor Marchese Carlo Filiberto d'Este.* - Ms. in-4, di pag. 120, con figure. - Milano, Biblioteca Trivulziana, n. 96.

V. *Discorso sopra le misure delle Cortine, Fianchi e Spalle de' Baluardi d'una Fortezza Reale.* Ms. in-4, Milano, Biblioteca Trivulziana.

(2) Girolamo Tiraboschi: Op. cfr., parte I, pag. 443.

di Milano, quando vuol fornire a Giusto Lipsio - perchè se ne valga nel suo *Polierceton* - i disegni delle antiche macchine da guerra, contenute in un codice di Francesco di Giorgio Martini, esistente nella Biblioteca Ducale in Torino; e il Lipsio infatti così lo dichiara nella sua opera: *Sequentes figuras Gabriel Buschius delineavit effinxitque ex veteri libro qui Urbinatium Ducis nunc Allobrogum est*.

Quando nel 1595 i Francesi invadono la Borgogna, il Velasco rammenta al Busca la sudditanza spagnola, e lo chiama in servizio, nominandolo capitano generale dell'artiglieria nello Stato di Milano (1). Il Busca infatti s'avvia tosto in Borgogna, e vi resta in armi sino al 1598, quando il trattato di Vervins riconduce definitivamente la pace in quei territori. Nel 1599 lo troviamo a Milano, ed ai 2 ottobre vediamo il governatore dargli incarico di visitare le artiglierie di Pavia, Novara, Alessandria e Valenza, per rimetterle in ordine, chiamandolo nella lettera *Architetto Regio e Ducale dello Stato di Milano* (2). Nel 1600, subentrato al Velasco il Fuentes, egli sa acquistarsene tosto la fiducia, e nel 1601, '2, '3, lo vediamo fra gli ingegneri preposti alla grandiosa costruzione del naviglio di Pavia (3). Nel 1602, impensierito dai movimenti

---

(1) Cfr. *Dell'Architettura Militare*, cap. 49.

(2) Archivio di Stato - Cartella nominativa - Busca.

« Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia e Governatore
« dello Stato di Milano per S. M.tà C.ca et suo Cap.no Generale
« in Italia.

« Dilecte nobis. Habbiamo inteso che l'artiglieria che si trova in Pavia Novara, Alessandria, et Valenza, si trova mal in ordine, et perchè al servitio di S. Maestà conviene che sia posta in stato tale che possa servire, vi commettiamo che senza dimora andiate a visitare la detta artiglieria, et ci facciate compita relatione del bisogno che ha d'essere riparata, a fine che possiamo dare gli ordini necessari per poterlo fare. N. S. vi guardi.

« In Milano a 2 d'Ottobre 1599.

« F. Velasco, Contestabile.

« V. Salazar. « V. Longonus ».

a tergo:

« Dilecto nostri Grabrio Buschae
« Architecto Reg.o et Duc.li Status Mediolani ».

(3) Bruschetti: Op. cfr., pag. 57.

d'armi dei Vallesani, e dalla necessità di assicurarsi quei passi, il Fuentes vi spedisce *l'Ingegnero Gabrio Busca,* con incarico di recarsi tosto a Domodossola, per conferire col castellano, riparare la fortezza, visitare i confini, e specialmente scegliere il posto adatto per un forte capace di tener fronte ad ogni mossa nemica (1). È lo stesso sistema che il Fuentes doveva poi usare contro i Grigioni, coi quali, mentre da una parte si valeva dell'ambasciatore Casati per le trattative diplomatiche, dall'altra non trascurava il Busca per le ardite minacce di guerra; sistema che coi Grigioni fallì completamente, ma che sortì invece felicissimo risultato coi Vallesani, coi quali egli poi addiveniva ad un trattato favorevole agli interessi di Spagna.

Nel settembre 1603 vediamo il Busca eseguire i disegni ed iniziare le opere per la costruzione del forte di Fuentes, e poscia in più riprese trattenersi sul posto a dirigerne i lavori: ai 5 aprile 1604, il residente veneto in Milano scrive al Senato

(1) Archivio di Stato - Milano - Reg. Missive, n. 363, f.° 248t.

« Al Ingegnero Gabrio Busca.

« Egregie dilecte noster. Siamo avisati da più parti et in particolare dal Castellano et Podestà di Domdossola che i Valesani hanno pigliato tutti li passi, che vengono a questo stato, et che vanno facendo movimenti d'armi, amassando soldati et altre provisioni. Et perchè queste alterazioni et novità non si debbono trascurare, prima di fare altra provisione, habbiamo risoluto commettervi, come facciamo, che subito vi transferiate al luogo di Domodossola, ove dal sud.° Castellano vi informarete di quanto passa, et con esso lui visiterete detta terra et castello per vedere se ha bisogno di qualche riparo o altra provisione militare, et insieme i passi et siti de confini nostri, et particolarmente uno che intendiamo si trova confinante con Vallesani sopra il nostro pure, che per quanto ci è stato riferto è molto a proposito per fortificare, et tenere con poca spesa in freno qualsivoglia sinistro pensiero o dissegno de Vallesani, o altri che potessero havere contro questo Stato; et di tutto verrete quanto prima ben informato a farcene compita relatione col vostro parere, acciò possiamo poi risolvere quello che più giudicaremo convenire. Et se nel fare d.e visite haverete bisogno d'aiuto o altro, lo chiederete al d.° Castellano in nome nostro, al qual habbiamo incaricato che ve lo dia prontamente. N.ro Sig.or vi guardi.

« In Milano a 20 di Agosto 1602. Signata

« El Conde de Fuentes.

« V.t Salazar. G.ar a Castello ».

che « Non è ritornato dal forte l'Ingegnero Busca » [1]; ai 14 aggiunge ch'egli è sempre lassù e va dissegnando; ai 3 novembre scrive che « l'Ingegniero Busca ha avuto a dire che non vi sarà in tutto il stato di Milano alcuna fortezza, che per natura, et per arte, sii più considerabile, et la meglio intesa di questa » [2]; il Lechuga, quando i lavori sono sospesi, resta a Milano, il Busca invece continua a stare sul luogo, per completare i disegni: il primo dunque è la testa che dirige, il secondo il braccio che eseguisce; architetto l'uno, l'altro costruttore; e invero questo corrisponde al concetto che dei due noi ci siamo formati nelle nostre ricerche, ed alla capacità, studi e pratica, di cui essi erano diversamente provvisti. Quando i progetti sono compiuti, e giunge l'ordine d'iniziare le opere murarie definitive, ecco che ai 7 luglio il Busca e il Lechuga s'apprestano a partire insieme da Milano per darvi esecuzione [3]; ma la superiorità del primo sul secondo è abbondantemente provata dalle rispettive condizioni gerarchiche, di comandante generale d'artiglieria di tutto lo Stato nell'uno, e di semplice capitano nell'altro, nonchè dai documenti da noi già indicati al capo VI, da cui appare che al primo soltanto si versavano i denari occorrenti alla costruzione. Nell'ottobre 1604 il Conte di Fuentes invia il capitano Lechuga, insieme con diversi ingegneri, a tracciare la nuova fortezza di Soncino [4];

---

[1] Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio da Milano di Antonio Pauluzzi: « Non è ritornato dal forte l'Ingegnero Busca, nè meno è partito de qui il Conte Baldessaro Bia (*Biglia*) nè il Cap. Lachiuga, il quale ogni sera, per quanto intendo, vi si ritrova con S. E. a discorrere di fortificationi et sopra il disegno della Valtolina mandatole ultimamente dal S. Marchese Palavicino ».

Ivi: « Al forte di Fontes poi non si lavora di cazzuola, ma le cose stanno al solito così, per quello mi viene affermato, et l'Ingegnero Busca va dissegnando ».

[2] Cfr. doc. XX.

[3] Venezia - Archivio di Stato - Pauluzzi al Senato: « ..... et di giorno in giorno sono di partenza per il forte il Cap. Lachiuga et l'Ingegnero Busca, per andar ad assistere alla fabbrica della incassatura ».

[4] Venezia - Archivio di Stato - Pauluzzi al Senato:

« Ritornarono detto Cap.no Lachiuga et Mons. di Sampon da Domodossola, dove erano stati a riveder quella fortezza et siti di ordine di S. E.

ma poichè tra essi sorge qualche divergenza, ecco che ai 15 dicembre egli vi manda quale arbitro il Busca, il quale li mette facilmente d'accordo, e fa tosto disegnare e piantare la fortezza come ha convenuto (1).

L'opera del Busca appare per l'ultima volta dai documenti al 1° febbraio 1605, quando il residente veneto scrive ch'egli s'è recato al forte, per studiare il taglio dell'Adda (2), ed ai 9, quando il Fuentes, sentitane la relazione, ordina che il taglio si eseguisca (3). Noi non sappiamo se, nelle frequenti gite e nelle lunghe permanenze al forte, il Busca incappasse in una di quelle terribili febbri malariche, che mandavano buona parte dei soldati e dei guastadori all'ospedale ed al cimitero, ma è lecito supporlo; il fatto è che ai 4 maggio « Gabriel « de Buschis capitaneus tormentorum bellicorum exercitus pro « sua Catholica Majestate », fa testamento (4), ed ai 27 luglio rende l'anima a Dio, lasciando settanta lire imperiali all'anno

---

et hieri poi partirono insieme con altri Ingegnieri per Sonzino per dissegnare et mettere li termini della nova fortezza la quale serà di otto baloardi, havendo voluto l'E. Sua che sij la prima in ordine delle altre che dissegna di fare, cioè Mozaniga, Cremona, Novara, Alessandria, e Casalmaggiore, et dicesi che presto si darà ordini alli Guastadori, et altre cose necessarie per quest'effetto ».

(1) Venezia - Archivio di Stato - Pauluzzi al Senato:

« Doppo partiti quelli Ingegneri per Sonzino, come io diedi riverente notitia alla Serenità Vostra, non si è inteso niente di più se non che l'E.mo S. Conte gli ha mandato l'Ingegnero Busca, perchè tra di essi vi era qualche diversità di opinioni circa la fortificatione, et si sono facilmente accordati, et hano dissegnato et piantato la fortezza ».

(2) Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio di Antonio Pauluzzi al Senato:

« Et fra tanto al Forte di Fuentes vi ha mandato l'Ingegnero Busca, per vedere d'introdurre l'acqua intorno la fossa ».

(3) Ivi: « S. E. conforme al parere dell'Ingegnero Busca et di altri ha risoluto che si faccia il taglio per voltare l'Adda verso il forte, si è dato ordine di tutti li alloggiamenti per la soldatesca che occoresse di far marchiare a quella volta come potrà occorrere, poichè viene affermato che non si può fare questo taglio, senza toccare un poco nella giurisdizione di Valtellina, et se ciò sarà vero, si può creder che Grisoni non glielo permetteranno. Hano di già comandati li Guastadori, mandati li zaponi, badili, et vanghe per questo effetto ».

(4) Milano - Archivio Notarile - Testamento 4 maggio 1605, a rogito del notaio Virgilio Valassina.

ad Isabella De Buschis con lui convivente, metà sostanza alla figlia naturale Barbara, e l' altra metà al nipote Annibale, figlio del fratello Francesco a lui premorto [1], aggiungendo di voler esser sepolto, insieme co' suoi antenati, nella basilica di S. Eustorgio.

Chiudiamo la breve narrazione accennando ad un curioso alzo a quadrante per obice, che si ammira nella sala Rumi, bacheca centrale, del Museo civico comense, su cui si legge una iscrizione dell' artigliere Pietro Mor, che ricorda l'esame passatogli dal capitano Gabrio Busca, ai 2 maggio 1604, ed il suo arruolamento nell'artiglieria spagnola, ai 15 luglio 1604, sotto il generale Giorgio Mendrico:

SANTA BARBARA
IO PIETRO MOR
IN MILANO
A DI 2 MAGIO 1604
FU ESAMINATO DA
CAPITANO CABRI BUSCA
SENTATO SOTO DON
GIORGIO MENDRICO GENERAL DE
L'ARTERLARIA DI SUA MAESTA CAT
A DI 15 LVI 1604 IO PIETRO IAKOMO ANT PIETRO MARTIRE DI MOR AVEMO LA CEC

Il Busca morendo lasciava tuttora incompleta la fabbrica del forte, ma poche e non importanti erano le opere necessarie per portarla a compimento. La fortezza già s'ergeva superba, colle sue cortine, i baluardi, i terrapieni, i cavalieri, le porte, le casematte, le piattaforme, le tenaglie, le strade, i mulini, la chiesa; il palazzo del castellano ed i quartieri erano già cominciati; all' ospedale, alla torretta di guardia, a quella del passo ed al fortino d'Adda non s'era ancora dato mano, ma l'architetto aveva oramai compiuta la sua missione, e l'opera era già tanto progredita, che vedremo a suo tempo due lapidi, in data del 1606, attestarne l'ultimazione. Piccola dunque

[1] Milano – Archivio Notarile – Istrumento di divisione 7 novembre 1605, a rogito del notaio Virgilio Valassina.

era l'eredità che il Busca trasmetteva ai successori, ed essa venne appunto raccolta dal capitano Vacallo, il quale gli subentrò nella carica di capitano generale dell'artiglieria dello Stato [1], e nella direzione dei lavori della fortezza [2].

L'ingegnere Giuseppe Piotto Vacallo esce da quell'antica progenie di maestri comacini, che per lungo corso di secoli ha continuato ad erigere meravigliosi monumenti di arte in tutta Europa. Suo padre, Giovanni Antonio Piotto, detto pure il Vacallo dal suo paese d'origine [3], passato ai servigi di Spagna, aveva raggiunto alta fama e guadagnato generosi stipendi, quale ingegnere delle fortezze dello Stato di Milano. Profondamente versato nelle scienze idrauliche, lo vediamo anzitutto nel 1576, preposto alla riparazione dei danni recati alle sponde lariane della terribile piena del 1568 [4]; indi, nel 1577 eseguire, d'ordine del Magistrato straordinario, il riparto fra le terre comasche e milanesi del Lario, delle spese fatte per le opere dell'Adda; nel 1586 [5] progettare gli scavi di ghiaia nel letto

---

[1] Archivio di Stato Milano - Cartella « Carte militari - Capitani » - Relazione 18 Dicembre 1617 del Presidente del Magistrato Ordinario, in cui si avverte il Governatore che il *Capitano Giuseppe Pioto Vaccalo* ha presentato le sue lettere, in cui sono riportate le reali patenti dei 9 luglio 1616, colle quali S. M. comandava gli si pagassero 50 scudi al mese di soldo, come lo teneva il suo antecessore Gabrio Busca.

[2] Cfr. pag. 161, nota 1ª.

[3] Vacallo è un paesello del Canton Ticino, posto sopra Chiasso e Maslianico, alle falde del Bisbino.

[4] MONTI SANTO: *Inondazioni del Lago di Como, dal 1431 al 1765.* - In « Periodico della Società Storica Comense », vol. XIII. - Como, tip. Ostinelli, 1900, pag. 152-153:

« Como - Archivio di Città - Riparto degli ordini dall'anno 1573 al 1577, fol. 142 - 1576, 9 maggio - L'Ufficio delle Provvisioni deputa il signor *Gio. Antonio da Pioda Architetto* a visitare, insieme coll'architetto da deputarsi dai lacuali, la riviera acciò si possano con uguaglianza ripartire le spese fatte, e da farsi circa lo scavamento e le altre cose necessarie in questo negozio ».

« Como - Archivio di Città - 1577, 30 maggio - Riparto delle spese per opere all'Adda fatto dall'ingegner Antonio da Pioda, d'ordine del Magistrato Straordinario tra la Città e le Terre litorali del lago, tanto comasche quanto milanesi ».

[5] MONTI SANTO: Op. cfr., pag. 153:

« Como - Archivio di Città - Registro delle Ordinazioni, dal 1582 al 1599, fol. 133 - 1586, 30 luglio - Da relazione dei deputati della Città al

dell'Adda, allo scopo di diminuire le piene, e nel 1588 ([1]) riferirne al Magistrato straordinario. Egli pure era figlio d'un maestro comacino, Andrea da Pioda, come desumiamo dall'atto con cui la chiesa di Vacallo si staccava da quella di Balerna, dal quale rileviamo altresì ch'egli abitava in Como, nella parrocchia di S. Eusebio ([2]). Riguardo al cognome di Pioda avvertiamo che dai registri parrocchiali risulta che i Pioda, Piotta, de Pioda e de Ploda erano in quel tempo assai numerosi in Vacallo, traendo probabilmente origine da una località posta sopra il borgo, presso Sagno, alla quale si dà pur oggi il nome di Pioda.

La prima notizia che intorno al capitano Giuseppe Piotto Vacallo noi abbiamo potuto rintracciare, si trova in una lettera che il Conte di Fuentes scriveva al Re, ai 5 luglio 1606 ([3]),

---

Magistrato Straordinario, risulta che in quello stesso mese era seguita nuova escrescenza del lago. Si narra la visita fatta a Lecco dall'*Ingegnere camerale Antonio da Pioda o Piotto* nell'antecedente aprile, il quale in sua scrittura e disegno propose le opere da farsi, ascendenti alla spesa di L. 6250. La principale di dette opere era di levare l'ammasso di ghiaia chiamata la Lingua, di quadretti 36 mila, che a den. 15 per quadretto importa L. 2250 ».

([1]) Monti Santo: Op. cfr., pag. 154:

« Como - Archivio di Città - 1588, 9 gennaio - Relazione dell'ingegnere camerale Antonio da Pioda al Magistrato Straordinario ».

([2]) Vacallo - Archivio Parrocchiale - Istrumento 9 gennaio 1573 a rogito Antonio Turri:

« Comparuit et comparet magister Jo: Antonius filius magistri Andreae « de Pioda, architectus et abitans Comi, parochiae Sancti Eusebij, tamquam « missus ac Sindicus et Procurator Consulis et hominum et incolarum loci « de Vacallo Plebis Balernae praedictae, ad infrascripta ».

([3]) Archivo general de Simancas - Secretaria de Estado - Legajo 1294.

« Señor,

« En conformidad de lo que vuestra magestad me manda en su real « carta de 14 del pasado acerca del ingeniero he mirado por acá que « persona podrá ser mas apropósito para lo que vuestra magestad desea.

« En Bruselas ay uno que se llama maestre Enrique es un hombre « estravagante, no sabe otra lengua que la paterna y latina este entiende « bien de la arquititura política.

« Al señor Duque de Saboya sirve el Conde de Zanfron hombre emi- « nente en lo que toca arquitetura militar y que tiene mas experiencia en « esta materia.

« Aquí ay otro ingeniero que se llama Tolomeo sirve á la camara y « no es malo, fuera sirven en el estado otros dos un comasco y un milanés

lettera di tal tenore, che da sola basta a portarne la fama ad altezza notevolissima. Abbisognava il Re di Spagna dell'opera d'un bravo architetto, e per averlo s'era rivolto al Fuentes, il quale rispondeva passando in rassegna i nomi de' migliori ch'egli conoscesse in tutta Europa: in Bruxelles maestro Enrico, buon architetto civile, ma stravagante e che non comprendeva altra lingua che la paterna e la latina; in Savoia il conte di Zanfron, ottimo architetto militare; in Milano l'ingegnere camerale Tolomeo [1], abbastanza buono; nello Stato due ingegneri appena trentenni, l'uno milanese [2], pratico di fortificazioni, ch'era stato in Ungheria, ed ora assisteva alla fabbrica di Novara, l'altro comasco, espertissimo tanto nell'architettura militare quanto nella civile, e che aveva fatto le prime armi nella costruzione del forte di Fuentes. La lettera è, come ognun vede, per le nostre ricerche importantissima, perchè il *comasco* di cui essa ci parla è evidentemente il Vacallo, del quale veniamo così a conoscere l'età, l'opera prestata nella costruzione del forte, e la capacità superiore a quella de' famosi architetti de' quali il Fuentes ci ha fatto prima menzione.

Del Vacallo conosciamo pure la testimonianza che presta ai 12 giugno 1609 [3], dalla quale appare che, ai 27 ottobre 1603, egli era intervenuto col capitano Lechuga e col can. Giulio della Torre all'occupazione del colle di Montecchio, per la costruzione del forte. Un'altra circostanza però si rileva dall'atto, che cioè il cancelliere Borsani, chiamato a riceverne il giura-

---

« que no pasan de 30 años. El milanés, ha estado en Ungaria y tiene « buena noticia de fuerzas y asiste á la fábrica de Novara, el comasco « sabe bien tanto de la militar como de la política ha dado principio en « la fabrica del fuerte nuevo esto es de lo que por acá tenemos noticia.

« Vuestra magestad mandará lo que fuere servido. Dios guarde á « vuestra magestad.

« En Milan 5 de Julio de 1606.

« El Conde de Fuentes ».

(1) Tolomeo Rinaldi, di cui diremo in fine.

(2) Gaspare Balduino » » »

(3) Cfr. pag. 161, nota 1ª.

mento, dichiara che il Vacallo era allora detenuto nelle carceri del Capitano di giustizia [1]: ne abbiamo indagata la ragione, e dagli atti del processo abbiamo rilevato che si trattava d'una causa di debito, per cui era stata, come d'uso, concessa la detenzione, senza che l'onorabilità del debitore ne uscisse a priori macchiata [2]. In una vertenza assai più grave egli si trovò poscia coinvolto, la quale durò molti anni, travolse la fama dell'impresario dei lavori del forte, e mise a dura prova quella di tutti gli ingegneri che vi erano preposti [3]. Nella Biblioteca Trivulziana in Milano abbiamo visto relazioni, disegni, conti, accuse e difese in abbondanza, e noi cercheremo di qui riassumerli nel modo più sommario.

Il Fuentes aveva nel 1608 ordinato il compimento dei lavori del forte e dei fortini circostanti, e l'appalto era stato deliberato per asta pubblica ad un tal Giorgio Moroso: la consegna gli venne fatta dall'ingegnere militare Gaspare Balduino, il quale ne eseguì poscia i rilievi [4], e venne lasciato in posto l'ing. Pietro Mola, quale « sobrestante de la fabrica « del fuerte de Fuentes con 4 libras de occupacion al dia » [5]; la liquidazione venne poi presentata collegialmente dal Balduino e dall'ing. camerale Tolomeo Rinaldi [6], in data 27 luglio 1611,

---

[1] Archivio di Stato - Gov. p. a. - Culto - Vescovi - Como.

« Praefatus Joseph Piottus Vacallus qui supra filius quondam Antonii « nunc detentus carceribus domini Capitanei Iustitiae Mediolani ...... ».

[2] Archivio di Stato - Milano - Registro del Capitano di Giustizia. - Atti civili - 1609, Giugno e Luglio.

[3] Fondo Belgioioso, n. 165:

a) « Sommaria informatione nella causa della restante fabrica del Forte di Fuentes per la Relatione fatta di essa dall'Ingegnero Camerale Tholomeo Rainaldi unitamente con il Baldovino ».

b) « Informatione per Gaspare Balduino Ingegnero Militare.

[4] Il Baldovino aveva 20 scudi al mese di paga.

[5] Archivio di Stato - Milano - Cartella n. 322 - Piazze-Forti - Comuni - Fuentes.

[6] Sul Rinaldi troviamo nell'Archivio storico municipale di Milano la seguente ordinazione emessa ai 28 dicembre 1608 dal *Venerando Collegio dei Signori Ingegneri ed Architetti Collegiati:*

« Ordinatione sia che Tolomeo Rinaldi tuttochè non descritto nè approvato secondo gli ordini del Collegio, per essere stato deputato ed am-

per un importo di L. 75025. 17. 7; indi, ai 22 luglio 1612, il Balduino ne presentava da solo una suppletoria, in L. 19385. 19. 5, per modo che la spesa risultò complessivamente di L. 94407. 17. Si trattava di lavori inerenti al quartiere di S. Cristoforo, all'ospedale dentro la tenaglia, al terrapieno della piazza di S. Tomaso, al fortino d'Adda, alle cisterne, al corpo di guardia, al ponte in pietra a' piedi del forte, al tetto della chiesa, e ad altre opere secondarie (1).

La spesa parve eccessiva, ed il Vacallo, al quale, come ingegnere capo, spettava la direzione suprema, accusò d'irregolarità l'appalto e la liquidazione. Vennero delegati il questore Melzi ed il fiscale Besozzi a riassumere le accuse, e questi incaricarono gli ingegneri Alessandro Bisnati ed Ercole Turati di eseguire nuovi rilievi. Così fu fatto, e dalla relazione risultò che il conto doveva essere ridotto da L. 94407. 17 a L. 44095. 7. 2, con una differenza a danno dell'erario di L. 50312. 9. 10!

L'appaltatore e i due ingegneri vennero tosto carcerati, e di qui ebbe origine una lunga serie di accuse e difese, in cui ciascuno cercò di addossare agli altri la propria responsabilità. Se vogliamo prestar fede al Rinaldi, gli ingegneri Bisnati e Turati ed il vice-cancelliere Rubino erano stati indotti in errore dal Vacallo, il quale era l'unico responsabile, avendo obbligato tutti ad eseguire solo i suoi ordini, e nei lavori del forte aveva cagionato all'erario un danno di oltre 30,000 scudi, facendo e disfacendo tutto a suo talento (2). Il Balduino da parte

messo dal Tribunale di Provvisione per Ing.r pubblico, e per tale descritto nel *Diutile*, debba essere anch'esso domandato ed ammesso ogni volta che il Collegio si congregherà: »

(Materie - Ingegneri - Appuntamenti del Collegio - 1588, 1732 - Sommario delle ordinazioni del Ven.do Collegio dei Sign. Ingegneri et Architetti Collegiati di questa Ecc.ma Città di Milano, quanto sia dall'anno 1588 sino all'anno 1732 inclusivi).

(1) Si rileva dagli atti che in quella circostanza la torre vecchia d'Adda (torre di Olonio) fu distrutta per quadretti 1757, allo scopo di usare i materiali nella costruzione del nuovo fortino d'Adda.

(2) Biblioteca Trivulziana - Fondo Belgioioso, n. 165.

« È già manifesto in generale, e come appare che dall'Eccellenza del Signor Conte de Fuentes fu comandato che detto Vacallo fosse assentato

sua va più innanzi, ed afferma che « questo processo non ha alcun fondamento, essendo appogiato alle false insinuationi fatte a S. Ecc. dal Vacallo, il quale ritrovandosi disperato per essergli stato levato il carico di Capitan d'Artiglieria, si è fatto notificante............ del che v' è seguito che nel più bello di questa causa, doppo presentati li capitoli del Baldovino esso è stato per vergogna sforzato a ritirarsi et andarsene in Spagna ». Ai 16 settembre 1609 il Rinaldi, giacente da 20 mesi nelle carceri del Capitano di giustizia, presenta domanda di esserne tolto e portato in castello [1]; il Magistrato ordinario, ai 26 settembre, dà parere favorevole, a condizione che presti 300 scudi d'oro di sigurtà e non esca dal Castello [2], ed ai 3 ottobre ne informa il castellano, avvertendolo ch'era già uscita « la condanna contro l' Impresario del Forte di Fuentes, et in sussidio contro il Rinaldo e l' Ingegnero Baldovino »; in seguito il Rinaldi vien rilasciato, ma sospeso dall'impiego, con ordine di non uscire di città; finalmente ai 16 aprile 1615, per grazia di S. E., viene [3] riammesso in carica, col salario di prima, e vi rimane sino alla morte, avvenuta nel 1637, dopo 38 anni di servizio, sostituito tosto, in base a parere favorevole del Magistrato ordinario, dall' ingegnere Domizio suo figliuolo.

Anche il Baldovino riuscì, non sappiamo in qual modo, a scamparla, tantochè al 1° gennaio 1625 troviamo un parere del Magistrato ordinario al governatore duca di Feria, in cui si propone l'accoglimento d'una sua istanza diretta ad ottenere, oltre al suo posto nell' artiglieria, anche quello d' ingegnere

per Ingegnero dell' Essercito in questo Stato, incaricandole anco la cura della fabrica del forte de Fuentes, come lo dimostra le copie delle lettere viste del medemo Vaccallo scritte a Sua Ecc. et al Suo Secretaro Cereso, demostrando chiaramente haver tal cura, et anco auttorità nel distribuire il danaro di essa fabrica, e come in particolare detto Vacallo liberamente disse lui esser il padrone, ne doversi osservare altro di quello che lui comandava ».

(1) Archivio di Stato - Milano - Governo - Tribunali Regi - Magistrato Camerale - Ingegneri Camerali, 1704-1719 - Cartella 747.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

delle fortificazioni di Novara e altre dello Stato, col soldo di due scudi di camera al giorno.

Del Vacallo non sappiamo altro, se non che ai 18 dicembre 1617 egli continuava a coprire il posto di capitano generale dell'artiglieria dello Stato, in base alle reali patenti dei 9 luglio 1616, quelle stesse forse che già lo avevano ripristinato nella sua carica. A noi sembra dunque si possa con fondamento affermare, che quella lunga sequela di accuse e difese, di processi e condanne, non ne abbia punto intaccato l'onore, nè diminuita menomamente la fama, e che il suo nome possa quindi stare degnamente a pari di quelli de' più valorosi architetti di cui la terra comasca a buon diritto si vanta [1].

[1] Relativamente all'architetto Gabrio Busca, la Biblioteca Ambrosiana in Milano conserva una voluminosa raccolta di manoscritti ed autografi preziosissimi, che le furono generosamente donati dall'architetto senatore Luca Beltrami. - Cfr. Arch. LUCA BELTRAMI: *Per la storia della navigazione nel territorio milanese.* - Milano, tip. A. Colombo e A. Cordani, 1888.

Capitolo VIII.

LA FORTEZZA.

Le attuali condizioni del forte — Le sue antiche carte — Una passeggiata al forte — La torre rotonda — La porta vecchia — La porta nuova — La piazza — Il palazzo del governatore — La chiesa di S. Barbara — I quartieri — I mulini — Il prestino — La polveriera — La batteria Vaudemont — La piattaforma — Le casematte — — Le sortite — I magazzini — La tenaglia — Le cisterne d'acqua — L'ospedale — Il cimitero — La muraglia — L'affresco di S. Barbara — L'iscrizione commemorativa della fabbrica — L'arme reale di Spagna — L'impresa del Conte di Fuentes — Due frammenti di lapidi funerarie — L'iscrizione del Ministero degli affari esteri in Francia — L'abbazia di Piona — Il tempietto millenario di S. Fedelino, sul lago di Mezzola.

Il viaggiatore, che dalle amene sponde del Lario si spinge nelle valli dell'Adda e del Mera, giunto a due chilometri da Colico, prima d'entrare nel Piano di Spagna, vede innalzarsi a sinistra, a cento metri sui campi, un colle roccioso, di nero aspetto, appena vestito qua e là di nudi sterpi e di magre boscaglie: è il colle di Montecchio, uno sperone di roccia che s' erge isolato in mezzo al piano, umile pigmeo, su cui il Legnone torreggia superbo in gigantesca mole. La strada di Sondrio ne lambisce il piede a mezzogiorno, scoprendo le grosse mura che ne coronano la vetta, la torre rotonda ed i ruderi grandiosi; poi l'abbandona e tosto s'addentra nella valle: quella di Chiavenna, staccandosi in quel punto dalla prima, volge a settentrione, e attraversato il nuovo corso dell'Adda, penetra nel Pian di Spagna, e sul lato di tramontana del colle scopre le grandiose rovine dei fabbricati interni della fortezza, i quali offrono ancor oggi l' aspetto d'un villaggio montano, pittorescamente appollaiato sulla roccia.

Il passante contempla con stupore quelle costruzioni gigantesche, colpite come da terremoto, coi tetti franati e le mura cadenti, sulle quali l'ellera abbarbicata stende un verde mantello, ed i falchi volteggiando s'arrestano a deporre il nido; e il contadino che, chinato sul solco, da un secolo s'affatica a redimere quelle terre, sacre un dì alla malaria ed alla morte, a chi lo dimanda volge appena il capo, e risponde: è il forte di Fuentes, senz'aggiungere altro, perchè nella sua rozza mente quel nome basta a dire da solo la lunga sequela di tristi avvenimenti, che ancor bambino ha appreso dalla bocca del nonno, e nel suo animo, quella mescolanza di storia e di leggenda, che forma la tradizione del popolo, suscita un sentimento vago di rispetto e di timore.

Or fa qualche anno, sorse in noi vaghezza di visitarlo, e poichè vi trovammo assai più di quanto esso da lontano ci prometteva e noi speravamo di rinvenirvi, così vi siamo tornati, scoprendo ogni volta qualcosa di interessante, sul colle, nelle fabbriche, nei sotterranei. Le costruzioni sono tutte scoperchiate e cadenti, e non passa anno che l'acqua e il gelo non sgretolino qualche muraglia e compiano nuove rovine: pure non si può dire ancora che la fortezza sia ridotta ad un rudero informe, e che, come nella maggior parte dei castelli distrutti o caduti in isfacelo, solo qualche avanzo di muro o qualche mozzicone di torre, consenta al visitatore d'indovinarne le costruzioni antiche e immaginarne la destinazione e la forma. Invece è ancora una fortezza reale quella che noi ci troviamo dinanzi, integra nelle sue linee, benchè ridotta dalla mano devastatrice dell'uomo e dall'opera edace del tempo, in istato deplorevole di distruzione. Se poi noi avremo cura di prendere a guida una delle carte che gli ingegneri di quel tempo ci hanno tramandato in buon numero, non avremo più difficoltà ad orientarci fra quelle rovine, e riconoscere ad uno ad uno tutti gli elementi diversi di cui una fortezza del principio del secolo XVII era formata.

La prima carta (fig. 6) è indubbiamente quella di Pietro

Bertelli, pubblicata a Vicenza nel 1616 (1), e rappresenta in prospettiva il colle di Montecchio, coi miseri casolari del Mon-

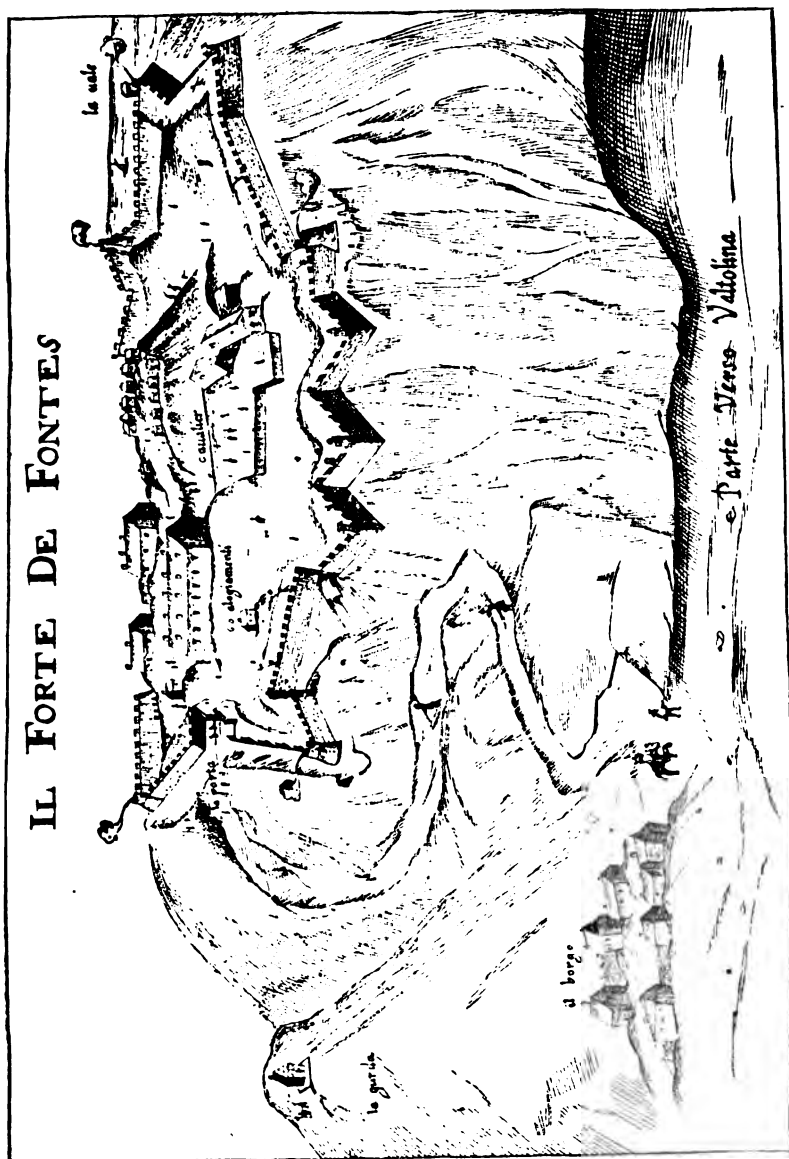



Fig. 6. — Prospettiva del forte di Fuentes, di Pietro Bertelli.

teggiolo in basso, la torretta rotonda di guardia a sinistra e la grandiosa massa di mura e di fabbriche sulla spianata

(1) PIETRO BERTELLI: *Teatro delle città d' Italia.* - Dominico Amadio, Vicenza, 1616.

terminale. Il libro del Bertelli comparve la prima volta in Venezia nel 1599 ([1]), e nella Biblioteca Braidense in Milano,

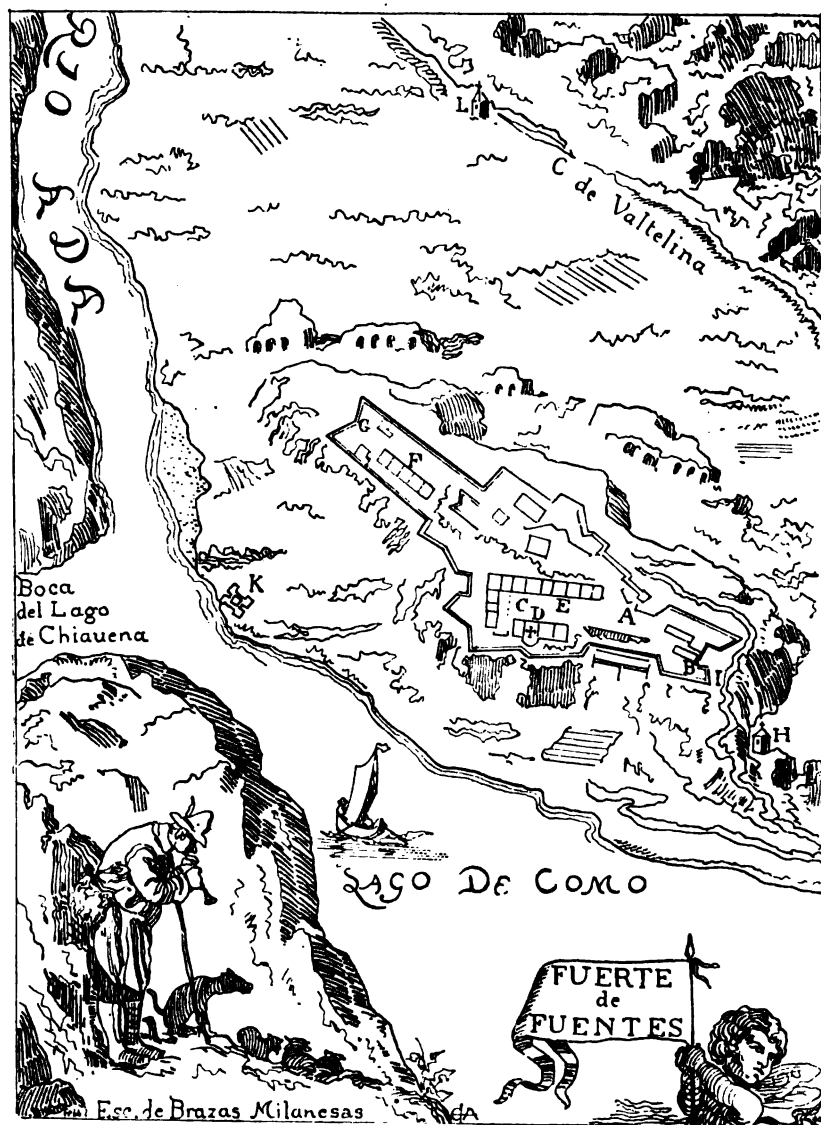



Fig. 7 — Pianta del forte di Fuentes, di D. Joseph Chafrion.

è curioso ammirare pure in esso la bella tavola del forte, la quale sembra quindi disegnata quattro anni prima che questo

([1]) Petrus Bertellius: *Theatrum Urbium Italicarum*. - Venetijs, 1599.

fosse iniziato; tavola che, ben s'intende, vi fu aggiunta in seguito, togliendola dalle edizioni posteriori. Una terza edizione

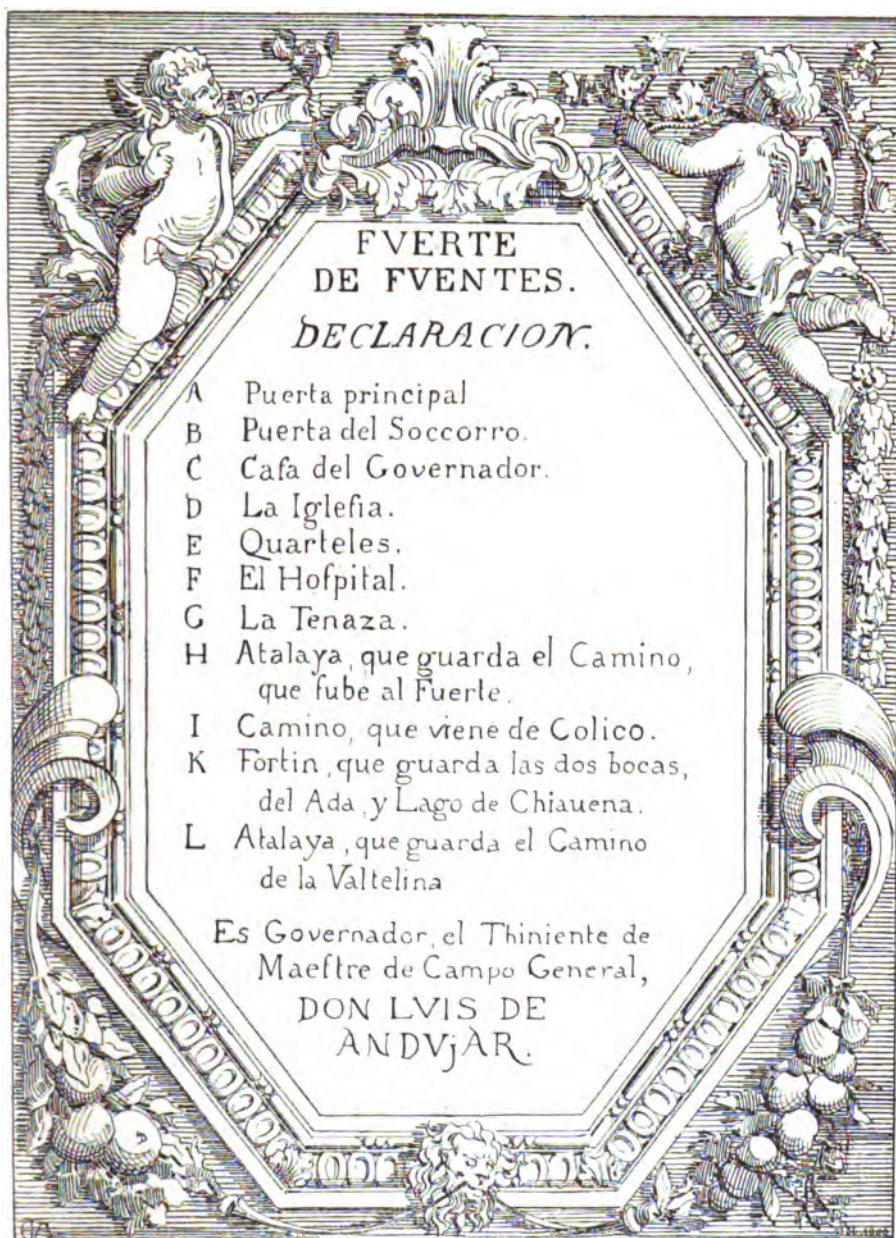



Fig. 8. – Descrizione del forte di Fuentes, di D. Joseph Chafrion.

ne venne poi fatta a Padova nel 1629 ([1]), con bella tavola in rame in tutto uguale alla prima.

La seconda carta (fig. 7 e 8) fu pubblicata a Milano, il 1 ottobre 1687 ([2]), da don Joseph Chafrion, capitano di fanteria spagnola del Terzo di Lombardia, ed ingegnere dell'esercito. Essa è veramente un lavoro accurato e riuscito felicemente, sia dal lato tecnico che dall'artistico, e dimostra l'intelligenza ed il gusto finissimo dell'autore, il quale non solo seppe disegnarla, ma anche inciderla.

La terza (fig. 9 e 10) fu pubblicata in Venezia nel 1693 ([3]), dal P. Vincenzo Coronelli, il quale non ha però compiuto un lavoro originale, ma si è valso della tavola del Bertelli per la prospettiva, e di quella del Chafrion per la pianta; come si rileva dalla somiglianza dei disegni, dagli errori comuni, e dal fatto specialmente che la prospettiva non risponde alla pianta in alcun modo.

La quarta è tolta dal notissimo libro del tenente generale ed ingegnere militare don Giov. Battista Sesti, pubblicato a Milano in tre edizioni, nel 1706, '8 e '11 ([4]); libro che però non è altro che un volgarissimo plagio, perchè il testo è una traduzione esatta di quello del Chafrion - il cui nome non viene neppure citato - coll'aggiunta solo di qualche grosso errore, e le tavole ne sono la precisa riproduzione, colla sola differenza della mancanza in esse di ogni buon intendimento artistico; per modo che noi facciamo a meno di qui riportarla.

La quinta (fig. 11) è una carta inedita, di proprietà del signor marchese Ermes Visconti, da Milano, il quale cortesemente ci ha concesso di riprodurla. Ha il formato di

---

([1]) Francesco Bertelli: *Theatro delle città d' Italia.* - Sardi, Padova, 1629.

([2]) D. Joseph Chafrion: *Plantas de las fortificaciones de las ciudades, de las plazas y Castillos del Estado de Milan.* - Milan a 1 octubre 1687.

([3]) P. Vincenzo Coronelli: *Città e fortezze dello Stato di Milano e confinanti.* - Venezia, 1693.

([4]) Don Giov. Batt. Sesti: *Piante delle Città, Piazze e Castelli fortificati di questo Stato di Milano.* - Milano, Agnelli, 1708.

m. 0. 56 × 0. 43, ed è opera del capitano Gabriele Voet, ingegnere militare, il quale la disegnò nel tempo in cui era governatore il generale piemontese conte Lodovico Tana, il primo castellano

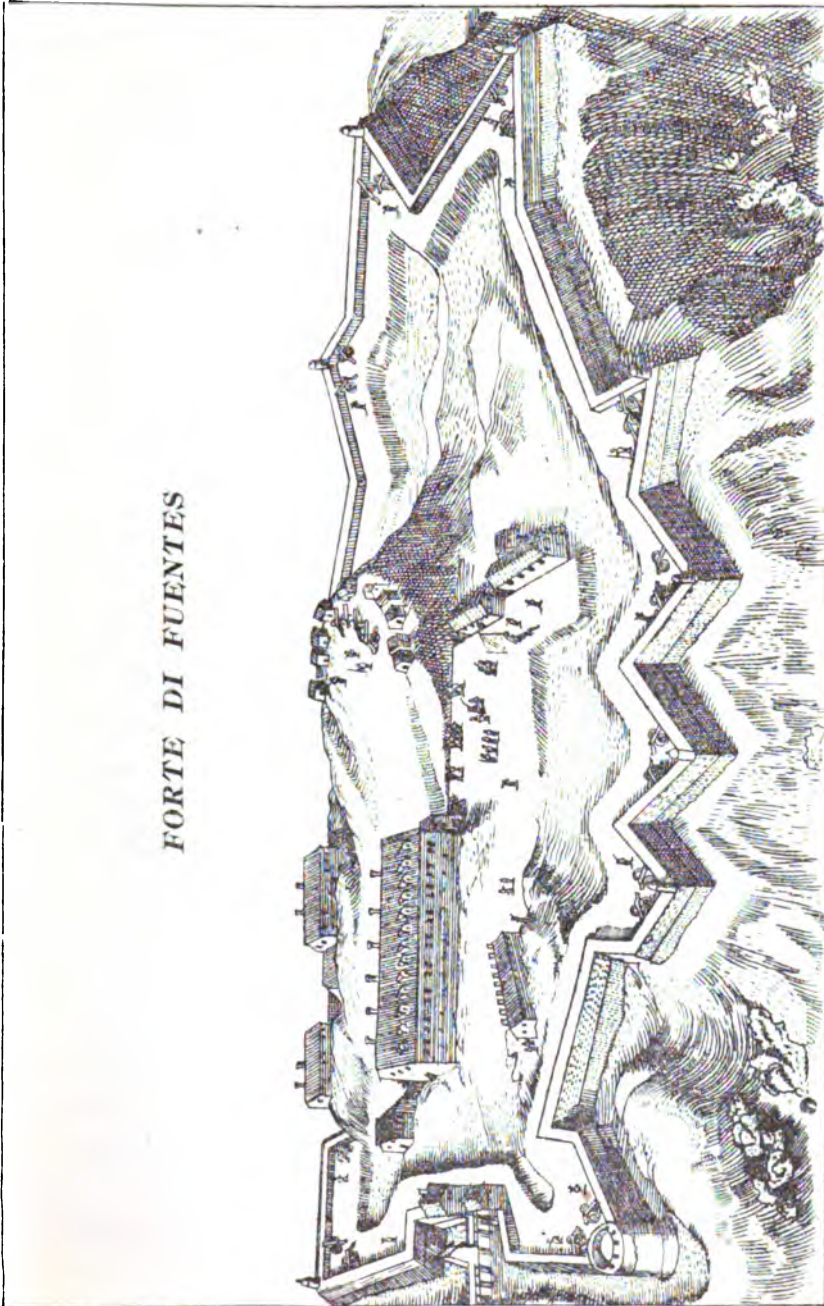



Fig. 9 — Prospettiva del forte di Fuentes, del P. Vincenzo Coronelli.

austriaco, entrato nel forte ai 26 giugno 1707, e rimastovi sin verso il 1733. Essa fu probabilmente eseguita nei primi anni della nuova dominazione, in cui gli Austriaci avranno trovato necessario di far eseguire l'esatto rilievo della fortezza, di cui erano appena divenuti padroni.

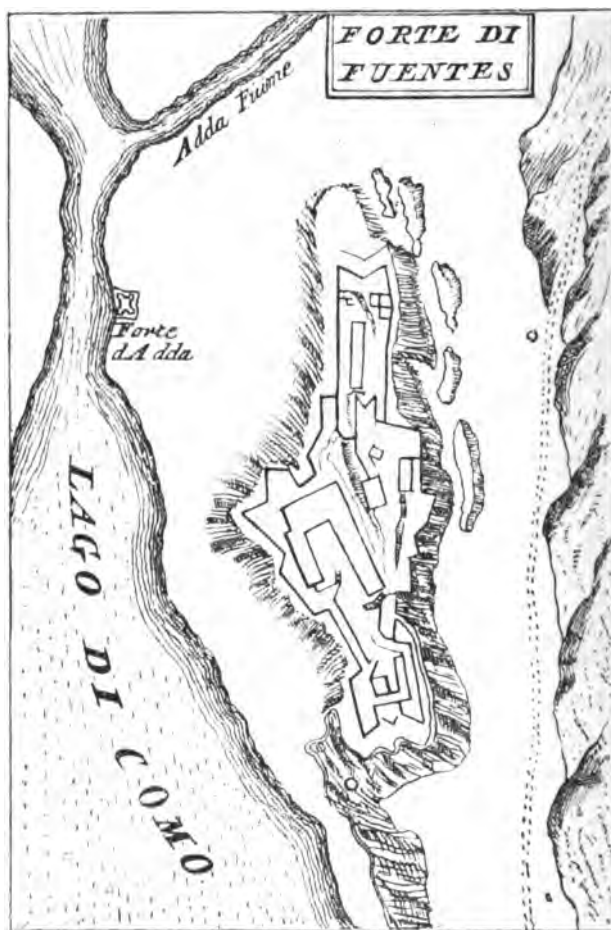



Fig. 10. – Pianta del forte di Fuentes, del P. Vincenzo Coronelli.

La sesta (fig. 12), pure inedita, è posseduta dal Museo civico comense, al quale fu donata dal signor cav. Amilcare Ancona; e noi la riproduciamo al vero. La forma, il contenuto e specialmente l'esistenza del cimitero e della nuova cisterna presso la tenaglia, c' inducono a ritenerla posteriore alla precedente, ma non di molto.

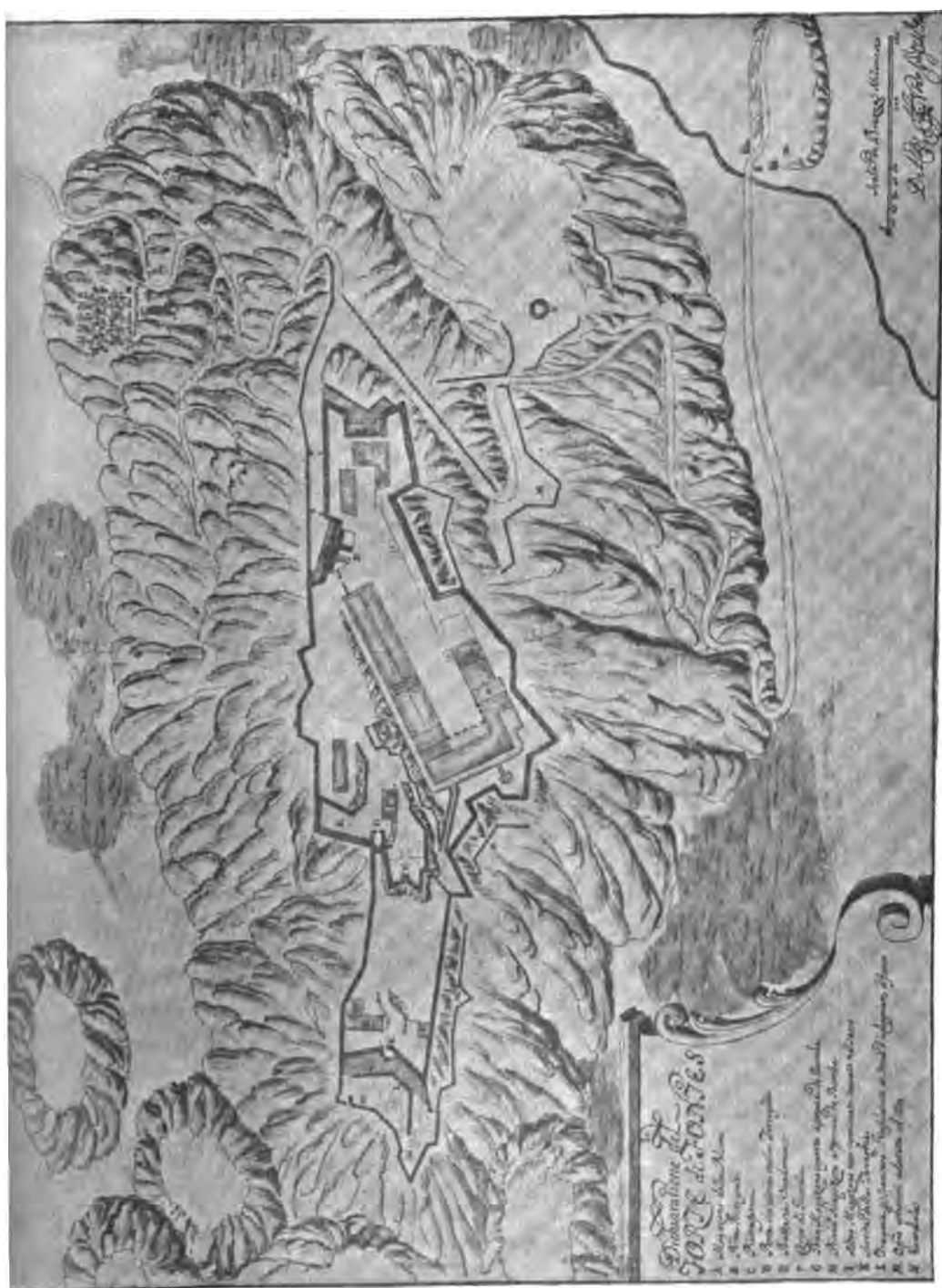



Fig. 11. – Pianta del forte di Fuentes, del capitano Gabriele Voet.

La settima (fig. 13) è quella del catasto di Maria Teresa, pubblicata nel 1756, ma rilevata sin dal 1722 dai geometri Antonio Riedel e Domenico Schiera, e noi la riproduciamo ridotta alla scala di 1 a 3000. Delle piante segnate nelle mappe del catasto nuovo e nuovissimo, non torna conto parlare, perchè non hanno per noi valore nè interesse di sorta.

La Biblioteca Braidense in Milano conserva un manoscritto (A . E . 12 . 28) di Giovanni Stefano Cantoni, che ha per titolo « Desegni de tutto il stato di Milano e parte di Piemonte et Monfe.° ». È un volume in folio, proveniente dal Collegio dei Gesuiti di Brera, e attribuito alla fine del secolo XVII o al principio del XVIII, nel quale il forte è rappresentato in una tavola a penna di m. 0. 31 × 0. 20, ma in modo non esattamente rispondente al vero, tantochè riteniamo affatto inutile di qui riprodurla.

Se noi, senza trascurare le altre carte, ne prendiamo una per guida, ad esempio quella riprodotta nella fig. 12, vediamo che al forte si saliva per due vie: l'una è un semplice sentiero, che attraversa il vigneto del governatore, l'altra è una strada carraia, atta al transito delle artiglierie. Quest'ultima che si diparte dal gruppo di case coloniche del Monteggiolo, percorre una tratta piana lungo il colle, poi s'arrampica serpeggiando lungo le falde, e lasciata a destra la torre rotonda di guardia - non segnata in questa carta - oltrepassa in *T* le opere esterne di difesa; svolta lungo la mura, e passa davanti alla tenaglia, in cui era un tempo aperta la porta vecchia *I*, difesa dai corpi di guardia, in seguito murata [1]; quindi gira a mezzodì, e correndo tra i due muri di difesa, giunge in *G* alla porta nuova, munita del ponte levatoio, e difesa da due corpi di guardia laterali. Penetrati così nella fortezza, ci si apre dinanzi una vastissima piazza *A*, larga venti metri, lunga

[1] Nella prospettiva del Coronelli (fig. 9) si vede chiaramente a sinistra la porta principale d'ingresso, col ponte levatoio e i due corpi di guardia laterali di difesa.

cento, ed ora assai di più, in seguito alla demolizione degli edifici che un tempo la chiudevano da ponente: in fondo il palazzo del governatore *D*,. ai fianchi i quartieri dei soldati *N*,

Fig. 12. — Pianta del forte di Fuentes, esistente nel Museo civico di Como.

la chiesa di S. Barbara *C*, i mulini *E*; all'altro estremo il prestino *F*. Girando dietro al quartiere principale di destra *N*, incontriamo in *R* la polveriera, in *N* i quartieri secondari,

fra *N* ed *H* la batteria Vaudemont, in *H* la casamatta a prova di bomba colla sortita - il disegno ne porta altre due - in *L* la piattaforma, in *R* i magazzini, in *M* la tenaglia, oltre la quale si sviluppano le opere di difesa esterne, le quali si prolungano assai più lontano che la figura non segni: finalmente, fuori del recinto, abbiamo in *O* il cimitero, il quale, come presto vedremo, non era una delle costruzioni meno necessarie a quella fortezza.

Di cisterne d'acqua v'era gran numero, seminate qua e là presso gli edifici, e segnate nella pianta colla lettera *B*; ora sono in gran parte franate, e assai poco riconoscibili. In *B*, presso la tenaglia *M*, esiste una grandiosa fossa rettangolare, praticata nella viva roccia a grande profondità, fossa che però non possiamo ritenere fosse adibita a vasca d'acqua, perchè priva d'ogni rivestimento, e quindi a tenuta non ermetica, e che noi inclinìamo quindi a supporre fosse quello scavo - di cui diremo al capo XI - invano tentato dal Fuentes per raggiungere il piano dei campi, e dotare così la fortezza di acqua, elemento indispensabile di cui essa pur troppo era affatto priva.

La carta del Chafrion (fig. 7 e 8) - e naturalmente anche quella del Sesti - ci segna in *F* un vasto ospedale, di cui però nè nelle altre carte nè altrove trovammo alcuna notizia. Certamente non poveva mancare nel forte un quartiere destinato a quest'uso, ed anzi doveva esser molto vasto e capace, perchè, in causa della malaria, erano spesso assai più numerosi gli ammalati dei sani: però in quel posto nessun ospedale potè esistere mai, poichè noi non vi rinvenimmo traccia neppure delle fondamenta, ed al suo posto abbiamo invece trovato quell' immenso scavo rettangolare di cui abbiamo sopra discorso.

La costruzione che meglio seppe resistere alla mano vandalica dell'uomo ed alla pertinace dissoluzione della natura, è la muraglia, la quale, seguendo le brusche accidentalità del terreno, si svolge in giro lungo e serpentino attorno al forte, e ne segna nettamente i confini. Essa sorge quasi ancora intatta, coll'alternato succedersi di cortine e di baluardi, e pare

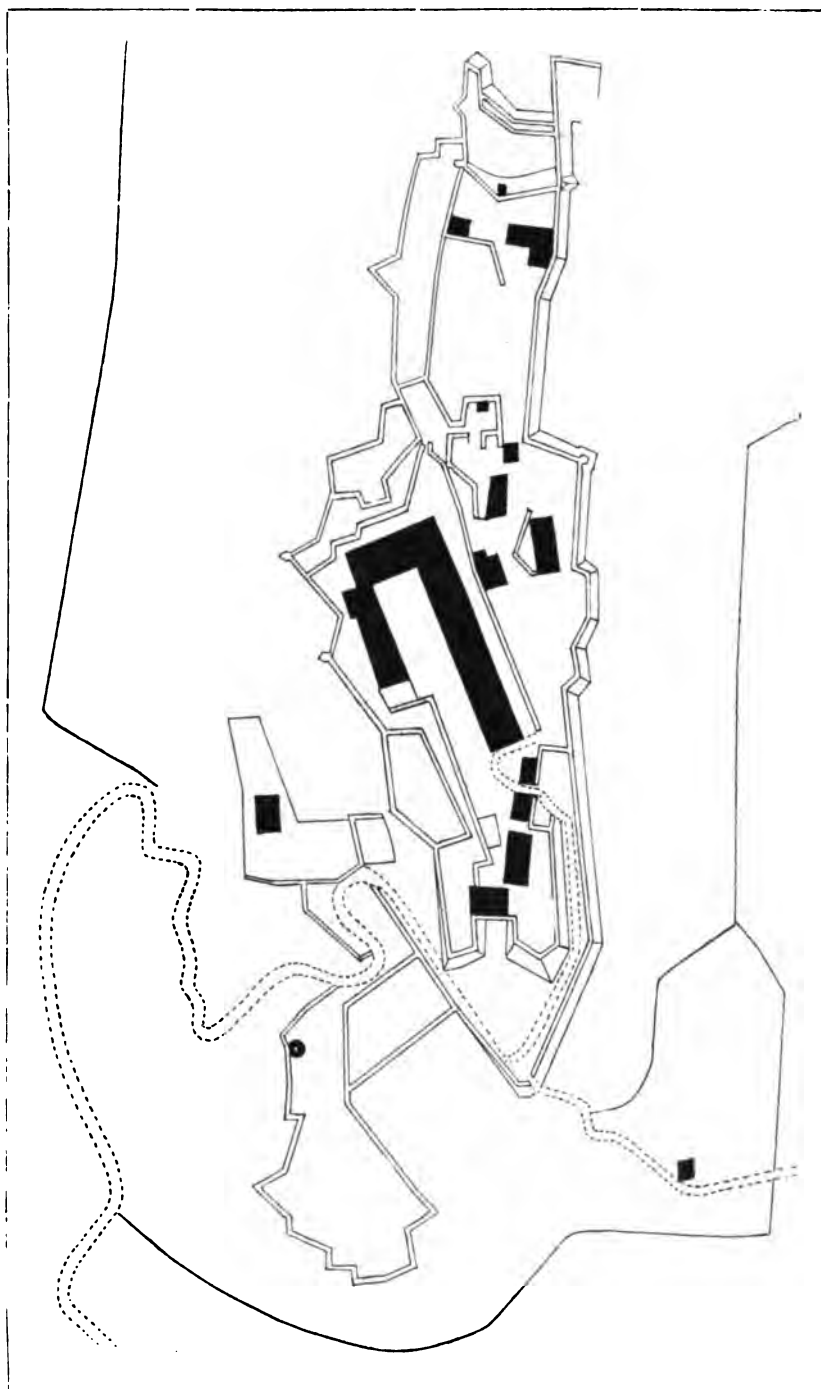



Fig. 13. — Pianta del forte di Fuentes, estratta dalla mappa di Maria Teresa.

sempre pronta a resistere agli assalti nemici, mesta solo perchè le sue piazze non sono più difese da batterie, e le sentinelle più non s'incrociano sugli spalti. La tristezza e lo squallore regnano d'altronde su quel colle per ogni dove: non un'abitazione, non una voce umana; solo qualche volatile osa turbare col suo canto l'opprimente silenzio del luogo; ed il serpe, che con rapido fruscìo s'asconde fra le pietre e i cespugli, se n'è ormai reso assoluto padrone.

Eppure a quel colle, sottratto già, per opera del Rousselin e del Sacco, alle miasmatiche esalazioni delle paludi, s'aprirà fra breve un assai prospero avvenire, tostochè la tanto aspettata bonifica del Pian di Spagna sia un fatto compiuto. Pochi luoghi invero sono più di quello favoriti dalla natura; e colui che, salita la piattaforma superiore del colle, volge attorno lo sguardo, non può trattenere un grido di stupore e di ammirazione: di fronte le gole delle due immense vallate alpine dell'Adda e del Mera (tav. III), incorniciate nello sfondo di ghiacci e di nevi eterne, riunite allo sbocco nell'immenso Pian di Spagna, e riccamente vestite di campi, di prati e villaggi; a destra la fertile pianura di Colico, chiusa alle spalle da quella gigantesca massa granitica ch'è il monte Legnone, la cima più alta del territorio comasco (m. 2610); a sinistra il nuovo corso dell'Adda, oltre cui si stendono quelle fertili terre del Pian di Spagna, che aspettano solo il lavoro intelligente dell'uomo, per poter compensarlo colle abbondanti messi; a tergo le azzurrine acque del Lario, chiuse tra le verdeggianti falde di monti e le amenissime sponde, tutte seminate di paesi e di ville.

Di quell'insuperabile paesaggio, che riunisce in sè i pregi dei nevosi panorami alpini, dei ridenti laghi delle prealpi, e degli ubertosi piani di Lombardia, l'altura di Montecchio è senza rivali regina. Essa, che per la sua mirabile posizione attrasse in tempi bellicosi l'occhio esperto di un famoso uomo di guerra, non mancherà in tempi a noi vicini di richiamare l'attenzione di qualche coraggioso uomo di pace, il quale potrà, con ardite iniziative, contribuire efficacemente alla prosperità di quel vasto ed ubertoso territorio.

Lo diciamo subito, purtroppo in quell'immensa fortezza, la quale, entro i limiti della muraglia, ed escluse tutte le opere esterne di difesa, misura una lunghezza di ben trecentosessanta metri ed una larghezza di centoventicinque, quasi non abbiamo saputo trovare un'opera o un particolare che abbia, o pretenda avere anche da lontano, qualche gradito sapore di arte o di antichità. Se qualcosa vi fu mai, certamente non vi potè restare, dopo l'avvenuta devastazione, e dopo oltre un secolo che la fortezza è rimasta abbandonata e aperta ad ogni rapina. Noi però, sia per l'epoca, sia per la premura febbrile con cui fu edificata, riteniamo che l'arte non vi sia mai entrata per nulla, come non entrò nelle opere praticate dagli Spagnoli al castello sforzesco in Milano, delle quali solo l'apostolato di un Luca Beltrami, ha saputo recentemente toglierci l'onta. E colle nostre induzioni collimano le diligenti indagini da noi praticate, sia in luogo, sia fuori, e che ci hanno condotti a scoperte ben miserevoli.

Due colonne in granito, che riteniamo asportate dal palazzo del castellano, si vedono a volgare sostegno del portico di un'osteria in Corenno, dietro il castello.

L'oratorio dei SS. Giorgio ed Abbondio in Colico Piano, conserva una Santa Barbara, dipinta a fresco, la quale esisteva nella chiesa omonima del forte, da cui venne tolta quando fu profanata. Il dipinto ha le dimensioni di m. 1.85×1.20, ed è opera ben conservata d'un discreto pennello: la Santa vi è raffigurata al naturale, in bianca veste e rossa sopravveste, coperta da un verde velo che le scende sugli omeri; stende la destra in atto di protezione sopra il forte, a monte del quale si vede l'Adda sboccare dalla Valtellina.

Tre cimelî non privi d'interesse dal lato artistico, e ancor più dallo storico, sono quelli che si conservano nel Museo

civico comense, donati in tre riprese, nel 1888, '89 e '91 dal compianto conte G. B. Lucini-Passalacqua. Essi decoravano certamente, e in modo non indegno, la porta d'ingresso della fortezza; sono in marmo bianco di Musso, e rappresentano: il primo (fig. 14) la lapide commemorativa della costruzione del forte; il secondo (fig. 15) l'arme reale di Spagna, caricata dello scudetto del ducato di Milano; il terzo (fig. 16) l'impresa del Conte di Fuentes, coll'iscrizione DEIECIT ACER, e cioè RAPIDO VINSE; impresa che per verità non è punto smentita dalle opere di quell'uomo, in guerra ed in pace si giustamente famoso.

Un' altra lapide in marmo bianco di Musso venne scoperta nel 1901 nel cimitero del forte, dal geometra Ernesto Medici di Colico, il quale ne ha fatto generoso dono al Museo civico comense. La lapide venne sgraziatamente spezzata, per modo che noi non possiamo riprodurre che un' iscrizione frammentaria, che abbiamo tentato di completare come segue:

✠

SISTE VIATOR

CUPIDUS

HIC QUEM TEGAT MARMOR

SCITO

MAURITIUM L BARONEM

GENERALIS CAMPI MARESCIALLI

UNIUS PEDESTRIS COLONE

NATUM IN SILESIA MDCXC

MORBENII IN VALTELINA

TANTUM

PER MONITUM

FACTA VALE

✠

Un piccolo frammento di lapide in marmo bianco di Musso, rinvenuto pure in quel recinto, e donato al Museo civico comense nel 1903 dal rag. Carlo Andreani di Corenno, reca l'epigrafe:

..... I DE ROIE
LOCUMTENENTEM
..... UM

Di un'iscrizione ben più importante ci ha posto sulle tracce il Martinelli (1), iscrizione che doveva fregiare il forte,

Fig. 14. — Lapide commemorativa della costruzione del forte.

e venne da lui scoperta in un manoscritto della Biblioteca Marciana in Venezia, dove noi l'abbiamo ricopiata, appunto così come qui ora la riproduciamo:

« *Iscrizione del Forte Fuentes.*

« *Don Pietro Enriquez d'Azueda Conte di Fuentes, Ornamento della Guerra, Presidio della Pace.*

« *Agguagliata co' trionfi della Fiandra la Gloria degl'an-*

---

(1) Dott. Ulrico Martinelli: Op. cfr., pag. 7.

tichi Capitani. Raffrenate l'Armi Francesi all'Italia iminenti per la stabilita Pace. Espurgato lo Stato di Milano col levarne i mostri. Estesi i confini del suo Imperio con notabile accrescimento sino al mar Tireno; Aperta la strada agl'Eserciti di Spagna per andar in Fiandra con la nuova confederazione di Svizzeri. Estinta finalmente la fiamma di Guerra tra Principi Convicini accesa. Aquistata l'Immortalità del Nome con eroiche Imprese, quasi per il loro supremo colmo: Per levare i passi che per la Provincia de' Grisoni aperti, e facili stavano all'incursioni d'Oltramontani; Questa di sassi fortissima Rocca con felice ardire, e successo ha fondato l'anno, MDCIV Filippo III Re delle Spagne, e Duca di Milano. Questo alle straniere genti necessario ostacolo pose » [1].

Fig. 15. — Arme reale di Spagna.

[1] Venezia, Biblioteca Marciana, cod. CCV, classe XI.

Questa iscrizione, a dir il vero, ci era parsa a prima vista sospetta, sia perchè scritta in volgare, cosa affatto insolita in quel tempo, sia perchè recante la data del 1604, incomprensibile a noi che conoscevamo nel Museo comense la vera lapide, coll'epigrafe in data del 1606: la sua lunghezza eccessiva poi ci era cagione di altri dubbi non del tutto infondati.

Fig. 16. — Impresa del Conte di Fuentes.

Quand'ecco leggiamo nel Rott ([1]) l'iscrizione medesima, non completa, ma in lingua latina, con buona forma lapidaria, e colla data esatta del 1606, iscrizione tolta da un manoscritto esistente in Parigi presso il Ministero degli affari esteri. Ripetute da noi le opportune ricerche in luogo, vi abbiamo trovato l'epigrafe che qui riproduciamo testualmente, completata nella parte che il Rott aveva lasciato mancante:

([1]) Édouard Rott: *Méry de Vic et Padavino.* - Op. cfr. pag. 57, n. 6. Idem: *Henri IV, les Suisses et la Haute Italie.* - Op. cfr., pag. 93, nota 2.

D. Petrus Enriques Azevedeus
Comes de Fuentes,
Belli decus, pacis presidium,
Belgicis triumphis priorum ducum
Aequata gloria,
Imminentib. Italiae Gallorum armis
Pace firma repressis,
Provincia Mediolanensi sublatis monstris
Expurgata,
Imperii sui ditione ad Tyrrhenum mare
Nobili accessione promota,
Hispanis Legionibus novo ad Belgas itinere
Helvetio federe aperto,
Exorta inter finitimos Principes belli flamma
feliciter extincta,
Heroicis factis nominis immortalitate parta
Quasi fastigium
Transalpinis irruptionib. quà faciles
per Rhetiam patebant aditus
Avertendis,
Munitissimam arcem scopulis
Felici conatu imposuit,
ANNO MDCVI [1].

Ma più grande fu la nostra meraviglia allorquando, avuta notizia che in Colico esisteva un frammento d'iscrizione (fig. 17) incisa sopra una rozza pietra moltrasina di m. 0.90 × 0.52, proveniente dal forte, e sorto in noi il dubbio ch'essa potesse avere colla epigrafe parigina qualche rapporto, ci provammo a trascrivere questa in caratteri lapidari, ed a correggerne quegli errori di punteggiatura e d'ortografia ch'erano di per sè evidenti. Ne ottenemmo un'iscrizione di m. 1.90 × 1.20, quale noi riportiamo a pagina seguente, nella quale è facile verificare come le prime dieci linee contengano esattamente l'iscrizione frammentaria rinvenuta tra le rovine del forte. La corrispondenza è così perfetta, da non potersi dubitare ch'essa appartenga

(1) Paris - Archives du Ministère des affaires etrangères. Correspondance politique des Grisons, vol. II, folio 37.

D. PETRVS ENRIQVEZ AZEVEDIVS
COMES DE FVENTES
BELLI DECVS PACIS PÆESIDIUM
BELGICIS TRIVMPHIS PRIORVM DVCVM
ÆQVATA GLORIA
IMMINENTIBVS ITALIÆ GALLORUM ARMIS
PACE FIRMA REPRESSIS
PROVINTIA MEDIOLANENSI SVBLATIS MONSTRIS
EXPVRGATA
IMPERII SVI DITIONE AD TYRRHENVM MARE
NOBILI ACCESSIONE PROMOTA
HISPANIS LEGIONIBVS NOVO AD BELGAS ITINERE
HELVETIO FŒDERE APERTO
EXORTA INTER FINITIMOS PRINCIPES BELLI FLAMMA
FELICITER EXTINCTA
HEROICIS FACTIS NOMINIS IMMORTALITATE PARTA
QVASI FASTIGIVM
TRANSALPINIS IRRVPTIONIBVS QVA FACILES
PER RHÆTIAM PATEBANT ADITVS
AVERTENDIS
MVNITISSIMAM ARCEM SCOPVLIS
FELICI CONATV IMPOSVIT
ANNO MDCVI

ad una seconda lapide che un tempo fregiava l'ingresso della fortezza, la quale doveva quindi presentare un'iscrizione su ciascuna delle due porte di cui era in allora munita. E questa fu invero la più curiosa scoperta che nelle nostre ricerche noi abbiamo avuto la fortuna di compiere.

Fig. 17. — Frammento della seconda lapide commemorativa della costruzione del forte.

L'interessante frammento, venne scoperto nel 1900 dal geometra Rodolfo Belli da Colico, nel pavimento di una delle case coloniche che stanno ai piedi del forte, e da lui salvato da una sicura distruzione; dietro nostra richiesta, esso fu dallo stesso generosamente donato al Museo civico comense, appunto in questi giorni.

Privato in tal modo di quelle poche opere che un tempo servivano modestamente a decorarlo, il forte di Fuentes sorge

Fig. 19. — Tempietto millenario di S. Fedelino sul lago di Mezzola.

ora squallido e nudo, ricco solo di mura cadenti e di pittoresche rovine.

Tutto il territorio di Colico è d'altronde molto povero di quelle costruzioni e di quelle opere di arte e di antichità, che al contrario arricchiscono ed abbellano tutte le terre finitime delle Tre Pievi, della Valtellina e della sponda orientale del Lario, ed in tutto il comune noi non conosciamo altra opera d'arte all'infuori dell'abbazia di Piona (fig. 18), la quale, se è sola, è però tale da soddisfare abbondantemente ad ogni più elevato desiderio di storico, di artista e d'archeologo (1).

Poco lungi dal Piano di Spagna abbiamo però un altro prezioso gioiello architettonico, ed è il tempietto millenario di S. Fedelino sul lago di Mezzola (fig. 19) - nel comune di Bugiallo, proprio di fronte a Novate Mezzola - monumento nazionale, recentemente ridotto in pristino mediante opportuni restauri, e fatto oggetto di interessanti e pazienti studi dei dotti (2).

Se noi trascuriamo per un istante gli importanti effetti politici e militari dell'ardita impresa che il Conte di Fuentes ha colla erezione del forte compiuto, e se ci limitiamo a considerare solo i pochi avanzi tangibili che quel colle e quel piano ora ci conservano della sua opera, un senso penoso di sconforto ci assale, nel constatare come due secoli siano bastati a renderla vana: sul colle di Montecchio gigantesche rovine; nei piani di Colico e di Spagna forti ridotti a cascinali; nelle

---

(1) Nell'abbazia di Piona si ammira l'abside dell'antica chiesa di S. Maria, la quale rimonta presumibilmente al VII secolo; la chiesa di S. Nicolò attribuita al principio del XII secolo; ed il chiostro, uno dei monumenti più insigni del nostro territorio, eretto nel 1252 e compiuto nel 1259 dal priore Bonaccorso de Casanova, da Gravedona.

Cfr. A. CAVAGNA-SANGIULIANI: *Rivista Archeologica della Provincia e Antica Diocesi di Como*, fasc. 50, tip. edit. L. F. Cogliati, Milano, 1905.

(2) Cfr. PIETRO BUZZETTI: *S. Fedelino*. - Como, tip. Ostinelli, 1900.

Cfr. ANTONIO CAVAGNA-SANGIULIANI: *Il tempietto di S. Fedelino sul Lago di Mezzola*. - Pavia, tip. Fusi, 1902.

Cfr. PIETRO BUZZETTI: *Il millenario tempietto di S. Fedelino sul lago di Mezzola*. In « Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como », fasc. 51, tip. editrice L. F. Cogliati, Milano, 1905.

Fig. 18. — Chiostro dell' abbazia di Piona.

famiglie di Colico pochi nomi e poco sangue spagnolo; nello stemma del comune il profilo della fortezza; nella chiesa dei SS. Giorgio e Abbondio il legato di una messa festiva [1] ed un affresco di S. Barbara; nel comune di Samolaco una razza di cavalli andalusi; nella tradizione del popolo tristi e paurosi ricordi. Vivaddio, l'opera del Rousselin e del Sacco, di cui diremo più tardi, è stata certo per quel territorio assai più proficua e duratura!

[1] Anche dopo la vendita della fortezza, nella chiesa di S. Barbara il legato continuò ad essere regolarmente adempiuto, e dopo la distruzione si trasportò a Colico, nella chiesa dei SS. Giorgio e Abbondio, dove il ricavo è ora rappresentato da una cartella di circa trecento lire di rendita.

Capitolo IX.

I CASTELLANI.

Il capitano Christóbal Lechuga — Il capitano Gabriel de Amescua — Il sergente maggiore Francisco Luçon y Ahumada — Il capitano Pedro de Çarate Olasso — Il sergente maggiore Luis Paniza — Il capitano di corazze Sebastian de Matamoros — Il sergente maggiore Antonio Vellon — Il tenente colonnello nob. Silvestro de Mattanza — Il generale Luis de Andujar y Bracamonte — Il tenente colonnello Ventura de Sales — Il capitano Zozel — Il generale conte Lodovico Tana — Il colonnello barone Giuseppe Enrico Güntherodt — Il sergente maggiore B. Polastre — Il tenente colonnello barone Francesco Giacobbe d'Avila — Il tenente colonnello barone Domenico Schröder.

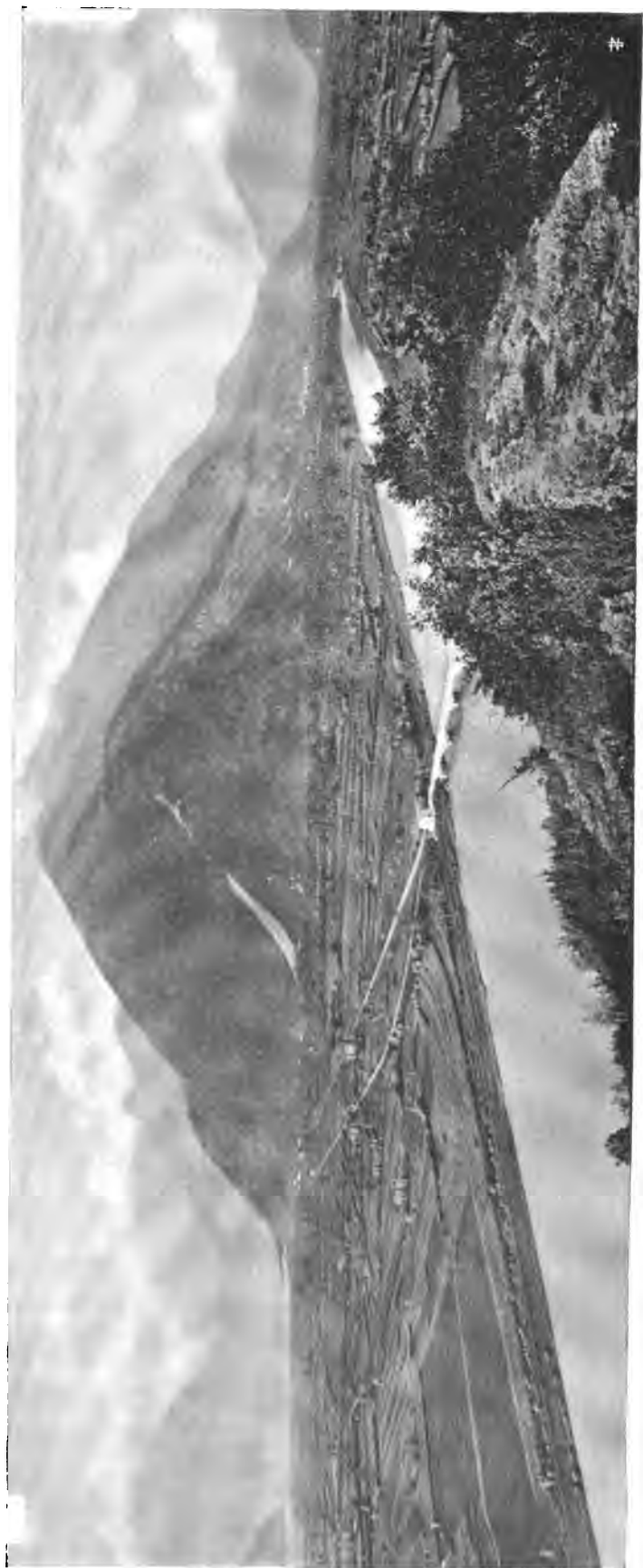
Nella storia della Valsassina l'ingegnere Giuseppe Arrigoni segnava un elenco dei governatori del forte, e degli anni in cui ciascuno tenne il comando (1); ma, poichè egli non potè avere sott'occhio i documenti necessari alle ricerche, così i suoi dati contengono errori e lacune frequenti e di rilievo. L'iniziativa riuscì però utile a noi, che ne fummo tratti a istituire indagini diligenti e sistematiche, le quali ci sembra abbiano approdato a risultati certi e pressochè completi, che noi riassumiamo nel prospetto segnato a pagina seguente.

---

(1) Op. cfr. - pag. 394.
« Lattuga Lomenes capitano spagnuolo 1603
« De Olasso Zaratte Don Pietro . . . . circa il 1644
« Panizza Luigi 1648
« Mattamores, sergente maggiore Spagnuolo 1666
« De Mattanza Nob. Silvestro, tenente colonnello 1681
« Andujar Luigi, Spagnuolo 1694
« Ghinterott, colonnello 1743
« Schroeder, barone . . . . fino al 1780 ».

Prospetto dei Castellani del Forte di Fuentes.

Numero progressivo	NOME	GRADO	Date estreme del loro governo	
1	Cristóbal Lechuga	Capitano d'artiglieria	27 ottobre 1603	4 maggio 1604
2	Gabriel de Amescua	Capitano	4 maggio 1604	13 febbraio 1613 e dopo
3	Francisco Luçon y Ahumada	Maggiore	10 maggio 1620	+ 14 settemb. 1624
4	Pedro de Carate Olasso	Capitano	25 settembre 1624	30 dicembre 1631
5	Luis Paniza	Maggiore	1638	28 ottobre 1661
6	Sebastian de Matamoros	Capitano di corazze	8 novembre 1661	1668 e dopo
7	Antonio Vellon	Maggiore		23 gennaio 1681
8	Nob. Silvestro de Mattanza	Tenente colonnello	1681	1682
9	Luis de Andujar y Bracamonte	Generale	7 ottobre 1682	+ 6 settemb. 1706
10	Ventura de Sales	Tenente colonnello di cavalleria	1706	14 ottobre 1706
11	Zozel	Capitano	1706	1706
12	Conte Lodovico Tana	Generale	26 giugno 1706	intorno al 1733
13	Barone Giuseppe Enrico Güntherodt	Colonnello	3 dicembre 1737	22 novembre 1745
14	B. Polastre	Maggiore	22 novembre 1745	+ 1755
1	Barone Francesco Giacobbe d'Avila	Tenente colonnello	9 febbraio 1756	+ 1767
16	Barone Domenico Schröder	Tenente colonnello	4 maggio 1767	1782

L'opera del capitano Christóbal Lechuga ci è ormai nota in ogni sua parte, e noi quindi già sappiamo come dal rilievo

Panorama delle valli dell'Adda, del Mera e del Piano di Spagna, preso dal forte di Fuentes.

del terreno, sino alla posa della prima pietra, alla esecuzione dei lavori ed al compimento della fortezza, egli rimanesse sempre in luogo, nella sua qualità di valente artigliere, di esperto costruttore di fortificazioni, ed anche di compagno d'armi e favorito del Conte di Fuentes. Per verità egli non portò mai il titolo di castellano, ma ne coprì di fatto la carica, e ne esercitò le funzioni sino ai 4 maggio 1604 (1), allorquando, compiuta onorevolmente la sua missione, lasciò il posto a don Gabriel de Amescua, arrivato da Milano appunto in quel giorno.

D. Gabriel de Amescua, o della Mescola, come erroneamente si legge in qualche documento, è il primo che di diritto portasse il nome di castellano, ed è una figura a noi già ben nota, il vero prototipo dei capitani spagnoli coraggiosi e prepotenti, quale noi siamo avvezzi a figurarceli. Il suo nome ci appare la prima volta nella relazione intorno alla fanteria spagnola di Milano e Savoia, mandata dal Fuentes al Re in data 29 aprile 1603 (2), dalla quale risulta che il capitano Gravial de Mezqua comandava una compagnia di 102 soldati, nel Terzo del maestro di campo don Sancho de Luna.

Del suo governo ci rimane un curioso episodio il quale ce lo dipinge al vivo assai meglio d'ogni più valente pennello, e diede in allora luogo ad una viva contestazione diplomatica, la quale minacciò di avere le conseguenze più gravi. Ai primi di marzo del 1605, due soldati fuggiti dal fortino d'Adda s'erano rifugiati a Chiavenna: il d'Amescua non pose tempo frammezzo, ed inviò lassù una squadra spagnola, che li fece prigionieri e li tradusse nella fortezza. Figuriamoci quale scalpore ne menassero i Grigioni! Ne scrisse tosto al d'Amescua il provveditore di Chiavenna, chiedendo l'immediata restituzione dei disertori; scrisse poi il commissario, ma senza poterne avere soddisfazione di sorta, perchè il d'Amescua li aveva già fatti impiccare. Ma aggiungendo poi al danno anche le beffe, egli

(1) Venezia - Archivio di Stato - Dispacci del Padavin al Senato. - Dispaccio da Morbegno - 4 maggio 1604.

(2) Archivo general de Simancas - Secretaria de Estado - Legajo 1292.

non ebbe riguardo di rispondere al commissario con una lettera oltremodo sarcastica ed oltraggiosa, nella quale fra l'altro si permetteva di consigliare ai Grigioni di non essere tanto superbi, di non farsi imbrogliare da Francia e Venezia, e di badare piuttosto a tener da conto quel gran principe ch'era il Fuentes, se non volevano correr il rischio di morire tutti di fame! (doc. XVII). Di queste sfacciate insolenze si lagnarono vivamente i Grigioni presso il Governatore, ma senza ottenere altra soddisfazione che di una nota, in cui, sotto l'apparente correttezza della forma, essi venivano presi bellamente a gabbo (doc. XVIII). Non sappiamo sin quando quella perla di castellano rimanesse nella sua carica; solo conosciamo che ai 13 febbraio 1613 (1) egli vi si trovava tuttora, e supponiamo vi restasse fino alla morte.

Dopo di lui venne il sergente maggiore don Francesco Luçon y Ahumada, originario di Ronda nell'Andalusia, del quale ci resta anzitutto la lettera con cui Filippo III nel 1601 ordinava al Conte di Fuentes di aumentargli la paga da venticinque a trenta scudi al mese (2). Sappiamo pure che nel 1605 egli comandava una compagnia di guarnigione a Pontremoli

(1) Milano - Eredità Damiano Muoni - Documenti posti sotto sequestro dal Governo nel 1903, per conto dell'Archivio di Stato in Milano.

(2) Archivio general de Simancas - Secretaria de estado. Legaio 1293.

« Don Phelippe por la gracia de Dios Rey de Castilla, de Leon, Aragon, « de las dos Sicilias de Hierusalem de Portugal de Navarra, de las « Indias ettc. Duque de Milan.

« llustre Conde de Fuentes primo del mi consejo de estado mi capitan « general y mi gobernator en el mi estado de Milan. Por quanto teniendo « consideracion a los muchos y particulares servicios que el capitan Don « Francisco de Luçon me ha hecho por espacio de veinte años en lo estado « de Flandes hallándoses en las ocassiones que en este tiempo se han offre- « scido y particularmente en los sitios de Grave Venelo y que peleando pica « á pica con el enemigo en la bateria salió herido de un mosquetazo en el « brazo izquierdo de que quedó manco y averse hallado en los sitios de Nus « Rurorte, socorro de Crefent y renquentro de Balduc y en otras faciones « de importancia y que ultimamente fué muy gran parte para echar a los « enemigos de Liera donde se entraron y recobraron la plaza peleando por « sustentarla hasta que llegó el socorro y salió muy mal herido de un arca- « buzazo en el dicho brazo » etc.

e nei castelli della Lunigiana (1), e possediamo l'atto di giuramento prestato in Milano ai 10 maggio 1620, nel punto in cui veniva immesso nella sua carica (2). Il cimitero del convento di Dongo, dove fu sepolto, ci conserva tuttora la sua pietra sepolcrale: una tavola quadrata di marmo bianco di Musso, di m. 0.56 di lato, recante l'epitaffio sormontato da uno stemma, da cui apprendiamo la data della morte, avvenuta ai 14 settembre 1624:

AQVI IA3E DON FRANCESCO
LVÇON E AHVMADA ÇARGENTO
MAIOR I GOVERNADOR DEL
FVERTE DE FVENTES POR IA
MAGIOR NATURAL DELA CIVIDAD
DE RONDA MORIO A 14 DE
SETEBRE DEL ANO DE 1624

Egli dovette restare lungo tempo ammalato, se solo undici giorni dopo la morte, don Pedro de Çarate Olasso prestava

(1) Simancas - Archivo general de Estado - Legajo 1294.
Lettera 10 febbraio 1605 del Conte di Fuentes a Filippo III, accompagnante la « Relacion de la inf.ª spanola que se alla de presente en este estado » etc.

(2) 1620, 10 maggio.
« Di Fran.co de Luzon
« Castell.o del forte di Fuentes.
« 1620 a 10 di maggio
« Avanti l'Ecc.mo S.r Duca di Feria etc.
« Giura il Cap.no e Sarg.to Maggior Don Fran.co de Luzon da V. E. provisto per Gover.re del forte de Fuentes, che sarà fedele et obediente a S. M.tà et suoi leg.mi Successori in questo Ducato di Milano, et a V. E. et altri Ecc.mi SS.ri Gover.ri per S. M.tà custodirà le fortezze commesse et incaricategli con le artiglierie, munitioni, e tutto quello che le sarà consignato con la fedeltà conveniente, nè le rimetterà ad altro che a S. M.tà o a V. E. o successori come sopra, procurerà a tutto suo potere il serv.o di S. M.tà et divertirà ogni danno, osservarà le instruttioni et ordini che gli saranno dati, e farà tutto quello a che sono tenuti li fedeli Gover.ri e Castellani al suo Signore, sotto obbligatione della persona e beni presenti e futuri, et sotto tutte quelle pene a che sono tenuti tali Gover.ri et Castellani ».

quale successore il solito giuramento ([1]). L'Olasso, che ai 29 aprile 1603 era capitano d'una compagnia di 102 soldati, nel Terzo del maestro di campo don Sancho de Luna ([2]), era un veterano del forte, dove sin dal 1606 comandava una delle due compagnie che vi stavano di guarnigione ([3]). Ai 15 dicembre 1626 don Gonzalo Fernandez de Cordova, governatore dello Stato, comunicava a Giacomo Filippo Lesmo - appaltatore dei lavori di costruzione di due torri a Riva di Chiavenna - l'ordine che *el Capitan Pedro de Zarate Olasso, governador del Fuerte de Fuentes* prendesse l'incarico del governo *de los puestos de la Riva y todos estos contornos* ([4]). Ai 15 settembre 1628, don Pedro de Çarate Olasso certifica di avere nel 1626, d'ordine di S. E., fatto demolire una torre alla Montagnola ed altre fortificazioni della Ripa di Chiavenna ([5]). Non conosciamo

---

([1]) Archivio di Stato - Milano Gov. p. a. Militare - Personale - Olasso.

« In nome di Dio nostro Sig.re etc. à 25 di Settembre 1624 in Milano.

« Io il Capitano Pietro de Çarate Olasso eletto da V. E. Governatore del Forte de Fuentes ingenocchiato innanti dell'E. V. giuro sopra l'anima mia che sempre sarò fedele et obediente a S. M.tà et a V. E. et a suoi successori in questo governo. Esserciròil detto carico in servitio di S. M.tà. Non mi ritirerò mai dalla sua obedienza. Non farò cosa contra il suo Real servitio. Et se verrà a mia notitia che alcuno tenti di farlo, l'impedirò a tutto mio potere, et ne darò parte alla M.tà sua o al suo Governatore et Capitano generale di questo stato. Se mi sarà dimandato alcun consiglio, lo darò fedele. Non rivellerò il secreto, che mi sarà commesso. Custodirò con ogni fedeltà la detta fortezza in nome di S. M.tà et procurerò che si tenga il devuto conto delle artiglierie, et ogni sorte di munitioni, che in essa si troveranno. Osserverò le instruttioni, che se mi daranno, et gli ordini di S. M.tà, et in particolare quelli di Vormatia; et farò tutto quello che sono tenuto fare in virtù del d.o carico, et come si ricerca per la forma di qualsivoglia fedeltà. Et così giuro sopra questi S.ti Evangeli ».

« Proveria ».

(In alto, a sinistra): « 1624. 25 settembre.

« D. Pietro de Çarate Olasso Castellano del Forte di Fuentes ».

([2]) Archivo general de Simancas - Secretaria de Estado - Legajo 1292 - Relazione del Fuentes al Re, in data di Milano, 29 aprile 1603.

([3]) Archivo general de Simancas - Secretaria de Estado - Legajo 1294 - Lettera 22 gennaio 1606 del Fuentes a Filippo III, che accompagna la « Relacion de la infant.a spañola que su M.d tiéne en este estado y en los presidios ». Da essa appare che nel forte di Fuentes stavano due compagnie, una di 99 uomini, comandata dal capitano *Graviel de amesqua*, e l'altra di 153 dal capitano *P.o de Çarate Olasso.*

([4]) Archivio di Stato - Milano - Sezione Storica - Comuni - Chiavenna.

([5]) Ivi.

di lui altra notizia, se non che ai 30 dicembre 1631 egli continuava a coprire la sua carica (1).

Gli succede il sergente maggiore don Luigi Panizza, originario di Motril, nella provincia di Granata, una simpatica figura di filantropo e di benefattore, della quale in Domaso dura tuttora grato il ricordo, e in buon numero sopravvivono le generose opere. È noto che i castellani dimoravano nella fortezza solo il tempo necessario al disbrigo degli affari d'ufficio, e risiedevano abitualmente in Domaso, dove tenevano un vasto palazzo (2), il cui soggiorno riusciva loro assai più gradevole, per la salubrità dell'aria e per la comodità della vita. Il Panizza, dotato d'animo generoso e pio, s'affezionò prontamente a quella terra ed a' suoi laboriosi abitanti e, privo com'era di legami famigliari, tosto vi dedicò tutte le sue sostanze (3). Con istrumento 28 febbraio 1638, a rogito Giacomo Filippo Merati notaio di Como, gli abitanti di Domaso cedevano al Panizza il giuspatronato della cappella della B. V. del Rosario, colla facoltà di costruirsi un sepolcro, ed apporvi una lapide in memoria dei due canonicati ch'egli aveva già fondato. Con istrumento 15 marzo 1638, a rogito Gio. Ant. Rusca notaio della curia vescovile di Como, il Panizza erigeva altri due canonicati, e poscia due altri con istrumento 29 marzo 1640 di ugual rogito. In tutto sei canonicati, de' quali ci resta memoria in due interessanti lapidi di 1. 40 × 0. 52

(1) Como - Archivio Notarile - « Istrumento di Giacomo Filippo Meratti Notaio di Como, in data 30 dicembre 1631, con cui Horatio Schenatti, Michele Sebregondi e Francesco Miglio di Domaso, Sindaco, Messi e Procuratori di dette Comunità, si obbligano a pagare 5 ducati di Milano ogni anno, nelle mani di *Pietro di Seratta Olasso* Governatore del Forte, o del Cappellano Luigi Gimenez e loro successori, in suffragio dell'anima di Marco Gomes, soldato spagnolo del Forte, ora defunto, da cui proviene il denaro. Al Comune di Domaso vennero consegnati 100 ducati dai due esecutori testamentari Thomes de Inojosa e Francesco de Acosta soldati spagnoli, in esecuzione della lettera del Senato di Milano, in data 20 Nov. 1621 ».

(2) Il castellano abitava nel palazzo già Calderara, ora di Maurilio Comalini, nella piazza principale, sul quale si vedono ancora due stemmi spagnoli resi sbiaditi dalle intemperie. Gli ufficiali e le milizie pare abitassero nella casa ora di Pietro Risi, in Via Regina.

(3) Milano - Archivio della Congregazione di Carità - Domaso - Legati Panizza.

ciascuna, che ancor oggi si ammirano nell'artistica cappella Panizza, esistente nella chiesa prepositurale di Domaso, dedicata ai SS. Bartolomeo e Nicola [1]. Tali fondazioni vennero poi da lui confermate con istrumento 2 febbraio 1649 di Giulio Cesare Visconti, notaio di Milano.

Il Panizza eresse poi anche in Domaso due scuole, l'una di grammatica, e l'altra di umanità e retorica, dotando ciascuna di duecento scudi l'anno: non ne conosciamo le tavole di fondazione, ma ne abbiamo però letto i capitoli, negli atti della seconda visita pastorale del vescovo Lazzaro Carafino [2], e da essi la generosità e la rettitudine dell'animo del donatore

(1) D. O. M.
ALOYSIVS PANIZA LADRON GVEVARA HYSPAN. MOTRIL GRANATENSIS
IOANNIS ET MARINÆ ANDRADÆ FILIVS
IN LEGIONE FIXA PRO MAGR ARCI FONTIV ET CÆTERIS LARII PRÆFECT
CHARITATI MEDIOL. CCIↃↃ. IↃC. LXVII CORONATOS CREDIDIT
QUORVM CENSIBVS QVATVOR CANONICOS INSTITVIT
QVI STATIS PRÆCIBVS INTERSINT QVINQVIES QVAQ. HEBDOMADA
PRO IPSO LITENT DIEB' SABBATI CVM CAPITVLO CERA HISCE
TVM SACRIS TVM PRÆCIBUS OLEVM LAMPADI PERPETVO MINISTRAN'
SOLEMNE SACRV SVB NOCTE LITANIAS IMACVLATÆ VIRG DECATENT
ANNO DNI MDCXXXIX.

MOX QVATTVOR CANONICIS LAZARO CARAFINO EPO NOVOCOMENSI PROPONENTE
STVPENTEQ DIŒCESI IAM INSTITVTIS DVOS ALIOS ADDIDIT AN MDC. XXXX
ÆRE AD AVREOS QVINDECIM MILLE TERQ. CENTENOS TRIGINTA QVATTVOR AVCTO
ET EX CONDICTO EROGATIS EIDEM CHARITATIS ÆDI IMPER. PECVNÆ LIBRIS
CENTVM VNDECIM SVPRA QVINQVIES MILLE
QVO PROMPTIVS ANNVIS VBINDE CENSVS LIBRARVM IMPER 3967 1/2 PERPETVO PENDERENTVR
VT CONFECTÆ MEDIOLANI HAC DE RE TABVLÆ PER NOTAR. IVL CÆS VICECOMITEM
IOAN. BAPTISTÆ FILIVM PORTÆ ORIENTALIS PARŒC. S NAZAR. IN BROLIO TESTANT
IAM TVAM TIBI SORTEM DOMASIVM FINITIMÆ VEL VRBES INVIDEANT
HABENT ILLÆ MILITEM REGIVM. TV ET IN REGIO MILITE REGIVM ANIMVM.

(2) Como - Curia Vescovile - Visitationes Plebium Surici et Domasii Prima et Secunda sub. R.mo Lazaro Carafino Episcopo Comense.

« Capitoli per le due Scolastiche che vuole fondare nella Terra di Domaso Contado di Como il Sg. Governatore del Forte di Fuentes Luigi de Panizza con il salario di scudi Duecento l'anno per ciascun Maestro che esercitarà le dette scolastiche.

« Il primo de detti due Maestri sarà obbligato insegnare la Gramatica, cominciando dalli primi rudimenti.

« L'altro l'humanità e la Retorica, e questo in due scole separate etc.

« Et in caso, che Dio non voglia, che le d.e Scolastiche dopo di fondate non potessero per qualunque accidente impensato continuarsi, o non ci

traspaiono in modo chiaro ed ammirevole. Un settimo canonicato fondò poi il Panizza, con istrumento 24 gennaio 1659, a rogito di Melchiorre Raimondi notaio di Como, e da ultimo due altri, con istrumento 3 marzo 1659, a rogito di Carlo Pagani pure notaio di Como.

Nel 1661 il Panizza, in età di 85 anni, si spegneva in Domaso, nel convento dei Cappuccini - già degli Umiliati - ch'egli aveva restaurato, costruendovi anche una nuova chiesa (1):

concorressero tanti scolari che fossero sufficienti per compiere il numero almeno di venticinque scolari per ciascuna di esse, o di cinquanta tra ambidue, o che Dio non voglia, che la detta Terra di Domaso mutasse dominio, dovrà esso Sg. Governatore Panizza, o suoi successori convertire li sudd. scudi quattrocento annuali in far le medesime scolastiche in una Terra di questo Stato di Milano la più vicina ad essa di Domaso per miglia dodici, purchè in quella si trovi l'accomodità di poterle fare con tutta perfettione dovranno li sud. Sg Governatore Panizza o suoi successori ogni anno distribuire li d. scudi quatrocento in maritare temporale o spiritualmente quattro Vergini, dando a ciascuna di loro scudi cento all'arbitrio di d. Sg. Governatore Panizza o suoi successori, le quali Vergini dovranno essere ben note et da persone da più che mercanti perchè in caso che si havessero a mancare dovranno essere monache de officio et non laiche, et in monasterij che professino clausura ».

(1) Gregorio XIII, con breve del febbraio 1574 (*Piis fidelium votis*), ordinava al vescovo di Como di erigere in Domaso un convento di cappuccini, nello scopo di porre un argine al dilagare dell'eresia, che aveva messo salde radici nelle vicine terre della Rezia. Vennero infatti i cappuccini, ed occuparono l'antico convento degli Umiliati, e per circa mezzo secolo ufficiarono l'antica chiesa di S. Giovanni Battista. Nel 1623, essendo la chiesa e il convento ridotti in tristi condizioni, il capitolo provinciale decise di riformare il convento e fabbricare una chiesa nuova. Questa fu fatta a spese del governatore Panizza, il quale volle che fosse dedicata anche a S. Antonio di Padova, ed ai 5 novembre 1646 il vescovo Lazzaro Carafino la consacrò, come all'inscrizione che si legge sulla lapide in marmo nero di Varenna, infissa sopra la porta della chiesa:

D. O. M.
AC
B. V. M.
TEMPLVM HOC IMPENSA D. ALOYSII DE PANIZZA GRAND
ARCIS FONTIVM GVBER PROTRIBVNI GENERALIS
EXTRVXIT
PIETAS
SS. IO BAPTÆ ET ANTONIO DE PADVA
DICAVIT
ILL AC REVMVS DD LAZARVS CARAFINVS COMEN EPIS.
CONSECRAVIT
ANNO DNI MDCXXXXVI DIE V NOVEMB.

Cfr. F. VALDEMIRO BONARI: *I Conventi e i Cappuccini dell'antico Ducato di Milano.* - Crema, Tip. S. Pantaleone, 1894.

moriva, pianto da tutta quella popolazione, dopo avere, con testamento 18 maggio 1657, lasciato erede di tutti i suoi beni il L. P. della Carità in Milano, che li amministra pur oggi, e che con essi, nel 1879, ha istituito in Domaso l'Asilo infantile Panizza, e concede sussidi a varie istituzioni locali ([1]). Quale sia la memoria e la gratitudine che i Domasini tuttora conservano verso il loro benefattore, ci è chiaramente dimostrato da una pubblicazione locale di recentissima data ([2]). Narra il conte Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico d'un suo nipote, che per la rabbia di vederlo consumare in beneficenze tutti i suoi averi, tentasse bruciarlo vivo, appiccando fuoco al convento, e che, andatagli a male la coraggiosa impresa, si mettesse poi tosto in salvo colla fuga ([3]).

([1]) Delle generose elargizioni Panizza, nonostante il volgere dei secoli, rimangono tuttora in Domaso, oltre all'Asilo infantile, i seguenti legati:

Il beneficio coadiutorale Panizza, risultante dalla concentrazione di tre antichi benefici Panizza con cura d'anime – Il legato delle litanie al sabato – Quello di una lampada perpetua alla cappella Panizza – I redditi che si pagano dalla Congregazione di Carità di Milano a quella di Domaso per una nubenda povera e per altri scopi.

([2]) Cfr. SAC. D.n ANTONIO FASOLI: *Domaso, Monografia.* - Como, Tip. Casa Divina Provvidenza, 1904.

Pag. 42-43 « I cappuccini per mezzo secolo ufficiarono l'antica chiesa di S. Giovanni, poi nel 1623, posero mano ad edificarne una migliore, l'attuale, a spese del Governatore Panizza, consacrata a S. Giovanni e S. Antonio di Padova, da Ms. L. Carafino vescovo di Como, nel 1646. Il grande benefattore di Domaso, Luigi Panizza, granatense, governatore di . . . . . . per i re di Spagna e poi del forte di Fuentes, fondò, oltre i 6 canonicati, i legati per i poveri, le nubende, i carcerati, la lampada alla B. V. Uomo di gran mente e profonda pietà, morì di 85 anni in questo convento, nel 1661. »

([3]) Cfr. *Descriptio Larii Lacus Antonii Josephi a Turre Rezzonici.* - Ms. posseduto e trascritto dal chiar. cav. dott. Santo Monti, il quale mentre intende darlo alle stampe, cortesemente ci permette di trarne partito:

« Coenobium sacramque aedem Capucinis fundavit Aloysius Panitia
« Fontanae Arcis praefectus. Hunc apud eos degentem tentavit improbo
« ausu fratris filius immissis flammis de medio tollere, rabie percitus quod
« videret a patruo tanta sacrorum hominum utilitati cotidie impendi.

« De bacchante noctu igne praefectus in proximo horto salutem invenit,
« feruntque Deiparae Virginis auxilio, cujus effigies in flammarum medio
« intacta permansit. Incendiarius vero, qui congestae inibe a patre pe-
« cuniae inhiebat, et horridam ei mortem paraverat, fuga sibi consuluit. »

Non ci è stato possibile conoscere la data del suo ingresso nel forte in qualità di castellano, ma essa dovette essere molto anteriore al 1638, se in quell'anno egli dava principio alle sue liberalità in pro del comune. Vuole la tradizione ch'egli vi abitasse già nell'agosto del 1636, quando, sceso l'esercito francese condotto dal duca di Rohan a saccheggiare le borgate di Sorico, Gera, Domaso e Gravedona, egli fu posto in salvo dai cappuccini di Domaso, che lo celarono nel loro convento (1). Conosciamo invece con sicurezza la data della morte, avvenuta in Domaso ai 28 ottobre 1661, come abbiamo rilevato dai registri parrocchiali (2).

Gli succedette nell'anno medesimo il capitano di corazze don Sebastian de Matamoros, di cui si conserva l'atto di giuramento, prestato in Milano agli 8 novembre 1661, secondo le forme ordinarie (3). Nel 1666 egli si trova ancora al forte, e così pure ai 17 ottobre 1668, in cui lo vediamo ricevere con

---

(1) Fasoli, Op. cfr. pag. 47.

(2) « Anno 1661 die Veneris, 28 Octobris Ill.mus D. D. Aloysius Panizza « Gubernator Arcis de Fuentes in Conventu R. R. Capucinorum hujus oppidis « Domasii cum esset aetatis annorum 85 vel circa, in communione S. Matris « Ecclesiae, animam Deo redditit. Confessus est R. R. Patri Francisco a Biolo « D. Capucinorum Guardiano die 20. S. S. Viatico refectus fuit die 23. die « vero 25 sacri olei unctione roboratus est ab eodem guardiano. Ejus corpus « sepultum fuit in sepulcro ejus proprio ante sacellum Beatissimae Virginis « Mariae in D.ta Collegiata. »

Sotto questo atto di morte steso dal prevosto Calderari, il prevosto Cipollino, vissuto nel 1730 scriveva poi questa nota:

« Hoc Actum a meo Predecessore relictum, ut tanti Benefactoris memoria « impleatur per me Praeposit. Cipollino prius Canonicus dicti Benefactoris « sic inscribitur – Aloysius Panizza Ladron de Grenarva ex Regno Granatae « oriundus qui prius Locum tenens Generalis exercitus Regis Catholici in « statu Mediolani et subinde Gubernator arcis Fontis prope Larium Lacum « et plura in bello et pace fortiter et prudenter egerat, majori cum pro- « videntia se gessit dum equum dignumque ducens ea quae in castris com- « paraverat elargiri militanti Ecclesiae ut ad eterna tabernacula preveniret « plura et plura ordinavit pietatis opera. Vide o lector in ejus sacello ».

(3) Archivio di Stato – Milano – Cartella n. 332 – Piazze forti comuni – Fuentes.

« 1661 à 8 de Novvembre

« Delante su Ex.a el Sr Duque de Sermoneta etc.

« Hauiendo por muerte del Thini.te de Mre de Campo Luis de Paniza « Gou or del fuerte de Fuentes vacado aquel puesto, y hauendo V. E. nom-

salve d'artiglieria e di fucileria il vescovo Torriani, che vi si recava per la visita pastorale alla chiesa di S. Barbara ([1]).

Dopo di lui il sergente maggiore Antonio Vellon, del quale abbiamo nell'Archivio milanese ([2]) una lettera in data 14 marzo 1677 al governatore dello Stato, in cui chiede il solito *socorro* ([3]) di L. 11,099. 16, ed abbiamo pure la notizia che ai 23 gennaio 1681, egli copriva tuttora la sua carica.

Un altro generoso benefattore noi dobbiamo ammirare nel tenente colonnello nob. Silvestro de Mattanza, già capitano d'una compagnia di corazze, il quale, essendo governatore del forte, ai 22 agosto 1681, mentre costituiva in erede la moglie Margherita della Madonna ved. Alfieri, legava all' Ospedale Maggiore di Milano una casa posta sotto la parrocchia di S. Simpliciano. Morta poi anche la moglie, ai 20 dicembre 1710, lasciava essa pure erede l' Ospedale medesimo, il quale in tal modo n' ebbe complessivamente un utile di circa centomila lire ([4]). Sul de Mattanza non conosciamo altro, se non che ai 15 gennaio 1682 era tuttora castellano del forte ([5]), e che in quell'anno egli venne senza dubbio a morire.

« brado por tal gouvernador al Capitan de Corazas Sebastian de Mata-« moros, y deuiendo antes de tomar la possession, prestar en manos de « V. E. el deuido Juramento de fidelidad . . . . ».

([1]) Como - Curia Vescovile - S.ta Barbara nel Forte di Fuentes - Colico 1668: « ubi honorifice acceptus a D. Gubernatore D. Sebastiano Ma-« tamoros ad explosionem tormentorum manualium et muralium totius « fortilitij ingressus ecclesiam S. Barbarae Baptismalis huis Arcis ».

([2]) Archivio di Stato - Milano - Sezione Storica - Fortezze - Forte di Fuentes.

([3]) Era la paga annuale che lo Stato passava al castellano, con obbligo di provvedere al sostentamento, vestito, e munizionamento de' suoi ufficiali e soldati. Esso era segnato sul dazio delle mercanzie della città di Milano.

([4]) Cfr. Pietro Canetta: *Cenni sull' Ospedale Maggiore di Milano e sulla sua beneficenza.* - Milano, tip. Sociale, 1880, pag. 156.

Cfr. Pietro Canetta: *Elenco dei Benefattori dell' Ospedale Maggiore di Milano 1456-1881.* - Milano, tip. Cogliati, 1887.

([5]) Archivio di Stato - Milano - Sezione Storica - Fortezze - Forte di Fuentes. Lettera 15 gennaio 1682, con cui il tenente colonnello Silvestre Matanza governatore del Forte chiede « Para los socorros de su persona « y demas officiales y soldados de aquel Pressidio cada principio de año « se les haze Asegno por el Mag.do Ordinario de 11099. 16 ».

A lui subentrò tosto uno spagnolo d'illustre lignaggio, il quale lasciò in Como una discendenza ben nota nella storia locale: è il tenente di maestro di campo generale don Luis de Andujar y Bracamonte, il quale dai 22 luglio 1658 ai 6 settembre 1706, giorno della sua morte, servì l'esercito di Spagna in Estremadura, alla presa di Gibilterra, nell'esercito di Catalogna, nel regno di Granata, e da ultimo nello Stato di Milano. Al 1° ottobre 1695, scrive un suo difensore, egli era castellano del forte di Fuentes da 12 anni, 11 mesi e 23 giorni [1], per modo che dobbiamo arguirne ch'egli vi entrasse ai 7 ottobre 1682, epoca corrispondente all'ultima notizia che noi abbiamo del suo predecessore.

Di lui conosciamo anzitutto l'ordine mandato alla tesoreria dal conte di Fonsalida, governatore dello Stato, di pagargli le solite L. 11,099. 16 pel soccorso annuale degli ufficiali e soldati del presidio [2]; poi una memoria pubblicata per le

---

[1] « Relacion sumaria de los servicios del Governador del Fuerte de « Fuentes Don Luis de Andujar y Bracamonte Fecha en Milan a primero « de Octubre 1695. f.do Don Balthasar Patiño, Veedor General del Exercito, « y Castillos del Estado de Milan, Piamonte y Lombardia por Su Magestad ».

[2] Archivio di Stato - Milano - Cartella nominativi - Andujar.

« Don Antonio Lopez de Ayala Velasco e Cardenas Conte di Fonsalida « e di Colmenar, Governatore e Capitano Generale dello Stato di Milano.

« Mag.ce Spectabilis et Egr. Praeses, ac Magri Regiorum Ducaliumque « reddituum ordinariorum Status Mediolani, ac Thae. generalis. Viste le « vostre lettere de 4 del corrente mese scritte al Reg. Contrascrittore della « Thesoreria Generale con copia del memoriale a voi sporto dal Tenente « di Maestro di Campo generale Don Luigi de Andujar Governator del Forte « di Fontes per il dispacho del presente mandato del soccorso del detto « Forte dell'anno corrente. Vi diciamo et commettiamo diate ordine al « Tesorero Generale Conte Don Cesare Ayroldo che del denaro di Bilancio « dell'anno corrente, ne passi dalla Cassa dello Stato della Thesoreria « Generale alla dello ex.to la somma di Lire undeci mille novantanove « soldi 16 per pagarli al sudetto D. Luiggi de Andujar Tenente di Mastro « di Campo Generale et Governatore del Forte di Fontes, per il soccorso « delli officiali et soldati del Presidio di detto Forte dell'anno corrente 1689 « in conformità delle Libranze che veranno presentate dispachate dalli « Officiali del soldo, facendone far debitore detto Tesorero Generale acciò « ne renda conto quale così exequirà mediante il mandato opportuno.

« Dato a Milano li 16 Giugno 1689.

« f.to El Conde de Fonsalida ».

(A tergo): « Al Tesoriero Generale L. 11099. 16 per il soccorso del Pre- « sidio del Forte di Fontes ».

stampe nel 1695, per difendersi dalla grave accusa di aver tenuto mano al contrabbando di granaglia e pane, e di aver consigliato al sergente Rodriguez e al caporale Melgara di fuggire nei Grigioni, anzichè arrestarli com'era suo dovere [1]. Bisogna però ch'egli abbia saputo purgarsi dalla grave accusa, perchè egli è sempre castellano ai 31 agosto 1699, ai 30 agosto 1703, ai 20 agosto 1704 [2] ed ai 6 settembre 1706, allorquando in Domaso viene a morire [3]. Egli aveva sposato in seconde nozze una comasca, donna Caterina Lambertenghi, che aveva conosciuto in Gravedona, mentre stava in educandato nel monastero di S. Maria Maddalena, e per questo la sua salma venne poi tumulata in Como, nel sepolcro Lambertenghi, posto nella chiesa di S. Giovanni Pedemonte.

Tre figli lasciava l'Andujar: i due primi, Luigi e Francesco seguirono la carriera delle armi, il terzo, Alfonso, nato nel forte di Fuentes ai 17 gennaio 1693, entrò nell'ordine dei Domenicani verso il 1711, e prese il nome di frate Giuseppe Luigi; nel 1730 era vescovo di Perugia, poi passò vescovo di Bobbio, e da ultimo nel 1743 di Tortona, dove morì ai 3 dicembre 1782, in fama di prelato ricco d'ingegno, memoria e dottrina [4]. I fratelli continuarono in Como la nobile discendenza della famiglia, e fra essi citiamo il Luigi, il quale raggiunse

---

[1] « El Candor de la Innocencia La Pureza de le Lealtad opprimida « salen a la Luz de la Italia en defensa de D. Luis de Anduxar y Bracamonte Theniente de Maestre de Campo General y Governador del Fuerte « de Fuentes.

« En Milan a 3 de Octubre de 1696.

« f.to El DD. Fernando Civaler. »

[2] Monti Santo: *Ristretto overo picciola cronaca delli annali Gravedonesi di Antonio Maria Stampa nel 1715.* – Como « Periodico della Società Storica Comense », vol. XIV, fasc. 55, pag. 55.

[3] Domaso – Archivio parrocchiale: « Anno 1706 die 6 Sett. morì D. « Aloysius d'Andujar gubernator arcis Fontium cui D. Can. Battà Sebregundium Sacramenta administravit. Ejusque cadaver delatum fuit ad « Ecclesiam S. Joannis de Pedemonte extra moenia Comi et tumulatum in « sepulcro D. D. De Lambertenghis ».

[4] Giuseppe Rovelli: *Storia di Como.* – Op. cfr., parte III, tomo III, pag. 181-82.

nell'esercito il grado di capitano, e morendo lasciò un figlio minorenne di ugual nome [1].

All'Andujar succedette il brigadiere e tenente colonnello de cavalleria don Ventura di Sales [2], il quale fu l'ultimo castellano spagnolo, e dopo aver tenuto il forte nelle difficili giornate dell'assedio postovi dagli Austriaci ai 28 settembre 1706, dopo poche giornate di resistenza, essendo già cadute tutte le piazze di Lombardia, ai 14 ottobre dovette rendere la fortezza al nemico [3].

Ne prese allora possesso, per i nuovi padroni il capitano alemanno Zozel [4], il quale poco però vi rimase, perchè ai 26 giugno 1707, uscendo gli Alemanni, entrò colla sua compagnia il nuovo castellano conte Lodovico Tana, Piemontese [5]

---

[1] Cfr. Istrumento 15 agosto 1749 a rogito dott. Filippo Peverelli notajo di Como.

Cfr. Istrumento 26 marzo 1755 a rogito dott. Giacomo Cattaneo notajo di Como.

[2] Nel 1698 era capitano di cavalli, comandante la piazza forte di Pozzolo Formigaro.

Archivio di Stato - Milano - Govern. p. a. Personale - Militare Art. 293.

[3] Monti Santo. - Op. cfr. pag. 64-65.

[4] Monti Santo. - Op. cfr. pag. 63-65.

[5] Archivio di Stato - Milano - Govern. p. a. Militare - Personale - Tana (cart. 301).

Lettera da Milano 20 marzo 1707 di don Gius. Fedeli al dottore Cazzola *Sindico General del Lago di Como,* in cui lo informa che S. A. Ser.ma ha nominato il colonnello conte don Lodovico Tana a governatore del forte, e gli ordina di trattarlo cogli onori, emolumenti etc. spettanti ai suoi antecessori.

Idem - Lettera da Domaso, 4 febbraio 1708 del castellano conte Lodovico Tana, ove si legge che dal giorno in cui entrò la compagnia nel forte non si ebbe mai il solito *alogamento.* Dal giorno della resa del forte alle armi di S. M. Cesarea, sino al 26 giugno, in cui sortirono gli Alemanni, ed entrò la sua compagnia, provvide il contado; dopo il 26 giugno non si ebbe più nulla. Il *socorro* (L. 11099. 16) serviva appena per pagare gli ufficiali, e poco restava per i soldati semplici.

Da lettere posteriori, esistenti nella stessa cartella, si rileva che al governatore spettava anche la *diaria* di L. 4868 all'anno, e che con essa e col *socorro* il governatore era obbligato alla manutenzione della sua compagnia, e cioè a soccorrerla, vestirla, armarla e medicarla.

Al governatore spettavano pure le *allibranze,* per le quali al conte Tana vennero liquidate L. 55924 per il periodo decorso dal 1 settembre 1711 a tutto dicembre 1714.

e colonnello austriaco, il quale agli 11 gennaio 1717 venne poi promosso a generale [1]. Dai documenti che noi citiamo in nota, pare che il governo non fosse in quegli anni molto regolare nei pagamenti, e che il castellano si rifacesse su' suoi dipendenti, negando loro gli stipendi, anche dopo ch' egli li aveva già effettivamente riscossi. Il fatto è che alla sua morte, che sembra avvenisse nel 1733, abbiamo un ricorso di Carlo Maria Martinez, il quale aveva servito nel forte quale tenente, dagli 8 ottobre 1707 sino ai 24 dicembre 1733, e non aveva mai avuto il suo alloggiamento se non nei primi mesi, per modo che si vantava creditore verso l'eredità di ventisei anni di paga, per L. 10,920 imperiali [2]. Parimenti il canonico Francesco Schenardi da Domaso, curato nel forte per 11 anni e 5 mesi, domandava agli eredi L. 6 al mese per l'alloggiamento, in totale L. 822 imperiali [3]. Se vogliamo prestar fede ai sindaci di Gera e di Sorico, il governo del conte Tana non dev' esser stato tale da doversi proporre a modello: a cagione della malaria egli risiedeva abitualmente in Domaso, ed anzi più tardi portava la sua abitazione in Como, senza punto curarsi di tutte le angherie ed estorsioni che il suo tenente Carlo Martinez commetteva e lasciava commettere dai soldati durante la sua assenza [4].

Gli succede il barone colonnello don Giuseppe Enrico Gün-

---

(1) Archivio di Stato - Milano - Govern. p. a. Militare - Personale - Tana (cart. 301).

« Vienna 11 Gennaio 1717 - Patente di Sergente Generale di Battaglia concessa da S. M. C. C. al Colonnello Conte Lodovico Tana Gov.re del forte di Fuentes, et Intimata a tutti li Collonelli, Tenenti Collonelli, Sargenti Maggiori, Capitani, Tenenti, Alfieri, e generalmente a tutta la soldatesca a cavallo et a piedi perchè per tale lo riconoschino e gli ubbidischino. »

(2) Archivio di Stato - Milano - Govern. p. a. Militare - Personale - Tana (cart. 301).

(3) Archivio di Stato - Milano - Ivi.

(4) Archivio di Stato - Ivi.

« E però da tutte le reti de pescatori, che passano ogni giorno vogliono tributi di pesce.

« Nella presa de carpani si fanno lecito con mano armata di voler per forza li carpani più grossi lasciandogli li piccoli.

« D'ogni brenta di vino, che passa per Chiavenna (essendone in

therodt, il quale entra nel forte ai 3 dicembre 1737 [1], e vi rimane sino ai 22 novembre 1745, in cui ne viene rimosso - per motivi che non ci fu dato conoscere, ma che supponiamo dovuti alla condotta da lui tenuta nell'assedio dei 16 novembre 1745 - e viene sostituito il giorno stesso dal sergente maggiore B. Polastre [2], che ai 25 novembre 1755 troviamo in fin di vita, mentre quattro concorrenti non aspettano ch'egli dia l'ultimo respiro, per concorrere alla successione.

Eran essi il generale Campistelli di Como, il comandante di Lecco O' Reillj ed il capitano Luigi Andujar, che

---

quest'anno presente passate più di milla brente) vogliono dieci soldi per brenta.

« D'ogni soma di grano dieci soldi.

« D'ogni cosa che passi da Valtellina, assi, formaggio, butiro, aceto, vino, et ogni altra cosa si vuol tributo, come è notorio.

« Usurpa gran pascolo di Sorico e Gera con grave pregiudiccio di quelle Comunità et avendo preso in affitto un piano paludoso delle monache di S. Lorenzo di Como vole che tutto il fieno e lisca passi in Valtelina, senza datio.

« Non v'è cosa Ecc.^{mo} S.^{re} che pensi possa essere di suo utile, che tutto non si faccia lecito ad usurparlo.

« In tutti li siti fuori della Fortezza dove stanno soldati si fa bettola, e si vende con libertà a chi vole contro li replicati ordini in pregiudiccio de Padroni de Dazii.

« Ha pensato ultimamente d'impadronirsi di molti siti del Laghetto proprii di Sorico e Gera non volendo che li Pescatori possino nè porvi, nè levarvi fascine, ed essendosi per piacere portato in questo sito, come fu sempre praticato, persona di qualità a dar la pasta, s'è fatto lecito d'ordinar al Caporale e Sargente di trattenere qualonque persona che colà in avenire si fosse portato, proposizione, che ha eccitato tutto il scandalo ed anche il riso del Paese.

« Il Sargente del passo si fa lecito bastonar quei poveri Abitatori obligarli a mille angarie, usurpare il traghetto dell'Adda, e far mille opressioni ».

(1) Archivio di Stato - Milano - Sezione storica - Fortezze - Forte Fuentes.

Dispaccio da Vienna 28 settembre 1723, con cui don Joseph Henrico Güntherott è nominato colonnello dal Supremo Consiglio Aulico.

Ai 14 settembre viene nominato Tribuno Cesareo.

Con dispaccio da Milano 3 dicembre 1737, si ordina al colonnello, nominato comandante ad *interim* del forte di Fuentes, di passare alla sua residenza.

(2) Archivio di Stato Milano - Dispaccio da Como 22 novembre 1745. « Havendo per superiore motivo rimosso dal Comando del Forte di Fuentes il Colonnello Barone Güntherodt e sostituito in di lui luogo il Sergente Maggiore Polastre esistente in Como ».

noi già conosciamo; ma nessuno potè avere la preferenza, perchè, morto il Polastre, ai 9 febbraio 1756 viene immesso nella carica il barone Francesco Giacobbe d'Avila, già capitano del reggimento d'infanteria Antonio di Collaredo (1), al quale ai 2 aprile 1756 viene poi da Vienna conferito il grado di tenente colonnello (2), e che resta nel suo comando sino alla morte, avvenuta nell'anno 1767 (3).

E finalmente arriviamo all'ultimo dei castellani, il barone Domenico Schröder, capitano del reggimento Königsegg, il

---

(1) Archivio di Stato – Milano – Gov. p. a. Militare – Personale – Avila (d').

« Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re Sig.re Padron Col.mo

« Sendo, per morte del fu maggiore Polastre, vacata la Prefettura Militare del Forte di Fuentes nello Stato di Milano, l'ha S. M.tà benignamente conferita al d'Avila già Capitano del Reggimento d'Infanteria di Colloredo, della cui nomina, assieme con la Clementissima concessione dello stipendio del Precessore; avutosi, da questo Supremo Consiglio, il regolare avviso dall'Aulico di Guerra, tengo in commissione di parteciparlo a V. E., perchè compiacendosi Ella di renderne pure inteso il Ser.mo Sig.re Duca Amministratore, siano poi dal Governo Gen.le spediti di conformità li ordini per la puntual esecuzione della Sovrana mente a quel riguardo. Dopo ciò ho il vantagio di raffermarmi rispettosamente.

« Di V. Ecc.za – Vienna 9 febbraio 1756.

« Um.mo Div.mo Ser.re Vostro

« VALMAGINI. »

« A S. E. il Sr Conte Cristiani
(Mantova) ».

(2) Archivio di Stato – Milano – Sezione Storica – Fortezze – Forte di Fuentes.

(3) Nella chiesa filiale di S. Giov. e S. Antonio di Padova, dei frati cappuccini in Domaso, è infissa, a destra entrando, una lapide in marmo nero di Varenna, a forma di scudo, la quale reca in alto lo stemma gentilizio, e in basso l'iscrizione funeraria apposta dal barone d'Avila al sepolcro della sua consorte:

D. O. M.
ILL.MA D.NA M.A MARGARITA . DE . BRECHIN. B.SA D'AVILA.
QVAE. VIVENS . TVMVLVM . IN . HAC. AECCL.A SIBI . PRAELEGIT.
DEFVNCTA . A . MVCCLVII . D . XVI . MAIJ.
OBTINVIT.
ET . PERAMANTIS.VS EIVS . MARITVS.
ILL.MVS D.VS D. FRAN.VS IACOB. B.VS D'AVILA . LOC . TEN . CHILIARCHES.
ARCIS . FONT . GVBERN.
EX . INTIMO . MOERENTIS . ANIMI . SENSV.
HOC . MONVMENTVM . MANDAVIT.

quale, avendo perduto un braccio nella guerra dei sette anni, con brevetto di S. M., in data di Vienna 14 maggio 1767, viene destinato a quella tranquilla carica, succedendo al d'Avila nello stipendio di 828 fiorini annui e nel grado di tenente colonnello, e restando alla dipendenza del duca di Modena amministratore degli Stati d'Italia, e del generale in capo maresciallo di campo conte Serbelloni [1]. Dello Schröder molto avremo necessità di esporre al capo XI, per modo che qui diremo solo ch'egli tenne il governo del forte sino alla sua soppressione, avvenuta nel 1782.

La carica di castellano del forte di Fuentes non poteva per verità essere in allora molto comoda e piacevole, per la località discosta da ogni consorzio umano, per l'insalubrità dell'aria e per i tenui stipendi che vi andavano congiunti. Da un manoscritto che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana in Milano [2]

---

[1] Archivio di Stato, Milano - Gov. p. a. Militari - Personale - Cartella 296.

[2] « Ruolo de Regi impiegati dello Stato di Milano circa l'anno 1650, coll'ammontare del soldo e degli emolumenti assegnati, e legittimamente competenti a ciascun impiego.

Podestà di Como, paga da	L.	1566. 1
Fiscale Como	»	875
Refferendario Como	»	739. 18
Giudice strade Como	»	324. 5
Giudice vettovaglie Como	»	166

« Al Capitano Lago Como - Che risiede in Bellagio, con obbligo di tenere una barca armata con 6 soldati compreso duoi barcaroli tiene di salario . . . L. 1100
Emolumenti . . . » 1596
L. 2696

« Al Governatore e Castellano di Como. Sin' hora non ha notificato cosa alcuna; e tiene di salario . . . L. 1309. 10
ed emolumenti . . . » 600. —
che sono ogni anno . . . L. 1909. 10

« Il Governatore del Forte di Fuentes - El Capitano che vi sta di Presidio quale lo custodisce che in tutto tiene di soldo L. 58. 20 al mese, che sono ogni anno . . . L. 698. 20.

« Ed emolumenti non tengono cosa alcuna, conforme la sua notificazione, atteso che il forte si trova in campagna ».

rileviamo infatti che verso il 1650 il soldo era di sole L. 698.20 annue; ma non si deve trascurare che ad esso, oltre al vitto, all'alloggio ed al godimento di un palazzo nel ridente borgo di Domaso, andavano uniti emolumenti che raggiungevano spesso valori considevoli ([1]). Ai quali utili materiali s'accompagnava poi senza dubbio anche un alto prestigio morale, dovuto all'elevatezza del grado ed all'importanza del forte di cui era affidata la difesa e la custodia. Ed infatti il nome, il grado e il valore dei soldati che per il corso di due secoli ne tennero il comando, bastano da soli a dimostrare che nella gerarchia militare del nostro Stato, doveva quella carica rivestire in allora un'importanza ed un prestigio non trascurabile.

([1]) Archivio di Stato - Milano - Cartella N. 332 - Piazze forti comuni - Fuentes.

Ai 2 maggio 1764 il tenente colonnello barone d'Avila dichiara che, essendo da 8 anni castellano, prima del trattato concluso coi Grigioni agli 8 febbrajo 1763, ha percepito in media L. 5329. 12 all'anno di emolumento (relativo ai dazi); il trattato gli fece perdere tutto. In data 2 giugno 1764 gli vennero quindi assegnati fiorini 1107. 41 e $\frac{7}{13}$ all'anno, quale compenso personale o pensione vitalizia, a patto che i successori si accontentassero della sola paga inerente al comando, senza pretese ulteriori.

Capitolo X.

IL PIANO DI SPAGNA.

Le fortificazioni antiche e moderne — La malaria — Colico nel secolo XVII — Giacomo Rousselin — Luigi Sacco — Il Piano di Colico e la sua bonifica — Il Piano di Spagna — Scoperte di antichità presso S. Agata — L'antica terra di Olonio — Due cippi romani scoperti in Olonio — La torre di Olonio — L'antica chiesa plebana di Olonio — Il delta dell'Adda — L'aumento delle piene del Lario — Lavori eseguiti da Filippo Maria Visconti per porvi rimedio — Scavi di ghiaia del secolo XVIII — Studi del Governo italico — Lavori del Governo austriaco — Studi del Lombardini — Nuovo inalveamento dell'Adda — Consorzio di bonifica del Piano di Spagna — Paludi formate colla costruzione delle strade nazionali — Costruzione del canale di Mezzola — Avanzi d'un ponte romano, scoperti durante lo scavo del canale — Ponte di Nicolò Piccinino — Distruzione del canale — Liti che ne seguirono — D. Luigi Guanella — Colonia di *Olonio S. Salvatore* alla Vedescia, e relativa bonifica — Legge per la bonifica del Piano di Spagna — Palude *alluvione* in Gera — Primo progetto di bonifica studiato dall'Ufficio del Genio Civile di Como — Nuovo progetto dell'Ingegnere-capo nob. cav. Giuseppe Paribelli — Progetto degli ingegneri Pestalozza e Valentini, per ridurre il Lario a serbatoio artificiale — Gravi inconvenienti che ne seguirebbero — Conclusione.

Non v'ha sbocco di valle alpina, che in tempi remoti non fosse difeso da torri, castelli o fortezze: non poteva esserne quindi sprovvista l'estremità settentrionale del Lario, là dove le acque dell'Adda e del Mera entrano ad impinguarlo del suo maggiore alimento. È quello il punto di tutta l'immensa cerchia alpina, in cui le strade scendono in maggior copia dagli alti valichi a riunirsi agli sbocchi; strade che, giungendo dai paesi più vasti e più ricchi d'Europa, erano, prima del traforo del S. Gottardo, le vie più battute delle genti, poichè di là passava gran parte dei viaggiatori, delle mercanzie e degli eserciti che andavano e venivano in Italia, dalla Rezia, dalla Svizzera, dal Tirolo, dalla Germania, dalla Lorena, dalla Borgogna e persino dalle lontane Fiandre. Oltre ai passi principali dello Spluga, del

Septimer, del Maloja, del Bernina, dell'Umbrail e dello Stelvio, veniva nella buona stagione usato pur quello del Muretto, insieme colle valli di Livigno e di Fraele, per modo che non v'era punto di quell'alta muraglia nevosa, che non fosse aperto al transito ed al commercio dei popoli stranieri.

A quella ricchezza di valichi, corrispondeva naturalmente la facilità nel passo degli eserciti d'oltremonte, e quindi il bisogno di opere fortificatorie atte a porvi riparo: per questo la Valtellina e i contadi di Bormio e di Chiavenna furono ricchi in ogni tempo di castelli e di torri; per questo dovette pur sembrare necessaria la costruzione di una linea di difesa, nel punto in cui le due grandi vallate, riunendosi, vengono a sboccare nel Lario. Ciò, sia perchè la seconda difesa doveva entrare in azione qualora il nemico avesse rotta la prima, sia perchè quelle valli furono in tempi diversi soggette a diversi padroni, per modo che le fortificazioni inferiori segnarono spesso la frontiera di due stati, e servirono quindi anche per il dazio delle mercanzie.

Nella vasta pianura che si stende tra Colico, Sorico, Piantedo, Dubino e il lago di Mezzola, due linee di fortificazioni appaiono tuttora all'occhio dell' osservatore, la medioevale e la moderna: l' una, di origine remota, durò sino al tramonto della dominazione sforzesca, distrutta nell'ultimo suo propugnacolo nell'anno 1532, dopo ultimata la seconda guerra di Musso; l'altra, eretta al tempo degli Spagnoli, durò fino al 1782, allorquando Giuseppe II, con un tratto di penna, soppresse buona parte delle fortezze del nostro Stato. Le due linee poco divergono l'una dall'altra, e sono prossime alla frontiera tra la Valtellina e il milanese. La prima (tav. IV) incomincia alla storica torre di Olonio, e dirigendosi verso il Legnone, termina al castello di Fontanedo (fig. 20), la cui torre merlata rimane a testimonio dei tristi tempi del feudalismo e delle lotte fratricide, con cui Guelfi e Ghibellini insanguinarono barbaramente le nostre terre: tra l'uno e l'altro estremo, poco fuori dalla retta che li congiunge, le case fortificate del Montecchio nord,

vicino a Colico, le quali risalgono sin al tempo dei liberi comuni (fig. 21). La seconda ha per caposaldo il forte di Fuentes, e si stende a mezzodì verso le falde del Legnone, sino al fortino di Curcio, che guarda la strada di Valtellina, ed a tramontana sino al fortino del passo, che guarda la strada di Chiavenna. Tra quest'ultimo e il forte principale, sorge prima il fortino d'Adda, a circa quattrocento metri dalla torre d'Olonio di cui

Fig. 20. — Castello di Fontanedo.

fa le veci, e poi una torretta posta sulla sponda sinistra del Borgo Francone; poco più a monte della torretta del passo, un posto di guardia, detto Daggio o Dazio, nome che da solo basta ad indicarne lo scopo.

Di questi cinque fortini secondari, che servivano di complemento alla fortezza principale, e che variamente ridotti e trasformati esistono tuttora in gran parte, uno solo aveva valore effettivo di difesa; gli altri quattro non erano che posti d'osservazione, piccole fabbriche dove le guardie potevano trovare

rifugio. Il fortino d'Adda invece, benchè ridotto ora ad una volgare cascina [1], colla robusta sua forma quadrata, colla solida muratura di conci regolari in granito, coi quattro baluardi d'angolo, colle numerose troniere per le artiglierie, sopra cui ricorre tutt'intorno un'elegante cornice sagomata in sarizzo, presenta ancor oggi tracce sicure della sua antica potenza difensiva.

Riguardo alla fortezza principale, abbiamo già detto quando e come essa sia stata costrutta, e che nel 1605 era già quasi

Fig. 21. — Casa medioevale del Montecchio nord.

condotta a compimento [2]: aggiungeremo qui solo che sulla fine del 1605 si eresse il palazzo del castellano [3], e che di quel tempo s'iniziò pure la graziosa torre rotonda (fig. 22) che s'erge sopra un cocuzzolo del colle, a difendere la strada principale d'accesso [4]:

---

(1) È di proprietà del signor Bartolomeo Venini da Domaso.

(2) Venezia - Archivio di Stato - Pauluzzi al Senato - Milano, 17 agosto 1605 - « ...... et il forte de Fontes hora si trova a termine tale che si può dire come finito ».

(3) Venezia - Archivio di Stato - Pauluzzi al Senato - Milano, 17 agosto 1605.

(4) Venezia - Archivio di Stato - Vincenti al Senato - Chiavenna, 28 settembre 1605 - « Essendosi ancora cominciata un'altra nova Torre sopra una corna dell'istesso monte, dov'è fabricato il forte ».

nel 1610 ([1]) vennero ultimate le cisterne d'acqua, il quartiere di S. Cristoforo, l'ospedale, ed altri lavori secondari; la torretta del passo, sopra Sorico, venne costrutta nel gennaio del 1606, simile a quella posta in Curcio all'altro estremo ([2]); il fortino d'Adda fu eretto pure nel 1609 '10 in muratura,

Fig. 22. — Torre rotonda del forte Fuentes.

al posto di quello provvisorio in legno preesistente, usandosi in parte i materiali provenienti dalla demolizione della torre d'Olonio, come già abbiamo notato ([3]).

([1]) Vedi i documenti che esistono nella Biblioteca Trivulziana e nell'Archivio di Stato in Milano, da noi già citati in fine al capo VII.

([2]) Venezia – Archivio di Stato – Vincenti al Senato – « .... attendon hora al cavamento per la construttione di una nova Torre dalla parte di Giera, la quale sarà simile a quella già fatta dall'altro canto del Forte verso Colico ».

([3]) Cfr. pag. 210, nota 1ª.

La proposta di questo *fuertecillo pequeño*, nella precisa località dove venne poi costruito, era stata fatta dal Conte di Fuentes al Governo di Spagna sin dai primi mesi del 1605, probabilmente in seguito alla visita di lui fatta sopraluogo, ai primi di ottobre del 1604: ma erano i tempi in cui i Grigioni si agitavano per la demolizione della fortezza, ed a Madrid non parve conveniente fare novità che potessero dar pretesto a tumulti, tanto più poi che il fortino nuovo doveva sorgere proprio a due passi da quella torre di Olonio, che nel trattato del 1531 s'era convenuto di abbattere e non più riedificare. Così fu che il Consiglio di Stato di Spagna, nel marzo del 1605, diede voto che si soprassedesse alla costruzione [1]: obbedì il Fuentes, ma tenace ne' suoi propositi, tornò presto alla carica, e potè quindi effettuare nel 1610 quello che nel 1605 non gli era stato concesso.

Nello stabilire presso la frontiera que' sei centri di guardia e di difesa, il Conte di Fuentes s'era valso della relazione che il conte Baldassare Biglia gli aveva spedito da Domaso ai 31 agosto 1603, nella quale sono distintamente segnate le *stradde per le quali si va dal Stato di Milano nel paese de Grisoni* (doc. XIX). Dal lato politico e militare la sua scelta

---

[1] Archivio general de Simaneas - Secretaria de Estado - Legajo 1898. Parere del Consiglio di Stato del marzo 1605, sulla visita che il Conte di Fuentes aveva fatto alle fortezze dello Stato di Milano.

« Que habiendo contentado á todos los que vieron el sitio y fortaleza « del fuerte de Fuentes resolvieron se diese priesa en acabarle y que se « echase el rio Adda por un lado del monte su que está el fuerte y en « el camino de Valtelina se hiciése una torre para guardia del y otra en « una isla que está entre el lago de Como y el Lagueto encima de las « ruinas de otra antigua, y hecha, deshiciese el fuertecillo pequeño.

« Que tiene resuelto que los presidios sean en el fuerte nuevo y su « contorno por ser frontera de Esguízaros y Venecianos.

« El fuerte de Fuentes, el Comendador major de Leon, que vuestra « majestad mande responder al Conde de Fuentes que queda entendido lo « que dire a propósito desta fortificacion y que vea si entretando que andan « inquietos Grisones convendria no hacer alli novedad ».

(*Sul margine di pugno del Re*): « No se haga novedad por agora en « lo deste fuerte ni el Conde de Fuentes añada obras nuevas con que se « acresienten los celos de los vecinos y el tiempo mostrará lo que con- « vendrá ordenar adelante ».

non poteva esser migliore, e già ne abbiamo apprese le conseguenze, ma sotto altro aspetto essa doveva invece riuscire ben sfortunata. Sin dai 4 gennaio 1604 infatti il Padavin accennava da Chiavenna all'aria cattiva che regnava in quei dintorni, e riferiva la profezia di Antonio Sonnwig, commissario grigione per la Valtellina, che quella fortezza sarebbe stata la *sepoltura degli Spagnoli* (¹): col sopraggiungere della primavera, il male s'era già fatto sentire così forte, che il Fuentes dovette mandarvi a studiarne il rimedio un ingegnere, il quale vi giunse ai 1, e dovette essere indubbiamente il Busca, benchè il Padavin erroneamente lo prendesse per il vecchio zio del capitano Lechuga, di cui nessuno invece sentì mai parlare (²). Appena cominciarono i calori estivi, le febbri malariche presero gran sviluppo, e già ai 20 luglio il Padavin scriveva da Morbegno che il castellano, don Gabriel de Amescua, era uscito dal forte gravemente infermo per l'aria infetta, e che più di 40 soldati giacevano ammalati; nell'agosto poi il male s'accrebbe tanto che nella guarnigione non v'era quasi più alcuno di sano, ed in un giorno solo ben otto soldati si portavano al cimitero (³).

(¹) Venezia - Archivio di Stato - Padavin al Senato:

« Mi ha detto il Signor Sonvich che dal nuovo forte sono state licentiate due compagnie de soldati che non sa se la causa proceda dal voler con tal modo riconciliar l'animo di questi popoli, overo perchè in effetto il mal aere di quel luoco causi la morte di molti, et soggionse, che quella fortezza sarà la sepoltura di spagnuoli, nel qual caso, le rincresceva che fusse piccola ».

(²) Venezia - Archivio di Stato - Padavin al Senato.

Dispaccio 4 maggio 1604: « Dicesi che con questo castellano sia parimenti venuto l'ingegnero Latuga vecchio che è zio del sudetto capitano giovane, forse per vedere se si può trovar rimedio alla corruttione dell'aere causata dal palude, ma alcuni affermano che essendo la superficie dell'acqua del Lago più alta del terreno, difficil cosa sia l'impedire che non ci sii l'acqua sempre morta ».

(³) Venezia - Archivio di Stato - Padavin al Senato.

Dispaccio 10 agosto 1604: « Nel forte li soldati cadeno quasi tutti amalati et molti morono, essendone in un giorno solo stati sepeliti otto; si che bisogna rimettene de nuovi quasi di settimana in settimana, tanto è grande la corruttione di quell'aere ».

Le cose proseguirono poi sempre per questa sgraziatissima via, e ne' due secoli in cui la fortezza continuò a restar in piedi, la malaria, col suo doloroso seguito di febbri, di malattie e di morti, continuò a regnarvi sovrana. Tentò bene il Fuentes, per dar scolo alle acque che s'impaludavano, ed accrescere nel tempo istesso la sicurezza del forte, di aprirvi intorno un ampio fossato, ed immettervi l'acqua che intendeva derivare dall'Adda, ma non riuscì a condurre l'opera a compimento. A tale scopo nel febbraio del 1605 egli mandava sul posto l'ingegnere Busca [1] per studiare il progetto, ed il lavoro veniva tosto deciso [2] ed iniziato [3]; ma la necessità di intaccare il territorio valtellinese, indusse il Consiglio di Spagna, nella seduta del marzo 1605, a sospenderlo, ed in seguito onn se ne fece più neppur parola [4].

L'infezione dell'aria era poi aggravata dall'assoluta mancanza d'acqua sul colle, e dalla corruzione di quella che sgorgava al suo piede [5]: occorreva attingerla alle falde del Legnone, alla

(1) Venezia - Archivio di Stato - Pauluzzi al Senato.

Dispaccio da Milano 1 febbrajo 1604 (*1605*): « Et fra tanto al forte di Fontes v'ha mandato l'Ingegnero Busca per vedere d'introdurre l'acqua intorno alla fossa ».

(2) Venezia - Archivio di Stato - Pauluzzi al Senato.

Dispaccio da Milano 9 febbraio 1604 (*1605*): « S. E. Conforme al parer dell'Ingegnero Busca et di altri ha risoluto che si faccia il taglio per voltare l'Adda verso il forte, si è dato ordine di tutti li alloggiamenti per la soldatesca che occoresse di far marchiare a quella volta come potrà occorrere, poichè viene affermato che non si può fare questo taglio, senza toccare un poco nella giurisditione di Valtellina, et se ciò sarà vero, si può creder che i Grisoni non glielo permetteranno ».

(3) Venezia - Archivio di Stato - Padavin al Senato.

Dispaccio da Morbegno 25 febbrajo 1604 (*1605*): « Oltre quanto scrissi del lavoro che si fa nel forte, hanno ultimamente principiato a cavar il fosso intorno intorno con 300 guastadori, la spesa dell'opera comincia a riuscir grande, perchè la maggior parte va tagliato nel sasso, et disegnano in questo sasso farvi entrar l'acqua portata con un acquedotto sotterraneo per distanza di due miglia in circa dentro il forte ».

(4) Vedi nota a pag. 264.

(5) « Serenissimo Principe.

Omissis.

« Che al forte di Fontes poi, dove si lavora tuttavia per finire la incamisatione, et li Aloggiamenti delli soldati, oltre il pessimo Aiere, si era

distanza di due miglia, lavoro pesante, costoso ed inconcepibile in una fortezza, che doveva star sempre pronta a resistere a lunghi assedî [1]. In data 11 aprile 1611 troviamo un memoriale della comunità di Cólico, che chiede al Governatore dello Stato il pagamento di questo servizio, durato tre anni, e l'esonero per l'avvenire dal pesante incarico [2]. Era un misero comune Colico in allora, e contava in tutto appena centocinquanta fuochi, per lo più di *miserabili massari e brazzanti:* dopo la peste del 1630 esso si trovò poi ridotto a *soli cinquanta abitanti,* compresi vecchi, donne e fanciulli, e restò per 45 anni senza parroco, provvisto spiritualmente dai frati dell'abbazia di Piona; cosicchè i registri parrocchiali vi cominciano solo col 1675.

Per provvedere al servizio d'acqua, vennero allora inviati al forte gli ingegneri Tolomeo Rinaldi e Gaspare Balduino, i quali, in data 5 maggio, riferirono d'aver trovato una cisterna presso la porta principale malfatta e da rifare, una presso la chiesa da riparare, ed una terza in costruzione, e con-

---

scoperta maggior imperfettione, che è il mancamento dell'Acqua, poichè li Pozzi, o cisterne già fatti di sopra, non riuscivano, et che si conveniva mandare a basso con le Brente, et altro per provvedersene, et però, quando sii vero, che gli manchino due elementi, si può tener per certo, che la fortezza, valeria poco; et l'altra settimana parlando meco un soldato di esperienza, et ingegniero, che venne qui a casa di notte per dirmi di una sua nova inventione di un Carro per tirrare, et condurre l'Artigliaria, et per monti, et per piani, con li $\frac{3}{4}$ manco di Animali, e di huomini, di quello, che si facci al presente, mi confirmò di questo mancamento di Acqua, ma soggionse, che vi seria stato il rimedio pronto con la vicinità del fiume Adda, che con facilità si poteva mandarla a pigliare, et far empire li Pozzi già fatti per questo effetto; mi disse, che vi era un'altra imperfettione, che tutti non la sapeva, et che lui l'haveva osservata, quale era che detto forte poteva esser batuto facilmente dalla parte dell'Adda.

(*Omissis*).

« Di Milano alli 14 di Dicembre 1605.

« Di Vostra Serenità, Serv.re divotissimo

« ANT.o PAULUZZI ».

(Venezia - Archivio di Stato - Dispacci del residente veneto in Milano al Senato, filza 29).

(1) Archivio di Stato - Milano - Cartella n. 332 - Piazze Forti - Comuni - Fuentes - N. 11.

(2) Ivi.

clusero col proporre semplicemente l'acquisto di quattro muli. Don Giovanni Fernandez de Velasco, Governatore dello Stato, pare non trovasse molto savia la proposta, perchè, a mezzo dell'ambasciatore spagnolo, fece richiesta alla Signoria di Venezia di una persona intelligente ed esperta nel fabbricare cisterne e nel ripararle: noi non conosciamo quale ne fosse l'esito, ma è certo che, anche per l'acqua, il forte non si trovò mai in condizioni favorevoli.

Ma la piaga più profonda e veramente mortale era e fu sempre quella della malaria, la quale ha dato una ben cattiva fama a quell'immensa distesa di terre, che porta il nome di Piano di Spagna: triste ricordo di una ben triste dominazione!

Il nuovo letto dell'Adda divide ora quella vasta pianura in due parti: il Piano di Colico a mezzodì, quello di Spagna a tramontana. Il Piano di Colico, compreso tra il Legnone, il laghetto di Piona, l'Adda e il fosso che da Valpagro si scarica nel Borgo Francone presso S. Agata, ha la superficie di pertiche milanesi 5027, e si trova oggigiorno in condizioni assai favorevoli di salubrità e di coltura, mercè l'ardita iniziativa del francese Giacomo Rousselin e del varesino dottor Luigi Sacco. Fu nel 1802 che il Rousselin si stabilì in Colico - d'altra parte sembra vi fosse sin dal 1798 - e tosto dedicò a favore di quel territorio, l'ingegno, gli averi e la vita. In data 22 settembre 1802 il *cittadino Giacomo Rousselin abitante in Milano,* chiedeva al Prefetto del dipartimento del Lario:

1° L'abolizione del diritto di pascolo preteso dalle comunità di Piantedo e di Colico;

2° L'esenzione per 10 anni dagli aggravi verso lo Stato;

3° La concessione di aprire fossi nei fondi privati, previo indennizzo in base a perizia;

4° Il privilegio di scavare la torba in tutto il Piano di Spagna.

L'istanza incontrò terreno favorevole, ed il Rousselin proseguì felicemente nella sua opera di redenzione [1]: costruì a tutte sue spese la prima strada carrozzabile da Colico a Piantedo, ora strada provinciale, preventivata in L. 30,000, e con sole L. 2000 di sussidio del Governo; aperse quindicimila metri quadrati di strade di comunicazione tra i fondi, acquistando del proprio i terreni; sistemò un tronco del torrente Inganna; consumò energia e sostanze soprattutto nello scavare fossi e canali, e nel colmare paludi e stagni, in modo da rendere quelle terre abbandonate, atte alla coltura ed alla abitazione. Ma le rilevanti spese che dovette perciò sostenere, avevano compromesso a fondo le sue finanze; fu allora ch'egli trovò valido appoggio in un altro generoso filantropo, il dott. Luigi Sacco [2], il cui nome è a tutti noto, per avere scoperto in Italia il *pus vaccino,* che poscia divulgò nella penisola, acquistandosi tanto nome in tutta Europa, che Edoardo Jenner usava

---

[1] In un'istanza che il Rousselin dirigeva da Colico ai 27 dicembre 1806 al V. Prefetto del distretto di Menaggio, per chiedere l'abolizione del pascolo, il diritto di praticare fossi sui fondi privati, ed un prestito di L. 30,000 per dieci anni, senza interesse, si legge:

« Da un rovescio di fortuna fui nel 1802 gettato su questo lido; il mio genio per l'agricoltura ed il mio ardente zelo per tutto quello che può concorrere al bene pubblico mi vi fissarono, colpito dall'aspetto di una vasta pianura fertile di sua natura, ma abbandonata al dominio delle acque, della sterilità e del mefetismo, mosso di compassione al rimirare lo stato di languidezza degli infelici Terrieri condannati ad abitare su di questo micidiale suolo, preso da patriotico entusiasmo risolsi di distruggere la causa di tanti mali, e senza consultare se avessi a mia disposizione gli mezi necessari, forte del mio coraggio etc. ».

[2] Sotto il porticato del gran cortile dell'Ospedale Maggiore in Milano si ammira un artistico monumento, opera dei fratelli Pandiani, su cui si legge:

A LUIGI SACCO
MEDICO INSIGNE
PRIMO INOCULATORE DEL VACCINO IN LOMBARDIA
L'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA
UNANIME QUESTO MARMO DECRETAVA
E COL CONCORSO DELL'INSUBRE RICONOSCENZA
AL RIPARATORE DI TANTE VITE
NEL MDCCCLVIII PONEVA
NACQUE IN VARESE IL IX MARZO MDCCLXIX MORÌ IN MILANO IL XXVI DICEMBRE MDCCCXXXVI

chiamarlo « *mio grande emulo* », e per aver eretta in Italia la prima fabbrica di zucchero di barbabietole (1).

I due apostoli, riuniti gli sforzi, tentarono e ottennero effetti veramente sorprendenti e prodigiosi. In data 20 novembre 1810 la Prefettura di Como emetteva un primo decreto sulla bonifica del Piano di Colico, con Piantedo e parte di Gera; in data 24 marzo 1812 il Rousselin, che aveva già asciugato 2000 pertiche, presentava il *Progetto d'asciugamento delle paludi di*

In alto due medaglioni colle scritte:

IENNERI · ÆMULO
AMICI · BONONIENSES
A · I · AB · ITAL · REP · CONS.

ALOISIO · SACCO
JENNERIANAE · INSITIONIS
PRIMO · IN · COENOMANIS
PROPAGATORI · BENEMER.
MUNICIPIUM
GRATES

Quello di sinistra rappresenta la medaglia d'oro coniatagli dai Bolognesi, sul cui retto si vedeva la sua effigie colla iscrizione:

ALOYSIUS · SACCO · MEDIOL · MED · ET · CHIR · PROF.

Quello di destra la medaglia conjatagli dai Bresciani, sul cui retto è inciso un gruppo allegorico, colla iscrizione:

SIC · MORBUS · MORBO · CURATUR
VIII · KALENDAS · MAII · ANNO I · REP. ITALICAE · MDCCCII

Alla casa in Milano, via Monforte n. 26, di proprietà del comm. Emilio Conti, è apposta una lapide colla seguente iscrizione:

LUIGI SACCO
MEDICO BOTANICO AGRICOLTORE
IL PRIMO IN ITALIA A STUDIARE AD ATTUARE
IL VACCINO DIVINATO DA JENNER
ABITÒ IN QUESTA CASA E VI MORIVA
IL 26 DICEMBRE 1836
IL COMITATO MILANESE
DI VACCINAZIONE ANIMALE — 1878

Milano dedicò al Sacco anche una via, nel quartiere fuori Porta Magenta.

Sulla sua casa in Varese, nella via Luigi Sacco, venne apposta una lapide marmorea colla iscrizione:

IN QUESTA CASA NACQUE IL MEDICO LUIGI SACCO
ADDÌ 9 MARZO 1769
IL CONSIGLIO COMUNALE NEL 1° CENTENARIO
DA QUELLA NASCITA

(1) Napoleone I gli decretò una medaglia d'oro su cui si legge: « A Luigi Sacco, per avere il primo eretto nel Regno una fabbrica di barbabietole ».

Il Sacco ottenne pure medaglie d'argento per alcune macchine atte a lavorare il lino e la canapa.

Colico, e il Governo, in base ai rapporti 27 novembre 1810 dell' ingegnere Cajmi, e 24 marzo 1814 dell' ispettore generale Parea, in data di Milano 28 gennaio 1815 emetteva il decreto di concessione. Il progetto divideva il territorio in quattro quartieri, e già ai 29-30 aprile 1817 l' ingegnere provinciale P. Franchini collaudava i lavori eseguiti nei primi tre, ed ai 29 novembre 1821 l' I. R. Delegato provinciale dichiarava: « Avere l' intraprenditore signor Rousselin adempiuto in ogni « parte alle condizioni sotto le quali fu accordata l' intrapresa ».

Nel 1817 si costituì, per la manutenzione delle opere di bonifica, il *Comprensorio di Colico,* amministrato da dieci consiglieri, tra cui vediamo in tempi diversi, presidente il Sacco, segretario il Rousselin, consigliere il barone Vincenzo Schröder, che impareremo presto a conoscere: il Consorzio venne riattivato nel 1850, ed ha sede in Colico, ma ora funziona con attività veramente inferiore al bisogno.

Pel Rousselin e pel Sacco le cose però procedevano molto male dal lato finanziario: nel 1816 essi avevano ottenuto dal Governo due sovvenzioni di complessive L. 25,000, di cui non erano mai stati in grado di pagare gli interessi, nè di restituire il capitale; e le cose giunsero al punto che ai 29 dicembre 1826 il Rousselin si toglieva presso Como disperatamente la vita. Il Governo, benchè tardi, riconobbe però le benemerenze dei due arditi pionieri, ed in data 1° febbraio 1827, appena tre giorni dopo la sua morte, comunicava da Milano che S. M. I. R. aveva condonato ai due soci gli interessi sulle sovvenzioni, e concesso il rimborso in cinque rate annuali, a partire dal 1826; in seguito poi, con dispaccio da Milano 26 maggio 1829, il V. Presidente d'Adda partecipava al Sacco la seguente risoluzione sovrana, emanata da Vienna al 1° aprile: « Io voglio « condonare per grazia al dott. Luigi Sacco il residuo debito « di L. 20,000 ricevute a titolo di anticipazione dalle Casse « Erariali ». Questa generosa delibera era stata senza dubbio provocata dal rapporto 23 maggio 1828 della I. R. Delegazione di Como al Governo, in cui si legge che:

1° Dopo le operazioni del Rousselin e del Sacco alle paludi, la pratica di abbandonare il Piano di Colico è diminuita;

2° La popolazione, che nei primi 5 anni del secolo era di 1200 abitanti, ora è di 1931 (1);

3° Le malattie endemiche sono diminuite;

4° È aumentato lo sviluppo fisico e la longevità degli abitanti;

5° Furono costrutte numerose abitazioni;

6° La superficie asciugata e resa abile alla coltivazione dei cereali, gelsi e viti è di pert. mil. 2469 $\frac{63}{100}$, comprese in esse pert. mil. 138 $\frac{69}{100}$ di fossi colatori (2).

Nella piazza principale dell'abitato principale di Colico una graziosa fontana porta la scritta « *A Rousselin Colico* »; sopra una fontana posta poco fuori del paese, sulla strada di Valtellina, nel punto dove si stacca la strada per Curcio, si legge « *A Luigi Sacco Colico 1881* »; il nome del Sacco si legge pure sull'ampia via che dalla piazza principale di Colico conduce al porto (3). Sono tributi ben modesti a due si grandi benefattori, ma bastano ad assicurare che il ricordo e la gratitudine durano in quella forte popolazione vivi e perenni. Il Rousselin e il Sacco d'altronde si sono eretti da soli il monumento glorioso ed eterno della loro grandezza, in quei vasti campi ubertosi ed in quei prati verdeggianti, dove un giorno solo alghe, canneti e rane popolavano una miasmatica distesa di paludi e di stagni, e dove oggi invece floriscono i verdi prati, e rigogliose biondeggiano le messi.

Le vicende del Piano di Spagna continuarono invece in modo assai men fortunato: da una parte le difficoltà naturali

(1) Dall'ultimo censimento del 1900 la popolazione risultò di 3886 abitanti.

(2) Gli atti relativi alla bonifica del Piano di Colico, si trovano in Como - R. Prefettura - Acque e strade - Fasc. 12 - Colico.

(3) Il Sacco, in segno delle benemerenze acquistatesi nel Piano di Colico, ottenne le insegne di Cavaliere della Corona Ferrea.

PAGNA

Valle di Chiavenna

Tav. IV.

erano assai più gravi e complesse, e per toglierle si richiedevano provvedimenti generali, che i privati e gli enti locali non avevano facoltà di disporre; dall'altra non sorse mai in quelle terre un Rousselin ed un Sacco a sacrificarvi l'ingegno, le sostanze e la vita, ed anzi più d'una volta parve che l'opera dell'uomo, in luogo di combattere quella della natura, l'assecondasse, accrescendo quei mali che invece tanto importava di risanare.

Il Piano di Spagna, ridotto in più modesti confini dalla bonifica del Piano di Colico, è ora compreso fra il vecchio e il nuovo letto dell'Adda, il Lario, il canale e il lagô di Mezzola, ed ha la superficie di pertiche milanesi 101184. È una vasta distesa di pianura quasi orizzontale, con leggerissima inclinazione da est ad ovest, alla quota media di m. 202 sotto monte e m. 198.50 alla riva del lago in istato d'acque ordinarie, soggetta quindi alle frequenti inondazioni del Lario, le quali ai 6 ottobre 1868 raggiunsero l'enorme altezza di m. 3.95 sullo zero dell'idrometro di Como, che ha la quota di m. 197.556 sul livello medio del mare, secondo i rilievi dell'Istituto geografico militare.

Ne' tempi antichi, quando le acque di piena del lago erano un paio di metri più basse, le condizioni di quel piano dovettero naturalmente essere molto migliori; l'aria salubre, il suolo coltivato e coperto di abitazioni; ed infatti Galli e Romani vi tennero indubbiamente numerosi pagi. Nel 1847, durante lo scavo del nuovo letto dell'Adda, presso S. Agata, vicino al trivio delle strade nazionali dello Stelvio e dello Spluga, circa trecento metri sopra il ponte, si scoperse una vasta necropoli romana, la quale arricchì il Museo civico comense di numerose anfore, vasi aretini, fibule ed unguentari (1). Nel 1886 si scavò

(1) Cfr. *Almanacco Provinciale di Como,* tip. Ostinelli, 1848, pag. 109, del nob. B. Lambertenghi.

Avvertiamo a questo proposito che la gran patera in cotto con vernice corallina, che si ammira in Museo e porta il sigillo C·AMVRI, anzichè riferirsi ai Camuni, abitanti della Val Camonica, come fu supposto in base ad una erronea lettura, è invece uno dei soliti vasi aretini, portante il bollo della fornace di Cajo Amuro, una delle più famose della città di Arezzo.

in quelle vicinanze una spada preromana in bronzo [1], che si conserva pure in Museo, ed è simile a quella ritrovata nel Prato Pagano, presso Como, la quale ha fatto sorgere lunghe e vive discussioni fra i dotti. Da ultimo, sulla fine del 1899, un tal Battista Tornelli da Sorico, nel costruire un cascinale, a metà strada circa fra la torre d'Olonio e il fortino d'Adda, mise in luce un fabbricato medioevale, eretto su fondamenta romane, fatte di grossi conci di pietra viva lavorata. Era un

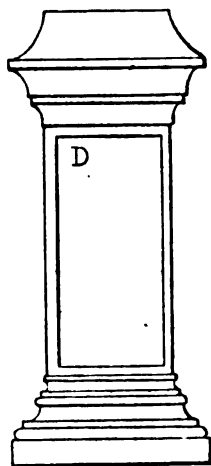



Fig. 23. – Primo cippo romano scoperto in Olonio.

edificio di forma quadrata, con lato interno di m. 9.20, cinto da mura grosse m. 1.70 per tre lati e m. 1.30 per il quarto; intorno girava un portico largo m. 3.20, unito pure da mura robuste; a poca distanza le rovine di un pozzo; agli estremi del lato orientale del quadrato interno sorgevano sulle fondamenta due cippi romani in marmo bianco di Musso, dei quali l'uno (fig. 23) porta una iscrizione abrasa, salvo la lettera *D* - *Dis Manibus* - l'altro un'interessante epigrafe (fig. 24 e 25), da noi allora letta e interpretata come segue [2]:

---

[1] *Rivista Archeologica Comense*. - Milano, tip. Bertolotti, 1886, pag. 23.

[2] A. Giussani: *Due Cippi Romani scoperti in Olonio*. - In « Periodico della Società Storica Comense », vol. XIII, fasc. 49. - Como, tipografia Ostinelli, 1900.

PRIVIA Titi Filia TERTIA
SIBI ET
Lucio SECVNDIENO OVFentina
PRIMO MARITO
VI VIRo ET DECurioni COMI ET
Lucio SECVNDIENO PRIMI Filio
OVFentina SECVNDO FILIO
VI VIRo ET DECurioni COMI ET
Lucio SECVNDIENO OVFentina
TERTIO FILIO ET
Lucio SECVNDIENO BARYLONI
LIBERTO ET LIBERTIS
LIBERTABVSQVE SVIS (1).

I due marmi, che avemmo la fortuna di esaminare e interpretare per i primi, estraendoli anzi noi stessi dallo scavo, stavano eretti sugli spigoli del massiccio fondamento, tuttora nel loro posto antico, come argomentiamo dal fatto che sotto il cippo letterato, il concio d'angolo del muro porta incavata sul lato di mezzodì una nicchia semicircolare, destinata a contenere l'olla cineraria, di cui non trovammo però alcuna traccia.

Questi avanzi romani facevano indubbiamente parte di quella famosa terra di Olonio, della quale si spesso gli autori antichi ed i moderni hanno discorso. Se n'è occupato di proposito il chiar. cav. dott. Antonio Ceruti, in una monografia che riassume le notizie degli storici, e in base ai documenti e ad

(1) Privia Terza figlia di Tito
A sè e al marito
Lucio Secundieno Primo della tribù Oufentina
Seviro e Decurione di Como, e al figlio
Lucio Secundieno Secondo figlio di Primo
Della tribù Oufentina
Seviro e Decurione di Como, e al figlio
Lucio Secundieno Terzo
Della tribù Oufentina, ed a
Lucio Secundieno Barylone
Liberto, ad ai liberti
E alle liberte sue.

una sana critica dottamente le vaglia ([1]). Apprendiamo da essa che le origini di Olonio, che i più fanno risalire ai Galli, sono invece del tutto ignote, poichè le prime notizie storiche non rimontano oltre i tempi dei Longobardi. Se non proprio città, essa era certamente una grossa borgata, capo di pieve,

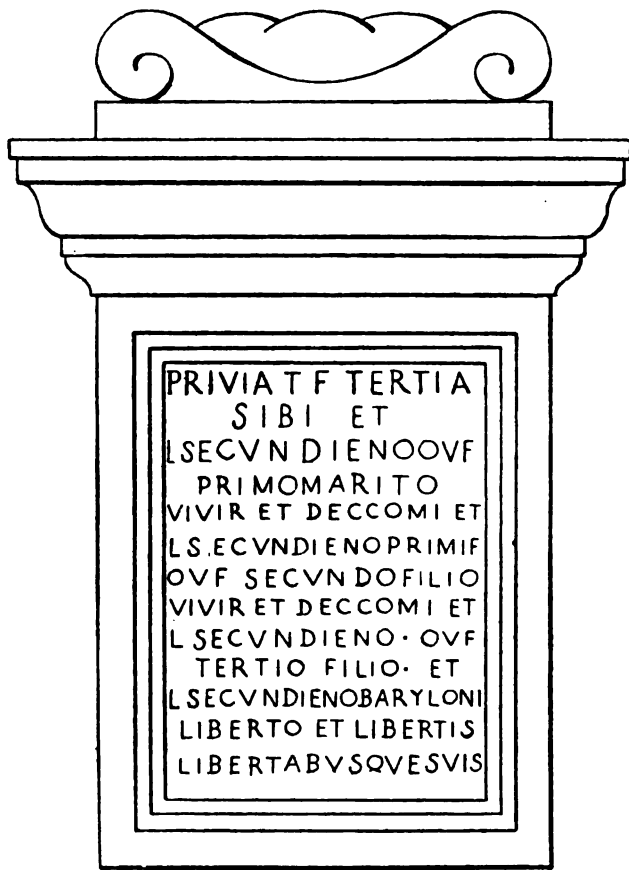



Fig. 24. — Secondo cippo romano scoperto in Olonio (fronte).

posta nella fertile pianura di Sorico, ed assegnata alla Porta di S. Lorenzo - ora Porta Portello - quando il vescovado di Como fu diviso in quattro zone, attribuite ad altrettante porte della città. Nelle antiche carte medioevali, esso è indicato

([1]) CERUTI dott. ANTONIO: *Olonio* - Cenni storici. Rendiconti del R. Ist. Lomb., serie II, vol. VI, fasc. XII. - Milano, tipografia Bernardoni, 1873.

coi nomi di Aulonia, Adelonium, Olonium, Orognum, ed il Giulini, nelle sue memorie, lo qualifica Castrum. La sua chiesa arcipretale, dedicata a S. Stefano, era plebana, ed aveva l'importanza di quelle di Gravedona, Dongo e Rezzonico, estendendo la sua giurisdizione, oltre a Sorico, sin nella Valtellina,

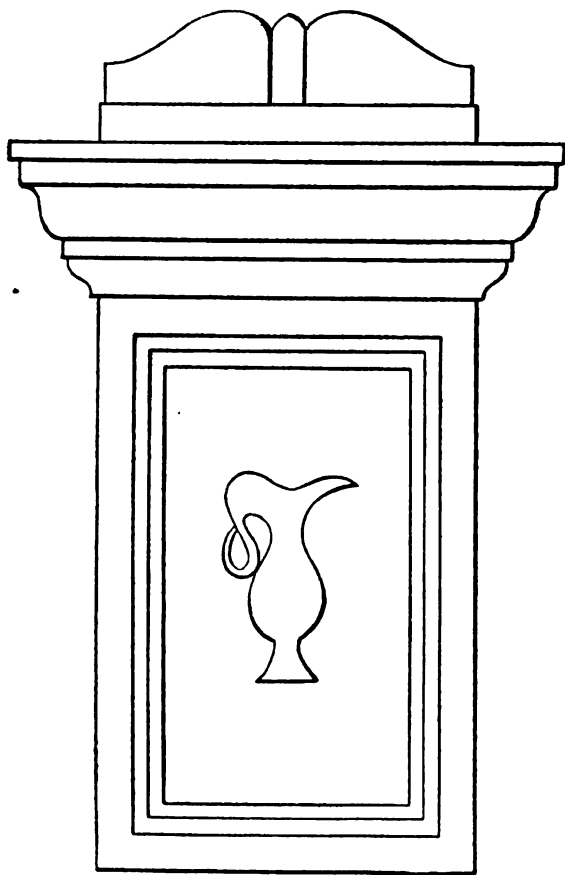



Fig. 25. — Secondo cippo romano scoperto in Olonio (fianco).

con Cercino, Cosio, Dubino, Mantello, Piantedo, Rogolo, Cino, Rigoledo, Piazzola, Sacco, Rasura, Melavolo, Dossolo, Ledesina, Gerola, S. Giuliano, Piazzogno, Traona, Corlagio e Mello. L'arciprete vi mandava dei parroci amovibili a suo talento, e nel 1296 teneva con sè un capitolo di ben nove canonici.

Dove sorgesse il borgo di Olonio, s'è discusso, assai ma

ora è certo fosse intorno al castello ed alla torre omonima, di cui si a lungo parlano le storie. La postura della torre di Olonio, quale appare dall'antica pianta che noi pubblichiamo (fig. 27) [1], corrisponde esattamente alla descrizione che l'Anonimo Cumano fa del viaggio compiuto nel 1125 dalla nobildonna comasca Galizia, lungo il lago di Como sino ad Olonio, e di là risalendo l'Adda, al castello di Domofole, poco sopra Traona [2]. Parimenti vi corrisponde la descrizione di Tristano Calchi, il quale nel 1493 narrava le nozze di Bianca Maria Sforza, sorella del duca Giovanni Galeazzo, coll'imperatore Massimiliano, ed il suo viaggio per la via del Lario nella Germania, girando colle navi attorno alla torre [3].

---

[1] La fig. 27 è la riproduzione di una preziosa carta a colori che nell'anno 1901 il senatore arch. Luca Beltrami donava all'Archivio storico municipale di Milano.

Essa ha le dimensioni di m. 0.45 × 0.75 e viene attribuita al secolo XVIII. Dalla leggenda segnata di fianco, in cui si parla della vertenza tra i Milanesi ed i Grigioni in materia di confini, si può arguire che la carta è anteriore al 1763, perchè in quell'anno le differenze vennero definitivamente regolate.

[2] *De Bello Mediolanensium adversus Comenses. Liber Cumanus.* - Como.

1410 – « Arma cito capiunt validi, geminas ita scandunt
« Cancerosque citus, decet ut Dominam Vice ducant
« Remos deducunt, statim loca pessima linquunt
« Linquitur insula, Bislatium, retinent Grabadonam
« Domaxum mittunt, Suregum nec non ita linquunt
1415 – « Olonii litus quos Abdua suscipit intus
« Inde suam Dominam deducunt ad Domofolem ».

[3] TRISTANI CALCHI MEDIOLANENSIS *Historiae Patriae.* - Mediol., 1628.

« Inter Collicum et quod iam coartata Lacu ex adverso respicit Surricum Olonia Turris, mirando opere medijs fundata aquis, attollitur, et, « veluti positus caudae et corporis in Lario terminus, perpetuis incursatur « Adduae undis: qui Tellina Valle prorutus, ita deinde reliquam Lacus « longitudinem permeat, ut inter stagnantes aquas proprium ubique ac « discretum alveum servet, donec ad Leucum ponte lapideo junctus, emissusque in Padum, Bergomates, Cremonensesque a Mediolanensibus di- « videt. Igitur, tranquillo navigantes, Belasium primo deferuntur, et nox « peracta liberioribus epulis ac saltationibus, et ijs quae ad ejusmodi vo- « luptatem paraverat Vir in primis elegans Marchesinus. Gravedonam inde. « postea Olonia Turri non sine admiratione circumvecta, transmisere ad « Portum Molatae, et Morbenium, quod primum oppidum octo millibus « passuum Tellinam ingressis occurrit ».

Di questa i pochi ruderi che ci rimangono non sorgono ora più in un'isola, come un tempo, ma sulla sponda sinistra del canale di Mezzola, a valle del nuovo ponte in ferro, circa cento metri sotto il vecchio passo d'Adda, appunto là dove ora esiste una casa colonica di proprietà di Amatore Poledrotti, da Sorico, costrutta sopra una fondazione antica, contro una muraglia pendente, dello spessore di m. 3. 50, in cui è incavato un arco; qua e là affiorano antiche fondazioni, tra le quali s'indovina l'esistenza di qualche sotterraneo (fig. 26): la mappa di Maria Teresa rilevata nel 1722, dà a quella costruzione il nome di *Torretta*, ed i coloni che vi dimorano la chiamano ancor oggi la torre. Sono quelle le rovine della famosa torre di Olonio, la quale, pervenuta già da tempo alla sua ultima decrepitezza, dopo l'inondazione del 1520 si rovesciò, e andò in gran parte distrutta; fu restaurata nel 1525 dal Medeghino, ma poi abbattuta completamente nel 1532, in base al trattato concluso da Francesco II Sforza cogli Svizzeri e coi Grigioni: Feliciano Ninguarda, vescovo di Como, nella sua visita pastorale del 1589 '93, non ne vide spuntare dal suolo che le fondamenta (1).

Quando la torre cadeva in rovina, il borgo di Olonio già più non era, poichè le vicende di guerra, gli straripamenti dell'Adda, l'elevarsi delle acque del lago, e le pesti del 1412, '31, '33, da tempo avevano spinto quella popolazione a ricoverarsi a Sorico, in territorio più sicuro e salubre. L'arciprete ed il capitolo vi si erano trasferiti sin dal 1444, ad ufficiare nella nuova chiesa di S. Stefano, cominciata l'anno prima, e Papa Callisto III, con bolla 29 ottobre 1455, delegava a sanzionarne la traslazione il vescovo di Como, Antonio Pusterla, il cui atto, in data 13 giugno 1456, venne pubblicato integralmente dal P. Stampa (2). La chiesa antica e le case che vi sorgevano intorno andarono tutte a poco a poco in rovina, e forse neppur oggi

(1) Santo Monti: *Atti della Visita pastorale di Monsignor Ninguarda.* - Como, tip. Ostinelli, 1892-97.

(2) Stampa P. Giuseppe Maria: *C. R. S. - Atti del Beato Miro.* - Como, 1723, vol. II.

ne conosceremmo sicuramente la posizione, se gli scavi del 1899 non ci avessero indicato ad un tempo l'Olonio medioevale e la romana, l'una all'altra esattamente sovrapposte.

Fig. 27. — Antica carta del Piano di Spa

Il Piano di Spagna e la parte inferiore di quello di Colico non sono altro che il delta dell'Adda, il quale è andato a

poco a poco crescendo, respingendo le acque del Lario, le quali un tempo s' insinuavano per buon tratto nelle valli dell'Adda e del Mera, oltre Delebio e Samolaco, comprendendo anche

…gna e del Lago di Mezzola (secolo XVIII).

tutto lo spazio ora occupato dal lago di Mezzola. Quel terreno costituito da detriti di multiformi rocce, disgregate dai geli e

trascinate e rotte dalle acque e dai ghiacciaj, e arricchito dai vegetali che per lunghi secoli vi si accumularono e decomposero, contiene in sè gli elementi sicuri della più alta fertilità, della quale si trasse in tempi remoti profitto, quando, le terre più antiche di Valtellina, di cui si hanno memorie anteriori al mille ([1]), sorgevano dentro o vicino a quel piano.

L'Adda era in allora navigabile fin sotto al castello di Domofole ([2]), e scorreva alle falde del Monte Spluga, per gettarsi nel lago di Mezzola. Negli anni 1481, 1489, 1511, le insistenti piogge fecero traboccare le acque del Lario, e quelle dell'Adda debordare dal letto, andando ad invadere e devastare tutto quel fertile piano: nel 1520 nuove pioggie e nuove inondazioni trasformarono que' terreni in una palude, anche perchè l'Adda, uscita per sempre dall'antico suo letto, se ne scavò uno nuovo attraverso i campi, venendo a sboccare nell'emissario del lago di Mezzola, proprio contro la torre di Olonio. Quello fu il colmo della rovina, perchè l'aria s'infettò, i campi rimasero abbandonati, e i coltivatori, lasciate le loro case, dovettero rifugiarsi in terre più sicure e salubri a camparvi la vita.

Le condizioni di quel suolo, reso così squallido e abbandonato, continuarono poi ogni anno a peggiorare, perchè le piene del Lario andarono sempre più aumentando, l'allagamento periodico cominciò a diventar normale, e le febbri malariche a dominarvi sovrane Fu soltanto alla fine del secolo XVIII che si cominciò a studiare la possibilità di apportarvi rimedio, quando nel 1786 il preposto Castelli pubblicò il suo *Piano ragionato* (fig. 28), ed invogliò i fratelli Venini a tentare per i primi alcune opere di bonifica, le quali diedero risultati felicissimi ([3]). Poi nel 1803 venne il Della Porta colle sue riflessioni sull'Adda ([4]);

([1]) Olonio - Dubino - Delebio - Cosio - S. Martino di Morbegno - Ardenno - S. Pietro di Berbenno.

([2]) Vedi pag. 278, nota 2ª.

([3]) CASTELLI CARLO: *Piano ragionato su i provvedimenti richiesti all'asciugamento delle paludi di Colico.* - Milano, 1786.

([4]) DELLA PORTA ANTONIO: *Riflessioni sull'Adda e sull'insalubrità del territorio di Novate.* - Como, tip. Ostinelli, 1803.

da ultimo il Rousselin ed il Sacco, i quali non scrissero, ma operarono, mostrando quanto possa un' intelligente e ardita iniziativa, e sollevando così nella popolazione quell' interesse che i fatti, assai più delle parole, sanno sempre destare.

Il fenomeno del rialzarsi delle piene del Lario, s'era però notato già da secoli, ed aveva più volte dato luogo a studî ed a discussioni vivissime. Si voleva ch' esso fosse dovuto alla strozzatura formata dal ponte di Lecco, eretto da Azzone Vi-

Fig. 26. — Rovine della torre di Olonio.

sconti, ma altri notava che v' erano cause diverse ben più importanti, quali i depositi alluvionali dei torrenti che sboccano nell'emissario, la costruzione delle chiuse di Lavello e di Brivio, e l' esistenza di fabbriche e di manufatti pescherecci, che avevano ristretto la sezione dell'Adda: ad esse si doveva aggiungere poi anche la distruzione dei boschi sulle falde dei monti lariani.

Nel 1439 '40 cominciò Filippo Maria Visconti coll' ordinare l'aggiunta di due arcate al ponte di Lecco in sponda sinistra, e

lo scavo di ghiaia, il quale si proseguì poi nel 1490-1577-1674, e posteriormente, dopo ogni piena straordinaria. Verso la prima metà del secolo XVIII questi scavi si ripresero con maggior vigore, deviandosi poi il torrente Galavesa a sboccare nel lago di Moggio e il Greghentino in quello di Olginate: lavori vani però, perchè, venuta meno la manutenzione, le acque tosto ripresero l'antico corso. Il Governo italico studiò poscia opere colossali, ma il loro costo impedì che venissero mai neppure iniziate. Chi studiò il problema nella sua generalità, e con occhio sagace ne vide chiaramente la soluzione, fu nel secolo scorso il Governo austriaco, e se l'opera, impedita e interrotta dagli avvenimenti politici, non potè giungere a compimento, gli intenti ne furono nondimeno lodevoli, e rimarranno sempre di esempio a nuovi studî, che noi speriamo non troppo lontani.

Insieme colla diminuzione delle piene del lago, quel Governo si propose anche lo studio della bonifica del Piano di Spagna, che non si poteva effettuare solo con provvedimenti locali, ma doveva essere accompagnata, ed anzi preceduta, da opere generali, da eseguire a valle del ponte di Lecco. Nel 1837 esso ordinò anzitutto la distruzione di tutti i manufatti pescherecci e della chiusa di Brivio; ai 9 marzo 1838 pubblicò l'avviso d'asta di alcune opere da eseguire all'emissario del lago, per L. 180,526. 58, su progetto dell'ing. G. Franchini; ed ai 2 maggio 1838 l'I. R. Direzione generale delle pubbliche costruzioni diede incarico all'ingegnere-capo della Provincia di Como di predisporre il progetto definitivo di tutte le opere atte ad abbassare le piene. Ai 30 gennaio 1839 il progetto, a firma dell'ing. Giuseppe Porro, era pronto, ed agli 8 marzo le opere si appaltavano alla ditta Marco Trolli in L. 235,160 per la costruzione e L. 1160 per la manutenzione annua; ai 3 febbraio 1841 si affidavano al Trolli altri lavori per l'importo di L. 196,924. 99, ed altre opere secondarie si eseguivano poi a tutto il 1845.

Questi lavori consistevano nella distruzione della chiusa di Lavello, nell'allargamento a m. 80 dei canali di Pescarenico, Olginate e Lavello, nella deviazione dei torrenti Serta,

Galavesa e Bione - portando a sfociare nel ramo di Lavello il primo e nel lago di Moggio i secondi - nella costruzione di sacche per fermare le alluvioni del Greghentino e dell'Aspide

Fig. 28. — Carta del Piano di Spagna, del preposto Carlo Castelli (1786).

di S. Rocco, con una spesa complessiva di circa un milione (¹). I risultati tuttavia non corrisposero affatto alle previsioni: lo

(¹) Vedi atti, documenti e progetti in Como - R. Prefettura - Acque e strade - Fasc. 4° - Adda - Cartelle 1835-45, 1846, 1846-55.

scopo era stato di abbassare il livello di piena, ma il risultato fu invece di abbassare quello di magra, cosa che al contrario si doveva con ogni studio evitare. Già lo notava il Lombardini, nel suo celebre studio « Della Natura dei Laghi » (1), in cui afferma che a lago permanente l'abbassamento del livello di massima magra fu di m. 0.25 - con grave danno ai porti e alle darsene, che rimasero così all'asciutto - di m. 0.67 per acque tra m. 2 e m. 2.30 sullo zero dell'idrometro, e di soli m. 0.45 per acque a m. 2.87 sullo zero, facendo così sorgere il dubbio che per acque più alte l'abbassamento avesse ancora a diminuire: i quali dubbi furono poi dallo stesso Lombardini confermati in altro suo dotto lavoro (2). Pur troppo essi non erano privi di fondamento, e ben se n'accorsero i rivieraschi, allorquando, nella piena dei 6 ottobre 1868, videro il lago giungere a m. 3.95 sullo zero, e cioè alla precisa altezza del 1829, la massima di cui le nostre storie ci parlino.

Mentre si eseguivano i primi lavori all'emissario del lago, il Governo studiava intanto il miglioramento delle condizioni del Piano Spagna. Occorreva anzitutto regolare le foci dell'Adda e del Mera, ponendo fine agli straripamenti, e chiudendo tutti quei rami secondari, che intersecavano quella desolata pianura in ogni senso. Nel 1830 un anonimo, certamente un tecnico, aveva proposto lo scavo d'un nuovo letto per l'Adda e d'un canale navigabile per l'emissario del lago (3), e nel 1839 il Governo faceva appunto redigere il progetto d' un nuovo alveo rettilineo per l'Adda e d'un canale mistilineo per l'emissario del lago di Mezzola, il quale doveva permettere la navigazione, anche con piroscafi, sino a Novate. Si diede mano anzitutto al nuovo inalveamento dell'Adda, deviandolo alla brusca risvolta

(1) Ing. Elia Lombardini: *Della natura dei Laghi e delle opere intese a regolare l' efflusso.* Rend. R. Istituto Lomb. - Milano 7 e 21 agosto 1845.

(2) Ing. Elia Lombardini: *Sulle ultime piene dei fiumi e laghi della Lombardia, ed in particolare su quelle del Lago di Como.* Rend. R. Istituto Lombardo. - Milano, 28 giugno e 12 luglio 1855.

(3) *Progetto di un miglioramento nella navigazione del lago di Como.* - Milano, Stamperia P. E. Giusti, 1830.

ch' esso faceva alla Salesata, dopo il porto di Dubino, e gettandolo in un canale arginato largo 140 metri, il quale attraversa con un rettilineo di m. 4200 il Pian di Spagna, e rasentando il colle di Montecchio, sbocca nel lago millecinquecento metri a tramontana del porto di Colico.

Il progetto, in data 7 settembre 1845, dell'ingegnere aggiunto per le strade Giuseppe Cusi, divideva il lavoro in tre tronchi, con una spesa complessiva di L. 385,604. 83, senza i compensi ai fondi, preventivati in L. 15,592. 23 (1), e pel primo lotto venne pubblicata l'asta ai 27 novembre 1845, e deliberata a Clemente Caminada per L. 92,650. L'opera venne compiuta nel febbraio del 1858, in cui per la prima volta si vide l'Adda scorrere liberamente nel nuovo letto. La spesa era stata di austriche lire 511,476, oltre a lire 165,000 per compensi ai terreni; in totale lire 676,476, pari a franchi 588,300, e produsse frutti veramente salutari, perchè il Piano di Spagna si trovò per sempre liberato dalle periodiche devastazioni del fiume, e si potè quindi studiare l' opportunità d' una regolare bonifica. Alcuni vorrebbero che tale inalveamento riuscisse invece dannoso al territorio, poichè con esso vennero soppresse per sempre quelle colmate che il fiume eseguiva naturalmente debordando nelle grosse piene; ma a noi per verità sembra che questo lieve utile fosse di troppo inferiore al grave danno a cui sempre si accompagnava.

In data 10 marzo 1855, l'ing. Ferdinando Polti presentava il progetto per il Consorzio di bonifica, il quale venne approvato dalla Direzione lombarda delle pubbliche costruzioni, colla consulta 27 settembre 1856: ma l'attivazione era impedita dalla servitù che i comunisti dei paesi vicini godevano *ab antiquo* di tenervi gli armenti, dai 10 giugno ai 10 settembre, pagando franchi 3. 20 per capo, la quale servitù vietava naturalmente ogni durevole miglioria. Vi rimediò l'I. R. Delegazione provinciale, la quale, col decreto di pubblica utilità 6 novembre 1857,

(1) Como - R. Prefettura - Acque e strade - Fasc. 40 - Adda - Pian di Spagna.

ordinava l'jussoria costituzione del Consorzio in base al progetto, e sopprimeva il diritto di pascolo in tutto il territorio da bonificare: il Consorzio potè allora costituirsi in Domaso, con atto 15 gennaio 1858, per un comprensorio di ettari 777. 58. 66 (1).

Ma, mentre da una parte si consumavano somme ingenti di energia e di denaro per la redenzione del Piano di Spagna, dall'altra si eseguivano lavori atti a perpetuare quei danni che si aveva in animo di togliere di mezzo. Il Piano di Spagna veniva infatti solcato in due riprese dalle strade nazionali dello Stelvio e dello Spluga, per le quali, come pure per le arginature dell'Adda, occorreva provvedere un'enorme quantità di materiale di rinterro pei terrapieni. Gli appaltatori naturalmente trovarono comodo di scavarlo in prossimità alle strade, per evitare le gravi spese dei trasporti; le autorità non si opposero, ed i proprietari non s'avvidero che il lieve guadagno del momento sarebbe stato scontato con un grave e permanente danno futuro. Cosi in oggi, lungo quegli alti terrapieni, appaiono qua e là vasti fossati, dove le acque ristagnano e imputridiscono, e tra una spessa vegetazione di alghe, di equiseti e di canne palustri, si svolgono quei miasmi che ammorbano l'aria per ampio giro all'intorno.

Sgraziatissima riuscì poi anche l'impresa della costruzione del canale di Mezzola, che gli Austriaci avevano studiato sin dal 1839, senza però mai potervi, per le vicende politiche, dar

(1) Di essi:

In Gera	N.	306. 90. 84
» Sorico	»	363. 34. 23
» Colico	»	7. 03. 18
» Piantedo	»	66. 55. 59
» Delebio	»	33. 74. 82
Totale	N.	777. 58. 66

Questi dati sono tolti da una relazione in data 6 novembre 1875, che esiste nell'archivio della R. Prefettura di Como.

mano. Scosso appena il giogo straniero, l'apertura del canàle fu chiesta ad una voce dagli interessati; il Governo, con legge 11 maggio 1865, n. 2303, accordò il suo concorso, e l'ingegnere-capo Luigi Rospini predispose il progetto; il Ministero con nota 11 ottobre 1865 lo approvò, ed il Consiglio provinciale di Como, nella seduta dei 20 febbraio 1866 autorizzò la costituzione del consorzio. Il canale imboccava al Sasso di Dascio nel lago di Mezzola, per sboccare nel Lario presso Sorico, con una lunghezza di m. 5190, di cui però solo 4000 da costruire, perchè m. 1190 eransi già prima scavati naturalmente. La larghezza doveva essere di m. 25 e la profondità di m. 2 sotto il piano di campagna, con un argine lungo circa 3 chilometri in sponda sinistra. Ai 7 marzo l'asta veniva deliberata all'impresa L. Orsenigo e soci, per un importo di L. 391,394 ed ai 24 aprile si eseguiva la consegna dei lavori.

Intorno a quegli scavi l'ing. cav. Giovanni Cetti ci ha lasciato un'esatta relazione (1), nella quale si legge che non si fece alcuna scoperta d'interesse scientifico, essendo venute in luce solo poche suppellettili domestiche e due palle da cannone da cm. 7 e 9. Aggiunge però l'autore che: « Poco prima di giungere all'attuale porto di barche, detto il Passo, a traverso l'antico alveo dell'Adda, sporgevano dal fondo alcune palate, avanzi di un ponte in legname, ch'io son d'avviso sia quello fatto costruire colà da Nicolò Piccinino, nella prima metà del secolo XV, per far passare le truppe ducali, ch'egli conduceva in soccorso dei Ghibellini nella Valtellina. Quei pali assottigliati nelle parti superiori, ma inferiormente del diametro da 20 a 30 centimetri, erano composti di diverse specie di legname, che tuttora allignano su quei monti, e non presentavano che lieve corruzione alla superficie, mentre nell'interno conservavansi sani e dotati di insolita durezza. Essi erano disposti su tre file, a campate irregolari, ed alla profondità di m. 1. 50 sotto lo zero dell'idrometro di Como, erano fra loro saldamente

(1) Estratto dal *Politecnico*, giornale dell'Ing. Arch. Civ. ed Industr., anno XVII. - Milano, Tip. lit. degli Ingegneri, pag. 24.

collegati con correnti e traverse, in guisa che fu impossibile coi mezzi ordinari estirparli, e fu mestiere tagliarli alla profondità a cui giunger deve il canale. A valle di queste traccie di ponte si rinvenne pure sul fondo del canale una platea, o selciato a piano inclinato, composto di ciottoloni del vicino monte ».

Al quale proposito però noi vogliamo notare, che quando nell'autunno del 1432 Nicolò Piccinino venne mandato in Valtellina da Filippo Maria Visconti, coll'esercito milanese, a combattere contro le milizie venete, che condotte dal provveditore Giorgio Cornaro l'avevano invasa, e sulle quali, in data 20 novembre, egli riportò poi presso Delebio una decisiva vittoria, certo non ebbe tempo nè modo di costruire sull'Adda un ponte, qual'è quello che dall'ingegnere Cetti ci venne sopra descritto. La forma e le dimensioni dell'armatura, e soprattutto l'esistenza di una platea in selciato, ci fanno invece ritenere con qualche fondamento che non si trattasse già di un ponte provvisorio, ma di uno stabile, la cui costruzione si può forse, a nostro avviso, far rimontare sino all'epoca romana, dacchè nel medio evo non ne troviamo alcuua notizia.

I lavori di costruzione del nuovo canale erano pressochè ultimati, quando nell'ottobre 1868 sopraggiunse la famosa piena del Lario, aggravata dallo straordinario dislivello delle acque dei laghi di Como e di Mezzola: l'argine andò tutto sommerso, e le acque del canale, assunta una velocità eccessiva, battendo contro di esso, lo ruppero e sconvolsero per modo, che in breve ben poco ebbe a restare di tutta quell'opera. Ed è con un senso di somma tristezza che oggi, percorrendo le rive del canale, si vedono gli avanzi delle armature in legno delle rive spuntare inoperose dal letto, e gli interrimenti del fondo impedire completamente il tragitto anche alle piccole barche durante le magre: non diciamo poi delle liti a cui la distruzione dell'opera ha dato luogo, liti che, dopo trentasette anni, non hanno ancora veduta l'ultima fine (1).

(1) La vertenza insorta fra la Provincia di Como e l'impresa Orsenigo fu risolta in via arbitrale dal defunto senatore ing. Francesco Brioschi,

L'unica opera veramente utile a cui siasi di recente dato mano in pro di quello sgraziato territorio, fu nel 1900 ideata da quel meraviglioso apostolo di carità che è don Luigi Guanella, e portata in questi ultimi mesi a compimento. Alla *Vedescia,* a poca distanza dalla stazione ferroviaria di Dubino, scorrevano anticamente le acque dell'Adda, e quando nel 1858 si diede ad esse un nuovo corso, squallido e abbandonato ne rimase l'alveo, e le acque ristagnandovi accrebbero la desolazione del territorio: lungo il letto, da una parte e dall'altra si stendevano lunghi cumuli di sabbia e di ghiaia, depositati dal torrente nelle sue piene, formando sterili dune. Il Guanella pensò che i deficienti ch'egli raccoglie, istruisce e mantiene in gran numero, potevano trovare lassù pane e lavoro, compiendo al tempo stesso un'opera civile, sommamente proficua a quella popolazione. All'idea seguì tosto l'attuazione, e fatto rapido acquisto di quelle terre incolte, ecco il Guanella nell'ottobre del 1900 salpare da Como a quella volta, alla testa d'un drappello de' suoi beneficati, e porsi coraggiosamente alla difficile impresa. Tutto mancava lassù, le abitazioni, l'acqua, la scuola, la chiesa; non v'erano che tristi dune e pestifere paludi: ed ecco il Guanella restaurare un fabbricato cadente ed ampliarlo, riparare le strade, condurre l'acqua, impiantare una scuola, ed erigere una chiesa in legno, alla quale sostituì poscia una in muratura, su disegno del nob. ing. arch. Giovanni Sartirana da Giussano (fig. 29) (1).

---

con lodo 9 agosto 1869, per cui la stazione appaltante dovette pagare all'impresa L. 390,035. 20.

La vertenza insorta fra la Provincia medesima da una parte e il Governo, i Comuni di Chiavenna, Novate, Campodolcino, Gordona, Verceja, S. Giacomo e Filippo e Sorico, promossa. dalla Provincia con citazione 4 giugno 1895, non ha ancora avuto una soluzione definitiva.

(1) La chiesa è a tre navi, con fronte in pietra da taglio, e vetrate dipinte. Ai 17 maggio 1902 se ne poneva la prima pietra, ed ai 15 maggio 1904 se ne faceva l'inaugurazione.

In pari tempo egli abbassa le dune, riempie le paludi e, con un lavoro parallelo di colmatura e scolmatura, diretto dall'agronomo Pozzi, sull'indirizzo dato dal comm. Cerletti, riduce quella sterile landa ad una uguale distesa di verdi prati e di campi ubertosi. Ce ne assicurano ufficialmente i commissari governativi, comm. ing. Cesare Desideri, ispettore superiore per le bonifiche presso il Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, e dottor Cesare Forti, direttore della Cattedra ambulante di Agricoltura della Provincia di Como, i quali visitarono la colonia in due riprese, ai 22 agosto 1902 e 1904. Le risultanze della loro ispezione sono consacrate nei due rapporti che in data 26 agosto 1902 e 12 novembre 1904 essi presentavano al Ministero, dall'ultimo dei quali rileviamo quanto segue: il tenimento è della superficie di 25 ettari, di cui 21 $^1/_2$ già completamente bonificati; la spesa complessiva dell'acquisto e del lavoro è stata di L. 100,000 in cifra tonda, con un esito così soddisfacente, che, mentre il reddito netto del terreno incolto era prima solo di L. 350, alla data della 2ª relazione ammontava già a L. 3,156, e se ne prevedeva l'aumento a L. 4,720 dopo un triennio; nella colonia vivono complessivamente 42 persone e 31 capi di bestiame, e l'esito della bonifica è felicissimo anche dal lato igienico, perchè, quantunque l'anofele infesti ancora il Piano di Spagna, e vi produca febbri palustri, i casi verificatisi in quel tenimento furono pochissimi, e questi pure benigni.

I due commissari, dopo aver notato che l'opera del Guanella comincia già a servire di stimolo e di esempio ai proprietari vicini, concludono la loro relazione testualmente in questo modo:

« Dal punto di vista dei fatti che riguardano l'esistenza « di paludi malariche e pressochè improduttive, all'epoca del- « l'acquisto fatto dei terreni in concorso, e della notevolissima « produzione raggiunta in tempo relativamente breve coi lavori « descritti, come pure per riguardo al forte incremento igienico, « ritengono i sottoscritti che il concorrente meriti di essere

« considerato come un benefico innovatore, e che egli si trovi
« nelle condizioni previste dal citato R. Decreto 18 giugno 1901,

Fig. 29. — Nuova chiesa di Olonio S. Salvatore, nel Piano di Spagna.

« per aspirare ad uno dei premi assegnati alle opere comprese
« nell'articolo 1, lettera *b* ».

Ed il Governo infatti accoglieva la proposta de' suoi commissari, ed assegnava a don Luigi Guanella un premio, purtroppo inferiore a' suoi meriti.

Nella colonia il Guanella volle opportunamente far rivivere la storica borgata di Olonio, da quattro secoli caduta in rovina, per modo che la chiamò *Olonio S. Salvatore,* dal nome della chiesa, ora eretta in parrocchia, che per comodo delle sue terre egli vi volle erigere.

Ma un'èra migliore veniva intanto aperta a quel territorio dalla legge 25 giugno 1882, n. 867, la quale faceva obbligo di provvedere alle bonifiche, e da quella dei 18 giugno 1899, n. 236, che comprendeva nell'allegato *A* tutto il Piano di Spagna. In base ad esse l'ingegnere-capo dell'Ufficio del Genio Civile della nostra Provincia, in data 1 febbraio 1900 presentava il progetto di massima della bonifica, con un preventivo di spesa in L. 260,000 (1); progetto che veniva approvato dal Consiglio Provinciale ai 7 marzo 1901, a condizione che nella bonifica venisse contem-

(1) Tale progetto comprende le seguenti opere:

a) Colmatura parziale delle depressioni e cave;
b) Sistemazione del vecchio canale Borgofrancone;
c) Apertura di nuovi canali di sfogo;
d) Sistemazione del fondo del vecchio alveo dell'Adda;
e) Escavo e sistemazione del nuovo canale Borgofrancone.

La zona da bonificare è di ettari 1,400 di cui 950 nella Provincia di Como, e 450 in quella di Sondrio.

Per l'art. 6 della legge 18 giugno 1899 la spesa va divisa in questo modo:

6/10 allo Stato	L. 156,000
1/10 alle Provincie di Como e di Sondrio in proporzione delle rispettive zone	» 26,000
1/10 ai Comuni interessati	» 26,000
2/10 ai proprietari	» 52,000
Totale	L. 260,000

Su tale spesa spettano alla Provincia di Como L. 17,642. 68.

plata anche la palude di Gera detta *alluvione,* per la quale esisteva già il progetto definitivo, dell' importo di L. 42,588 [1].

Ai 7 luglio 1902 veniva quindi firmata la legge speciale sulle bonifiche, ed in essa veniva compresa fra le opere di prima categoria quella del Piano di Spagna in Provincia di Como [2], per un importo di L. 388,000, delle quali L. 232,800 a carico dello Stato, L. 38,800 della Provincia, L. 38,800 dei Comuni e L. 77,600 dei privati: Governo e Provincia hanno poi deliberato di fare nel 1906 i primi stanziamenti in bilancio. Il progetto della colmata artificiale della palude *alluvione* di fronte a Gera è radicale e completo, ed importa la spesa di L. 128,800, di cui L. 117,130 a base d'asta e L. 11,670 a disposizione della stazione appaltante [3]: per quanto invece riguarda i Piani di Spagna e di Colico, importa invece di avvertire che le opere proposte non rappresentano già una vera bonifica, ma solo un parziale miglioramento, sul cui esito pur troppo non si hanno serie garanzie. Allorquando il Governo incaricò il locale Ufficio del Genio Civile di procedere allo studio definitivo del progetto, l'attuale ingegnere capo, nob. cav. Giuseppe Paribelli, il quale alla larga competenza tecnica unisce la perfetta conoscenza dei luoghi, e l'amore a quelle terre prossime alla Sondrio nativa, si preoccupò della convenienza di dar mano ad opere sul cui risultato non poteva nudrire sicura fede. Egli quindi studiò nuovamente il problema, e dispose perchè il progetto si rifacesse da capo, su criteri radicalmente diversi, e cioè mante-

---

(1) Il verbale del Consiglio dice testualmente:

« Il Consiglio provinciale di Como approva il progetto di massima 1 febbraio 1900 redatto dall' Ufficio del Genio Civile per la bonifica del Piano di Spagna, a condizione che in detta bonifica debba ritenersi e debba eseguirsi anche quella della *alluvione* che fronteggia l' abitato di Gera.

« Dà pertanto, alla condizione di cui sopra, tutti gli assensi e voti dalla legge all' uopo richiesti ».

(2) Il Piano di Spagna si estende anche nel territorio della Provincia di Sondrio.

(3) Essendo l'asta andata deserta ben due volte, il progetto venne in questi giorni leggermente variato, aumentando la spesa a L. 134,350, di cui L. 122,680 a base d'asta e L. 11,670 a disposizione della stazione appaltante.

nendo i fossi di scolo - i quali formavano la base fondamentale del precedente studio - solo nella parte alta del Piano di Colico, e sostituendovi invece le colmate naturali ed artificiali nella parte bassa di esso, ed in tutto quello di Spagna. L'opera sarà più lunga, difficile e costosa, ma l'esito sicuro, per modo che noi non possiamo che far voti perchè, lasciate le mezze misure da parte, s'attacchi il problema di fronte, e lo si risolva in modo esauriente e definitivo.

D'altronde l'idea di bonificare il Piano di Spagna col mezzo della colmata naturale, usando le torbide dell'Adda, non è nuova, e risale sino al 1876, esposta e studiata la prima volta dall'ing. Rinaldo Bassi da Delebio, limitatamente però solo al vecchio alveo dell'Adda. Questo terreno, completamente abbandonato ed incolto, della superficie di ettari 88.69, era stato venduto dal Demanio per asta pubblica, in data 3 luglio 1875, ad un consorzio rappresentato da Gio. Battista Moretti, Azzo Paravicini ed Antonio Antoniani, con facoltà nei compratori di usare le torbide dell'Adda per la colmata. Fu in base a tale diritto che, d'incarico del consorzio, l'ing. Bassi nel 1876 compilava un progetto sommario di bonifica, nel quale egli preventivava di ottenere in dieci anni un alzamento di almeno cm. 60 nei prati più depressi, con una spesa complessiva di circa L. 20,000, con un rilevante aumento del valore dei fondi, e colla completa soppressione delle febbri malariche.

Pur troppo al progetto non venne mai data esecuzione, perchè ai 20 novembre 1876 gli stabili passavano per vendita ad un secondo consorzio, composto dei signori Gaudenzio Tavasci, Gio. Antonio Tavasci, Gio. Battista Ballatti, Antonio Pesciatti e Michele Ghirla, e quindi con atto 14 maggio 1880 divisi proporzionalmente fra i consorziati (1).

(1) Nell'atto divisionale venne però inserta la seguente clausola: « Resta convenuto anche che ciascun condividente possa, anche da solo, fare l'estrazione d'acqua concessa dal R. Demanio per la colmatura o per l'irrigazione, senza che gli altri possano in qualsiasi modo opporsi o pretendere indennità alcuna per danni eventuali che loro derivassero ».

La salvezza di quella plaga rimane però sempre intimamente legata alle opere, sinora tanto discusse, che un giorno si dovranno pur compiere all'emissario del lago di Como, per diminuire quelle piene, le quali costituiscono la piaga permanente di tutta la nostra riviera. Dopo i grandiosi lavori eseguiti sull'Adda, nel periodo corso dal 1837 al 1840, l'energia del Governo, degli enti locali e dei privati parve spenta, per lo scoraggiamento prodotto dall'enorme sproporzione tra la spesa ed il ricavo, e dalla poca corrispondenza dei risultati alle aspettative.

Gli studi però non cessarono, e mentre i dotti eseguivano interessanti speculazioni scientifiche intorno alle conseguenze idrauliche dei lavori, i pratici ne andavano progettando il compimento. Così nel luglio 1875 l'Ufficio del Genio Civile di Como presentava al Ministero dei Lavori Pubblici un progettto di lavori da eseguire in prossimità di Brivio, e poichè esso non vi trovò favorevole accoglimento, in data 21 maggio 1878 gli presentava un'elaborata relazione, a firma dell' ing. G. Zanotti, nella quale si richiamavano i precedenti, e si veniva a conclusioni pratiche e concrete.

Uno studio diligente e particolareggiato veniva poi pubblicato recentemente dagli ingegneri Pestalozza e Valentini [1], con un ponderoso corredo di tavole e di prospetti, studio che dava naturalmente luogo a visite e calcolazioni da parte delle autorità chiamate a dare su di esso il loro giudizio. Tale progetto era studiato da tecnici competentissimi, ma non già nello scopo di eseguire una dotta speculazione scientifica o di risolvere il problema nell'interesse pubblico, come ai tempi del Bruschetti e del Lombardini, bensì con quello di soddisfare ai bisogni di nove grossi utenti inferiori dell'Adda, diminuendo loro i danni derivanti dalle massime magre, ed aveva destato in noi gravi e giustificati timori. Nonostante gli ingegnosi rimedi ideati dai

---

[1] *Sistemazione del deflusso delle acque del Lago di Como, studi e proposte degli Ingegneri* Alessandro Pestalozza e Carlo Valentini. – Milano, U. Hoepli, 1899.

valorosi proponenti, noi eravamo infatti e siamo tuttora convinti, che la progettata riduzione del lago di Como ad un immenso serbatoio artificiale, che funzioni da calmiere, eseguita nei modi e nelle forme proposte, rappresenterebbe per le sponde lariane un pericolo molto grave, o meglio un'irreparabile jattura.

In quella grave circostanza, noi non abbiamo mancato di far modestamente sentire la nostra voce, ed avremmo anche tentato qualcosa di meglio se, seguendo da vicino lo svolgersi della procedura, non ci fossimo persuasi che i nostri timori erano condivisi dalle Autorità chiamate a dare ufficialmente il loro voto, e che il progetto non aveva, così com'era proposto, alcuna probabilità di una vicina nè lontana attuazione (1).

Venga la desiderata sistemazione del deflusso delle acque del Lario, venga pur anche la riduzione del nostro lago a serbatoio naturale, ma non si dimentichi di conciliare con spirito di equità e di giustizia gli interessi degli industriali dell'Adda inferiore, con quelli degli abitanti delle sponde lacuali e del Piano di Spagna, e si tenga sempre presente che il Lario appartiene anzitutto ai Lariani.

(1) Citiamo fra l'altro che l'on. grand'uff. ing. Giulio Rubini, con nota 25 gennaio 1899, richiamava l'attenzione della Deputazione provinciale sull'ardito progetto, e che in data 30 aprile 1899 l'Ufficio Tecnico della Provincia, presentava un rapporto, in cui i pericoli della sua attuazione venivano messi chiaramente in rilievo.

Capitolo XI.

ATTRAVERSO DUE SECOLI.

Visita al forte, fatta dal Conte di Fuentes nel 1604 — Progetto di una strada da Milano al forte, per la sponda occidentale del Lario — Esecuzione della strada attraverso la Valsassina — Opposizione dei Valsassinesi — Trincee costrutte dai Grigioni contro il forte, a spese dei Veneziani — Vertenza tra la Valtellina e il contado di Bormio, per il riparto delle spese dei movimenti d'arme contro il forte — Importanza del forte nella campagna del marchese di Coeuvres e del duca di Rohan — Guerra per la successione al trono di Spagna — Assedio del forte nel 1704 — Assedio del forte nel 1706, e sua resa al 13 ottobre — Trattato di pace di Utrecht e di Radstadt — Guerra per la successione al trono di Polonia — Assedio e resa del forte nel 1733 — Morte di Carlo VI e guerra di successione — Assedio posto al forte dai Gallo-Ispani nel 1746 — Il maggiore comasco Pietro Paolo Parravicini accorre a difenderlo, ed oppone una valorosa resistenza — Pace di Aquisgrana — Governo di Maria Teresa — Ardite riforme di Giuseppe II — Visita al forte, eseguita da Giuseppe II nel 1769 — Soppressione delle fortezze di Lombardia — Vendita delle fosse e dei bastioni di Como — Vendita del forte di Fuentes all' asta pubblica — Acquisto fattone da Anna Casanova ved. Campioni — Il tenente colonnello Domenico Schröder lo trasforma in tenimento agricolo – Repertorio delle artiglierie, armerie e munizioni di cui il forte era provvisto.

Non abbiamo potuto accertare se, durante gli studi preliminari e il primo anno della costruzione del forte, il Conte di Fuentes si sia mai recato ad ispezionare la località ed a verificare l'andamento dei lavori: abbiamo tuttavia buone ragioni di ritenerlo, sia perchè egli non era uomo da gettarsi in un'impresa, della quale intendeva fare uno dei capisaldi del suo governo, senza prima assicurarsi di persona dell' attitudine dei luoghi e della convenienza delle opere che si volevano edificare; sia perchè nel 1604 il residente veneto Antonio Pauluzzi, informando il Senato della visita che il Governatore intendeva fare alla fortezza, scriveva che « passerà poi a rivedere il suo Forte di Fuentes » (doc. XX), il che prova naturalmente ch'egli l'aveva già veduto prima almeno una volta. Comunque è certo che al 1° no-

vembre 1604 il Fuentes usciva da Milano per visitare le fortezze dello Stato, e fra esse anzitutto la nuova, alla quale egli aveva già dato il proprio nome (1).

In età di circa settantacinque anni, egli se ne partiva in abito da viaggio, montato *sopra un Ginetto di fantaria, più tosto proporzionato a cavalliero giovine, che ad un Signor di età come lui,* cavalcando fra il principe d'Ascoli ed il castellano. Lo accompagnava un seguito di nove gentiluomini italiani e diciotto spagnuoli, fra cui il gran cancelliere, il generale don Alonso de Idiaquez, don Giorgio Manrique ed il governatore di Alessandria; lo scortava la solita guardia di cavalli leggeri e di archibugieri (doc. XXI): egli quindi aveva con sè tanto da potere, durante il viaggio, convocare a suo piacere il consiglio segreto ed il consiglio di guerra, e prendere all'istante qualunque più grave decisione. Erano con lui anche l'ingegnere Busca, il capitano Lechuga, e molti altri preposti alla costruzione e al munizionamento delle fortezze.

Sin fuori delle porte della città lo accompagnarono onorevolmente tutto il Senato, i Magistrati, il Podestà, i Fiscali, altri ufficiali regî, molti gentiluomi e gran numero di popolo. La sera si fermò a Senago, a pernottare nella villa del cardinale Federigo Borromeo, ora di proprietà del conte Febo Borromeo, e il giorno dopo pranzò a Saronno, proseguendo poscia per Como, dove giunse alla sera.

Il marchese Orazio Pallavicino, governatore della città, aveva, sin dai 25 ottobre, pubblicato un bando, con ordine a tutti i cittadini di ornare le proprie case, e di tenerle aperte e pronte a ricevere gli ospiti con ogni riguardo (2):

(1) Archivio di Stato - Milano - Registro lettere ducali, n. 370, 30 ottobre 1604 - Lettera ai governatori e podestà etc., in cui il Conte di Fuentes avverte che andrà a visitare le fortezze dello Stato, e nomina il capitano Honorio Volpe a preparare gli alloggiamenti.

(2) « Horatio Pallavicino di Scipione
« Governatore et Castellano Della Città di Como
« per il Re N. S. etc.

« Non v'ha persona alcuna in questa Città di Como, che non conosca in quanta obbligatione sia posta per la occasione della venuta di Sua Eccell.

ma pare che della visita non rimanesse il Fuentes gran che soddisfatto, perchè trovò le milizie del conte di Novolara, che tenevano qui l'alloggiamento, quasi tutte appiedate; di modo che, mentre pareva vi si dovesse fermare più giorni, per le trattative coi Grigioni, Svizzeri e Vallesani, ne riparti invece subito il dì seguente, alla volta di Bellagio. Quivi fu ospite del duca di Montemarciano [1], e il giorno dopo, sopra il bucintoro del duca, s'avviò con buona scorta di navi verso Gravedona, dove, fatto smontare il seguito, con sole tre persone, sopra una barca da pescatori, si diresse al forte, giungendovi all'improvviso a passarvi la notte [2].

---

a questa Città. Et se pure alcuna ve n'e a cui anco pervenuta a notitia non fosse. Tutti generale et particolarmente con questa si avisano, come per tal venuta, e necessario, che ciascun Cittadino della Città od'altri, che habbia case horrevoli, sia di che stato, grado, o conditione si sia, provegga, orni et apparecchi la propria Casa di que' più honorevoli et migliori finimenti, che si troveranno et particolarmenti di Letti nelle Stanze convenevolmente compiti, et tutti stiano nella Città, o pure tengano aperte le loro Case, con persone, che in tempo di qualche improviso accidente, non sia necessitato il Governatore di havere altra molestia, che di fare assegnare a Sig. che verranno con la detta Eccel. gli loro destinati alogiamenti. Et però a tutti indifferentemente si commanda, senza un minimo riserbo di persona che stiano come di sopra, pronti et provveduti, sotto pena dell'arbitrio di S. Eccell. alla quale senza riguardo si farà vera, et intiera relatione di chi presumesse disobedienze ».

« Data in Como li 25 Ottobre 1604.

« Horatio Palavicino di Scipione ».

« Gio. Pietro Capelli, Cancel. »

(Como – Archivio storico municipale – Araldica e blasone – Fascetto 2).

[1] Don Ercole Sfondrato, duca di Montemarciano, conte della Riviera, generalissimo di santa chiesa e feudatario di Bellagio.

[2] In lettere di Milano dì X Novem. 1604.

« Mercordì sera se andò a Belasio allogiando col Signor Duca di Monte Marciano, Giovedì sera s'inviò verso Gravedona, et arrivato a quella riva fatti smontare gli altri, con 3 soli montò in un'altra barchetta et se n'andò nel forte dove stete la notte allogiato da soldato, et dimorò quasi tutto hieri, visitandolo tutto minutamente dentro, et fuori come anco il forte picciolo, et la bocca d'Adda, et del laghetto nei confini de Grisoni, poi venne la sera a Gravedona, hoggi deve tornare a Belasio, se ben altri dicono a Belano, per esser dimani di sera a Lecco, et poi per i vicini confini di Bergamo, seguendell'Adda (*sic*), et nel Cremonese, dovendo visitare, et

Tutto il quattro e il cinque trascorse in quelle parti, visitando da capo a fondo e compiacendosi della sua fortezza, impartendo ordini, visitando il fortino d'Adda non ancora costrutto in vivo, la bocca d'Adda, il lago di Mezzola, e spingendosi fin presso al confine, al Pozzo Modrone, presso lo storico tempietto di S. Fedelino, dove progettò di erigere un altro forte, proprio di fronte a Chiavenna (1). La notte dei cinque passò a Gravedona, ed ai sei si portò a Lecco, e di là, scendendo il corso dell'Adda, a Cassano, e poi a Soncino, per deliberare intorno alla costruzione di quella fortezza.

Fu in quella circostanza che il Fuentes riconobbe la necessità di provvedere il forte di una comoda strada di accesso alla capitale dello Stato; e infatti, tosto ritornato

---

quella parte, et il resto di ordine di S. M.tà et per quanto intendo si fortificarà in Gera d'Ada, et forse a Soncino ».

(*Omissis*).

« Da Coira 6 novembre 1604.

(Venezia - Archivio di Stato - Dispacci del residente veneto in Milano al Senato, f. 28).

(1) « Serenissimo Principe.

(*Omissis*).

« .... et mentre si fano queste Diete l'eccell.mo S.r Conte attende alle sue visite, et pensieri di fortificationi, et di altro; et doppoi esser stato a Como, dove non è restato punto sodisfatto della banda d'huomini d'Arme del Conte da Novolara, che ha l'alloggiamento in quella città, per haverli ritrovati quasi tutti a piedi; si partì per il forte di Fontes, et imbarcatosi sopra il Buzzentoro del Duca Sfondrato, et seguitato da molte barche, volse lui solo montare in una Barca de Pescadori, et entrare all'improvviso, et si compiacque tanto della fortezza, et della fabrica, che vi volse star'a dormire la notte, et dato buoni ordini, se ne ritornò, et consumò poi doi giorni in andare in diversi luochi, vedendo siti più commodi; et alli confini del Vescovato in un luoco nominato il Pozzo modron, dissegna di fabricare un'altro forte, che serà di rimpetto Chiavena, il quale è giudicato un posto di maggior suggetione, et impedimento alli Paesi Grisoni, di quello, che è il primo; ancor, che si vadi credendo, che queste potriano essere voci sparse non ad altro fine, che per intimorire, et far risolvere li Grisoni, a non continuare in tanta ostinatione ».

« Di Milano alli X di Novembre 1602.

(*Omissis*).

« Di V. Ser.tà Serv.re Divot.mo
« Antonio Pauluzzi ».

(Venezia - Archivio di Stato - Dispacci del residente veneto in Milano al Senato, f. 28).

a Milano, egli ordinava al giudice delle strade di Como di visitare i luoghi e fare il preventivo di spesa d'una strada lungo la sponda occidentale del Lario, di larghezza talo che due cavalli vi potessero camminare di pari; poscia, con decreto 29 novembre, ordinava che gli si presentasse la relazione, la quale infatti agli otto dicembre gli veniva prodotta, insieme colla descrizione e la perizia del lavoro, e colla proposta che l'opera venisse eseguita a tutte spese del contado.

La cosa proseguì quindi secondo la procedura comune: il Magistrato ordinario (1), con decreto 12 luglio 1606, disponéva che la strada si facesse tosto, e se ne ripartisse la spesa fra le terre lacuali, e, con relazione dei 22 agosto, ne eseguiva infatti in questo modo il riparto. Subito il giorno dopo il Fuentes ordinava si desse mano ai lavori, ed il Magistrato ne scriveva al Giudice delle strade, il quale mandava tosto gli avvisi ai comuni, perchè fornissero il denaro e provvedessero i guastadori (2). Sin qui la nave aveva proceduto a gonfie vele, ma improvvisamente si arenò, poichè il contado, che sino allora non aveva avuto notizia di quanto s'agitava a suo danno, oppose viva resistenza, e presentò al Governatore un memoriale. Dicemmo danno, e non a caso, perchè, mentre a' giorni nostri le strade sono le arterie dell'industria, del commercio e della prosperità del paese, allora invece erano quasi solo fonti di gravi spese e di grossi guai, poichè agli oneri di denaro e di uomini necessari per la costruzione, seguivano tosto i pesi della manutenzione, e, quel ch'è peggio, i frequenti passaggi di milizie nostrali e straniere, colle dure conseguenze degli alloggiamenti, dei saccheggi e delle guerre. Per sciogliere la controversia, il presidente del Magistrato ordinario nell'ottobre si recava in persona a visitare

(1) Era presidente Emanuele Dal Pozzo.

(2) Carate Lario - Archivio del signor conte comm. Antonio Cavagna Sangiuliani - Raccolta storica comasca, vol. I, pag. 30: « Strada comandata per il signor Conte di Fuentes, di farsi da Como fin à i confini per il forte di Fuentes » È una relazione a stampa, nella quale si trovano tutti i particolari relativi al progetto.

Cfr. anche: Venezia - Archivio di Stato - Dispaccio 7 settembre 1605 del Padavin al Senato.

la località, insieme con Tolomeo Rinaldi e Gaspare Baldovino, ingegneri rispettivamente della R. Camera e delle fortezze, e mentre egli si fermava a visitare il forte, questi davano mano ai rilievi.

Il risultato della visita veniva poi riassunto in una relazione che i due tecnici ai 29 novembre presentavano al Magistrato (doc. XXII), dalla quale rileviamo che l'opera pareva assai difficile, e che una semplice mulattiera, capace di una sola bestia da soma, con piazzette di scambio alla distanza di 200 braccia, sarebbe costata 210,000 lire: essa inoltre presentava il grave inconveniente che, arrivati a Gera, si doveva proseguire verso il forte a mezzo di barche, o per la via di Colico, di facile percorso ma troppo lunga, o per quella del fortino d'Adda, breve ma paludosa e malsicura.

D'ordine del presidente si portarono allora i due ingegneri sull'altra sponda del Lario, per esaminare la strada lacuale e quella della Valsassina: la prima appariva più breve, ma molto scabrosa, la seconda invece sì comoda e facile, che senz'altro ne proposero la scelta, preventivando la spesa in sole 82,090 lire, e notando che il percorso riusciva di venticinque miglia più breve di quello per la sponda occidentale del lago.

A questo partito s'appigliò infatti il Fuentes, ordinando poi giustamente che la spesa, essendo fatta solo nell'interesse del forte, non dovesse già stare a carico dei comuni, ma della R. Camera, e che, qualora questa si rifiutasse, vi dovesse concorrere lo Stato. Ed a sospendere l'ordine non valsero le ragioni esposte al Fuentes nel 1607 dai Valsassinesi, i quali insistevano con un memoriale perchè la strada passasse invece dalla parte di Como (doc. XXIII); opposizione invero che dal loro punto di vista non si poteva dire infondata, perchè, nel 1629, al passaggio dell'esercito alemanno, i poveri Valsassinesi dovettero poi assaporare tutte le dolorose conseguenze di quell'opera a loro tanto nefasta [1].

---

[1] I doc. XXII e XXIII ci vennero cortesemente indicati dal sig. conte comm. Antonio Cavagna Sangiuliani, il quale li conserva nella sua ricca biblioteca di Carate Lario, e ci ha generosamente concesso di qui riprodurli.

Durante il periodo della costruzione del forte, il governo grigione dovette passare dei brutti quarti d'ora, perchè da un giorno all'altro si attendeva di vedere le milizie spagnole varcare il confine e salire alla conquista della valle. Esso viveva quindi in gran timore, e per evitare una sorpresa, dovette per lunghi mesi mantenere giorno e notte buon nerbo di truppe armate lungo la frontiera. I preparativi del Fuentes erano invero formidabili, perchè, oltre alle nuove fortificazioni, che andavano sempre più crescendo di entità e valore, egli aveva mandato numerose soldatesche ad attendarsi in quei dintorni, parte al forte, per impedire un'improvvisa irruzione del nemico, il resto a Gravedona ed a Domaso, e molte compagnie spagnole teneva poi in Como, Lecco e nella Valsassina, pronte ad accorrere lassù al primo allarme. E gli allarmi infatti non mancarono, poichè più volte parve ai Reti che il Fuentes stesse per movere contro di essi le armi, e più volte le bandiere grigioni scesero dai valichi alpini sino a Chiavenna, per movere all'espugnazione della fortezza; ma nè l'una nè l'altra parte osò mai scendere in campo apertamente: non il Fuentes, perchè ben sapeva che Francesi e Veneziani non sarebbero rimasti neutrali, e gli avrebbero in ogni caso impedito ogni tentativo di espansione; non i Grigioni, poichè ne' tiepidi alleati di Venezia e di Francia essi potevano riporre ben scarsa fiducia, e da soli non osavano, perchè i pareri erano divisi, ed il governo aveva assai più desiderio che non forza di romperla colla Spagna, ed andare così incontro ad una grossa guerra.

Dei timori e delle angustie in cui essi trascinavano la vita, ci fanno prova le lagnanze che il Ponti, loro agente presso la Repubblica di Venezia, esponeva ai 13 novembre 1605 agli *Eccellentissimi Signori Savî,* mentre uscivano dal Consiglio

del Doge, informandoli dei preparativi del Conte di Fuentes, e narrando ch' egli aveva gettato lo spavento ne' dintorni di Colico, facendo scaricare durante la notte tutte le artiglierie della fortezza ([1]): bravata questa di cui noi riconosciamo facilmente l'autore in quel bel tipo di castellano ch'era don Gabriel de Amescua, di nostra buona memoria.

Mentre però i Grigioni riempivano de' loro piati tutta Europa, e davano molte brighe alla diplomazia di Milano, Venezia, Roma, Madrid e Parigi, il Fuentes continuava ad operare sul serio, ed a compiere tacitamente la sua fortezza, inducendo a poco a poco negli animi la persuasione, che suo vero intendimento non era già d'iniziare una guerra di conquista, ma solo di provvedere alla sicurezza e difesa del suo Stato. Nella quale convinzione inducevano poi anche le opere con cui parimenti andava man mano fortificando le altre città e castelli del milanese, ed erigendo nuove fortezze sulle altre frontiere. Alle opere sue i Grigioni non seppero però contrapporre mai altro che movimenti d'armi, tumulti popolari e progetti di controforti, de' quali neppur uno riuscì mai ad avere esecuzione: le sole difese ch'essi gli abbiano mai opposto, furono alcune trincee all'ingresso della Valtellina, disegnate da Domenico Berti da Casteldurante, nello Stato d'Urbino, ed eseguite a tutte spese della Signoria di Venezia ([2]).

De' movimenti militari tentati contro la fortezza, chi dovè poi purtroppo pagare tutti i conti fu la Valtellina, la quale ne fu aggravata d'una spesa di ben L. 111,500: nè valse il suo tentativo di caricarla in parte anche al contado di Bormio, perchè gli oratori delle Tre Leghe, congregati in dieta ad Ilanz, ai 29 giugno 1605 ne respinsero la domanda, e la reiezione fu poi confermata nella dieta generale tenuta in Coira ai 28 giugno

---

([1]) Venezia - Archivio di Stato - Esp. Princ. 133.
([2]) Venezia - Archivio di Stato - Grisoni, filza 6ª.
Progetto fatto per la difesa della Valtellina con trincee contro il forte di Fuentes. Memorie dedicate al Doge Leonardo Donà, da Domenico Berti da Casteldurante, Stato d'Urbino, deputato alle fabbriche.

dell'anno successivo, con condanna dei Valtellinesi anche nelle spese di lite verso il contado di Bormio, liquidate in 600 scudi ([1]).

Fu però solo dopo il sacro macello, che la nuova fortezza cominciò ad entrare effettivamente in azione, ed a riuscire proficua alle armi di Spagna, schieratesi allora apertamente contro le Tre Leghe in difesa della Valtellina. Infatti agli 8 settembre 1620 il generale don Gerolamo Pimentel, giungendo da Gravedona, toglieva dal forte quattro pezzi d'artiglieria, dirigendosi sopra Morbegno e Sondrio, dove arrivava il giorno successivo. Dopo alcune avvisaglie, ai 17 egli dava una grossa battaglia presso Tirano, nella quale i Grigioni venivano sgominati, lasciando sul campo oltre 2000 soldati, fra cui il colonnello Florio Sprecher.

Nella campagna del marchese di Coeuvres, e nella successiva del duca di Rohan, il forte di Fuentes tenne sempre una parte primaria, quale luogo sicuro dove gli Spagnoli potevano provvedersi di armi, munizioni e vettovaglie; e se nessun grosso fatto d'arme avvenne mai sotto il tiro de' suoi cannoni, il suo nome ricorre però sempre ad ogni tratto in quelle storie, bastando da solo ad impedire ai nemici qualunque tentativo a suo danno. Esso servì in allora anche quale fortezza pei prigionieri, come assicura il Crollalanza ([2]), e a tale scopo servì pure in altre occasioni, come più tardi vedremo.

([1]) Cfr. ALBERTI GIOACHIMO: *Antichità di Bormio*, pag. 39-44.

Cfr. « Periodico della Società Storica Comense », vol. VIII, pag. 77: *Di un Decreto Valtellino-Grigione del 1606* - C. COTTAFAVI e G. COLÒ.

([2]) Op. cfr., pag. 306-307.

Nel giugno 1622: « Dopo i suddescritti orrori, il Carosio colle sue truppe ricche di preda fè ritorno a Chiavenna, dove il Serbelloni non contento di quanto avevano operato di disumano le sue milizie in Val S. Giacomo, diessi a perseguitare i sospetti.

« Fece quindi sospendere Paride e Giovanni Battista Pestalozza di Chiavenna, Silvestro Todeschino ministrale di S. Giacomo e Giacomo Biavasco console di Gordona, i quali perchè sospettati favoreggiatori dei Grigioni furono mandati prigioni nel forte di Fuentes, dove tutti perirono dopo non molto di tristezza e d'inedia ad eccezione di Paride Pestalozza, che, riconosciuto innocente riacquistò la libertà ».

Dopo il trattato del 1639, con cui si chiuse la campagna del duca di Rohan, la popolazione del nostro Stato potè godere di un fortunato periodo di pace, che durò fino allo spirare del secolo XVII. Ma al 1° novembre 1700 moriva inaspettatamente, a soli trentanove anni, Carlo II, senza lasciare figli, dopo avere, con testamento 2 ottobre, istituito in erede del trono di Spagna Filippo duca d'Angiò, secondogenito del Delfino di Francia. Fu quella la causa della disastrosa guerra per la successione di Spagna, la quale, per quasi quarant'anni, sconvolse tutta Europa, estendendosi anche in Asia ed America, e fece passare la Lombardia dal giogo spagnolo a quello austriaco.

Ai 24 novembre infatti, in Madrid veniva proclamato re di Spagna Filippo V, come alle disposizioni del testatore; ma l'imperatore Leopoldo I, in base ai diritti feudali, ambiva la corona di Spagna per l'arciduca Carlo suo secondogenito; di qui lo scoppio della guerra, in cui vediamo da una parte gli Austriaci guidati dal generalissimo Principe Eugenio di Savoja, dall'altra i Francesi guidati dal maresciallo Catinat, alleati cogli Spagnoli e coi Piemontesi, in base alla lega conclusa in Torino ai 6 aprile 1701. Ai 12 settembre 1703 Leopoldo I proclamava solennemente in Vienna, a successore di Carlo II sul trono di Spagna, il diciottenne arciduca Carlo, col nome di Carlo III il cattolico, il quale partì tosto per la Spagna e sbarcò in Portogallo a portarvi la guerra civile.

Frattanto però, sin dall'agosto 1702, Vittorio Amedeo duca di Savoja, aveva abbandonato l'alleanza coi Gallo-Ispani, e si era unito in lega coll'imperatore: quindi, ai 7 settembre 1706, il principe Eugenio e Vittorio Amedeo liberavano Torino dai Gallo-Ispani che l'assediavano, ed ai 26 settembre Eugenio faceva il trionfale ingresso in Milano, stringendo tosto d'assedio il castello, il quale ai 20 marzo capitolava.

Fu in quella guerra che il forte di Fuentes soffrì i suoi primi assedi e la sua prima disfatta. La cronaca di quegli avvenimenti ci è narrata in tutti i suoi particolari da un contemporaneo, Antonio Maria Stampa, e fu recentemente pubblicata

dal chiar. cav. dott. Santo Monti [1]. Antonio Maria Stampa non è nome ignoto alla storia, perchè del suo ms. si sono già valsi abbondantemente il Quadrio [2], il Rebuschini [3] ed il capitano Stampa [4], il quale ultimo sembra anzi ne usasse anche troppo: sono pure attribuite alla sua penna le *Poesie Giocose* [5] e la *Storia del Regno di Angera*. Egli usciva da illustre e nobile famiglia gravedonese, ed era dotato d'ingegno forte e versatile, ma d'animo così rivoltoso ed inquieto, da costringere i suoi parenti a farlo rinchiudere nel forte di Fuentes, dove pare scrivesse le sue opere, e nel 1715 finisse miseramente la vita.

Ai 29 agosto del 1704 giungeva in Colico il marchese G. B. Davia, il quale, staccatosi dal campo alemanno di Ostiglia con 280 cavalli, per la strada di Bergamo e della Valsassina veniva a sorprendere la fortezza, guidato da un tal Franceschino, soldato del forte, il quale in Colico teneva già pronte le scale per montare all'assalto. Ma giunto troppo tardi, quando erano già due ore di giorno, non potè mandare ad effetto il disegno, per modo che, portatosi al fortino d'Adda con 50 uomini, e fatto prigioniero il sergente colla guardia, passò a Sorico, Gera e Domaso, dove imprese a saccheggiare la casa del governatore don Luigi de Andujar. Ma la sera stessa giungevano da Lecco 50 dragoni a piedi, mandati dal generale Toralbe a soccorrere il forte, e il giorno dopo arrivava il generale medesimo col principe d'Elbeuf, 300 fanti e 400 cavalli francesi, per modo che al Davia non rimaneva altro scampo che di prendere la strada di Valtellina, valicare lo Stelvio e scendere a Bolzano nel Tirolo.

---

(1) MONTI SANTO: *Ristretto overo picciola cronaca delli Annali Gravedonesi di Antonio Maria Stampa nel 1715.* - In « Periodico della Società Storica Comense ». - Como, tip. Ostinelli, 1903.

(2) Op. cfr.

(3) REBUSCHINI GASPARE: *Storia del Lago di Como.* - Tip. Vincenzo Ferrario, Milano, 1822.

(4) STAMPA GIUSEPPE: *Notizie storiche intorno al Comune di Gravedona e alle principali sue famiglie dai tempi più remoti fino ai nostri giorni.* - Tip. Domenico Salvi, Milano, 1866.

(5) ANTONIO MARIA STAMPA: *Poesie giocose.* - Como, tip. Franchi, 1867.

Nel 1706 le cose procedettero invece ben diversamente: ai 20 settembre l'esercito austriaco, guidato dal principe Eugenio, prendeva Novara e si dirigeva su Milano: il tenente colonnello don Ventura de Sales, castellano del forte, appena avutane notizia, lasciava tosto Domaso, dove teneva la residenza, ed ai 27 si chiudeva nella fortezza, ordinando alla guarnigione di requisire nel piano tutto il bestiame bovino necessario al vettovagliamento. Ai 28 giungevano gli Alemanni, s'impadronivano della torretta di Curcio e cominciavano il blocco. Ai 2 e ai 3 ottobre il comandante faceva eseguire due sortite, ma agli 8 giungeva da Lecco il tenente colonnello barone di Kraustenein con 300 fanti comandati dai capitani cavaliere Carlino, Zozel e Frinstein. Dal forte si tirò qualche archibugiata e qualche colpo di cannone, ma con poco esito, perchè due soli austriaci, a quanto pare, restarono morti, e finalmente essendo ai 12 giunti da Lecco due pezzi d'artiglieria, subito posti in posizione, ai primi tiri del 13 il sergente Portiglio inalzò bandiera bianca, e tosto si addivenne alla resa. Ai 14 ne uscivano il governatore e gli ufficiali con tutto il bagaglio e le armi, colla milizia inerme, portando ciascun soldato solo quelle robe che poteva reggere sulle spalle, dirigendosi a Lodi, ove tutti dovevano poi restare prigionieri di guerra.

Un assedio, come si vede, quasi incruento, ed una resa assai poco gloriosa; ma la volontà di combattere non era allora da nessuna parte, poichè le vittorie del principe Eugenio avevano ormai deciso l'esito della guerra. Il capitano Zozel restò nel forte quale castellano, e con lui erano complessivamente da 148 a 174 soldati, come rileviamo dai conti dell'esattore don Bartolomeo Prata [1].

La guarnigione dovette mantenersi anche prima press'a poco in queste condizioni, perchè ai 17 ottobre 1668, nell'occasione della visita pastorale fatta alla chiesa di S. Bar-

---

[1] Carate Lario - Archivio del signor conte comm. Antonio Cavagna-Sangiuliani - Raccolta storica comasca, vol. I - Spese per il presidio del forte di Fuentes.

bara dal vescovo Torriani, la fortezza conteneva 126 persone, senza contare i militari destinati al fortino d'Adda, a Dascio, a Domaso e alla torre rotonda detta « La Guardieta » (1) (fig. 30). Alla compagnia si dava il cambio ogni tre mesi, perchè in quel-l'aria pestifera i soldati non potevano durare più a lungo.

Dopo la liberazione del Piemonte e la presa della Lombardia, la guerra per la successione di Spagna era bensì ces-

Fig. 30. — La torre rotonda, colla parte inferiore del Piano di Spagna.

sata in Italia, ma fuori era proseguita con varie vicende. Ai 17 aprile 1711 moriva Giuseppe I, a soli 35 anni, e gli succedeva quale re d'Ungheria e Boemia ed arciduca d'Austria il secondogenito Carlo III, già re *in paritbus* di Spagna, il quale ai 31 ottobre 1711 entrando in Milano, assisteva al *Te Deum* per la sua elezione ad imperatore, ed assumeva il nome di Carlo VI.

(1) Como - Archivio della Curia vescovile - Atti della visita pastorale del vescovo Torriani nel 1668.

« Animae a comunione 80 circiter in totum 126, et in ijs non com-« prehenduntur milites fortalitij Abduae, Datii, et Domasii, et munitiun-« culum vulgo La Guardieta ».

La guerra ebbe fine solo coi trattati di Utrecht e di Radstadt: col primo, stipulato, nell'aprile del 1713, Vittorio Amedeo otteneva la restituzione di Nizza e della Savoja e l'acquisto del basso Monferrato e della Sicilia - mutata poi nel 1720 colla Sardegna - col titolo di re; col secondo, firmato ai 7 settembre 1714 tra Luigi XIV e Carlo VI, a questo veniva definitivamente assegnato il ducato di Milano, con Mantova, Napoli, lo Stato dei presidî, la Sardegna e il marchesato di Finale, ed a Filippo V la Spagna.

In questo modo la pace d'Europa pareva assicurata, e infatti durò sino al 1733, quando la guerra si riaccese per la successione al trono di Polonia, che Francia e Spagna s'erano accordate di concedere a Stanislao Leczinski: da una parte Austria e Russia, dall'altra Francia, Spagna e Piemonte. Fu in quella circostanza che si costituì il nuovo regno delle Due Sicilie, allorquando nel 1734 l'infante don Carlo, in età di 17 anni, sbarcato a Napoli, la tolse ai Tedeschi, e mostrando un decreto di Filippo V suo padre, si proclamò *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie e di Gerusalemme, duca di Parma e di Piacenza, e gran principe ereditario di Toscana.* In quella campagna, sulla fine del 1733, il forte di Fuentes, difeso da soli 60 uomini, ebbe a soffrire un novello assedio, e seguendo naturalmente la sorte delle altre fortezze dello Stato, dovette rendersi ai Gallo-Ispani, dopo una resistenza che il Rovelli dichiara coraggiosa (1).

Un ultimo assedio doveva poi annoverare il forte nella sua vita, e questo fu veramente onorevole e glorioso, come tutti gli autori convengono nell'affermare. Nel 1740 moriva Carlo VI, e con lui si spegneva quella gloriosa casa d'Asburgo

---

(1) GIUSEPPE ROVELLI: Op. cfr., parte III, vol. III, pag. 46.
« Quindi le città rimaste senza difesa all'avvicinarsi de' Gallo-Sardi presentarono per mezzo d'inviati ai loro capi le chiavi in segno d'omaggio, ed i luoghi forti come i castelli di Milano, e di Cremona, Pizzighettone, ed altri, fra i quali ancora il nostro piccol forte di Fuentes, sebben difeso da soli 60 uomini, dopo d'una coraggiosa resistenza cedettero alla forza di regolari assedi ».

che per tre secoli aveva tenuto l'impero: egli aveva bensì, mediante la *Prammatica Sanzione,* tentato di assicurare il trono alla figlia primogenita Maria Teresa - la quale per verità aveva mente e braccio tali da poterlo salire e conservare con sicurezza ed onore - ma così non l'intendevano le Corti d'Europa, che mal sapevano adattarsi a quella poco regolare successione. La Lombardia fu tosto invasa dall'esercito Gallo-Ispano, e nel 1746 (1) il generale spagnolo Villafuerta poneva il blocco al nostro forte con 1500 soldati: ma prontamente sopraggiungeva da Coira il maggiore comasco Pietro Paolo Parravicini, inviato dal principe di Lichtenstein con 300 Austriaci, e col favore della nebbia, eludendo la vigilanza nemica, riusciva ad entrare nel forte, dove sapeva mantenersi, resistendo impavido agli attacchi nemici (2). E dopo questo episodio noi non ci occuperemo più di quella guerra, chiusasi nel 1748 colla pace di Aquisgrana, la quale assicurò alla Lombardia, ribadita così all'Austria, 48 anni di pace, che durò ininterrotta sino alla calata del Bonaparte nel 1796.

Ai 18 agosto 1765 l'Austria perdeva l'imperatore Francesco I, e Maria Teresa, ai 23 settembre, chiamava ad assisterla sul trono quale correggente il figlio Giuseppe II, il quale aperse ai sudditi un'èra nuova di prosperità e di progresso. Sono note le radicali riforme che, specialmente dopo la morte della madre, egli osò ideare e condurre a compimento: nel 1768 egli aboliva la bolla *In Coena Domini,* che ledeva profondamente i diritti dei laici, e nel 1769 sopprimeva l'Ufficio della santa inquisizione, destinandone il patrimonio agli orfani; pochi mesi dopo, ai 9 marzo, aboliva le prigioni di tutte le comunità religiose; agli 11 ottobre 1777 inaugurava il canale di Paderno, che congiunge il lago di Lecco col naviglio della Martesana; aboliva poscia la tortura; riformava a fondo l'ordinamento

(1) Altri autori segnano la data del 1741, ed altri quella del 1743, e noi non abbiamo saputo accertare la vera.

(2) Il Parravicini morì a Como nel 1790, compianto da tutta la cittadinanza - (G. B.. Giovio: *Como e il Lario.* Op. cfr.).

giudiziario, sopprimendo il Senato, ormai vecchio di tre secoli, e il Capitano di giustizia, per sostituirvi i tribunali di prima istanza, d'appello, di revisione e di commercio, e l'ufficio di polizia; sopprimeva la Congregazione dello Stato e il Magistrato ordinario, conservando solo la Congregazione del palazzo civico, sotto il nome di Congregazione municipale; da ultimo, ai 13 febbraio 1787, aboliva le carceri vescovili ed ordinava che il clero fosse sottoposto ai giudici ordinari, salvo le colpe canoniche. La sua mente era parsa così vasta ed eletta, le sue opere così numerose ed utili alla popolazione, la sua persona così patriarcale, paterna e piena di affabilità e di buon cuore, che allorquando giunse la notizia della sua morte, avvenuta ai 20 febbraio 1790, il dolore ed il compianto furono tra noi sì vivi ed unanimi, che mai, nè prima nè dopo d'allora, un simile lutto si vide in Italia per la morte d'un dominatore straniero. La sua figura caratteristica ed i suoi rari meriti erano ben conosciuti a Milano, dove, giunto ai 9 marzo 1769, egli s'era trattenuto circa un mese, destando l'ammirazione di tutto il popolo, da secoli avvezzo a ben altri padroni.

« Non s'era mai veduto nulla di simile (scrive il De Castro) (1). Diminuisce di duecento mila fiorini le annue imposizioni, e questo solo atto avrebbe bastato per ottenergli la nostra piena riconoscenza; visita ad uno ad uno i pubblici stabilimenti, senza sussiego, senza orgòglio: *El ved tutt, el sent tutt, el capis tutt* (2). Notò persino che in alcuni conventi le monache stavano in ozio; mandò loro della tela, affinchè ne facessero delle camicie pei soldati .... Gli si può fare rimprovero di essere caduto nelle minuzie, di aver violato la libertà individuale con soverchie ed inopportune prescrizioni, ma ciò era conforme al suo proposito di vedere tutto, sapere tutto, regolare a puntino ogni cosa. Il suo fu un liberalismo autoritario, un po' dispotico, a volte un po' capriccioso, senza riguardi, senza attenuazioni, con un fare

(1) *Milano nel settecento*. Studio di GIOVANNI DE CASTRO. – Milano, fratelli Dumolard, 1887, pag. 251, 379.

(2) BALLESTRIERI nella canzone scritta per tale circostanza.

sincero e disinvolto, ma brusco: fece quello che credeva suo dovere senza attenuazioni di sorta e il più presto possibile: fece talora il bene a colpi di bastone; ma le sue intenzioni erano così elevate, che di rado un principe ne ebbe di migliori » (1).

Tra le sue opere di non minore rilievo, sta la soppressione delle fortezze di Lombardia, ch'egli, fiducioso nella pace d'Europa, giudicava ormai superflue alla sicurezza dello Stato, e solo cagione di grave ed inutile dispendio: purtroppo s'ingannava, e solo pochi anni dopo il Bonaparte seppe poi farne amaramente pentiti i suoi successori. Con rescritto 19 gennaio 1782 del Supremo Aulico Consiglio di guerra in Vienna, inviato al Comando generale militare della Lombardia austriaca, venivano infatti abolite in Italia le piazze forti di Cremona, Lodi, Pizzighettone, Pavia, Como, Trezzo, Lecco e forte di Fuentes. Fu in quella circostanza che, ai 2 dicembre 1782, si vendettero malauguratamente anche le fosse ed i bastioni della nostra città, che dovevano invece restare sempre in libero godimento della popolazione.

Per il nostro forte, ai 4 settembre 1782 il governatore faceva la consegna degli attrezzi di artiglieria a Ignazio Antonio Flecht, I. R. custode degli arsenali, e tosto ai 5 ottobre 1782 veniva pubblicato per le stampe il bando di vendita, con avviso che l'asta si sarebbe aperta ai 14, sul prezzo di L. 7000,

---

(1) Il Parini così ne cantava le lodi:

Scorre Cesare il mondo, e tutto Ei splende
Sol di egregia virtù che il fasto sdegna,
Or tra i Popoli avvolto il vero apprende,
Or dall'alto dei troni il giusto insegna.

Qui ad estraneo poter limiti segna,
Là delle genti la ragion difende
E all'oppresso mortal da forza indegna
Or la mente or il piè liberi rende.

Toglie alla frode e all'ignoranza il velo,
Fonda l'util comune, e ovunque Ei giri
Veglia, suda, contende, arde di zelo.

E fa che il mondo in lui rinate ammiri
Quei che la prisca età pose nel Cielo,
Teseo, Alcide, Giason, Bacco ed Osiri.

offerto da un tal Carlo Origa (1). La vendita, esclusa la casa di guardia al Passo d'Adda - probabilmente per continuare ad usarne nella repressione del contrabbando - e compreso un livello passivo di L. 375 annue sui beni della chiesa del forte, venne deliberata per L. 26541. 13. 4 ad Anna Casanova ved. Campioni da Gravedona, la quale entrò in possesso dei beni con istrumento

(1) Archivio di Stato - Milano - Cartella n. 332 - Piazze Forti - Comuni - Fuentes - Fascicolo di vendita del Forte di Fuentes - 1782-1790. - « Quali beni, e giurisdizioni e fortalizî del Forte di Fuentes sono li seguenti:

N.			
N.		— Forte sopra il Monte circondato da Palludi, e Fosso, con altri fortini sparsi	Pert. — —
» 397	Zerbo	- Posto avvanzato per la Guardia che custodisce la torre rotonda	» 6. 8
» 398	Pascolo	- Sito di regresso alla Torre suddetta	» 1. 19
» 399	Zerbo	- Posto che difende la strada per l'ascesa dei carri	» — 8
» 400	Prato asciutto e Vigna	con boscaglia sino alla Porta Segreta ove vi è annesso il Cimiterio che serviva per i soldati che morivano, in tutto	» 1. 14
» 3	Coltivo	- Nel medesimo sito	» — 20
» 401	Prato	Sito quale sbocca alla strada del Carro	— 2
	Vigna		» — 2
	Coltivo		— 3
» 402	Prato	Sito alla strada de' Pedoni, ove si trova un sito Veggiato	2. 16
	Vigna		» 2. 16
	Coltivo		2. 16
» 407	Coltivo	- Sito alla dritta e sinistra della Stradella de' Pedoni	» 18 —
» 408	Palludi	- Che circondano la radice del Monte, denominate le Calchere e Calcherette	» 297. 1
» 410	Zerbo	- Boscato continente del Monte, alla cui somità si trova il Forte	» 322. 6
» 29 1/2	Prato	- Con Torrino detto Corpo di Guardia al Borgo Francone	» — 12
» 2003	Coltivo	- Al fortino della Torretta di Curcio, che è il passo della Valtellina	» 8. 20
» 2004	Coltivo	- Fondo ove resta costrutto detto Fortino, ossia Casa della Torretta suddetta	» 1. 23
» 2005		Una stalla e fenile con due stanze al Montegiolo al piede del Forte	» — —
		Somma totale	Pert. 667. 18

« Più Caserma detta Colombara dirimpetto al Passo d'Adda con un picciol regresso di Prato.

« Fortino e case al Passo di Dazio con un picciol fondo di regresso ».

2 giugno 1783 [1], e rivendette tosto a don Giacomo Venino la caserma detta Colombara - fortino d'Adda - di fronte al passo d'Adda, e la torretta di Curcio coi fondi annessi [2].

Quali fossero i rapporti di Anna Casanova col tenente colonnello Domenico Schröder governatore del forte, che noi ben conosciamo, non abbiamo potuto indovinare: sappiamo solo ch'essa figurava quale proprietaria pure della casa in Domaso dove abitava lo Schröder; che con atto 20 dicembre 1782 [3] gli aveva dato procura generale, e che morendo in Domaso ai 30 giugno 1792 lo lasciava erede universale, per testamento 9 aprile 1781 [4]. Noi riteniamo che compratore vero della casa e del forte fosse veramente lo Schröder, e che la Casanova non v'entrasse che in apparenza, per eludere con un'astuta gherminella la legge comune, la quale proibiva allo Schröder di possedere beni fuori degli Stati imperiali. E in tale convinzione siamo venuti notando, che sia della casa in Domaso, sia della fortezza, lo Schröder agì sempre quale signore e padrone assoluto, e che per regolare la posizione sua e de' suoi discendenti, egli chiedeva poscia, ed otteneva da Giuseppe II, con decreto 12 settembre 1783, la *cittadinanza milanese e con essa il diritto di acquistare beni per sè suoi eredi e successori.*

Domenico Schröder era figlio di Orazio, colonnello del reggimento di Wolfenbüttel, il quale era stato nobilitato da Maria Teresa al 1° marzo 1759 col titolo di barone, col relativo stemma e le insegne gentilizie. Quella del barone Orazio era davvero una forte generazione di soldati: Domenico tenente colonnello, e Giuseppe intendente della cassa militare, Giacomo tenente colonnello, il quale era morto lasciando due figli, Giacomo pure tenente colonnello abitante a Lintz, e Vincenzo nato a Czaslau in Boemia, ritiratosi dall'esercito verso il 1790 in età giovanile, per assistere i due vecchi zii Giuseppe e Domenico, che intendevano passare in Domaso il resto della

[1] Rogito dott. Vincenzo d'Adda, notaio di Milano.
[2] Mappali n. 2003-2004-2005.
[3] Rogito dott. Francesco Riella, notaio di Como.
[4] Rogito dott. Giacomo Francesco Sebregondi, notaio di Como.

loro vita. Domenico nato a Vienna, aveva servito prima come alfiere nel reggimento Rhod, poi quale capitano nel reggimento Königsegg, restando dal 1745 al 1767 nel forte di Fuentes (1), di cui era stato poi eletto governatore da Maria Teresa, con decreto datato da Vienna ai 14 maggio 1767, che lo promoveva anche al grado di tenente colonnello, col soldo di 828 fiorini all'anno.

In quella lunga dimora nella fortezza, il buon barone vi s'era tanto affezionato, che alla sua soppressione troppo duro gli sembrò il doverla abbandonare per sempre: e poichè non vi poteva più rimanere da castellano, vi restò da campagnolo, e lasciata la spada per la marra, noncurante dell'aria malsana e delle acque infette, imprese con generosi intendimenti a mettere i terreni a coltura ed a curare l'allevamento dei bachi, per trovarsi poi a quel brutto passo, in cui le orde rivoluzionarie del generale Rambaud vennero nel 1796, come presto vedremo, a trascinarlo.

Il forte veniva soppresso nel 1782, ma da molto tempo s'era già reso pressochè inutile alla difesa dello Stato: la soppressione del resto era stata decisa con perfetta cognizione di causa dall'imperatore, il quale, giunto da Varese a Como ai 21 giugno 1769, prese alloggio all' albergo dell'Angelo - ora Grand Hôtel Volta - di proprietà del conte Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico, e quindi se ne partì per visitare tutte le sponde del Lario: nel quale viaggio egli volle recarsi anche al forte, percorrendolo attentamente in ogni sua parte, per farsi un giusto concetto delle sue reali condizioni, e del piccolo utile che ancora poteva recare alla sicurezza de' suoi Stati (2).

---

(1) Questa notizia, da noi tratta dalle carte dell'Archivio degli eredi Angelinetta in Domaso, non ci è però confermata da nessun altro documento, per cui la releghiamo fra le dubbie.

(2) Cfr. *Descriptio Larii Lacus, Antonii Josephi a Turre Rezzonici:* « Joseph Imperator Caesar in memorata Lariana excursione Fontanam « Arcem invisit propriisque oculis omnia circumspexit ». Ms. posseduto dal cav. dott. Santo Monti, nella sua raccolta privata in Como.

Cfr. *De Caesaris Italico itinere, et Amaliae Augustae nuptiis, Virgilianae virtutis rediviva.* Poemetto ms. del conte Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico, posseduto ed annotato dal cav. dott. Santo Monti.

Senza più dire dell'insalubrità dell'aria, che lo rendeva quasi inabitabile, e della mancanza d'acqua, che lo faceva inetto a sopportare un lungo assedio, la sua costruzione, eseguita prima dell'invenzione delle bombe, e quando le artiglierie avevano corta portata, non era più tale da poter resistere convenientemente ai nuovi mezzi d'offesa. Quali fossero le sue condizioni verso la metà del secolo XVIII, e quali i suoi difetti, risulta chiaramente da una relazione manoscritta che si conserva nell'Archivio di Stato milanese, che non porta nome nè data, ma appare stesa da un ufficiale austriaco, poco dopo l'assedio del 1733, a cui l'autore dichiara d'aver preso parte (doc. XXIV). Venuta meno da tempo ogni probabilità di guerra coi Grigioni, contro i quali il forte era stato costrutto, esso quindi veniva ormai tenuto in poco conto, quasi sprovvisto di artiglierie, di armi e di munizioni.

L'Archivio di Stato in Milano ci conserva un *Repertorio delle artiglierie ed altri attrezzi esistenti nel forte di Fuentes*, che pure non porta firma nè data, ma che riteniamo allegato alla relazione di cui sopra, nella cui cartella parimenti si ritrova (doc. XXV): esso offre un interesse rilevante, poichè oltre al segnare le artiglierie, armerie e munizioni di cui il forte era provvisto, ci dà pur quelle di cui, in numero assai maggiore, aveva bisogno. Un repertorio affatto simile si trova in Milano, nella Biblioteca Braidense, ed è pure di epoca sconosciuta, ma poco diversa, e noi non lo riproduciamo perchè presenta varianti di ben poco rilievo, e per noi di quasi nessun interesse [1].

Dalla nostra breve esposizione appare chiaramente che pochi sono gli avvenimenti gloriosi di cui il forte di Fuentes

[1] Milano - Biblioteca Braidense - Ms. Morbio - Busta VIII (103), n. 12. « Tabella dell'artiglieria e monizioni di guerra che sono nelle piazze forti dello Stato di Milano ». Foglio ms. del secolo XVIII.

si può giustamente onorare, poche le battaglie combattute intorno alle sue mura, pochi gli assedi, ne' quali una sola volta, resistendo al nemico, riuscì a mantenergli chiuse le porte. Ma quante tra le nostre fortezze possono vantare una vita della sua più famosa ed onorata? Basti por mente al castello di Milano, di tanto superiore per antichità, importanza e valore, oggetto prezioso delle cure ed attenzioni dei Visconti, degli Sforza e dei governatori francesi, spagnoli ed austriaci, il quale tante volte fu cinto d'assedio, tante volte fu preso, e su cui l'onta del tradimento scese qualche volta anche ad oscurarne la storia.

Il nostro, invece, benchè assai più modesto, tuttavia non venne mai meno allo scopo di chi lo aveva ideato e fatto costrurre. Eretto con intendimenti piuttosto politici che non militari, esso condusse sempre una vita onorata, facendo, è vero, pochi danni ai nemici, ma riuscendo nondimeno molto utile allo Stato coll'incutere in essi rispetto e timore, e nelle grosse guerre del secolo XVIII, servendo agli eserciti spagnoli e loro alleati di base sempre forte e sicura.

Capitolo XII.

LA DISTRUZIONE.

Nel 1796 i Francesi conquistano la Lombardia — Nel giugno il Bonaparte manda il generale Rambeaud a demolire il forte di Fuentes — La municipalità di Como ne paga le spese — Il diario del can. Giulio Cesare Gattoni — I beni del barone Domenico Schröder vengono saccheggiati e distrutti — Controversie che ne seguirono — Il barone Vincenzo Schröder — Suo viaggio a Vienna, suoi reclami e sua morte — I fratelli Francesco e Giorgio Angelinetta vengono da lui costituiti in figli adottivi ed eredi — Condizioni attuali del forte e sua importanza militare — Conclusione.

La calata dei Francesi nel 1796 aveva sollevato in tutta Italia un'aura di libertà e di progresso, che ad ogni vittoria del Bonaparte era andata sempre più aumentando. Montenotte, Dego, Millesimo, Lodi, Milano, erano state le gloriose tappe di quella prodigiosa marcia trionfale, e ad ognuna lo spirito dei popoli, troppo a lungo compresso, s'espandeva, e nella loro fantasia i sogni più arditi assumevano l'aspetto di realtà. Tutto il mese di giugno venne consumato nell'espugnare le fortezze che al Bonaparte premeva di avere in mano: Pizzighettone, Cremona, Peschiera erano già cadute; il castello di Milano ai 29 capitolava; grosse milizie s'inoltravano sino a Trento ed a Bressanone; il forte Urbano sulla frontiera pontificia, Ferrara, Bologna, Ancona, Livorno, Massa e Carrara, si arrendevano; il Papa e il Re di Napoli scendevano ad accordi; all'Austria ormai altro non rimaneva in Italia che la fortezza di Mantova.

Il forte di Fuentes, soppresso sin dal 1782, privo di soldati, di armi e di munizioni, ed adibito solo ad usi colonici, non avrebbe certamente attirato l'attenzione del Bonaparte, se le insistenze delle Tre Leghe Grigie non ve l'avessero richiamata.

Esso era stato abbandonato, ma pure sorgeva sempre integro ai confini, ed un tratto di penna, come l'aveva abolito, così avrebbe potuto richiamarlo in vita in ogni tempo. Il Bonaparte, al quale premeva cattivarsi le simpatie di tutti i popoli, e specialmente quelle di una repubblica democratica qual'era la Rezia, non si lasciò fuggire di mano quest'occasione, e da Milano inviò tosto il generale Rambeaud a distruggere la fortezza ([1]).

Per gustare il vero sapore dello spirito nuovo di quel tempo, basta leggere la corrispondenza, inviata da Como, ai 23 giugno, ad un giornale milanese giacobino: « Tutto il nostro lago, i nostri colli circonvicini risuonano del nome Francese: la notizia è qui giunta che in tutte le terre lacuali sventolano le bandiere tricolorate, e che persino nel Paese delle Tre Pievi è stato piantato con sommo tripudio l' albero della libertà. Si sta demolendo eziandio il forte di Fuentes, posto all'estremità del lago, della cui esecuzione è incaricata una divisione di minatori e zappatori diretta dal generale Rambeaud, con una mezza brigata comandata dal Cittadino Binot. Essi furono incontrati da detti popoli per molte miglia con festevoli grida di Viva la Repubblica » ([2]).

La narrazione di quell'allegra farsa che fu la demolizione del forte di Fuentes, si legge nei documenti nel nostro Archivio storico municipale ([3]), ed in quel curiosissimo diario manoscritto del can. Gattoni, che si conserva nella Biblioteca civica ([4]).

([1]) Ce ne dà la prova il Moor (op. cfr.), il quale nella storia della Rezia, a pag. 1227 del vol. III, scrive che ai 4 luglio 1796 Napoleone, a mezzo del suo residente in Coira Comeyras, comunicava alle Tre Leghe Grigie di avere ordinato la distruzione del forte, *che ancora in quel secolo sorgeva a loro terrore*. Collo stesso dispaccio egli concedeva loro anche l'estrazione di 2000 quintali di grano dal milanese, con esenzione dal dazio.

([2]) *Il Corriere milanese ossia il Cittadino libero. Traduzione genuina dei principali fogli di Francia – 9 Mietidoro, anno IV della Repubblica francese* (*27 giugno*).

([3]) Como – Archivio Storico Municipale – Protocollo in materia di Fazioni militari – Giugno–Ottobre 1796.

([4]) Ivi – Can. GIULIO CESARE GATTONI: *Traviamenti della sventurata mia patria nel tempo del Governo Impostore Gallo–Cisalpino dal 1796 al 1799.*

Ai 10 giugno il Lecurel, capitano aggiunto agli aiutanti generali, scrive da Milano alla municipalità di Como in questi termini: « In nome ed in conseguenza degli ordini del Generale di Brigata Despinoy Comandante di Piazza a Milano, partecipo essere destinati per questa Città 3000 uomini, 600 de' quali devono portarsi sul Lago al Forte di Fuentes, al qual fine la Municipalità farà disporre tutte le barche, e viveri per la loro sussistenza ». Ai 14 infatti egli giunge al forte, insieme col generale Rambeaud, e prende alloggio a Domaso, in casa della contessa Passalacqua; con essi è il perito Antonio Ferranti, delegato dalla municipalità a prestare loro assistenza ed eseguire i pagamenti.

Scrive il Gattoni ai 17 giugno che « La truppa andata per il Lago non fa poi altro che distruggere il Forte di Fuentes, con grave danno spirituale e temporale di quelli abitanti »; ed ai 18 che: « Al Forte di Fuentes seguitano le demolizioni, e movon alle risa tanto chi le eseguisce come chi le presiede. I Francesi credeanle opera d'un giorno, e non la finirà in un mese ». E non si sbagliava, poichè ai 18 il capitano ing. Pini chiedeva alla città di Como l'invio di 800 libbre di polvere da mina e buon numero di zapponi.

Ai 20 tutte le milizie abbandonano improvvisamente Domaso, dirette a Milano, lasciando sul posto solo una squadra di 200 minatori e zappatori, a continuare la demolizione. Ai 23 il Binot, capo del 3° battaglione, scrive che per ordine del generale Rambeaud egli deve partire con 600 uomini per Domaso, e domanda che gli siano approntate le navi: il comune infatti requisisce tosto le gondole e i gondoloni di S. Agostino, Borgo Vico, Cernobbio, Moltrasio, Laglio, Brienno, Argegno, Nesso e Molina, con quattro uomini per gondola e sei per gondolone, ed il naviglio ai 24 scioglie le vele. Ai 28 messidoro (*16 luglio*) un ordine del generale Despinoy richiama il Rambeaud e tutto il battaglione Binot, e questi, lasciando sul posto 200 minatori e zappatori, partono infatti il mattino stesso alla volta di Lecco, per proseguire verso Brescia, dove,

unitisi ad altre milizie, vengono poi, come scrive ai 6 agosto il Gattoni, « sorpresi tutt'insieme da un corpo austriaco che là giunse di notte; scannati, disfatti e fatti prigionieri, quindi soli com'essi dicono, trovatisi all'estremità di Brescia, fuggirono, e non sapendo altra strada che quella che fecero nell'andarvi, per quella ritornarono esattamente sin a Domaso, e questa mattina dal Lago in barca giunsero a Como, ancor pieni di spavento, ed ora sono al quartiere Erba, tristi e melanconici

Fig. 31. — La piazza del forte, colle rovine della chiesa e del palazzo del castellano.

d'aver perduto tutti i compagni ». Nella quale narrazione però noi dubitiamo che il buon Gattoni, animato com'era dal più santo odio per quel *Governo impostore,* com'egli usava chiamarlo, abbia introdotto molto più di desiderio che non di realtà.

In seguito vennero però tosto per noi le dolenti note, tristi conseguenze d'una sì deplorevole pazzia: ai 5 agosto infatti il delegato Antonio Ferranti presentava alla municipalità i conti di quella buffonesca impresa, ed i nostri amministratori dovettero in quel momento accorgersi che la libertà che ci avevano portato i Francesi cominciava a costare un po' troppo cara.

Scrive il diligentissimo Rovelli [1], che la demolizione del forte costò alla municipalità L. 4,784, ma noi, che abbiamo visto i conti del Ferranti, anche senza tirarne esattamente le somme ci siamo convinti che la spesa è stata di oltre L. 40,000: che il comune poi ne abbia ottenuto dal Governo il parziale rimborso, noi non conosciamo, nè abbiamo ritenuto del caso di indagare.

Che cosa pensasse il povero colonnello Schröder, al vedere

Fig. 32. — Rovine della chiesa del forte, e vista del Piano di Spagna.

invase e devastate dal nemico quelle terre ch'erano di sua proprietà privata, pervenutegli per regolare atto d'acquisto, si può facilmente immaginare. Egli non doveva già essere in disposizioni d'animo molto liete, nell'apprendere ogni giorno notizie di vittorie che per lui erano altrettante sconfitte, e nel vedere l'orda rivoluzionaria di armati, che aveva decapitato il sovrano ed abolita la religione cattolica, travolgere il governo

---

[1] Giuseppe Rovelli: *Storia de' principali avvenimenti dopo l'ingresso de' Francesi in Lombardia, cioè dal maggio 1796 a tutto il 1802, per servire di appendice alla Storia di Como.* - Como, 1808, presso Carl'Antonio Ostinelli.

della sua patria e del suo cuore, per il quale egli nudriva un culto quasi divino: ma quando li vide co' suoi occhi invadere i suoi beni e darli in preda al saccheggio, alla distruzione ed alle fiamme, allora la fede dovette per un istante vacillare nel suo animo. Giustizia però vuole si noti che non mancarono i Francesi d'informarlo degli ordini del Bonaparte, ed invitarlo ad uscire colle sue robe dalla fortezza. Era il tempo in cui lo Schröder, da tempo datosi all'agricoltura, cominciava a

Fig. 33. — Rovine della muraglia.

ricavare qualche frutto dalle sue fatiche; nelle vigne i grappoli pendevano dai tralci, nei campi biondeggiavano le messi, e nei quartieri del forte, ridotti a case coloniche, venti oncie di bachi erano giunte alla quarta muta. All'avviso dei rivoluzionari, sotto la tenera scorza del novello coltivatore, si ridestò l'animo forte del soldato austriaco, e vuole la tradizione ch'egli fieramente rispondesse all'invito: *Verflucheter! i Tedeschi non scappano davanti ai Francesi,* e restasse quindi impassibile ad assistere alla distruzione. Il generale Rambaud fece tosto montare una mezza batteria di cannoni, e cominciò a mandare la fortezza a soqquadro; poscia con mine

e picconi continuò l'opera vandalica di distruzione: tutto cadde presto in rovina, franarono i tetti, crollarono in parte le mura (fig. 31, 32, 33, 34), ed i bachi in quell'anno non poteron certamente salire al bosco.

Al povero barone, lasciati i campi, non restò allora che ritirarsi nel suo palazzo in Domaso, ad attendervi pazientemente tempi migliori: le speranze rinacquero nel suo cuore, quando nel 1799, mentre il Bonaparte combatteva la grossa

Fig. 34. — Rovine della chiesa del forte.

guerra d'Egitto, gli Austro-Russi, vinti gli eserciti francesi nella Svizzera e nel Piemonte, scesero a ricuperare le terre lombarde; ma fu breve respiro, poichè calava tosto Napoleone per il Gran S. Bernardo, ai 2 giugno 1800 entrava vincitore in Milano, ed ai 19 infliggeva agli Austriaci la clamorosa sconfitta di Marengo, per cui nuovamente s'impadroniva della Lombardia, del Piemonte e della Liguria.

L'attaccamento alla casa d'Austria fu poi pel povero Schröder cagione di nuove sventure, perchè gli furono incendiate anche le case coloniche che sorgevano intorno alla fortezza, ed egli stesso fu crudelmente perseguitato nella persona, e carcerato

da Francesi e da Cisalpini, impedito com'era dell'età decrepita di seguire il nipote e figliuolo adottivo don Vincenzo, che aveva potuto rifugiarsi a tempo nell'Austria.

A quelle gravi amarezze poco seppe resistere il vecchio castellano, il quale ai 20 gennaio 1803 si spegneva in Domaso, lasciando erede d'ogni suo avere, per testamento 31 dicembre 1802 a rogito dott. Carlo Primavesi notaio di Milano, il fratello don Giuseppe, coll'onere fiduciario che alla sua morte

Fig. 35. — Il forte di Fuentes visto da mezzodì, col Piano di Colico.

tutto passasse al nipote don Vincenzo, figliuolo del defunto tenente colonnello don Giacomo.

La distruzione del forte e i danni gravissimi da essa cagionati, avevano intanto sollevata una complicata vertenza, che si trascinò per lunghi anni, e che solo la morte del Vincenzo potè, se non risolvere, definitivamente troncare. Nel 1793 Francesco I, atterrito dai moti di Francia, pensava ad assicurare la strada di Valtellina contro le invasioni che i Francesi già minacciavano agli Stati d'Italia: l'arciduca Ferdinando, governatore e capitano generale della Lombardia austriaca,

con ordine 17 maggio 1793 incaricava il barone di Simbschen, allora colonnello del quartier mastro generale e poi feld-maresciallo, di trattare collo Schröder la retrocessione della fortezza, ed il contratto veniva appunto stipulato, col patto che allo Schröder venissero dati in cambio terreni e fabbricati tolti dai beni ecclesiastici incamerati nelle vicinanze del lago di Como, in quantità tale da equivalere al tenimento del forte, avuto riguardo alle migliorie apportatevi,

Fig. 36. — Veduta del lago di Como, colle rovine del palazzo del castellano.

alle 1400 pertiche di terreno unite, ed ai relativi fabbricati colonici. Per tale atto il forte era dunque tornato al governo, restando lo Schröder solo creditore del corrispettivo. Ma alla venuta dei Francesi la consegna non era stata ancora eseguita, e questa mancata formalità fu causa della rovina finanziaria del vecchio governatore. Per i gravi danni subìti nella distruzione, egli inoltrò bensì una lunga serie di reclami al Governo francese, al cisalpino, all'italico, e, dopo la restaurazione, anche all'austriaco, ma senza ottenere mai al suo buon diritto alcuna ragione. Egli andò anche a Vienna, e presentatosi a Francesco I

n'ebbe una risposta giusta e soddisfacente [1]; ma non furon altro che parole, ed anche la sacra promessa dell'imperatore pur troppo non fu mantenuta.

Allora lo Schröder, visto che per quella via non gli era possibile di ottenere giustizia, cambiò sistema, e ai 4 settembre 1820, riferendosi all'istrumento del 1793, confermato dall'ordinanza 24 novembre 1817, con cui il Consiglio aulico di guerra gli aveva concesso l'utile dominio del forte, purchè con espressa reversale si obbligasse a retrocederlo in qualunque tempo contro un equo compenso, si fece a sostenere che questo doveva esser valutato, non già al valore attuale degli stabili, ma a quello ch'essi avevano nell'anno 1793. Messa su questa via, ognuno comprende come, mutata la base, la contestazione dovesse venir ripresa da capo, colla solita coda di suppliche, studî, consulti, pareri, risoluzioni, di cui in allora raramente si vedeva la fine. Ancora ai 18 novembre 1832 lo Schröder continuava a presentare reclami, ed ai 23 luglio 1834 moriva in Domaso, coll'animo addolorato dalla lunga e dolorosa controversia.

Si narra che, amareggiato per la palese ingiustizia e per la fallacia della sacra parola dell'imperatore, i suoi sentimenti di devozione al governo si fossero negli ultimi anni scossi e raffreddati di molto, e che da ultimo anzi fossero venuti del tutto meno. Tanto poteva il sentimento della giustizia conculcata, acuito dal personale interesse, anche sull'animo di un barone austriaco del secolo XVIII, nato e cresciuto nel cieco rispetto e nella passiva obbedienza del suo governo e del suo sovrano!

Estinta così la razza degli Schröder, la storia del forte di Fuentes non offre più a noi interesse di sorta: la fortezza appartiene in oggi ai discendenti di Francesco Angelinetta, il quale,

[1] Domaso - Archivio degli eredi di Francesco Angelinetta: « Questa domanda è giusta, essa sarà esaudita ».

insieme col fratello Giorgio, era stato costituito dal barone Vincenzo Schröder, in figlio adottivo ed erede (1). Della riattivazione del forte si trattò sovente pure in seguito, ed anche in tempi a noi molto vicini: e per verità la sua posizione strategica è tale da invogliare chiunque s'occupi di questioni militari, od abbia per compito di provvedere alla difesa nazionale, a farne oggetto di severi studi e diligenti ricerche. Noi, tuttavia, pur mettendo in prima linea gli interessi supremi della patria, non cessiamo di far voti perchè il colle di Montecchio continui a dominare la vasta pianura di Spagna e di Colico (fig. 35), le profonde vallate dell'Adda e del Mera e le azzurrine acque del Lario (fig. 36), quale pacifico signore dei campi, e non quale turrita opera di guerra: e siamo convinti, che quando le terre che gli si stendono d'intorno saranno tutte coltivate e redente, quella meravigliosa collina sarà una delle fonti più vive della prosperità e del benessere di quel ridente territorio e della sua laboriosa popolazione.

(1) Il testamento è in data 31 marzo 1834, con codicillo 20 aprile. L'istrumento di adozione è in data 2 aprile 1834, a rogito del dott. Gio. Battà Delave, notaio di Gravedona.

Lo Schröder aveva anche inoltrato domanda perchè il suo titolo nobiliare fosse trasferito nei due figli adottivi, poichè colla morte la sua famiglia veniva ad estinguersi completamente. Ma, mentre la procedura seguiva il suo corso, venne a coglierlo la morte, e il suo voto non potè quindi venir soddisfatto.

DOCUMENTI

Documento I

Nomina del Conte di Fuentes a Capitano generale di Spagna.

(30 aprile 1597)

Don Phelipe por la graçia de Dios Rey de Castilla &ª hauiendo visto lo que los enemigos intentaron en estos mis Reynos de España el año proximo passado de nouenta y seis y los auissos que ay de que árman con ánimo de inquietarlos para cuya defensa y otros efectos de mi seruicio he mandado juntar vn exercito, siendo nescesario para la buena disciplina y conseruaçion de toda la caualleria e infanteria que de presente se formare y adelante se fuere exerçiendo nombrar vn capitan general de las partes y calidad quales requiere la autoridad del cargo á quien rrespecten y obedezcan, por ende de mi proprio motu y cierta ciencia, acabando lo que vos don Pedro Henrriquez Conde de Fuentes me aueis seruido no solo en vuestra niñez pero en teniendo hedad en las guerras de Piamonte, Lombardia y Reyno de Napoles de Capitan de cauallos y Coronel de caualleria como de Capitan general de la gente de guerra de Portugal defendiendo aquel Reyno de las fuerças de Inglaterra que truxo á el Don Antonio Prior Docrato y a las plaças que ganastes en la Prouinçia de Picardia del Reyno de Françia y a las que rrecrobrastes gouernando mis estados de Flandes cumpliendo en todo con la obligaçion que teneis a mi serviçio y a la sangre de vuestros passados con mucha satisfaçion mia, teniendola de que la dareis en la que os quiero emplear e tenido por bien de nombraros elegiros y señalaros por mi capitan general tanto de dicho exercito como de los efectos que en estos mis Reynos y fuera dellos yo os mandare y os doy poder y facultad cumplida para que podais vsar y exerçer el dicho cargo de mi capitan General como dicho es y que como tal ordeneis todo lo que os paresçiere combenir al maestro de Campo general de la caualleria maestros de campo coroneles teniente de general de la artilleria, capitan de hombres

de armas cauallos ligeros assi lanças arcabuzeros a cauallo como ginetes y de infanteria sargentos mayores Alferezes sargentos y otros qualesquier offiçiales y soldados que siruen o siruieren a mi sueldo o sin el a los quales mando obedezcan cumplan y guarden vuestras ordenes por scrito o de palabra como de su capitan general.

I otro si os doy el dicho mi poder cumplido para que podais ordenar a todos los corregidores gouernadores Alcaldes mayores regidores veynteyquatro y otros qualesquier Jueces y justiçias de las ciudades villas y lugares destos mis Reynos y señorios y a todas y qualesquier personas de qualquier estado calidad y condiçion que sean os den y hagan dar la gente armas y muniçiones mantenimientos gastadores y demas cossas neçesarias que para la execuçion de lo susodicho les pidieredes y que rresçiuan en la parte ó partes que combiniere la gente armas pertrechos y muniçiones y demas cossas que en cada vna dellas distribuyeredes segun las ocassiones guardando y obseruando en lo tocante á ello las ordenes que a los unos y a los otros dieredes como si de mi fuessen y emanasen y a los mis veedores y proueedor generales y contadores que ausi missmo os tengan por mi capitan general y como a tal os respecten y obedezcan cumplan y guarden y executen vuestras ordenes sin exçession alguna y os guarden y hagan guardar todas las preheminençias y exençiones y libertades que como a tal capitan general os tocan cumplidamente sin diminuçion y los vnos y los otros de todos los suso dichos no hagan cossa en contrario de lo que ausi les ordenaredes avnque sean tales cossas y cassos que requieran mi mas speçial poder y mandado por que esta es mi voluntad y seruiçio y ausi lo ordeno y mando, en firmeza de lo qual mande despachar la presente de que han de tomar la rrazon, el veedor general y contadores del dicho exerçito dada en Madrid a treynta de Abril de mil y quinientos y nouenta y siete años, yo el Rey, rrefrendada del secretario Andres de Prada señalada de los señores Don Christoual de Mora, Don Juan de Idiaquez, Don Juan de Acuña Vela, Don Pedro de Padilla.

(*Archivo general de Simancas - Estado - Legaio 1291*).

DOCUMENTO II [1]

Istruzioni di Filippo III al Conte di Fuentes, per il governo dello Stato di Milano.

(Madrid 19 maggio 1600).

Instrucion del Conde de fuentes para el Gouierno del estado de Milan en Madrid a 19 de Mayo 1600.

†

El Rey.

Instrucion de lo que vos don Pedro enrriques de Aceuedo Conde de fuentes del mi Consejo de estado y mi Capitan general aueis de hazer en las cosas de la guerra y manejo de las armas de mi exercito de mi estado de Milan a donde os embio por mi Gouernador y Capitan general, y en otros negocios concernientes á estado.

Auiendome resuelto de hazer merced al Condestable de Castilla que me lo ha suplicado con viua Instancia de exonorarle del cargo de mi Gouernador y Capitan general del estado de Milan y conuiniendo mucho a mi seruicio proueerle, en persona de calidad, valor, prudencia destreza y platica, en los manejos de guerra con experiencia de negocios he hecho election de la vuestra, en quien concurren las dichas partes y otras muchas, confiando que con ellas acertareys a seruirme como lo aueys hecho por lo passado en los cargos que tuuistes por el Rey mi señor que aya gloria, y particularmente en Portugal y flandes, y por que vuestra llegada á italia con breuedad es muy importante en esta sazon, aueys de partiros en rescibiendo esta y los demas despachos que he mandado que se os entreguen luego, y daros mucha priesa a caminar a Barcelona y a embarcaros con la bendicion de Dios en las galeras que alli hallareis de Napoles, Sicilia, y la esquadra de Genoua, con los quatro mil Infantes españoles que yran embarcados en ellas, procurando ganar todo el tiempo possible en la nauegacion, de manera que a serlo os halleis en Milan para fin deste mes de mayo.

Pues ha tantos años que conosceys a italia y particularmente el estado de Milan, donde estuuistes tan poco tiempo ha, aunque de passo, y visto por lo que aueys asistido en mi consejo de es-

[1] Contrariamente al proposito espresso a pag. 16, il documento viene pubblicato per intero.

tado los despachos que de alla han venido para mi en estas materias, estays tan informado de todo lo de alla, que vuestra mucha experiencia os pudiera bastar por l' instrucion para las cosas de la guerra y gouierno de aquel estado, mas todauia os dire algunas, en que deseo que vays particularmente informado de mi voluntad para que la cumplais y hagais cumplir.

El estado de Milan por el sitio y comodidad que tiene para la paz y la guerra, y estar en medio de tantos Potentados, se puede tener por llaue de toda Italia, y lo mucho que importa para la consuervacion de la paz della y de toda la Christiandad, obliga a poner muy particular cuydado, en tenerle bien guardado y gouernado, y assi os encargo que conforme a la confiança que hago de vos, veleis con extraordinaria atencion en ello, acordandoos que està rodeado de todas partes, de vezinos que dessearan algun descuydo para intentar nouedades principalmente en esta sazon como adelante se dira.

Una de las cosas que mas suele ayudar a la buena guarda de las prouincias y fortalezas, es tener la gente de guerra contenta y bien pagada, y assi aueyis de procurar siempre, que la infanteria española y Caualleria de aquel estado se paguen con puntualidad y sin dilacion por que esta suele causar en los soldados desordenes y en los vassallos y subditos descontento y quexas, y de lo vno y de lo otro nacen los inconuenientes que se dexan considerar a que en ninguna manera aueys de dar lugar, mas antes aueys de tener la dicha gente tanbien disciplinada que se euiten los dichos inconuenientes, teniendo assi mismo la mano en que sean castigados los que cometieren excessos, particularmente los que fueren en daño de mis vassallos dal mismo estado que no se han de consentir, y aduertireys tanbien a hazer repartir en los lugares los alojamientos de la gente de guerra en tiempo de paz, de suerte que aya igualdad, y no queden algunos con demasiada carga por releuar a otros, si ya no conuiniesse otra cossa para la seguridad de aquel estado.

El mismo cuydado aueys de tener de que la gente de armas y Caualleria ligera que se entretiene en aquel estado este bien encaualgada y armada y llena el numero de las Compañias y que no hagan agrauios ni desordenes a sus huespedes ni a otros vassallos ni subditos mios sino que viuan con toda paz y hermandad y esten muy en orden para lo que fuere menester, procurando que toda la gente que alli se entretiene sea vtil y de prouecho y que no se reciban los que no lo fueren, y que se tome muestra a menudo a la infanteria y de quando en quando a la gente de armas y Caualleria ligera para que se vea si estan en orden y apunto y lleno el numero trayendo vos siempre los ojos sobre todos para ponerles mayor cuydado.

Ya sabeys que desde Barcelona se escriuio a flandes que viniessen al dicho estado de Milan dos Compañias de arcabuzeros de a Cauallo, y sino huuieren llegado, dareys priessa a ellas, y quando llegaren las incorperareys en la Caualleria ligera del dicho estado, y las hareys, alojar, reparar armar y pagar como a las demas Compañias ordinarias de lanças teniendo particular cuydado de su conseruacion, y para que en la dicha Caualleria aya personas del seruicio y qualidad que conuiene, hareys seruir en ella con sus sueldos hasta ocho, o, diez soldados particulares por compañia como sabeys que lo tengo aprobado y ordenado, y al Archiduque mi hermano se escriue que con breuedad los imbie como lo vereis por la Carta que se os da que le remitireis.

Para entretener soldados honrrados y de seruicio en la infanteria española se os da la prouision de quatro mil escudos de ventajas al año y otros seis mil escudos para entretenidos. Las ventajas aueys de proueer y repartir en los que os paresciere que son benemeritos como lo han hecho el Condestable de Castilla y Duque de Terranoua y otros vuestros predecessoros, procurando que no se de ninguna a quien no lo fuere puez el fin que se tuuo en introduzir el dar estas ventajas fuè querer por este medio señalar y gratificar con ellas a soldados que por su valor y algun hecho honrrado, las huuiessen merescido y no para gente de otra suerte, y los entretenimientos proueereys tanbien a personas de mucho seruicio y meritos por que haziendose desta manera sera lo vno y lo otro bien empleado, y se deve creer que sabiendose el cuydado que terneys de la buena distribucion dellas holgaran muchos soldados señalados de buscar y seguiros, y seruir debaxo de vuestra mano.

A algunos Gouernadores del estado de Milan se ha aduertido por lo passado en materia de las ventajas que proueyessen 20 plaças de 6 escudos cada vna 34 plaças de a quatro escudos y 39 de a dos escudos, con que se cumplian los quatro mil y los entretenimientos que se repartiessen assi, doz plaças de a 25 escudos cada vna, seis de a 20, diez de a 15 escudos y 15, de a 12 cada mes, que eran en todo 33 plaças de gentiles hombres entretenidos y la suma de los dichos seis mil escudos al año, pero a vos basta apuntaroslos, para que en lo que se pudiere os vays arrimando a esta traça, por ser buena pero tras esto os remito que hagais este repartimiento y prouision como vieredes que mas conuiene.

Una de los cosas que haze mas daño en la milicia en estos tiempos, es auer dado los soldados y gente de guerra en seguir tanto la Corte, y acudir á ella a pretensiones, abuso que se ha introduzido demasiado y conuiene mucho remediarlo, y assi os engargo que escuseis el dar licencias a soldados y gente de guerra para venir aca sino fuere por muy vrgente necessidad, como muertes

de padres y hermanos remedio de hermanas, herencias y poner cobro en ellas y sus haziendas o, por proprias enfermedades, y que se especifiquen las causas en las licencias, y no se den sino para negocios forçosos y no para venir a pretender a la Corte ni corriendo a los tales el sueldo en ausencia mientros no siruieren actualmente en sus banderas, que para pretender merced no tendran necessidad de venir teniendo vos quenta con los benemeritos y proueyendo en estos tales las ventajas que fueren de vuestra prouision, pues si huuiere algunas personas con quien sea justo hazer mayor demonstracion que la que se ha dicho, vos me auisareys dello para que con vuestra informacion me resuelua en lo que se huuiere de hazer con los tales, embiandoos sus despachos para que los reciban por vuestra mano con lo qual y proueerse las ventajas y entretenimientos en personas benemeritas y que hayan seruido se cumplira bastantemente lo que a esto toca, y ay en esto tanta desorden que conuiene remediarlo, y mirar mucho por la poca hazienda de aquel estado, y assi torno a encargaros que tengays cuydado de veras de que esto se execute con mucha puntualidad.

La buena prouision de los Capitanes de infanteria es tan conueniente como sabeys pues della pende el estar buenos los tercios y los buenos successos en la guerra, y viuir y proceder en la paz con la disciplina militar que conuiene para que la infanteria española sea temida de los enemigos, respetada y bien querida de los amigos, y assi aueys de poner muy particular cuydado en que las personas de quien echareis mano para Capitanes de las Compañias de la dicha Infanteria quando algunas vacaren sean de las benemeritas, y se las deys sin atender a otros respectos, mas de a sus seruicios y meritos, y que concurran en ellos las calidades contenidas en el decreto.

Aduertireys que a los Capitanes reformados que hallaredes en aquel estado, y que por ello tengan entretenimientos señalados aueys de anteponer y proueer en ellos antes que en otros las primeras Compañias que vacaren por escusar los entretenimientos que se les pagan, y siempre que se hiziere alguna reformacion, y a los reformados se les señalaren algunos entretenimientos seguireys esta misma orden, pues la hazienda de aquel estado se halla en terminos tan trabajosos, que es necessario vsar deste expediente, y de los otros que para su benefficio y conseruacion pudieren ser aproposito, y qualquier ayuda que se le aplicare es de importancia en el estado que se halla.

Conuerna que tengais muy particular cuydado de que los Capitanes de Infanteria prouean sus vanderas en soldados honrrados y benemeritos sin attender á otros fines que algunos suelen, y que todos entiendan que no aueys de passar por prouissiones

que no fueren quales conuenga, y quando alguno contrauiniere a esta orden, lo remediareys con demonstracion conueniente.

Por auer dias que no se ha embiado de Milan relacion del numero de Infanteria que ay en aquel tercio y en las Compañias extraordinarias que agora estan en el estado, ni tanpoco en los Castillos ni en la Caualleria ligera, y compañias de hombres darmas no se os dize aqui, vos lo apurareys alla y de toda aquella gente, y de los quatro mil infantes que lleuays en que ay tan buen numero como sabeys de soldados viejos, ordenareys lo que mas conuenga sustentando las Compañias de Infanteria en numero de 200, o, a lo menos no consintiendo que en ningun tiempo baxen de 150, soldados cada vua reformando las menos buenas y Incorporando su gente en las otras Compañias.

Procurareys con mucho cuydado se escusen pecados publicos especialmente blasfemias y castigareys con rigor los excessos que en esto huuiere.

El honrrar y fauoresçer mucho al Veedor general, Thesorero y Contador del exercito, es muy conueniente para que puedan hazer bien y con libertad sus officios y sin respectos ni dependencias de nadie, ni consentir cosas indeuidas, y assi os lo encargo muchos.

Los fraudes y hurtos que hazen los officiales y Capitanes han venido a tanta desorden y rotura, y a ser tan ordinarios que no se averguençan dello, por la floxedad de las cabeças que han menester mucho la seueridad con que espero que vos lo sabreys castigar, demas de ponerselo en honrra, a los que se preciaren della, muy en particular seruicio os terne el remedio desto y que me auiseis el que vays poniendo por lo que holgare de tenerlo entendido.

Si los Comissarios de muestras y officiales de pluma y quenta incurrieren en estos delictos les aueys de castigar con mayor seueridad, pues seria mayor su culpa.

Pues vos sabeys tambien lo que importa el Castillo de Milan y su calidad echareys de ver el gran cuydado que se ha de tener assi de que se acabe la fortificacion del ayudandola con algun dinero de arbitrios y aplicandole algunas penas de Camara como vuestros predecessores lo han hecho como tambien de que la gente del sea pagada a sus tiempos y que este lleno el numero de soldados, que en el ha de auer, y en honrrar y fauorescer mucho al Castellano pues desso resulta mas estimacion y reputacion del dicho Castillo, todauia como cosa en que va tanto os lo encomiendo mucho, y que auiendo oydo al Castellano y visto lo que sera menester lo proueays muy cumplidamente.

La misma quenta aueys de tener de proueer de pagas y lo que mas conuiniere a los otros Castillos de aquel estado, y orde-

nareys muy precissamente a los Castellanos que no consientan que los soldados de los dichos Castillos duerman fuera como lo hazen muchos dellos, de que resultan los inconuenientes que vos podeys considerar.

Terneys particular cuydado de yr entendiendo si tienen los Castillos las vituallas y municiones que en cada vno deue auer y si se renueuan estas a sus tiempos, aprouechando y benefficiando mi hazienda como de algunos años aca se haze en el de Milan en que procurareys que se escusen los fraudes que suele auer en mucho de seruicio mio y daño de mi hazienda y patrimonio de aquel estado.

La mesma quenta aueys de tener que la artilleria que ay en los Castillos este bien encaualgada, y en orden para qualquier caso repentino que pueda acaescer.

Las fortificaciones de las plaças principales del estado os encomiendo muy deveras pues sabeys en el maltermino que algunas dellas estan, pondreys presto remedio en ello, buscando las formas necessarias para ganar tiempo en esto, que os lo agradescere mucho.

Con esto queda apuntado lo que por agora se offresce en materia de gente de guerra y assi se passara a otras cosas.

Quando se concluyo la Capitulacion de la paz del año 1598 entre el Rey mi señor que aya gloria y el Rey de francia, se assento como sabeys que aquel Rey y el Duque de Saboya mi hermano comprometiessen sus differencias en manos del Papa para que dentro de un año primero siguiente assentasse y compussiese Su Santidad todas sus pretensiones cerca de la restitucion que el dicho Rey pretendia, que el Duque le deuia hazer del Marquesado de Saluzo, y tambien de las plaças de Cental Casteldelfin y Demont, que al presente estan en poder del dicho Duque, Su Santidad differio el hazer esta declaracion por diuersas causas, pero embio a francia al Patriarca de Costantinpla a tratar de medios con aquel Rey, y se fue porrogando el termino del año en vezes a requisicion de Su Sanctitad.

Despues acabo de dios, dio a entender el Rey de francia a Su Santidad que por no darle mas priessa en la sentencia de lo que fuesse seruido holgaria que el Duque mi hermano depositasse en mano de su Beatitud el dicho Marquesado, y las demas plaças y aunque auiendolo yo entendido hize dezir al duque luego que aceptasse este partido, paresce que lo reuso despues el dicho Rey, contra lo que poco ante offrecio el mesmo, estando en esto y deseando yo que se de fin a este negócio por mano de su santidad y con su autoridad, se resoluio el Duque de yr a Paris a ver al Rey de francia sin comunicacion mia, antes auiendole disuadido poco hauia otros vistos que queria tener en Leon con el dicho Rey, y de alla ha buelto con la Capitulacion que aueys entendido,

y aunque ha procedido el Duque en la yda, y on todo lo demas mirando poco por la seguridad de su persona y por sus conveniencias y mis persuasiones y huelgo dissimularlo por su bien, se ha de acudir a la seguridad y proteccion de sus estados como a los mios.

Tambien aueys de saber que algunos ministros del Duque con pretextos y auisos inciertos de que cargan fuerçaz de francia á daño del Duque y sus estados han procurado sacar del de Milan socorros una vez de dineros, otra de gente exagerando los auisos, lo qual se os aduierte para que en otros casos semejantes vays attento a apurar lo cierto para no embarcaros en mas de lo que conuenga.

Entre el Duque mi hermano y el de Mantua pienso que sabeys que no faltan celos, en particular por la pretension que el de Saboya tiene al estado de Monferrat, los quales con las occasiones que trae la vezindad suelen auiuarse entre ellos algunas vezes y conuiene que vos procureys quando se offresciere el caso, que ambos se quieten y que no se den sombras el uno al otro, sobre que os correspondereys con mi embaxador de Saboya que lleua la misma orden, y por que alguna vez ha mostrado el papa desear componerlos por medio de algun Casamiento que se hiziesce entre los hijos de ambos, si mouiere Su Santidad otra vez esta platica procurareys entender lo que passa y auysarme dello.

Para ayuda aguarnecer el Duque sus plaças se le pagan en Milan cinco mil escudos al mes y aunque el intento con que el Rey mi señor que aya gloria le hizo esta merced fue para aliuiarle y que se guarden mejor las plaças importantes con esta suma, se ha entendido siempre que poco della se emplea en la paga de las guarniciones, y que se vale della para otros effectos menos importantes, y aun por la mayor parte inutiles, procurando la anticipacion de las pagas de suerte que con instancias suele cobrar siempre muchas sumas, anticipadas, y quedan las guarniciones sin ser satisfechas de que han resultado artos inconuenientes y perdidas. Conuendra que vos apreteys por medio de Don Mendo Rodriguez al Duque en que estos cinco mil ducados al mes ni parte dellos no so se distribuyan sino en el effecto para que se les pagan que es lo que tambien a el mas le conuiene, y que ni mas ni menos escuseys todo lo que fuere possible de concederle anticipaciones que verdaderamente le son muy dañossas.

Tambien se ha acostumbrado pagar del estado de Milan los presidios de los Castillos de Niça y Villafranca, y estaua assentado entre mi padre, y el Duque que los Castellanos huuiesen de hazer pleyto homenage a mi padre siempre que se nombrassen, demas del que hazen al Duque, esto mismo se ha de obseruar de aqui adelante, haziendome a mi el homenage y si en esto ha

hauido algun descuydo, procurad que se enmiende y remedie luego, entendiendo os en ello con don Mendo Rodriguez.

Desseando ayudar al dicho Duque de todas las maneras possibles ha años que se tomaron a sueldo de mi padre sus tres galeras y se le han pagado por cada vna seis mil ducados al año el Sicilia hasta que el passado de 1599, con el mismo desseo mande a su instancia que gozen del assiento que tienen los demas de la esquadra de Genoua, siruiendo en la forma que ellas, no obstante que su seruicio ha sido hasta qui poco puntual.

Para la entera seguridad del estado de Milan se ha jusgado por muy conueniente la liga que el Rey nuestro señor que este en el cielo concluyo los años passados con seis cantones Catolicos de suyzos, y despues por la misma razon admittiyo en la misma el año passado de nouenta y nueue otro Canton Catholico mas, de la dicha nacion que es el de Apenzel con que estan confederados conmigo siete Cantones Catholicos, que son la mayor parte de aquella nacion, por que ellos se obligaron a la deffensa del estado de Milan como lo entendereys de la Capitulacion con las demas condiciones que huuo de ambos partes, la qual hareys cumplir por vuestra parte y los terneys a ellos muy obligados a hazer lo mismo por la suya.

Muchos años ha que ay trauada platica con Grisones de liga y confederacion conmigo por el estado de Milan, y algunas vezes ha parescido que estaua ya concluyda pero nunca ha tenido effecto, aunque se entiende que seria en alguna manera, aun mas conueniente que la de esguizaros, porque por sus tierras podria auer en algunos tiempos y occasiones buena comodidad de transitos como bien sabeys y por otros muchos respectos informaros eys del Condestable para ver lo que adelante conuendra y se podra encaminar.

Ya sabeys el estado en que esta la platica de final y los ordenes que se han dado a don Guillen de Sant Clement para que procure acabar este negocio con el Emperador vos aueys de tener mucho cuydado de vuestra parte para que tenga effecto lo que esta concertado con el Marques de final y se acabe de asegurar por mi aquella plaça que tanto importa a mi seruicio, y particularmente para el establescimiento de los socorros del estado de Milan y Italia y al dicho Marques procurareys tener firme en lo que esta tratado con el, dandole satisfacion en lo que se pudiere sin inconueniente.

En Corregio ha años que por orden del Rey mi señor que aya gloria esta de presidio alguna infanteria española embiada por el Duque de Terranoua a instancia del Conde Camilo de Corregio señor de aquel Lugar, y aunque despues el dicho Camilo pidio que se sacasse del la dicha infanteria, y mi padre lo auia

mandado, y con este intento y por tenerle mas prendado y obligado al dicho Conde Camilo le proueyo de vna Compañia de gente darmas de las de aquel estado, el Duque de Terranoua suspendio la execucion, y se tuuo despues por acertado, terneys cuenta con fauorescer a su dueño y mirar por su seguridad, y tenerle satisfecho y obligado y hazerle corresponder a estas obras como es razon.

En el dicho estado de Milan suele hauer encuentros entre mis ministros seculares, y los de la sede apostolica y prelado, y particularmente del Arçobispo de Milan quando acierta a ser Cardenal, en materias de jurisdicion que han dado arto en que entender estos años hasta auer de vna parte las censuras y de la otra los autos y pregmaticas que teneys entendido defendiendo cada vno su jurisdiction, y harta parte se entiende que ha sido para esto la condicion del Cardenal Borromeo, que agora es Arçobispo de Milan, estas differencias se compusieron reuocando su santidad las censuras y absoluiendo a los declarados, y suspendiendo cierta pregmatica mientros se toma en estas differencias assiento, qual conuiene para que cada vno tenga lo que es suyo como particularmente alla entendereys, vos aueys de tener muy gran cuydado de no consentir que nadie vusurpe la jurisdicion que me toca y Dios me ha dado y tampoco que los ministros y officiales del estado vsurpen la de la Iglesia, porque no es tal mi intencion, ya sabeys la buena amistad y confederacion que ay entre mi y la republica de Venecia, vos aueys de procurar de conseruarla de vuestra parte con mucho cuydado y con occasion de embiar mi carta que lleuays para el dux, os le mostrareys muy zeloso, y tener particular cuydado dello y de darles satisfacion en las occasiones que se offrescieren en que no se atrauiesse inconueniente o, sean contra mi seruicio: es bien que sepays tambien, que aquella republica ha santido mucho que el Papa se aya apoderado de ferrara con tanta facilidad, y llegandoseles por aquella parte tan cerca, porque no le querrian tener tan vezino ni ver en su poder el puerto de Goro y alguna costa maritima que con aquel estado ha adquirido la iglesia en el mar Adriatico, y se sospecha que estan con muy gran deseo de que alli huuiesse alguna nouedad o, rebuelta en Italia para arrebatar aquel puerto y otras cosas del dicho estado que les estuuiessen bien y alexar al Papa desi y sus confines lo mas que pudiessen, y ay sospecha y podria ser que este designo y otros de la vezindad sean la causa de las fuerças que han juntado y la gente de guerra que han asoldado en Lorena y otras preuenciones que han hecho aunque con color de querer castigar los excessos de vscoques, y porque aquella Republica ha tenido siempre poco respecto á amistades atrueco de su conseruacion y augmento temporal, y esta acostumbrada aprovecharse y tomar pieças en los descuydos y trabajos de los

mas vezinos, aueys de estar muy atento á sus designos para impedir y preuenir con tiempo los que no conuinieren y os entendereys en esto con el Duque de Sessa, que tambien os comunicara lo que llegare a su noticia y apurare desta materia.

Vscoques han dado a Venecianos muchas pesadumbres estos años y yo he hecho y ordenado agora que se hagan con el emperador, y el Archiduque ferdinando los buenos officios que sabeys, para que se quite aquella gente de los puestos que tiene a otros llanos y de donde no pueden molestar los mas, enterareys desto a la Señoria, y quanto mejor sera que se compongan estas cosas amigablemente sin ruydo de armas como yo lo procuro.

Por muchas vias se entiende que ay grandes platicas y correspondencias, de ligas entre francia Venecianos, el gran Duque, y el Duque de Lorena y otros y aun algunos afirman que esta concluida, vos procurareis apurar lo cierto desto y el fundamento que tienen. y los designos generales y particulares de los ligados para preuenir y remediar con tiempo los que tiraren a mi deseruicio, que deuen ser los mas principales de su liga si la ay.

El Gran Duque es el principal motor destas ligas y confederaciones, y ya sabeys las causas de mala satisfacion que estos años ha dado con sus nouedades en las cosas de francia, en lo de Casteldif y Marsella assi porque de su condicion es amigo de hazer ruydo y timido, como porque le acusa su propria consciencia por el mal termino y ingratitud que ha tenido siempre con mi padre, y por lo que se le apretado en las cosas de don Pedro su hermano hasta differirle la inuestidura de Sena, entretanto que componga con el sus differencias y le de satisfacion de su hazienda, conuiene estar muy vigilante con el procurando penetrar sus machinaciones y designios para preuenirlos y remediarlos, y auisarme de lo que del entendieredes, y a los demas ministros mios de Italia que conuenga.

Al Archiduque ferdinando mi hermano embiareis la carta que se os da para el, y en aquella conformidad os podreis alargar con el, en assegurarle que en las occasiones que se le offrescieren acudireys con mis fuerças a su proteccion y defensa, como es razon y lo piden las causas que ay para ello.

Aueys de tener muy particular protecion de la persona y estado del Duque de Parma y ampararle en qualquier caso que lo aya menester con las fuerças del dicho mi estado, pues demas del deudo que tiene conmigo el se ha mostrado siempre muy deuoto y afficionado a mi seruicio y obseruante a la voluntad de mi padre y mia, y crescen estas causas con auerse casado agora a mi satisfacion con sobrina de su santitad, y assi le mostrareys la que a mi me queda de todo esto, y la buena voluntad que le tengo y hallara en mi para todo lo que le tocare y importare.

El Duque de Vrbino como sabeys es vno de los mas declarados seruidores que yo tengo en italia, y que mayores prueuas ha dado desto de muchos años aça, y assi le estimo y tengo yo en lo mucho que su persona meresce, la qual y su estado descansan debaxo de mi proteccion, Demas de verle confirmado la Capitulacion que tenia con el Rey mi señor que aya gloria, y acrescentado la pension de doze mil escudos de oro en oro al año, que gozaua de su M.d le he hecho merced de acrescentarsela otros tres mil escudos en oro, a cumplimiento de 15 mil escudos, vos le embiareys mi carta que para el llevays y con esta ocasion os podreys estender con el en todo lo que se ha dicho del concepto que tengo de su persona, la estimacion que ago dello y proteccion que puede esperar de mi en las occasiones que le ocurrieren, procurando conseruarle siempre en la deuocion y affícion a mi servicio que professa.

La Republica de Genoua se ha mantenido y mantiene en libertad mediante la particular proteccion que el emperador y Rey mis Señores que ayan gloria tuuieron della, y ella ha acudido bien a lo que alli se ha offrescido de su seruicio y mio, aunque algunas vezes no han faltado alli, como en republica, algunos poco afficionados a esta Corona, y inquietos que han procurado lo contrario, y porque yo deseo la conseruacion da su libertad y quietud se lo significareys, con mi carta que les embiareys, añadiendo lo que mas os pareciere a este proposito, y la orden que lleuays de mi de ampararlos siempre y conseruar su libertad con mis fuerças en las occasiones que os pidieren y lo huuieren menester de suerte que queden muy satisfechos, y assi os encargo que lo hagais, con los effectos, siempre que conuenga de manera que nadie les preiudique.

La misma proteccion aueys de tener de la Republica de Luca y su libertad, y los animareys con mi carta y otra vuestra, amirar por la conseruacion de su libertad, dandoles a entender que siempre os hallaran con mis fuerças para esso con la buena voluntad que tuuieron en mi padre y aguelo, y aueys de estar muy attento a que el Granduque no les haga agrauio, ni preiudique en su territorio y costas con frabricas indeuidas de fuertes ni introduciones de nueuos derechos en lo que no es suyo, entendiendoos en ello con el Duque de Sessa y el Conde de Lemos.

El Duque de Mantua tiene artas obligaciones antiguas y modernas de acudir a mi seruicio con muchas veras, por la buena justicia que el Emperador mi señor que esta en el cielo administro al suyo en lo de Monferrat, y del Rey mi señor que aya gloria eu auerle cobrado de fanceses casi todo este estado y hechosele restituir y mantenidole en su possession y amparado con su autoridad y proteccion, y tambien sabeis lo que yo le he com-

placido y obligado en el titulo que desseaua, y aunque siempre se me dize de su parte mucho de su reconoscimento y profession a mi seruicio, no falta quien diga que entiende con franceses, Venecianos y el Gran Duque, y mucho mas se deue recelar del agora que su cuñada hermana mayor de su muger esta concertada de casarse con el Rey de francia, y conuiene mirarle a las manos muy diestramente sin mostrar desconfiança del, antes mucha seguridad, procurando grangearle y confirmarle en mi deuocion, y con occasion de la carta que lleuays para el, prodreys tenerla para ello.

El Duque de Modena embio a pedir el año passado que yo recibiesse debaxo de mi proteccion su persona y estado y vltimamente me propuso con muchos alentos por medio del Duque de Sessa que queria hecharse de todo punto en mis braços y declararse por seruidor y pensionario mio, y ser amigo de mis amigos y enemigo de enemigos mios, y que yo le diesse sueldo como al Duque de Vrbino, pero como no ha buelto a acordar esta platica se ha quedado assi indecissa, continuando el en los officios publicos y generales de deuoto y afficionado seruidor mio, como otros potentados sin estrecharse, ni prendarse mas como assomo quererlo hazer, vos estareys aduertido de todo esto y attento para si boluiere la platica, y dezirle que le ayudareys conmigo para la conclusion, entendiendoos sobre ello con el dicho Duque de Sessa y en las occasiones que se offrescieren, y con la de embiarle mi carta procurareys acariciarle y granjearle, siendo como es su estado y las plaças que tiene muy aproposito para la conseruacion del de Milan.

Los Condes de la Mirandula han assomado diuersas vezes por differentes medios de mis ministros dessear poner sus personas y aquella fuerça debaxo mi proteccion, proponiendo medios, si por caso boluieren otra vez a la platica, os encargareys lo que proponen, con vuestro parescer.

Desde poco despues que murio Vespaciano Gonzaga, se ha ydo tratando a temporados con el Principe y Princessa de Estillano, que me feriassen la plaça de Sabioneda, por vna justa reconpensa en el Reyno de Napoles o, pagada a dinero por assegurar el estado de Milan y ensancharle azia aquella parte, y aunque a ellos les estaria bien esto, por escusar el gasto que tienen en guardarla con presidio ordinario, y salir de los temores que siempre tienen de los vezinos y particularmente del Duque de Mantua que la mira con afficion de robarsela, nunca se han resuelto, si bien les he apretado en ello por medio de los Conde de Miranda y de Oliuares siendo Virreyes de Napoles, y quando mucho salio a pedir en el Cremones vna tan gruessa y exorbitante recompensa que no se ha passado adelante en ello, ni tanpoco han venido en recibir alli guarnicion mia, antes remittidolo todo para tratarlo

aqui por su persona pidiendo licencia para venir aca, y quando se le dio no vino, y se ha estado assi suspenso, agora que las cosas de Italia se van poniendo en mas cuydado, y que el peligro de tener a Sabioneda de la suerte que esta es muy euidente, conuiene preuenirlo y remediarlo con tiempo, que ha de ser en vna de las dos maneras dichas, o, vendiendome aquella plaça por la justa recompensa que la dare en el Reyno de Napoles, donde a ellos les sera mas seguro que en Lombardia, o, sino se contentaren desto, que admittan guarnicion mia en ella luego antes que alli les hagan algun tiro, en que tambien ganan mucho, pues se releuaran del gasto que agora tienen y ternan segura la plaça, y viuiron sin los cuyados y recelos que hasta agora, en esta conformidad procurareys que tenga esto effecto, encaminandolo por buen termino con suauidad como vos lo sabreys muy bien hazer, y quando se viesse que se obstinassen en no querer darme gusto ni satisfacion en lo que tan justo es y tanbien les estara: y que en la dilacion ay peligro dareys orden en asseguraros de la dicha plaça, sin mouer armas ni causar ruido, guardandola por los dichos Principes.

Al Sr. de Monago se le pagan en Milan ciertas plaças para la guarda y presidio de aquel Castillo, que esta debaxo de mi proteccion, aueys de procurar que las tenga con effecto, haziendoles tomar la muestra a tiempo que el señor no pueda preuenirlo, Tiene ciertas differencias con el Duque de Saboya mi hermano, sobre ciertos lugares que llaman Monton y Rocabruna, los quales aueys de procurar que se compongan o, comprometan en mis manos, y escusen pesadumbres entre ellos, y amparar y fauorescer al Señor de Monago de suerte que no resciba agrauio, y alla os informaran mas particularmente de lo que en esto ha passado, y estado en que quedo agora.

Aunque esta claro que siempre que conuenga para la deffensa de mis estados, y execucion de lo que os mandare o, conuiniere a mi seruicio que hagais con mis fuerças y exercito, y para augmentarle aueys de hazer las leuas de Infanteria Italiana, Valona, Borgoñona, Tudezca y Esguizara, que os parescieren necessarias, y lleuais cartas mias, para que el Emperador y el Archiduque Alberto mi hermano os concedan las que por ella se huuieren de hazer todavia por mas satisfacion vuestra he querido deziros que os doy commision y orden para que sin aguardarla, ni consulta mia, las hagays siempre que os parescieren conuenientes, demas de que tambien se os ordenaran de aca, quando huuiere tiempo para ello y se viere ser necessario.

Aueis de procurar buenas intelligencias y corrispondientes expertos cerca de los potentados vezinos, demas de los que terneys por via de mis enbaxadores de las partes donde residen.

Para estos effectos y otros tales os doy comission y es mi voluntad que gasteys lo que os paresciere conuenir a mi seruicio, que espero sera con la moderacion y buen effecto que conuiene, y lo hagays proueer y librar de qualesquier dineros de mi Camara o, de la Thesoreria general de mi estado de Milan sin que ayays de dar alla otro ningun recaudo ni declaracion ni quedeys obligado a dar cuenta ni mas satisfacion por el secreto que conuiene que aya en semejantes cosas, mas sera bien que de seis en seis meses me embieis a manos de mi Secretario Infrascripto de estado quenta y relacion firmada de los dichos gastos declarando las causas dellos y en que con quien y como se han hecho, para que yo sepa en que se destribuye mi Real hazienda, no embargante que de vuestro mucho cuydado y zelo de mi seruicio estoy muy confiado, que todo lo que passare por vuestra mano sera muy jusfificado.

Esto es lo que por agora se offresce que deziros lo demas que el tiempo y las occasiones descubrieren lo yreys entendiendo y tambien os mandare auisar y ordenare yo lo que occurriere y mas conuiniere a mi seruicio, y lo que sobre todo importa es el gran zelo y desseo de acertar a seruirme que se que lleuays, que es conforme a lo que deueis a lo mucho que yo estimo vuestra persona y lo que os pongo en las manos, que en este tiempo es la cosa de mas calidad y importancia que tengo y de que pende le paz vniuersal de la Christiandad y particular de Italia y seguridad de mis estados por aquellas partes, Datum en Madrid a 19 de Mayo de 1600 - yo el Rey. Don Pedro franquesa.

(Archivo general de Simancas. Secretaria de Estado - Legaio n. 1288).

DOCUMENTO III

Relazione di Broccardo Borroni intorno alla Rezia, alla Valtellina ed ai contadi di Bormio e di Chiavenna.

(1601).

Informatione dello Stato, et del Governo delli Signori Grisoni.

Omnis Rhætia in duas partes divisa est, una, quæ inferior dicitur, et Vindelecos Populos continet; altera superior, quam incolunt Ræti, illi quos Vulgus appellat Grisones.

Hanc postreman partem a nemine quod sciam, hactenus descriptam in eum dumtaxat finem, delineavi, ut Catholicæ Religionis statum in Provincia illa nonnullorum in Curia languentem, quasi ob oculos ponerem, quo si aliquando Summus Pontifex

cogitaret promoveri, et restitui posse in Regionibus illis antiquam, et Catholicam Religionem, haberet tanquam in prospectu eius Provinciæ imaginem, vires, et instituta.

Superioris igitur Rhætiæ ambitus, cuius populos Grisones dicimus, vel cum Cæsare, Cannos est tractus ille, qui continuis, et inaccessis montibus extenditur a meridie ex Lacu Lario in septentrionem versus ad Lacum Podamicum usque in longitudinem Leucarum vigintiquinque, hoc est miliarum Italicorum centum vigintiquinque: Et ab oriente a Comitatu Tirolènsi in occidentem ad Uranios Populos Helvetiorum ad latitudinem leucarum viginti, sive miliarium centum.

Figura est pene spherica, et undique asperrimis, et inviis Alpibus cincta, et vallata, ita ut ad illos Populos pateat aditus tantum per quatuor angustissima loca, et quasi ostia, per quæ vix singuli Equi ire possunt.

Horum primus est ex Italia per Lacum Larium, et Clavennam, secundus ex eadem Italia per Vallem Comenicam Brixiensis Ditionis, et inde per Volturenam, et Posclavium, quem antiqui vocant Pedem Falaris, tertius ex Comitatu Tirolensi, et Austria per Vallem Oeni, sive Agnedinam ad arcem Finstermirii, quartus ex Helvetia, et Svevia, Curiam per Pontem Ræni ad Ruchantios.

Ad horum quatuor locorum Ostia, viginti milites satis essent ad occludendum iter ne quis in Rhætiam, vel ex Rhætia proficisci possit, adeo sunt natura munita, et circumvallata, ut clarius ex Topographica delineatione, a me nuper ad vivum expressa, quilibet videre poterit.

Divisa est autem universa hæc Regio in tres Pagos (Pagum hic appello Provinciam vel ditionem aliquam, ut Cesar vocat Tigurinos): primum Pagum Helvetiorum quem nunc Vulgus Cantonem dicit, sive (ut eorum lingua utar) in tres Ligas vel Foedera, sic nuncupata a confœderatione, et Colligatione, quam habent ad invicem tres isti Populi, nempe Grisei, Domus Dei, et Decem Jurisdictionum, qui omnes ante annos centum deficientes a propriis Dominis, et Principibus, in popularem libertatem se vindicarunt, et formam quandam Democratiæ instituerunt, ad exemplum Helvetiorum, qui paulo ante occisis Austriacorum iudicibus, quibus parebant, iugum excusserant.

Tres prædicti Pagi arctissimo vinculo perpetue Confœderationis ita sunt uniti, ut unicum constituant corpus, et ad communem libertatem tuendam, vires omnes conferant, nulla distinctione habita locorum, usurpata in bello, vel alio titulo acquisita, si mobilia sunt, æquali portione distribuunt, sin immobilia, pari iure possident, et regunt.

Confœderatio autem, quæ est inter hos populos Rhætiæ cum Helvetiis, est particulare fœdus sine alicuius rei communione

preterquam Armorum ad certum numerum in bello defensivo tantum.

Eorum Rempublicam, quam Popularem dixi, regunt quibusdam legibus Municipalibus satis ruditer, et breviter dictatis, subditis vero Populis, utpote Clavennensibus, et Volturenis iura administrant partim ex legibus Imperialibus, partim ex quibusdam consuetudinibus corruptissimis ad Tyranidem simillimis, quibus sibi arrogant ius et facultatem tam in Ecclesiasticos, quam in seculares cum potestate (ut ipsi vocant) mœri, et mixti Imperii.

In creandis Magistratibus, nulla habetur ratio doctrinæ, probitatis, vel generis; sed quilibet rusticus idiota passim admittitur, modo larga compotatione sibi plebis (penes quam est electio) animos, et suffragia conciliet; nam plurium suffragio inter eos cuncta geruntur, et aliquando accidit, ut in petitione alicuius Magistratus inter subditos potissimum exercendus, consumpta fuerit sex milia, et unius tantum rustici suffragium ad mille coronatus fuerit coemptum, et hoc est commune cunctis tribus predictis Fœderibus; nunc ad particularia singulorum fœderum.

Primùs Pagus Rhætorum, quem vel Fœdus, vel Ligam appellabo est Griseus, sic dictus ab eius gentis cultu, qui si rustico Griseo induunt, vel (ut antea dixi) a communi, et antiqua denominatione eorum Populorum, qui Canni dicebantur.

Incolunt huius Fœderis Populi eam montuosæ Rhætiæ partem, quæ est a meridie ex lacu Lario in septentrionem recta secus Rhænum usque ad Pontem vulgo il Ponzol, et haec erit huius Fœderis longitudo; nam ex Misauciæ et Calanchæ vallibus, a quibus initium habet dicta liga, ab ea parte, quæ vergit ad Italiam usque ad dictum Pontem, ad quem pertingit Septentrionem versus, numerantur centum miliaria Italica, cum ab Oriente a Rhæno, in Occidentem ad Vranios, quæ est latitudo vix contineat miliaria aspera est admodum, et inculta, nec ullos fert fructus, præter lac, et carnes, nisi in paucis quibusdam Pagis ad Rhænum vergentibus, in quibus crescunt ordea, et poma, ac nonnunquam vina, sed adeo austera, ut vix gustari possint ad tres annos a vendemia, solent namque ita maturescere in Dolys, sicut in Helvetia.

Complectitur hoc Foedus triginta Communitates, quarum singulæ habent tres, vel quator Parœcias, sive Vicos, in unaquæque ex dictis Communitatibus sibi deligunt ex eodem corpore Judicem, quem Ammanum vocant, qui eis, una cum quibusdam assessoribus ex iisdem Vicis ius dicunt in omni genere causarum, nulla servata Fori regula, nec processu ullo super quavis re in scriptis facto, sed omnibus oretenus a partibus auditis, sententiam ferunt, ad plura suffragia Assessorum, vel (ut eorum lingua vocant) Juratorum, qui ad minimum sunt duodecim, nec de causis civilibus tantum, verum etiam de criminalibus absolute decernunt absque

ulla appellatione; et dum causa agitur cuiuscunque sit generis, omnes una congregati in hypocausto egregie comedunt, et bibunt litigantium sumptibus, nec unquam prosecucionem intermittunt, nisi absoluta causa, quæ aliquando dies octo protrahitur: unde fit, ut sæpissime in sumptibus cibariis absumant omnia litigantium, vel reorum bona.

Illi iidem Ammani, sive Prætores, quos triginta numeramus in dicto Fœdere Griseo, etiam nomine suæ Communitatis cum titulo Oratoris accedunt ad publica Comitia, quæ singulis annis bis, terve de more eius Regionis alternatim in quodam loco in uno quoque ex tribus dictis Fœderibus statuto coguntur, ibique una cum Ammanis aliis reliquorum Fœderum deliberant circa proposita.

Et quamvis una quæque ex predictis Comunitatibus habeat, ut dixi, proprium Ammanum, sive Judicem vel Prætorem, nihilominus omnes predictæ triginta Communitates eius Fœderis, eligunt supremum Magistratum tanquam Fœderis caput, quem illi appellant Landrichter. hoc est Provincialem Judicem, qui et ipse annus est, nisi quod aliquando Populi favore tam ille, quam Ammani proregantur ad unum, vel alterum annum.

Ad eum spectat de rebus generalibus, quæ vel illi soli Fœderi vel omnibus tribus Fœderibus communiter proponuntur suo tempore Comitia indicere, ad quæ conveniunt tantummodo singularum Communitatum Ammani, vel oratores, a quibus suffragia exquirit, numerans et observans, que sit maior pars, quæ in unam sententiam coeant; nam illud solum est ratum, quod plurium suffragiis libere decernitur.

Causæ de quibus in Comitiis agi solet, fere pertinent ad eorum publicam concordiam conservandum, ad Rempublicam politice administrandum, ad Magistratos inter subditos creandos, ad ineundum Fœdus cum finitimis, vel cum Principibus, etiam remotioribus, ad conservanda cum eis pacta, et ad stipendia exigenda, ad audienda subditorum gravamina; nam ad Comitia subditorum appellationes in civilibus tantum defferuntur: qui vero liberi sunt, et ex corpore Reipubblicæ non appellant ad Comitia, sed unaquæque Communitas absolute de rebus suis decernit.

Agitur etiam in dictis Comitiis de controversiis Religionis causa inter subditos tollendis, nec permittitur publicas disputationes vel mutuæ inter Catholicos et Calvinistos invectives (*sic*), nisi de Communi Comitiorum consensu sit ad occasionem permissum, nec Catholicis in Calvinistos, nec Calvinistis in Catholicos aliquod ius sive in templis, vel in bonis Ecclesiasticis acquiritur, vel conceditur, nisi per Comitia sit discussum, nec minus liberum est hæreticis novan Ecclesiam erigere in aliquo Pago, nisi decreto trium Foederum, nec maior numerus prevalet minori, nec mutuo se Religionis causa cogere, vel expellere possunt.

Secus autem accidit inter liberos Rhætos, qui suo arbitratu possunt mutare Religionem, erigere templa, cogere minus numerum ad parendum maiori numero in rebus ad Religionem attinentibus, absque aliquo Decreto, vel consensu Comitiorum.

Causas Ecclesiasticas audiunt seculares Magistratus, ita ut nec sacerdotibus Catholicis, nec Ministris Hæreticis sit permissa cognitio rerum Ecclesiasticarum, et hoc tam inter subditos, quam inter liberos.

In causis matrimonialibus, Ræti habent particularem Magistratum in singulis Communitatibus, quem appellant Drittura del matrimonio, cuius est matrimonia vel dirimere, vel confirmare, prout illis videtur, et qui has causas inter liberos cognoscunt sunt quatuor, vel quinque Rustici sordidissimi inter subditos, vero hæc cognitio spectat ad Prætores: dirimunt autem frequenter, vel ob adulterium, vel ob diversitatem Religionis, quando altero Coniugum Religionis gravamen fere non vult, et potissimum cum unus ex Coniugatis vitam agere vult in locis illis, in quibus alteri non est liberum exercitium Religionis. Quandoque etiam dirimunt propter mulieris ebrietatem.

Permittunt passim matrimonia in secundo, et tertio gradu, et in secundo tantum et graviter animadvertunt in eos qui dispensationem requirunt a summo Pontifice, vel ab Episcopis, etiam in foro conscientiæ.

Et in hoc Fœdere, sicut et in reliquis duobus servatur eadem parva, et impia consuetndo tollende Ecclesiæ disciplinæ, et iurisdictionis Episcopalis quamvis universum hoc Fœdus pene sit catholicum.

Nam in numero quinquaginta millia incolarum, qui censentur in eo Fœdere, vix erunt tria milia hæreticorum, et in delectu decemmilium armatorum, qui describuntur ex dicto numero, quingenti solum erunt Hæretici.

Catholicorum Parœcie in eo Fœdere ad minimum sunt octuaginta, quarum sacerdotes indigerent aliqua disciplina, et visitatione, cum negligentia Episcopi Curiensis paulatim debitus cultus sit intermissus

Habebat antiquitus inter illos amplissimam iurisdictionem Abbas Disertiensis una cum Barone a Rozzum, sed his nostris temporibus pœnitus languet. eorum authoritas, nam Abbas in populos omnem pene amissit iurisdictionem tam secularem quam Ecclesiasticam, et, quod peius est, confirmationem, quam antea petebat a summo Pontifice, a quo imediate pendebat, nunc cogitur accipere ab Episcopo Curiensi, erga quem præ se fert aliquam spetiem subectionis, quandoquidem ille in benedictione offert armentum e grege pinguius una cum quibusdam aliis primitiis. Posset sane hæc Abbatia, quæ est ad aliquot milia reditus reduci

ad imediatam obedientam sedis Apostolicæ, ut nuper factum est de Abbatia Sanctæ Mariæ in Pergh in Valle venusta Comitatus Tiroli,quæ et ipsa ab Episcopo Curiensi prædicto modo fuerat usurpata.

Nec difficilis esset restitutio in integrum, si Abbas ad hoc procurandum instigaretur, nam et populi illi, qui omnes Catholici sunt Abbatis partes merentur, nec Episcopus suapte natura negligentissimus vehementer oppugnaret.

Si confirmatio spectaret ad Romanam Sedem Abbates aliquanto aptiores deligerentur sacerdotes in officio continerentur, et disciplina Ecclesiastica aliqua ex parte restitueretur.

In ea Abbatia alias institutum fuit semimarium Alexandrinum, quod in dies magis, ac magis diminuitur, videndum esset sub cuius potissimun cura sit commissum, curandum est, ne tam eius seminarii, quam eius Abbatiæ bona dilapidentur, ut antea factum est: Valles Misauciæ, et Calanchæ quamvis sint ex dicto Fœdere Griseo, tamen in spiritualibus spectant ad Archiepiscopum Mediolanensem, et in illis retinetur purus cultus, et aliqua disciplina per dictas Valles tanquam per quædam ostia posset sterni iter ad maiores progressus in Rhætia, et potissimum in eo fœdere paucis in locis hæretica peste infecto.

Nam in universo illo Fœdere sunt tantummodo septem Parochiæ Hæreticæ, quarum præcipue sunt Splughæ, Tosanæ, Illatii, el Taminzii, et ita inter se distantes, et quasi per montes illos dispartitæ ut facile sit vel iurare, vel opprimere.

Hoc habet commodi Catholica Religio in dicta liga, quod raro ex hæreticis eliguntur ad Magistratus nam ob paucitatem locorum hæreticorum semper in suffragiis habent minorem numerum, et potissimum cum habentur Comitia in dicto fœdere, quo tempore optimum esset tentare, et promovere causam Religionis, ut alibi dicam.

Multi sunt præclari, et Eccellentes viri ex eo Fœdere, quorum nomina iustis de causis silentio prætereo, qui cum zelantissimi sint Catholicæ Religionis, si unquam viderint rem serio aggredi, quod optant, omnibus viribus negocium adiuvabunt.

Secundus Pagus, sive liga dicitur la Cadè, hoc est Domus Dei, quæ adheret lighæ Griseæ linea recta a meridie in septentrionem secus fontes Rhæni, quibus dividitur a d.° Fœdere eius longitudo, ab ea parte est longitudinis miliarium centum et ultra incipiendo a Valle Pregaliæ, quæ finitima est Comitatui Clavennensi ad Ciceronianos Pagos prope Pontem Rucantii, quo dictum liga Domus Dei pertingit. Latitudo, quæ est ab oriente a Comitatu Tirolensi in occidentem ad Rhenum contra Frustnon, et miliarium septuaginta universa fere montuosa et aspera excepta Valle S.te Mariæ, quæ est ad fontes Athesis, et Tomeliasca cum tractu Curiensi, quæ

sunt ad Rhænum in quibus crescunt fructus fere omnes, exceptis olivis, et aranciis.

Quidam existimant ita appellatam fuisse ab Episcopatu Curiensi, cuius erat patrimonium, et ante octuaginta annos universa parebat Episcopo tam in spiritualibus quam in temporalibus cuius Domini etiam nunc retinent titulum, nam et Princeps dicitur, et imulta habet opida in quibus arbitrio Episcopi eliguntur Ammani, et edicta sub eius nomine emittuntur, Comitia quoque Curiæ coguntur, sed (ut verum fatear) nihil præbet in is rebus Episcopus præter umbram, et innane nomen, nam reliqua sibi usurpant Rhæti.

Opida illa una cum Pareciis, quæ sunt in Vallibus supra saxum Tomeliaschæ, Agnedinæ et S.[te] Mariæ agnoscunt quidem Episcopum, et ei adhuc in quibusdam obediunt, nihilominus Episcoporum desidia non est integrum Episcopis ius in subditos, sicut antea, et ob finitimorum hæreticorum instigationes in Episcopum, qui continuo populos illos sollicitant ad executiendum iugum Episcopalis Dominii.

Utcunque tamen, hæreticis invitis, præficiuntur Arcibus, ut Ramusii in Agnedina, Marmoresia supra saxum, Frust novi in Tomeliasca, et Frustentergii in Valle S.[te] Marie, viri ab Episcopo delecti, qui non solum custodiunt arces predictas, verum præsunt udiciis in quibusdam Pagis quæ res quam maxime rem Catholicam adiuvaret, si Episcopus is esset, quem deceret, et eos proficeret qui catholicorum partes tuerentur, at hactenus nullo cum discrimine sæpissime propositi fuerunt tam Arcibus, quam propriæ domui hæreticos homines cuius arbitrio deinde cuncta gerebantur.

Prædictum Fœdus continet Pagos, sive Communitates vigintiquinque, quarum singulæ annuatim more prædicto sibi Ammanum delegunt, qui una cum Assessoribus quibusdam, ut in Fœdere Griseo dictum est, ius dicunt, et Comitiis assistunt ex his sesdecim sunt hæretici, et novem Catholici.

Præterea, sicut in Fœdere Griseo caput est unum, quem dicunt Landrichter, ita in hac liga Princeps est Burgi Magister Curiensis civitatis, cuius munus idem est in liga Domus Dei, quod Landrichteri in Griseo.

Curia civitas est Metropolitana totius Rhætiæ, quæ universa hæretica est, cum tamen in Episcopi et Cathedrali Ecclesia, et Domoquæ iunctæ sunt Civitati catholicam (*sic*), retineatur Religio (*sic*), cuius liberum exercitium prohibitum est incolis, et habitatoribus civitatis. Advenas (*sic*) vero, et Peregrinis permittitur adire templum, et sacrum audire at facere.

Posset Episcopus cum Canonicis exemplo, et doctrina alacriter religionem promovere tam in Civitate, quam extra, tum ob vicinitatem, et aditum sibi omnibus horis apertum, tum obcursum

totius fere Rhætiæ ad illam Civitatem, in qua singulis annis ter habentur Nundinæ, et Comitia.

Solent etiam eo singulis annis ex universa Rhætica convenire Ministri hæretici ad eorum conventicula celebranda, cum quibus, si Episcopus opportune ageret nulli dubium est, quin multos Christo lucrifaceret; quod si Episcopus hoc facere negligit, saltem per operarios viros cordatos eo in hunc finem transmissos, posset hoc opus aggredi: habentur autem conventus illi circa octavum Corporis Christi, quo tempore Alpes commodius transcendi possunt.

Pagi circumadiacentes Civitati omnes sunt catholici cum universo illo tractu, qui est ad Ripas Rhæni Splugam usque, a qua parte etiam attingit Fœdus Griseus maiori ex parte catholicum; quare dubitandum non est, quin operarii non sint habituri liberam facultatem morandi, et operandi, modo Episcopus eos commendatos habeat.

Nec desunt in hoc Fædere viri Clarissimi, et Religionis Catholicæ zelantissimi, qui occasione oblata egregie partes nostras tuerentur, quorum nomina cum sexcentis aliis ex Fœdere Griseo descripta sunt in indice, et penes me retinebo usque ad opportunum tempus, et omnes promiserunt operam ad hereticos vel expellendos, vel convertendos.

In hoc Fœdere habent Austriaci arcem munitissimam cum aliqua iurisdictione in Valle Agnedinæ, quæ universa est hæretica, in eo loco sita est prædicta Arx, ut facile eius præsidio coerceri possint Agnedinensium Calvinianorum impetus. Præficitur ei semper vir catholicus, qui tam in Arce, quam in Pago subiecto retinet cultum Ecclesiæ Romanæ eius opera posset Religio adiuvari.

Duo adhuc restant Monasteria in eo Fœdere unum Virginum, alterum Monacorum sed uterque caret disciplina Ecclesiæ, utcunque tamen retinent quandam speciem Religionis, et possent opera Episcopi reformari, ea existimo conservata fuisse, hactenus ob redditus, quos habent extra Rhætiam, sicut ut de Episcopatu factum est, qui procul dubio sublatus esset nisi habita fuisset ratio bonorum illorum.

Quare si computentur Monachi, Canonici, et Parochi, numerus sacerdotum Catolicorum non erit inferior Ministris hæreticis, in hoc tantum sunt hæretici superiores hoc Fœdere, quod omnes fere habent potentiores, et dictiores addictos suæ sectæ et e converso Catholicorum partes in hac liga requuntur tantum quidam nullius authoritatis in populo duobus exceptis.

Censentur in hac liga minimum triginta quinque millia incolarum, quorum septemmillia possunt describi ad militiam in eo numero armatorum, vix numerabuntur mille et quingenti catholici, quare libere fatendum est in hoc Fœdere Hereticos tenere primas; nihilominus non est desperandum, quin aliquando non possit

reduci ad obedientiam, modo Episcopus, et operarii strenui partes suas agant, sunt enim aliquot ex principibus hæreticorum, qui cognita heresum impuritate, si urgerentur, rescipiscerent.

Novi ego aliquot viros primarios, qui cum una essemus in Gallia, et Italia non abhorebant, a sacris Catholicorum, quin comendabant, quam maxime rationem Catholici cultus desinantes suorum Ministrorum fœditatem, eorum animi essent per insinuationem tentandi, et potissimum cum Mediolanum, et Venetias se conferunt, quod fit sæpissime.

Duæ sunt potentessimæ familiæ in hac liga, nempe Saliceorum, et Plantanorum, quæ ab aliquot annos inter se dissident, si fieri posset, ut ex his altera adiungeretur Catholicis, spes esset maxima alicuius reformationis, nam utramque populus prosequitur maximo favore.

Reliquis omnibus deinde tam circa administrationem, Magistratuum, quam mores, et linguam sunt isti simillimi Griseis, nam uterque ut plurimum utitur quadam lingua latino corrupta, quam ipsi appellant Romanz, et in aliquot Pagis Germanica.

Huius Fœderis homines sunt ingenio acri, et vividi, et ab hoc longe prestantiores Griseis, audacissimi sunt, ac superbissimi, et potissimum in proprio solo, sed cum extra patriam degunt amittunt spiritus illos et vilissime, ac demisse serviunt inter hos Agnedinenses primum locum tenent in rebus militaribus, potissimum ob ea, quæ maiori cum fælicitate, quam prudentia gesserunt contra Austriacos in Tirolensi agro.

De Foedere decem Jurisdictionum-Tertium Fœdus nuncupatur Decem Jurisdictionum, vel Partentii, quod est duodecim Pagorum tantummodo, extenditur ad pauca miliaria, nam eius longitudo, quæ est a meridie ab Agnedinensibus in septentrionem, usque ad Pontem Rhæni, qui est ad Rucantios, non excedit quadraginta miliaria Italica, et latitudo quæ est ab Oriente in Occidentem per invios montes vix extenditur ad quindecim mille passus.

Universa est aspera, montuosa, et horida, nec ibi crescunt segetes, et eo minus fructus alicuius generis præterquam in ea parte Vallis Partentii, quæ respicit ad Rhænum, vivunt ex lacte, caseo et carnibus, quarum rerum est tanta apud illos copia, ut ex eorum commutatione cum finitimis populis, abundent omnibus fere ad victum, et vestitum necessariis.

Antea parebant Austriacis, a quibus una cum aliis defecerunt ante annos octuaginta, habent nihilominus dicti Principes adhuc in Valle Partentii criminalem Jurisdictionem, quæ eis conservata est præsidio cuiusdam Arcis, quam semper Austriaci tenuerunt in eo Fœdere. Arx appellatur Marmolo, eique preficitur ab Austriacis vir catholicus ex eodem Fœdere, qui Arcem cum aliquot militibus custodit, et Magistratui criminali in ea Valle præest cum titulo

Landvoct, sed, ut verum fatear, nullo usui est locus ille Austriacis quin potius maximo damno ob sumptus annuos in iudiciis, et executione criminalium sententiarum fiendis. Qui nunc præest appellatur Georgius Belenus a Belfort, vir pius, et catholicus strenuus defensor, sed quid ille solus in ea Provincia penitus hæretica, si Austriaci vellent iuribus suis uti, spes esset alicuius reductionis.

In singulis Pagis ad plura suffragia Plebis eligitur Ammanus unus cum aliquot assessoribus, qui iusdicant; idem etiam Ammanus cum titulo oratoris eius Pagi ad Comitia accedit in aliquot Pagis Landvoct Austriacorum habet ius eligendi unum ex tribus a populo sibi propositis in Ammanum, sive Judicem, qui Magistratus annuus est, et omnes causas absolute cognoscit, sicut in aliis Fœderibus dictum est.

Constituunt preterea sibi in rebus Politicis omnes Pagi huius Fœderis supremum Magistratum, quem tanquam totius provinciæ moderatorem, vel Rectorem Landtamma eorum lingua, quæ rude Germanica est, appellant, eius munus est una cum aliis duobus Rectoribus reliquorum Fœderum indicere Comitia et alia pro Communi Rep. facere, quæ expeditam deliberationem, et executionem requirant, et hi tres Provinciarum prædictarum Rectores vulgo dicuntur tria capita Rhætorum Fœderum.

Horum quilibet præest Comitiis cum habentur in suo Fœdere, nam singulo biennio convocantur generales Conventus, quos illi vocant Ponztag ad Magistratus in subditos creandos, et ad res, quas. in communi habent, conservandas, et regendas, et hi conventus generales vicissim singulis duobus annis coguntur in unoquoque Fœdere, utpote hoc biennio habebuntur Illantii in Fœdere Griseo, sequenti Davosii in Fœdere Decem Jurisdictionum, et subsequenti Curiæ in liga Domus Dei, ita ut cum fiunt Illantii præerit Landrichter Griseus, Davosii Landtama Decem Jurisdictionum, et Curia Burgi Magister Civitatis.

Comitia vero, quæ singulis annis ter coguntur ad ea agenda quæ supra commemoravi semper habentur Curiæ, et illi præest Burgi Magister, et quamvis sint, et ipsi conventus generales omnium trium Fœderum, nihilominus distincto nomine eorum lingua appellant Pitach, quasi magis particularia, hoc vero potissimum fit Curiæ tum ob loci dignitatem publicam, nam in eo loco sita est, ad quem facile possunt omnes reliqui Fœderati per valles illas, quarum maior pars descendit Curiam convenire.

Prædictum Fœdus Decem Jurisdictionum postremum locum tenet inter Fœderatos, tum quia ultimo fuit adiunctus, tum etiam ob minorem numerum hunc morem servat, et Helvetii qui semper primum locum concedunt, his, qui primi sibi adiunxerunt, et eo ordine sedent in Comitiis.

Incolæ in ea liga censentur ad minimum quindecim millia,

ex quo numero scribi poterunt ad bellum millia quatuor tantum expedita. Pauci admodum sunt Catholici, ita ut ex duodecim oratoribus nulli sint, qui Religionem S.tæ Ecclesiæ Romanæ sequuntur, et quamvis sint inter illos tres, aut quatuor Parœciæ Catholicorum, nihilominus ob locorum utilitatem, et hominum paucitatem nullum constituere possunt Pagum, in quo eorum nomine deputetur Orator.

Monasterium habent ordinis Divi Bernardi Cisterciensis satis amplum, quod appellant Closter Curvald, in quo aliquot Monaci saginantur, quorum vitam pudet referre, et tantum abest, ut eius opera possit aliquis restitui, ut potius eorum pravis moribus in dies Catholicus cultus relaxetur, etiam in illis quatuor Parœciis aliqua est adhibenda cura, ne saltem sint damno, si usui esse nolunt.

Austriacorum opera, et aliquot bonorum virorum studio procurari posset eius Fœderis restitutio in integrum, sunt enim inter illos quatuor homines maximæ authoritatis, qui si allici possent ad Catholicorum partes sperarem universum populum conversum iri ad illorum quatuor vota.

Prædictorum primus est Joannes Gullerus Landtama, secundus Hartmanus ab Hartmanis Militarium copiarum in Gallia summus Præfectus, tertius Joannes Enderli Volturinæ Gubernator, quartus Lucius Gugelbergh Tirani Prætor cum iis agendum esset separatim, et aliquid commodi proponendum, nam homines sunt avarissimi, et cupidissimi, qui ad quodvis agendum hac ratione adducentur.

Et hæc sunt quæ singillatim de uno quoque Fœdere dicenda sunt, nunc transeo ad ea, quæ illis omnibus communia sunt.

Præter ea, quæ dicta sunt, habent tria Fœdera Rætica quam plurimas valles, et loca, quæ vel iure belli, vel alio titulo usurpata, eis ita sunt subiectæ ut aequam habeant omnes tres lighæ in populos illos iurisdictionem, et potestatem, adeoque eos regunt, ut per vices singulo biennio præficiantur ex Rhætis liberis aliquot Prætores, Prefectus, et Comissarios, qui subditis iusdicant, et hoc eo ordine geritur ut singula Fœdera, vel Lighæ, singulis sex annis semel biennali potiantur imperio, ed administratione predictorum locorum.

Eorum quædam sunt extra montes, ut est Civitas, vel potius opidum Maiafedi, et Melantii, cum aliquot pagis adiacentibus ad Rhæni ripas, quæ alias erant Comitum a Branda, nunc a Rætis occupati, obediunt Magistratui, quem eo mittunt tria Fœdera cum titulo Landvochti.

Citra montes habent Comitatum Clavennæ, et Vulturenam, loca feracissima, et amenissima, quæ antea parebant principibus Mediolanensibus.

Comitatus Clavennensis continet aliquot Pagos, et valles, quorum præcipua sunt Clavenna, et Plurium loca prætoria; in quorum uterque resident iudices ex Rhætis, qui omne genus Tiranidesex ercent in miseros illos.

Ditio eius Comitatus est a meridie ex Lacu Lario in septentrionem usque ad Juga Alpium Splugæ recta per vallem S.ti Jacobi, ab oriente in occidentem, a Pregalis, a Misaucis.

Circa lacum Larium sunt eiusdem ditionis quator Parœciæ Catholicæ, nempe Novatum. Campium, Samelegum, et Gordona, in quibus nulli sunt hæretici tantum prævaluit vicinorum Catholicorum exemplum.

Vallis S. Jacobi universa est Çatholica, et in ea sunt quatuor Parœciæ illac patet aditus ad Rhætos Curiam usque per loca Catholicorum a lacu Lario potest recta per amplissimam planiciem itèr fieri in Germaniam, Galliam, et Belgios, secundum Rhænum, secundum eam Vallem, superato tantum Leni Jugo, quod Splugam vocant, et reliquitur Clavenna ad dexteram; nam iter per Clavennam commodius est iis, qui in superiorem Germaniam, et Panoniam proficiscuntur.

Continent hic Clavennensis Comitatus Pagos, sive Parœcias quindecim, in quibus omnibus sunt sacerdotes Catholici, quamvis et in aliquibus sint et Ministrì hæretici, ut Clavennæ, Plurii, Ponteliæ, et Mesii, ita ut minimum sacerdotes Catholici erunt viginti, cum Ministri hæretici sint tantum quatuor, et omnes ex Italia Apostatiæ.

Est præterea prope Clavennam ad lapidem coenobium s.ti Benedicti, quod vocant Prada in eminenti, et commodo loco situm, in quo si alerentur viri pii, et docti pro ratione redituum, qui sunt ad aliquot millia, possent inde aliquid sperari commodi.

Describuntur in ea ditione minimum quinque millia incolarum, ex quibus vix octingenti sunt hæretici, horum sī delectus habeatur vix censebuntur mille, qui arma fere possint, tunc cum eram eius Regionis cancellarius diligenti descriptione facta, comperi maximum ascendere ad illum numerum, in quo centum hæretici ad arma idonei vix numerabantur.

Non erit difficile hanc Regionem purgare ab hæresi, modo adhibeantur animus, nec desunt viri cordati mihi satis noti, qui optant sibi offerri occasionem.

Volturena vallis amplissima, cuius populi ab antiquis vocabantur Vennones, et extenditur in longitudine ad miliaria octuaginta italica, ab oriente coniungitur Valli Athesiane, quam vulgo venustam appellant; Tirolensis Comitatus.

Ab occidente pertingit ad lacum Larium, et dividitur a ditione Comensi exiguo agere terminis loco, ni fallor, erecto, a meridie habet montes Bergomensium, ac Brixiensium per quorum Juga ex Italia in Volturenam, et Volturena in Italiam sex horarum spatio pedibus iri potest.

Itinera duo magis commoda sunt, primum per Vallem Camunicam, quæ prope Tiranum exit, alterum per Vallem Tronzii, que Morbenium ducit, sed horum postremum difficilius.

A septentrione habet montes Rhætiæ, per quorum iuga unicum est iter asperum, et fere inaccessum per Alpes Berniæ, et Posclavii, alterum est per lacum Larium, ita ut Rhæti in Vulturenam descendere non possint, nisi per illa duo loca angustissima, quæ facile occludi, et impediri possunt.

Sunt in ea Valle quamplura opida insigna, cum aliquot vallibus adiacentibus omnia fere ad Abduæ Ripas, quæ per universam Vallem recta perfluit, utrinque sita, quorum aliquot sunt Pretoria, ut Bormium, Tiranum, Telium, Sondrium, Morbenium, et Trahona, in his omnibus Burmio excepto sunt Ministri hæretici, sed in iisdem sunt etiam Catholici sacerdotes ex maiori numero.

Hæc vallis una cum Comitatu Clavennense spectabat ad Mediolanenses, et hactenus Comensi Episcopo in spiritualibus est subiecta, quamvis ob Tirannidem, quam in omnes Rhæti exercent, sit Episcopalis authoritas ita valde imminuta, ut ei non sit liberum etiam spiritualem iurisdictionem exercere, nisi facultate habita a Rhætis.

Monachi ordinis s.ti Dominici habent Morbenii Monasterium amplum, et ad multa accomodatum, nec ita procul a lacu Lario, quin facile duabus horis possit commode equo iter haberi, possent ibi collocari aliquot operarii, qui singulis diebus per vicinas Parecias dicurrerent.

Ad ostia Abduæ non procul a lacu videntur vestigia antiquæ Turris, et ibi prope est colis, quasi arte factus, in quo Joannes Jacobus Mediceus Castra locaverat, et ex eo loco Rhætos arcebat ab ingressu in Volturenam, locus ille ad multa esset commodus tum ob angustias itinerum, ab ea parte, tum ob vicinitatem lacus, per quem Commeatus suppeditari possunt eius loci presidio dictus Mediceus, cum mille selectis militibus imperavit Volturenis, et Clavennensibus, nec unquam e loco fuisset amotus, nisi ex pacto cum Mediolanensium Ducibus restituisset.

Sunt præterea in hac valle minimum sexaginta quinque Parœciæ quarum singulaæ habent proprium sacerdotem, sive Parochum, quamvis in aliquibus, ut dixi sint etiam Ministri hæretici indigent sacerdotes illi diligenti visitatione, nam inter illos multi sunt contumaces, et ex Italia profugi, qui absque dimissoriis exercent munia Ecclesiastica.

Hoc habent commodi Catholici in ea Valle, et Comitatu Clavennensi, quod nullus est locus, qui totus sit hæreticorum, cum multi Pagi sint, in quibus ne unus quidem hæreticus inveniatur, quare sacerdotes Catholici ibi erunt minimum octuaginta, cum hæretici Ministri sint tantum duodecim et omnes ex Italia Apostate, qui si literis urgerentur, vel aliqua alia ratione allicerentur, sperarem brevi expurgatum iri valles illa ab Heresi Calviniana.

Incolarum numerus censetur ad viginti quinque millia quorum vix decima est hæreticorum, scribuntur in ea Valle ex predicto

numero armatorum selectorum quatuor milia, inter quos erunt tantum octingenti hæretici, qui arma fere possint.

Verum hoc citra controversiam libere fatendum, quoad partibus hæreticorum sunt fere omnes viri primarii, ac ditiores, et hoc non tam in Volturena, quam in universa Rhætia.

Rhæti has Provincias sibi subditas regunt partim legibus imperialibus, partim quibusdam legibus municipalibus, sive potius consuetudinibus antiquitus a Dominis Mediolanensibus acceptis, quas nihilominus Rhæti ad privatum comodum ita interpretantur, ut omnibus causis tam civilibus, quam criminalibus sit necessarium transigere cum iudicibus illis de quota parte, et adeo in omnibus coruptæ se gerunt, ut æque formidabiles sint bonis ac malis.

Hinc fit, ut iam utriusque Religionis hominibus odio, ac tedio sit iugum imperii sive potius Tirannidis Rhæticæ, quod nata occasione libenter excuterent, sin hactenus distulerint in causa sunt bellorum motus, quibus occupantur eorum Principum vires, a quibus auxilium sperare possent.

Nec difficile erit ea ratione, cum aliter nequeat miseros illos populos ab ea servitute, ac Tiramnide redimere, nam ita cincti sunt ab omnibus partibus a Catholicis, ut nullus ex confœderatis hæreticis possit in Rhætiam ingredi ad opera ferendum, nisi per loca angustissima Catholicorum iter habeat, quæ a paucis militibus nullo cum negotio custodiri possunt.

Ex adverso autem Catholicis tam Italis, quam Germanis adeo patet aditus in Rhætiam ne possint ullo tempore eis occludi itinera, quominus Catholicos illos non adiuvent quacumque re placuerit.

Asperitate Alpium, angustia locorum, et naturali quadam audacia freti nullam Rhæti illi agnoscunt, nec metuunt potentiam, quamvis revera miserimi sint, ac nonnunquam externis Principibus turpiter operam locaverint.

Cum Galliæ regibus iam habuerunt Fœdus, quod cum centesimo desiit, illud Rex Henricus quartus per oratores suos renovare contendit, sed haud fiet nisi præstita summa quam illis debet pro elapsis stipendiis. Cum Imperatoribus habebant quedam articula, quæ iam abholita sunt, nec ulla spes est resarciendi; veneti anno elapso frustra tentarunt per oratores de Fœdere cum illis ineundo: Hispaniæ Rex iam multos annos quærit confœderationem inter eos, et Mediolanensem Ducatum tantummodo, se ab eius amicitia hactenus visi sunt abhorere ita sunt eorum popolarium animi affecti.

Quare hoc tempore omnium fere Principum confœderatione sunt exempti, excepta illa societate, quæ illi perpetua est cum tresdecim Pagis Helvetiorum, cum quibus etiam hoc tempore in multis disentiunt, et potissimum ob initam nuper amicitiam cum Valesianis, quam Helvetii Catholici haud robarunt. Iustas etiam habent Galli, Hispani, Germani, et Veneti occasiones quibus dictis

Rhætis successant, non tam ob spretam amicitiam, quam ob alia quædam magis arcana. Nullos habent oratores apud Principes, sed quavis levi occasione nullo decore, et maiestate mittunt Nuntios, quibus solum est cordi torquem aureare ex legatione fienda, et dona reportare.

Nullum habent in universa Rhætia Armamentum publicum, sed tantum in domibus privatis quemdam exiguum numerum armorum ad astatos leviter armandum est distributus, quo vix duomilia muniri possunt.

Eius gentes cum nullum habeant militare exercitium, rudes sunt, nec espediti, nec instituti, carent pœnitus bellicis tormentis, machinis, et Commeatum, et quod miserius est in publico Erario ne obulum quidem habent, quo sibi arma, et necessaria comparare possint, sed quæ vel a Principibus emungunt, vel a subditis extorquent, statim per vicos primum, post per capita distribuunt larga computatione præmissa, ita ut ante sint consumpta quam divisa.

Dempto caseo, lacte, carne, et tansillo vini, non habent unde se alant, nisi ex propinquis Regionibus, utpote le Mediolanensi, Tirolensi, et Svevia adportentur, quæ omnia sunt Catholicorum loca, unde fit, ut nec bellum inferre, nec propulsare, nec minus ad octo dies in unum consistere possint, nisi predictorum auxiliis, ac viribus tueantur.

In eorum Pagis, et civitatibus paucæ sunt domus, quæ ex ligno non sint contextæ, tectæ, et complete, ita ut quavis levi incursione universa Rhætia posset incendi, et adeo demoliri.

Valles illæ ita sunt ad invicem desitæ inaccessis alpibus, ut una alteri opem ferre non possit, nisi maximo temporis spatio, et gravi cum incommodo, quo fit ut antea possint depopulari, et vastari, quam ad finitimos rumor perferatur.

Tandem in eo misero, et deplorato statu sunt res Rhæticæ, ut si quis eorum vires, mores, et instituta noverit, non posset satis mirari, quomodo Principes finitimi pati possint eorum rusticorum tirannidem, ac superbiam, qua sibi arrogant, et usurpant, tot maximorum Principum ditiones; ac bona et quod magis est etiam amicitiam, et confœderationem respuunt, contemnunt, ac vilipendunt, ac si eorum tellus omnia feret.

Apposite de illis dici potest, quod orator quidam Gallus illac iter faciens, ac populorum eorum mores instituta loca, et vires contemplans alta (ut aiunt) voce exclamavit; Oh valles miseriæ, et Montes superbiæ; beati qui non viderunt, et crediderunt.

(*Venezia - Archivio di Stato - Allegato a dispaccio 22 giugno 1604, nella filza 3,ª dispacci del residente veneto presso i Grisoni al Senato*).

DOCUMENTO IV

Trattato di Francesco II Sforza cogli Svizzeri e coi Grigioni, per la guerra contro il Medeghino.

(Milano, 7 maggio 1531).

Patti, Conventioni, et Capituli firmati et stabiliti tra l'Ill.mo et Ex.mo S.or S.or Francesco II Duca de Milano etc. per una parte et li Magnifici Messeri Gio. Schnorff, Benedetto Schutz, Dionysio Busche, Jacob Gutz, Gio. Cantzlim, Gio. Zuge, Thomaso Spigelberg Barth.o Berweger, Gregorio Schinder, Gio. Travers, Gio. de Marmorea de Crozens, Gaudenti Castelmurer, Gio. Schvartz, Capitanei et ambassatori de li molti Magnifici et potenti S.ri de li Cantoni de Zurich Berna, Clarona, Basilea, Friburgo, Solodoro, Schaffusa, Appenzel, Tochenburgo, et S.ri de le tre parti de la Lega Grisa per l'altra.

Primo a laude de Dio sono esse parti ben concorde che fra loro sii et perseveri una bona, amorevole, sincera et ferma amicitia et vicinanza, et che fra loro et per loro se concedino tutti quelli comodi et beneficii a loro possibili, et che tra li subditi loro et mutui Stati, siano li comertii salvi, sicuri et liberi non manco che se l'una et l'altra parte fosse sotto uno medemo potentato. Et in segno di magiore amicitia et intelligentia, occorrendo ch'alcuno subdito bandito da l'una de le parti se transferisca alli loci de l'altra, siano obligati ad ogni richiesta de la parte da chi saranno banditi, domandandoli perho juridicamente ad administrare la justitia, acciò che con tal timore le persone se habbiano ad abstinere da mal fare; et questo s' intende durante la presente Confederatione.

Che Gio. Jacobo de Medici Castellano di Musso, suoi adherenti, fautori et auxiliatori, s'habbiano da l'una et l'altra parte per rebelli del prefato Signor Duca et inimici Communi.

Item che con commune intelligentia se attendi et perseveri alla total ruina, expulsione et destruttione del prefato Castellano con la recuperatione de tutte le Terre, loci, Castelli, fortezze et paesi che luy teneva, et non se desista sin al fine del sopradetto.

Item che niuna d'esse parti possa venire ad pace, treuga, conventione, nè ad pratica o trattato alcuno col prefato Castellano o suoi adherenti, fautori, nè auxiliatori, senza expresso consentimento de l'altra parte.

Item che durante essa guerra, et sin alla total executione come di sopra, sia tenuta et obligata l'una et l'altra parte ad pigliar

l'arme et adoperare le forze sue contra chi volesse dare adiutto al prefato Castellano, overo movere arme contra l'una de le parti, per il che per retto o indiretto fosse impedita da la prosecutione de ditta guerra tanto quanto intervenerá per causa de ditta guerra. Tamen niuna parte contra caduno altro debba attentare altramente senza saputa et consenso de l'altra per la sopradettà guerra.

Item tutto le Terre, loci, Castelli, Fortezze et paesi che se tenevano a nome del prefato Castellano avanti che luy movesse l'arme contra Signori Grisoni in questa ultima guerra, che erano del Dominio de Milano, siano restituiti a sua Ex.[a]; et in executione del presente Capitolo li prefati Capitanei et Oratori promettano de presenti restituire al Signor Duca o suoi agenti tutto quello è pervenuto alle loro mani de le cose sopradette et soccessivamente si farà de tutte l'altre cose che se recuperarano, reservando alli Grisoni la Valtellina et Chiavena con sua jurisdictione, et recuperando el Castello di Musso, et redutto in potestà commune, che ditto Castello una colla torre del laco sia extirpato et buttato in terra sin al fondamento, et che perpetualmente mai sia redificato. Con additioni che li prefati signori Sviceri et Grisoni et li suoi subditi siano exempti da ogni datio nel Stato de Milano et possano liberamente negotiare et trafficare durante la presente Confederatione.

Item chel modo di fare ditta guerra sia, chel Signor Duca debba armare le barche che ha nel laco di Como atte a questa impresa, et munirle de le cose necessarie così de vittualie come de monitioni, artegliarie, et di quello numero de genti così da governarle et regerle come da guerra che sarano expedienti.

Item chel prefato Signor Duca debba mantenere conveniente numero de fanti per terra a beneficio de ditta impresa con uno bono capo, et con le provisioni opportune cosi de artigliaria come de monitioni et altre cose necessarie a spese del prefato signor Duca.

Item che parimente essi Signori Sviceri et Grisoni debbano mantenere per el bisogno de ditta guerra fanti duomillia con li suoi Capi, artegliaria et apparati necessarii alla guerra. De quali il Sig.[or] Duca prefato ne habbi ad pagare mille ducento videlicet 1200 sotto tre Capitanei a ragione de fiorini quatro et mezzo de renes alla valuta per fante, et paghe trenta in tutto per Capitaneo da distribuire tra esso Capitaneo, locotenente, Banderale et altri d'essa compagnia, quali danari s'habbiano ad riscottere da le Terre, loci et paesi, quali se sonno recuperati in la presente guerra dal prefato Castellano. Et se deputarà per el prefato Sig.[or] Duca uno Commissario atto a tal' exattione et chel pagamento de li fanti 1200 da farsi per el prefato signor Duca habbi ad incominciare fatta la ratificatione de li presenti Capituli per li Signori Sviceri et Grisoni.

Item che de le genti et provisioni sopradette se n' habbi ad disponere secondo sarà giudicato essere a commune beneficio per quelli che sarano deputati per l' una et l' altra parte ad detta impresa.

Item che oltra el sopradetto per l' una et l'altra parte se prestarano tutti quelli adiutti et favori che se potrano, videlicet vittuaglie, monitioni et altre cose expedienti et necessarie per ditta impresa.

Item chel prefato Signor Duca sia obligato dare alli prefati Signori Sviceri et Grisoni per la spesa fatta da qui indietro per la recuperatione de le Terre, loci et paesi de mano del ditto Castellano fiorini d'oro de renes 30 millia videlicet trenta millia o la valuta in termine de tre anni proxime futuri incominciando el primo anno, doppo finita la presente impresa in termine de sei mesi doppo, fiorini X millia videlicet deci millia et così de anno sin al total pagamento.

Item che tutte l'artegliarie, monitioni, et altre robbe di guerra che se ritrovarano così in Musso, come in Lecco, Belasio et altri loci che se recuperarano di mano del prefato Castellano o suoi, siano del prefato Signor Duca integramente. Et l'oro, argento, et ogni altra sorte robbe che se ritrovarano utsupra, siano per mità del prefato Signor Duca, et l'altra de ditti Signori Sviceri et Grisoni, et per questo li prefati Signori Sviceri et Grisoni habbiano ad deputare uno Commissario.

Item che tutte le cose sopradette se debbano ratificare per caduno de li Cantoni et Superiori de li prefati Signori Capitanei et Ambassatori et promettano ambe le parti de attendere et osservare tutte le cose sopradette bonamente et sinceramente, remosta ogni excettione et contradittione. Et che de la presente Capitulatione se habbiano ad fare due copie sottoscritte de mano del prefato signor Duca et sigillate del suo sigillo solito, et sottoscritte di mano de li prefati Capitanei et oratori di Clarona, Basilea, et Schaffusa in nome de tutti l'altri, et dil Traverso in nome de li Signori de le Tre leghe, et sigillate de li sigilli loro.

Mediolani die VII Mai MDXXXI.

FRANCISCUS. (L. S.)

DYONYSYOS BUSY. (L. S.)

Bezug ich JACOB GÖTZ von Basel. (L. S.)

THOMAS SPIEGELBERG von Schaffhusen. (L. S.)

JOANNES TRAVERSIS nomine proprio et aliorum legatorum trium ligarum subscripsit. (L. S.)

(*Archivio di Stato, Milano - Trattati - Svizzeri e Grigioni - 1531, 7 maggio*).

DOCUMENTO V

Istruzioni del Conte di Fuentes al segretario Gio. Battâ Sacco, per la sua missione nei Grigioni.

(Milano, 21 febbraio 1603).

Don Pietro Enriquez de Acevedo etc. Instruttione a voi Secretario Gio. Battâ Sacco, per l'andata che havete di fare d'ordine nostro nel paese de Grisoni.

Per l' instruttione che a bocca vi sarà data dal Grancancelliero, et da Alfonso Casato, et per le copie delle lettere che porterete da presentar à Sig.ri Grisoni resterete informato della natura et importanza della vostra commissione, che in effetto consiste in procurar che si dichiarino se nella lega che han fatto con la Corona di Francia s' intendono haver riservato lo Stato di Milano, et negato a quel Re facoltà di poter passare per i loro paesi in Italia con essercito, che sono li due ponti principali, à quali devono corrispondere.

Et quando vogliano dar sodisfattione di parole con dire che l' intencion loro è d' haver riservato lo stato di Milano, et di non concedere il d.o passo, gli replicarete che conviene che facciano publica dichiaratione della mente de i Comuni in conformità dell' intentione dataci, che nella detta lega fatta con la Corona di Francia la mente delle Tre Leghe è stata di riservare lo stato di Milano, et di non concedere passo alcuno ad esserciti del Re di Francia per Italia, poichè non v' ha a che fare, et che revochino quello che da suoi Ambasciatori è stato fatto in contrario in Francia intorno a questo particolare.

E quando propongano qualche scusa per schivar di venire a questi termini et dichiarationi, farete instanza per che rispondano risolutamente in scritto non convenendo a noi star sospesi, nè dubiosi della volontà loro.

Vi si danno due lettere una di credenza con questa instruttione, et l'altra distesa di quel che si pretende, et questa senza data perchè vi possiate valere o dell'una o dell'altra secondo che il tempo, l'occasione, gli amici et la prudenza vostra vi persuaderanno, et valendovi della distesa, vi ricordarete di porvi la data.

In ogni caso non si lascia di ricordarvi, che quando altro non vi mova, potrete valervi della lettera credentiale, et caso che nel trattare non potiate havere la risolutione che desideriamo, sarà poi bene se altro non vi risultarà in contrario che presentiate l'altra lettera distesa, et ne procuriate risoluta risposta in scritto.

Et caso che vi dessero la risposta in scritto senza poter penetrar voi la continenza di essa per poter replicare quanto sarà bisogno ci mandarete con prestezza detta risposta fermandovi colà aspettando il nuovo ordine che vi daremo non lasciando di dirvi, che caso che non si risolvessero di dichiararsi conforme alla pretention nostra ce ne diate subito aviso, acciò possiamo deliberare quanto converrà per servitio di S. M.tà

Nell'andare passerete per Como, et communicarete la nostra comissione, et questa instruttione al Governatore di quella Città, et al Canonico Julio della Torre informati di queste negotiationi, et degli amici affecionati Grisoni, qual Governatore et Torre vi daranno li raccordi che giudicheranno opportuni per facilitare il desiderio nostro.

Gionto che sarete là, se vi occorrerà cosa degna della notitia nostra ce ne aviserete. anco per messi a posta, acciò possiamo senza perdita di tempo darvi gli ordini necessari, governandovi in questa negotiatione con la destrezza et prudenza, che di voi confidiamo. In Milano a 21 di febraro 1603. Signata

El Conde de Fuentes.

Archivio di Stato - Milano - Reg.º Missive n. 370, già A, f.º 40tergo

---

Documento VI

Dispaccio del segretario Gio. Battâ Padavin al Senato veneto, intorno alle trattative per la lega coi Grigioni.

(Cojra, 23 luglio 1603).

Ser.mo Principe

Con la partenza di molti, che sono concorsi alla dieta, la quale fu licentiata hieri, io resto in gran parte sollevato dalla continua molestia, che mi è bisognato haver ogni giorno nel tener compagnia à dieci, et quindeci per volta venuti à desinar, et cenar meco all'hosteria, molti di essi senza aspettar di esser invitati. Ne era possibile ripararsi da queste spese, perche così porta l'uso del paese, et per servitio del negotio ho abbracciato allegramente quel disturbo, che non potevo fuggire. Ma veramente questi loro congressi meritano ogn'altro titolo, che di dieta, poiche apponto il bevere, et il mangiare sono le ricreationi, et gli honori che si costumano.

Li mali uffici de Franzesi sono ogn'hora tanto più andati crescendo, quanto maggiormente veggono caminar il negocio fe-

licemente. Il Secr.rio di Mons.r de Vich ha procurato in publico, et con prettesti privati di indur molti ad aspettar la volontà di Sua Maestà christianissima minacciando frà tanto di non esborsar loro le solite pensioni, et hanno fatto anco nascer controversia fra la lega Grisa, et quella delle X dritture sopra il luoco, dove si haverà à congregar la futura dieta, prettendendo ciascuna di esse per la forma de i suoi statuti di ridurla nella sua giurisdittione. Io per troncar anco questa, come ho fatto molt' altre difficoltà promosse, ho procurato con la piacevolezza di terminarla d'accordo, ma non mi è riuscito, si che prevedendo confondersi tutti gli ordeni, feci di nuovo ricercar l' audienza, et ottenni la deputation de giudici per deciderla nel termine di giorni dodeci. Furono anco suscitati alcuni della lega Grisa à prettender il pagamento della prima audienza datami in dieta, non altrimente, che se à mia requisitione fusse stata convocata. Ma le altre due leghe si opposero gagliardamente à cosi indebita, et inhonesta prettensione. Questi publici, et secreti motivi de Franzesi davano à credere nell' universale, che la Maestà christianissima abborrisce grandemente questa confederatione, et tale credenza impressa nelli anini di ciascuno per la voce sparsa della venuta qui del medesimo Amb.r apporta grande occasione à quelli, che sono malamente disposti di essercitar il loro cattivo animo. Il che per certo mi dà estrema passione, ma spero di trovar rimedio anco à questo, con qualche poco di spesa d'avantaggio per ricognition di quelli, che si adoperano vivamente à favor mio. Sono già spedite le lettere, et i Capitoli sopra i Communi, havendoli accompagnati con amorevoli promesse, et qualche donativo alli Ministrali, perche facciano buon' ufficio.

Domenica passata si hebbe il voto favorevole di quattro communi nella lega grisa qui vicini. Non si è potuto ridurne insieme maggior numero perche non è solito chiamarli se non in giorni di festa; Ma Dominica prossima con l'agiuto del sig.r Dio si espedirà per la maggior parte in cadauna liga, et si saprà ben presto la risolutione. Ho fatto venir à desinar meco il Cons.o di Coira, che è di 40 in circa, et posto buon ordine per ridursi domani, il che non si è fatto prima per aspettar, che partano alcuni, li quali disseminavano zizanie. Per li disturbi, et controversie soprascritte è stato necessario diferir la dieta alli 12 del mese venturo. Le communità, che hanno fin qui dato il loro voto favorevole, mi hanno ringraziato della lettera, che le scrissi, dicendo essersi grandemente commossi molti, intendendo la benevolenza, et cortese affetto di Vostra Ser.tà verso di loro, et la promessa in publico delli 200 fiorini le è piaciuta sopra modo, perche se bene non tutti sono uguali nella quantità delle persone, ho però data speranza à i loro Nontij di aggionger qualche cosa d' avantaggio

à tre, ò quattro communi più ricchi di habitanti, quando mi siano favorevoli.

Li cinque cantoni cattholici de Svizzeri attraversano con tutti i mezi possibili questa confederatione, ne sò se lo facciano à persuasione di altri, ò pure per sdegno, che la Ser.^{tà} Vostra habbia levato mano di stipendiar il colonello Lusi, ne altri della sua natione. All' incontro li Svizzari protestanti la agiutano, et fomentano con ogni spirito per i loro interessi, et per dubio, che queste communità de Grisoni si gettino un giorno precipitosamente in brazzo di Spagna, onde restando questo passo aperto alla maestà cattolica restino le cose loro esposte à maggiori pericoli.

Il Gov.^{r} di Como è venuto in Valtelina sotto pretesto di alcuni bagni, ma in effetto per far tutti i mali ufficij, che potrà con li communi di quei contorni. Gratie.

Di Coira à 23 luglio 1603.

Di Vostra Serenità
hum.^{mo} et dev.^{mo} servitore
GIO. BATTÂ PADAVIN.

(*Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni, F. 2*).

DOCUMENTO VII

Dispaccio del segretario Gio. Battâ Padavin al Senato veneto, intorno alle tratttive per la lega coi Grigioni.

(Cojra, 14 agosto 1603).

Ser.^{mo} Principe

Hoggi è arrivato qui il Secretario del Sig.^{r} Amb.^{r} di Franza, et dopo havermi presentate le occluse sue lettere, mi disse à nome di Sua Sig.^{ria} Ill.^{ma} chel corriero spedito in Franza li giorni passati era tornato con ordine molto efficace, et espresso del Re christianissimo di favorire il negotio della confederatione con ogni spirito, et poter suo, et che per essequir la commissione di Sua Maestà haveva risoluto espedir lui secretario per far in publica dieta, et in privato tutti gli ufficij, che fossero necessarij et che da me saranno giudicati à proposito: con aggiongere, che quando il bisogno ricercasse, venirebbe S. S. Ill.^{ma} personalmente che però disponessi dell'opera, et della persona sua, come meglio mi paresse. Io lo ringratiai con parole affettuose. Dissi che altra risposta non si poteva aspettare dalla singolar prudenza della Maestà Sua christianissima per il servitio commune, et che per

il merito della molta osservanza, che le è portata dalla Ser.^{tà} Vostra alla qual non mancherei di rappresentar la prontezza, et il cortese affetto suo, et che nel resto sarei andato pensando à quello, che fusse stato bisogno dopo haver parlato alli Nontij delle communità, che vengono in dieta, et scoperto meglio l'intentione, et la volontà sua.

Mi replicò il Secr.^{o} che si fermerebbe qui fin'alla rissolutione del negotio, per esser lui il primo à portar la nuova al Sig.^{r} Amb.^{r} et si offerse di nuovo di far tutto ciò, che le havessi commandato. Io replicai il ringratiamento quanto più affettuosamente seppi senza passar più oltre perche se il sig.^{r} Dio vorrà, che mi trovi in stato sicuro di concluder la lega senza l'agiuto di Franzesi, crederò, che la dignità di Vostra Serenità ricerchi, che sicome essi non possono vantarsi di haverla sturbata colli ufficij fatti in contrario, così non habbiano causa di gloriarsi di haver parte alcuna nella conclusione di essa, ma che la sola riputatione di quella Ser.^{ma} Rep.^{ca} sia bastante di condur felicemente al fine i suoi negotij, benche gravi, et importanti, senza l'agiuto, et senza riconoscer il frutto da altri che da se medesima, et quando il Secr.^{rio} voglia partire, risponderò alle lettere di sua Sig.^{ria} Ill.^{ma} con termini affettuosi, ma generali.

L'Ill.^{mo} Sig.^{r} Amb.^{r} Badoaro mi ha con molta benignità avisato di quanto è occorso alla corte di Sua Maestà Christianissima intorno questo negotio, et sicome la prudente risolutione presa da sua Sig.^{ria} Ill.^{ma} haverà giovato nel far dar ordine al sig.^{r} de Vich, che desista dalli suoi primi propositi, così ha servito a me di gran lume, et avertimento per sapermi governar nel trattare il negotio. Gratie etc.

Di Tava à 14 Agosto 1603.

Di Vostra Serenità
humil.^{mo} et devot.^{mo} servo
GIO BATTÂ PADAVIN.

(*Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni, F. 2*).

DOCUMENTO VIII

Dispaccio del segretario Antonio Pauluzzi al Senato veneto, intorno all'inizio dei lavori del forte di Fuentes.

(Milano, 29 ottobre 1603).

Serenissimo Principe

Pare, che doppo la venuta qui del Signor Governator di Como, che arrivò l'altro hieri, per la posta, et ritornò indietro il medesimo giorno con diligenza, la partita per quelle parti del Signor

Conte di Fuentes si sii differita, con tutto, che era stato dato ordine alli cavalli, et carozze per la Corte; hanno però riespedito di novo li Ingegnieri Lachiuga, et Busco per li confini de Signori Grisoni, dove anco sono state inviate balle di artigliaria, polvere, Pichoni, Pavioni da Campo, doi mille scudi et buon numero di Guastadori, con levare dalli pressidii di Novara, et Mortara soldati, quali hanno fatti marchiare a quella volta, et doverà essere a quelli confini al presente da 800 Spagnoli, oltre a quelli delli pressidii di Lech, et Como, di dove è stato levato tre pezzi di artigliaria et condotti in luoco comodo per ovviare, quando volessero opponersi alla fabricatione di detta fortezza, la quale hanno ordinato, che si lavori con grandissima diligenza, et prestezza; et per metterla quanto prima in diffesa, dicono, che si habbi a fare per adesso di fassinade, travi, con altre materie facili a portarsi, per doverla poi, con comodità di tempo, incamisare, et terrapienare, et ridurla in perfettione: La piazza sarà picciola di quattro baloardi, et sarà posta alla bocca del fiume Ada dalla parte di qua sopra un Cole nominato Montecchio, et si crede, che batterà bastantemente, si che li inimici non potrano passare in questo stato, et essendomi stato dato da un Amico mio pratichissimo di quei paesi un poco di Dissegno del luoco, et del sito dove si fabrica, ho voluto mandarlo occluso nelle presenti alla Serenità Vostra.

(*Omissis*).

Di Milano alli 29 di Ottobre 1603.

Di Vostra Serenità
Serv.re Divot.mo et hum.mo
ANTONIO PAULUZZI.

(*Venezia - Archivio di Stato - Dispacci del residente veneto in Milano al Senato, F. 27*).

DOCUMENTO IX

Capitoli concordati tra il Conte di Fuentes e gli ambasciatori grigioni.

(Milano, 16 novembre 1603).

Capitoli concertati tra li Signori Diego di Sallazar Gran Cancelliero di S. M.tà nel Stato di Milano, D. Giorgio Manrique del Consiglio secreto, Senatore Lorenzo Polo Presidente del Magistrato Straordinario, et Marchese Horatio Palavicino Governatore di Como, Delegato da S. E. et li Signori Giov. da Sax Landrichter della Lega Grisa, Giov. Battista Schiauner Confaloniero di Coira Gioan Guller Landamma di Tavà, Vicario

Antonio Sonvico, Podestà Giov. Battà Prevosti detto Zambra, C. Rodolfo Planta, Podestà Giov. Lutio Cogolbergo Amoss Ambasciatori delle trè Leghe Grisoni.

Prima si rinoveranno o confirmeranno le conventioni e Capitolationi fatte tra li Duchi di Milano, et le Comunità di Val Reno li anni 1442, 1450, 1471, 1478, et con le Comunità di Sassamo, Bregalia, Sorsett, Agnedina Huar li anni 1467, 1478, 1484 il tenor delle quali si metterà nella scrittura originale che si haverà da sigillare da S. E. et dalli SS.ri delle tre Leghe in essecutione del presente trattato; e perchè potrebbe esser che qualche Principi o Potentati in fraude delle soprascritte Conventioni, et Capitolationi volessero sotto altri pretesti far passar genti di guerra per li paesi delli Signori Grisoni, per servirsene poi contra il Stato di Milano, perciò a fin di levar ogni dubio, che potesse nascere sopra l'intelligenza delle sudette conventioni dichiarano le sudette Comunità che non daranno passo per li loro paesi a gente alcuna di guerra sia di che natione si voglia per venir in Italia, senza prima anteciparne con il Sig. Governatore di Milano, per intendere se possa esser a danno del Stato di Milano, et essendo da S. E. certificato che tal gente possi essere a danni del Stato di Milano, promettiamo di non dar tal passo, anzi di prohibirlo nel modo sudetto, et il restante delle Comunità delle tre Leghe, inherendo all'obbligo che tra loro hanno per la confederatione loro confirmaranno le sudette conventioni, capitolationi, promettendo di dar agiutto con tutte le loro forze alle sudette Communità, acciò possino osservare et adempire le predette promesse, et obligationi.

All'incontro il Governatore di Milano a nome di S. M.tà prometterà a dette Communità, et al restante delle tre Leghe sopradette buona vicinanza, et amicitia, et reciprocamente di non dar passo per il Stato di Milano a danni loro, nè de suoi sudditi in tutto nel modo di sopra espresso.

Inoltre concederà alle commune tre Leghe et loro sudditi commertio libero di persone e robbe, senza eccettione alcuna.

Di più non permetterà che le mercantie che vanno alla parte di Alemagna e Fiandra, et vengono dalle medeme Provincie allo Stato di Milano possi usare altro passo che de S.ri Svizzeri et S.ri Grisoni, senza pregiuditio delle ragioni che pretende Monsignor Vescovo di Coira.

Si converrà anco che occorrendo qualche differenza tra Sua M.tà come Duca di Milano, et S.ri Grisoni, si habbino da eleggere duoi Arbitri per parte, li quali aggiontandosi in Chiavena o Sorico, secondo che sarà actore o Reo, in termine de duoi mesi habbino a decidere sommariamente tal differenze, et in caso che non potessero essere concordi le parti habbino da eleggere un terzo al giuditio del quale si abbi a stare.

Si confermarà le immunità concesse dal D. Gio. Galeazzo Maria Sforza nell'anno 1487 all'Università delle tre Leghe, il tenor del quale si metterà.

Si lascia sinchè si haverá li auttentichi.

Sua Ecc.[za] allargarà la mano permettendo che dal Stato di Milano si dia alle sudette Communità qualche quantità de grani di più del contenuto nelle predette capitolationi sin alla somma di...... Questo trattato haverà da durare in vita di Sua M.[tà] et cinque anni doppo.

Li sudetti S.[ri] Ambasciatori delle tre Leghe promettono, che snbito arrivati al paese rappresenteranno a loro Superiori le presenti Capitulationi, procurando che fra sei settimane al più longo si mandi a Sua Ecc.[za] la risolutione, et havendo effetto il presente trattato, Sua Ecc.[za] nel tratto della sigillatione si obbligarà di far venire la ratificatione di S. M.[tà] nel termine di 4 mesi.

E prima di venire alla detta sigillattione si haveranno a distender le presenti capitulationi in buona forma, et fra tanto saranno sottoscritti da tutti li sopranominati Signori Deputati d'ambe le parti.

In Milano adi 16 Novembre 1603.

(*Como - Biblioteca Civica - Ms.*).

DOCUMENTO X

Dispaccio del segretario Antonio Pauluzzi al Senato veneto, intorno ai lavori del forte di Fuentes.

(Milano, 12 novembre 1603).

Serenissimo Principe

(*omissis*).

Delli moti di Grisoni, et della fortezza, che si fa a quelli confini, si è raggionato, et si raggiona tuttavia tante cose, che come ho detto seriano non meno tediose, che falaci il volerle scrivere, ma quello, che per diversi incontri ho possuto sapere in questo proposito, ne ho di volta in volta dato con mie lettere riverente conto alla Serenità Vostra, et hora le replicherò quello che dippoi mi è stato confirmato; che si continua la fortezza di cinque Baloardi nel luoco scritto, non vi esser fino a quest'hora successo, ne scaramuzza ne motto alcuno. Si lavora con molta diligenza giorno, et notte per ridurla in diffesa; li Guastadori serano al numero di 2 mila in circa non vi è più che sette, overo otto compagnie di Spagnoli, una delle quali si ritrova in Como,

et un altra e Gravedona, et il restante spalleggía la fortificatione, ne altra gente di soldatesca mi viene affirmato da chi può sapere ritrovarsi a quelli confini, intanto, che di 5 mila persone che si diceva esservi, non trovo, che arriverano a 4 mila in circa, et la maggior parte di questi sono li Guastadori, et altri Villani commandati del paese, che sono senza armi.

La città di Como è tassata in 200 scudi di pane al giorno, et così di mano in mano il territorio provede poi delle altre vittuarie, quale si rissente molto della spesa, et dell'esserli stato levato il traffico con Grisoni; vi sono anco li 20 pezzi piccioli di artigliaria, et li bombardieri, che si scrisse et tutta questa gente viene commandata dal Signor Horatio Pallavicino marchese di Como; et qui in Milano poi, ne nel stato si sente motto alcuno di soldati, ne di altro fino a quest'hora, ne altre munitioni, ne gente, ho possuto sapere, che dippoi siino state inviate a quella volta. Gratie etc.

Di Milano alli 12 di Novembre 1603.

Di Vostra Serenità

Humil.[mo] et Devotiss. serv.[re] ANT.[o] PAULUZZI.

(*Venezia - Arch.*[o] *di Stato - Dispacci del residente veneto in Milano al Senato, F. 27*).

DOCUMENTO XI

Relazione del Lanvogt Giorgio Beeli alle Tre Leghe Grigie, intorno alle sue trattative col Conte di Fuentes per la demolizione del forte.

(27 dicembre 1603).

Relatione fatta dal Sig.[r] Lanfoc Belli ritornato di Millano alli 17 (27) Decembre 1603 stilo vecchio.

Secondo l'ordine dattomi da' miei Sig.[ri] delle Ecc.[e] tre leghe alli dieci (20) di decembre mi son ritrovato col sig.[r] Conte di Fuentes, et mostratogli la buona amicitia, et buona volontà di essi miei signori, et detto che sopra le cose trattate dalli Amb.[ri] con S. Ecc.[a] sopra li articoli mandati nei communi, si è congregato un pittach in Coira, et che la volontà di esse Ecc.[e] tre leghe è buona, ne sono in tutto aliene da detti Capitoli, sperando come speriamo ancor noi che S. Ecc.[a] non debba mancar dal canto suo non solo di levar via, et di distruzer per ogni modo la fortezza, novamente fabricata appresso li nostri confini come buoni amici et vicini, ma ancora licentiar il pressidio et che facendo questo all'hora essi Sig.[ri] Grisoni si contentaranno in miglior forma che

sij possibile stabilir le capitolationi estendendole, et autenticandole per via di instrumento sigillato.

La risposta di S. Ecc.[za] sopra questa mia proposta è stata, che tal dimanda fu gia fatta dalli Amb.[ri] delle 3 leghe, alli quali S. E. fece conoscere qual sij stata la causa, che habbi mosso il suo Re à tale risolutione di fabricar tal fortezza, et che ella non ha auttorità di distruzerla senza licenza di Sua Maestà. Alla qual però esso Sig.[r] Conte ha fatto tal instanza in questo proposito, che tiene per certo, che Sua Maestà si contentarà di compiacerli ma che si voglia distruzer tal fortezza sino à tanto che questi articoli non siano accettati, non è credibile, che alcuno lo consigliarebbe: ordinando à me Lanfoc Belli che dovessi far relatione à miei Sig.[ri] per cosa certa, che quando esse capitolationi siano accettate, et che noi si dimostraremmo buoni amici, et vicini, non solo in questo, ma in maggior cosa saremo compiaciuti, et otteniremo il nostro desiderio sopra di che io feci un'altra proposta et pregai S. E., che almeno mentre si tratta questo negotio, et fin ad altra risolutione delli miei sig.[ri] delle 3 leghe non si debba andar avanti con il lavoro nella detta fabrica, et diminuir'anco il pressidio, accioche noi Grisoni non siamo astretti tener una controguardia alli confini, onde S. E. sopra tal mia proposta ci ha gratificati, et subito hà mandato un suo cancelliero al Marchese di Como et in mia presentia scritto lettere con ordine che subito debba licentiar li guastadori, et da qui avanti non continuar la fabrica come voi honoratissimi signori potrete intendere dalla copia della littera istessa scritta da S. E. et così hò trovato nel passar di là, quanto al pressidio S. E. mi ha promesso, che quando vegga la vostra buona volontà, si contenterà di licenciar una parte dei soldati, et lassarne dentro per sicurezza dell'artigliaria et della fortezza dalli banditi quel numero solamente, che paresse à me, et che in ogni occasione volendo esser buoni amici S. E. mai si scosterà da noi, et ancorche non volessimo esser suoi amici, ella non vorrà esserne mai inimica, ma solamente procurar la sicurezza et diffesa delle cose sue, senza danno nostro con ogni quiete, et pace.

Il vostro fedel et obediente Giorgio belli da bel forte.

Copia della lettera mandata dal Sig.[r] Conte di Fuentes al Governator di Como per licentiar li guastadori et levar mano dalla fabrica.

Il sig.[r] Vicario belli mi hà pregato instantissimamente, che si debba soprasedere al lavoro della fabrica principiata, fino à tanto che esso sig.[r] Belli possa dar la debita informatione à suoi signori, acciò che essi possano mandar l'ultima loro rissolutione

sopra il negotio. Ma desiderando grandemente, che i suoi Sig.[ri] conoscano che la sua venuta mi è stata grata, ho deliberato di gratificarlo in questo, così subito ricevute le presenti darete ordine, che detti guastatori che fabricano in essa fortezza siano totalmente licentiati accioche esso Belli nel suo ritorno possa vedere che io son huomo che conservo la parola. Iddio vi guardi.

Di Millano, li 20 Dicembre 1603.

(*Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni, F. 2 - Relazione inserta nel Disp.º 30 Decembre 1603*).

DOCUMENTO XII

Risposta di Enrico IV alle Tre Leghe Grigie, intorno ai capitoli da esse concordati in Milano col Conte di Fuentes.

(Parigi, 27 gennaio 1604).

Risposta del Re christianissimo alli Sig.[ri] delle tre leghe.

Li articoli proposti dal Conte di Fuentes Gov.[r] di Milan per il trattato, che intende stabilire con li sig.[ri] delle tre leghe sono stati malitiosamente messi innanzi per separarli da suoi migliori amici, et confederati, et per metter confusione et divisione fra loro medesimi: con il mezo delle incommodità, et cose nuove, che sono state introdotte à danno loro. Li sudetti Articoli sono direttamente contrarij à quelli della confederatione, che li Sig.[ri] delle tre leghe tengono con la Maesta christianissima et per molti anni felicemente conservata con la corona di Franza dall'anno 1521 fino al presente; onde è impossibile che convengano, ne siano compatibili insieme, anzi manifestamente sono contrarij, perche nella lega di Franza, al cap.º 16, si deve tener il passo da per tutto aperto, affine che senza impedimento sua Maestà Christianissima et li Sig.[ri] delle tre leghe possano soccorrer li suoi paesi, terre, et sudditi suoi, et agiutar li suoi amici.

Et per li capitoli col Conte di Fuentes et per il forte fabricato sopra li confini del paese de Grisoni, convenirà questo passo dipendere dalla volontà de Spagnoli, dovendosi in ogni caso haver il loro consentimento, et di questo non vi è dubio, ne alcuna ragion in contrario.

È vero, che Sua Maestà Christianissima non possede paese, ne ha sudditi in Italia, ma li Principi, et potentati d'Italia sono suoi amici, et confederati, et potriano questi haver bisogno di soccorso secondo le occasioni.

Ne vale il dire in contrario, che da Mons.[r] de Vich Amb.[r] di Sua Maestà sia stato dicchiarato sotto li 18 Zugno 1602, et da poi confirmato da Sua Maestà per contentare li Sig.[ri] delle 3 leghe essendosi sparsa voce nella maggior parte delle sue communità, che alcuni Principi Forestieri si havessero gloriato che per l'amicitia, et l'allianza, che tengono con la corona di Franza, haveriano senz'altro il passo nel paese de Grisoni, et lo useriano sempre, che volessero. In modo che per rimediar à questo, et sopir le maliciose opinioni, et sinistre impressioni, che qualcheduno ha voluto dare alle sudette communità con disegno di romper l'allianza di Franza. Fu trovato bene di dicchiarir, che se qualche principe ò signor amico, et confederato con Sua Maestà si volesse prevaler di detto passaggio, che ciò non sia permesso, se primamante non saranno richiesti li Sig.[ri] delle tre leghe, affine che possano consigliar, et risolver quello, che sia con sicurezza del loro paese. Veggasi dunque quello, che si contiene nella dicchiaratione sudetta, perchè non si altera in conto alcuno lo accordato per la confederatione con Sua Maestà nella libertà del passo, la qual deve restar à lei senza mutation, ò diminutione alcuna; ma è stato solamente dicchiarito, che un Principe forastiero per esser amico, et confederato del Re non possa haver senza domandar, come cosa piu che ragionevole, alli Sig.[ri] Grisoni. Ne vi era bisogno di alcuna dicchiaratione sopra questo per altra causa, che per sopire le voci artificiosamente divulgate da quelli, che per tutte le vie hanno procurato di impedir la allianza di Franza.

Vi è anchora poca ragione ne apparenza di honestà l'allegare un vecchio trattato fatto da Bianca Maria Duchessa di Milano nell'anno 1447 con tre ò quattro communità del paese de Grisoni per il qual promettono esse di non dar passaggio, ne soccorso à quelli, che volessero invader il Stato di Milano, poiche quella conventione è stata più volte da altre susseguenti conventioni alterata, et revocata, et dopò cosi lungo tempo mai è stata rinovata, ne messa in essecutione, onde è rimasto senza alcun effetto, Ne può obligar li Sig.[ri] delle tre leghe, ne meno le altre communità, che sono restate libere, ma la miglior risposta sarà, che non vi è alcuna occasion di dar passo contra il Stato di Milan, del quale non è mai stato parlato, Ne meno fattane mentione dal canto di Sua Maestà, la quale si è contenta di rinovar, et ratificar la confederatione con le istesse conditioni, che era con li Re di Franza suoi precessori, senza aggiongervi, ne sminuir alcuna cosa, la qual confederatione ha havuto essecutione, et è durata non solo à tempo dell'Imperator Carlo quinto, ma del Re di Spagna ultimamente morto senza che sia nata occasione di querimonia, et di perturbatione. Sua Maestà è stata contenta di detta alleanza senza cercar di aggiongervi, ma la sua dignità non comporterà, che hora vi sia

mutata, ne diminuita alcuna cosa, ne che sia fatta innovation di qualonque sorte in pregiudicio della sua confederatione.

Li articoli sudetti proposti dal conte di Fuentes sono ancora contrarij alla lega fatta novamente dalli sig.[ri] delle tre leghe con li S.[ri] di Venetia per l'articolo 15, per il quale è espressamente dicchiarito, che l'una, et l'altra parte debba liberamente conceder il passo à tutte quelle militie, che fussero chiamate dall'une, et l'altra parte di qual si voglia natione in servitio suo, et Principi, che per servitio dell'un ò l'altro paese volessero transitare.

La libertà del passo non può restar esseguita, ne accordarsi, dovendo dipender dall'aviso, et dalla volontà de' Spagnoli secondo che è specificato nei Articoli del Conte di Fuentes, ne bisogna allegar il trattato di Bianca Maria come più vecchio, poiche non è in vigore, ne in essere, secondo, che si è detto di sopra, et ancorchè fusse in osservanza, essendo direttamente contrario à quello, che è stato stipulato, et giurato, bisognava farne espressa dichiaratione, il che non è stato fatto. Adunque è una prova molto certa di poco sincera amicitia quando si comincia à contravenire alli vecchi trattati, et per ciò si dà occasione alli più vecchi sinceri amici, et confederati di dolersi, et separarsi. La Maestà Sua Christianissima desidera conservar la pace con tutti li suoi amici, vicini et confederati, li quali essa consiglia et essorta di far il medesimo specialmente li Sig.[ri] delle tre leghe suoi buoni amici, et confederati, et li prega di ricever buon consiglio et non smarirsi in cosi ragionevol causa, ma far una prudente risolutione, come conviene alla virtù et antica loro generosità, la quale gli renderà più stimabili, et farà rispettare maggiormente dal Conte di Fuentes sempre che si mostrino constanti, et forti nel dar, et mantener una giusta risposta; Ma all'incontro se non li troverà forti, et constanti nel voler mantener la riputatione et libertà loro, esso Conte di Fuentes continuare nella sua audacia per tentar, et intraprender sempre cose nuove in loro pregiudicio. Doverebbe contentarsi Sua Ecc.[za] della risposta, che le fu data li mesi passati dalli Sig.[ri] delli tre leghe cio è che essi non hanno trattato, ne concluso cosa alcuna contra il Stato di Milano, et che essi Grisoni non hanno dato alcuna occasione di molestia, ne disturbo, ne che le siano interrotti li suoi dritti, et le ragioni, possesse da loro pacificamente per tanti anni, dopò la morte dell'Imperator Massimiliano, di Carlo quinto et del Re di Spagna ultimamente morto non solo nella libertà del transito, ma anco nel libero comercio.

Per la pace hereditaria, che è tra la casa d'Austria, et li Grisoni, è stato espressamente accordato, chel passo et comercio debba esser libero all'una parte et all'altra senza alcun impedimento, et per il trattato fatto col Duca di Milano Francesco 2.[do] l'anno 1531 dopò rovinato il castello di Mus è fatta mentione

espressa della libertà del comercio, et transito frà li due Stati, et è ancora dicchiarato che non si possa giamai fabricar alcun forte, dove che è stato il castello, et la torre per non impedir il passo al comercio libero.

Il Vescovo di Cojra ha un special privilegio dell' Imperator Carlo Quarto per il qual è concesso, che tutte le mercantie, che vanno di Italia in Alemagna, debba passar per il paese de Grisoni, et possono esser sequestrate in cadaun luoco dell' Imperator se passeranno per altra strada. Stando adunque li S.ri Grisoni ingiustamente molestati, et travagliati nell' osservanza dei loro dritti, et ragioni dalla violente maniera del sig.r Conte di Fuentes, hanno essi occasione di risolversi di risponderle coraggiosamente secondo la loro ordinaria virtù et prudenza, et devono per questa via procurar la loro quiete, et riposo.

Il Papa, ne li Principi di Italia vogliono la guerra, et non mancheranno di far constar la verità al Re di Spagna il quale è savio, et ha buon cons.o, et conoscerà, che per questi affari non è a proposito entrar in una guerra al presente per le fantasie del Conte di Fuentes. Ma se per mantener le ragioni, et paesi de S.ri Grisoni, et conservar la confederatione intieramente con Sua Maesta senza innovar alcuna cosa, et che siano per ciò sforzati di entrar in guerra, è certa cosa che per ragione doveranno esser agiutati da tutti li suoi amici, et confederati, secondo il tenor delli trattati et allianze. Sua Maestà Christianissima lo promette in fede, et parola di Re, se per cosi giusta causa saranno sforzati di entrar in guerra, cosi dentro come fuori del loro paese, di assisterle, agiutarli, et soccorrerli, come le ha promesso nella lega, et quando habbiano bisogno di maggior soccorso ella farà di maniera, che essi haveranno occasione di lodarsi della sua bontà, et amorevolezza. Datum in Paris à 27 Genn.o 1604.

HENRI.

(*Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni, F. 2a - Inserta al disp.o 10 Febbbraio 1603* (*m. v.*).

DOCUMENTO XIII

Dispaccio del segretario Gio. Battâ Padavin, intorno alla continuazione dei lavori del forte di Fuentes.

(Morbegno, 11 aprile 1604).

Ser.mo Principe

Con occasione di alcuni gentil' huomeni di questa terra, che per curiosità sono andati à veder il nuovo forte, ho procurato, che in compagnia loro vadi persona suddita della Ser.tà Vostra, habitante in Morbegno,ma che però ha molti beni nel bergamasco,

per osservar, come ha fatto diligentemente tutte le cose, et . . . . riferisce, che hieri apponto dovevano esser condotti dentro la fortezza otto canoni da batteria maggiori assae delli sei, che vi erano prima, et haver inteso che sopra il lago si trovano diverse barche cariche di Moschetti, corda, polvere, arme di diverse sorti, grani, farine, oglio, salumi, aceti, et altri aprestamenti in buona quantità per munire, et ben presidiare quella piazza. Nella quale lavorano al presente circa 40 spezzapietra attorno la stradda per renderla più facile, et rotabile, disegnandosi di farne poi anco un'altra: et diversi marangoni attendono tuttavia con molta sollecitudine a fornire cassoni per tenervi le monitioni, e vettovaglie, et fabricano case di legno per habitatione più comoda de soldati, li quali non passano il numero di 200 in circa sotto due capitani, l'uno de quali si trova in mal stato de salute, et l'altro, che è il Cap.[n] Latuga usò molte accoglienze alli sudetti gentil'huomeni nell'accompagnarli da per tutto facendole vedere, che la natura non poteva far d'avantaggio in un sito forte per se stesso, et inespugnabile senza bisogno, che l'arte humana vi metta troppo del suo. Disse che se bene anchora convengono diffendersi da serpi et altri animali vennenosi dei quali non ostante la distruttione fatta con fuochi, ogni giorno si scopriva quantità grande; sperava nondimeno in breve estirparli affatto et che circa la corruttion dell'aere ben presto vi troveriano rimedio col far un taglio nella bocca di Adda per dar con alcuni fossi il corso alle acque del Paludo, et che non erano fuori di speranza di trovar anco l'acqua sortiva nella summità di esso forte, si che non resteria che poter desiderare per compita sicurezza sua. Ne seppe contenersi il sudetto Cap.[o] di dire, che erano ben pazzi quelli, che si davano à creder che'l Sig.[r] Conte di Fuentes per qualsivoglia causa fusse per demolirlo, ricevendone molto maggiori beneficij che da qualsivoglia capitolatione con Grisoni: et veramente questo forte domina assolutamente la Valtellina, le cui terre sono tutte aperte senza pur minima difesa, ò riparo. Gli habitanti per la maggior parte inclinano à Milano non solo per li commodi che ricevono da quel stato, ma per rispetto della religion cattolica, et finalmente perche il Governo de Grisoni riesce loro più che mezanamente tirannico, ed insopportabile. et cosa certa è che senza qualche ostacolo di contraforti questa valle per diverse conseguenze più importante d'ogni altra d'Italia resta esposta alle incursioni, et devastationi de Spagnoli sempre che vorranno abbruggiarla, et saccheggiarla: essa è numerosa di popolo, et tutta buona gente, facendosi conto, che si potriano descriver fin 12000 huomeni da spada. Abonda talmente di vino, che se ne estrazeno più di 60000 somme l'anno, essendo situata in maniera, chel sole da tutte le hore del giorno la domina.

Li monti da una parte fino à mezo sono tutti piantati di vite, et la sumità serve di pascolo à gli animali, l'altra parte de monti opposita produce castagne in copia grande. Il piano è fertile de grani, ma però non supplisce intieramente al bisogno di tanti habitanti, et è longa 60 miglia di confine sempre col stato di Vostra Ser.tà Gratie.

Di Morbegno à XI Aprile 1604.

Di Vostra Serenità
humil.mo et devot.mo servitor
GIO. BATTA PADAVIN.

(*Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Grisoni, f. 3*).

DOCUMENTO XIV

Capitoli concordati in Milano tra il Conte di Fuentes e gli ambasciatori svizzeri e grigioni.

(Milano, 25 agosto 1604).

Capitulationi et Conventioni fatte con i Sig.ri Grisoni l'anno MDCIIII.

Conciosiachè gli anni 1467, 1478 et 1484 fossero fatte alcune conventioni et capitulationi tra gli Ecc.mi all' hora Duchi di Milano et le Communità di Sessamo, Pregalia, Sursasso, Engadina, et Auer del tenor seguente, cioè: Io Galeaz Maria Sfortia Vicecomes, Dux Mediolani.

(Omissis).

Dat. Mediolani die XII Januarij 1484 Signat. B. Calcus ac in inversa membrana sic registratae in Cancellaria Civitatis Cumarum in Regist.

Le quali non sono mai state revocate, ma più presto a saputa delle parti osservate. Et perchè con la vicinanza degli Stati deve essere più congiunta l' unione di volontà a beneficio commune, perciò affine di conservare questa mutua amicitia et benevolenza, inherendo alle antiche capitolationi, l' Ill.mo et Ecc.mo Signore il Sig. Don Pietro Enriquez de Acevedo Conte di Fuentes, del Consiglio di Stato di Sua Maestà, suo Capitano Generale, et Governatore dello Stato di Milano, etc, a nome di Sua Maestà per una parte, et gli Illustri Signori Vuilhelmo Schmit a Gruenech Landrichter della Lega Grisa, Gio. Batta Tschiarner Stattvogt et Confaloniero di Coyra della Lega della Casa di Dio, Salomon Buol Landtamano di Tauado delle Diece Dritture, Giovanni Planta Signore di Rozumo, Rodolfo Planta et Giovanni Enderli già tutti tre Governatori della Valtellina messi et Ambasciatori delle tre

Leghe per l'altra parte; intervenendo insieme con essi Assistenti Consultori et Consentienti gli illustri Signori Henrico Holzalb Confaloniero, et Luogotenente di Zurigo, Lodovico Sciurpff Cavaliero et Scoltetto di Lucerna, Pietro Ghisler Cavaliero, et Landtamano vecchio di Urania, Melchior Hessi Landtamano vecchio di Glarona, deputati a ciò da gli Illustri et Potenti Signori delli tredici Cantoni della lodevole Lega Helvetica, et dalli medesimi Signori delle Tre Leghe, come consta per le instruttioni sottoscritte, et sigillate, l'una col sigillo della Città di Coyra l'ultimo di Giugno, et l'altra con tutti li sigilli delle tre Leghe l'ultimo di Luglio 1604,

Sono venuti all'infrascritte rinovationi, confermationi, et dichiarationi nella forma infrascritta:

Noi Don Filippo Terzo per la gratia di Dio Re di Spagna et di Portogallo, delle due Sicilie, di Hierusalem, di Maiorica, di Sardegna, delle Isole di Canaria, delle Indie Orientali et Occidentali, delle Isole et Terraferma del Mare Oceano, Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna, di Brabante, di Milano, Conte di Habspurg, di Fiandra, di Tirolo, di Barcellona, Signore di Biscaglia, et Malines, etc., et Noi Landtrichter Borgomeistro et Landtamano delle tre Leghe de' Grisoni, et non tanto le Communità sopranominate, ma anco l'altre delle dette tre Leghe non nominate, non meno che se espressamente fossero nominate et comprese in dette prime antiche conventioni, rinoviamo et confermiamo le sudette conventioni et capitolationi, volendo che stiano in vigore et forza valida come se di presente fossero in viridi osservanza, senza che possa opporsi derogatione di sorte alcuna o inosservanza, promettendo vicendevolmente d'osservarle fedele, et sinceramente, senz'alcuna eccettione in contrario.

Et perchè potrebbe essere che qualche Principi o Potentati contra la vera intelligenza delle soprascritte conventioni et capitulationi volessero sotto altri pretesti far passare gente di guerra per li paesi di noi delle 3 Leghe, per servirsene poi contra lo Stato di Milano, perciò affine di levare ogni dubbio, che possa nascere sopra di ciò, dichiariamo noi tutte le Comunità delle 3 Leghe unitamente, che non daremo passo per li nostri Paesi a gente alcuna di Guerra, sia di che natione si voglia, per venire in Italia contra lo Stato di Milano ogni volta che dall'Ecc.mo Signor Governatore di Milano, o da altri in suo nome saremo certificati che tal gente possa essere, overo impiegarsi contra dello Stato di Milano, diretta o indirettamente, ma lo prohibiremo con tutte le forze nostre nel modo contenuto nelle sudette Capitolationi.

All'incontro noi Re promettiamo a tutte le predette Communità delle 3 Leghe buona vicinanza, et amicitia, et reciprocamente di non dar passo per lo Stato di Milano a danno loro, nè de suoi sudditi, in tutto nel modo di sopra espresso.

Et di più noi Re, per maggior segno della buona volontà nostra verso li popoli delle 3 Leghe, promettiamo et si contentiamo di nostra mera liberalità di permettere che li detti popoli delle 3 leghe possano comprare ogni anno per uso loro nel Contado di Como o altro luogo dello Stato di Milano, et estrahere conducendolo alle case loro some 1200 de grani, et altre some 3000 di vino, senza pagamento di Tratta o Datij da dividersi poi tra loro.

Inoltre noi il Re concediamo alle predette Comunità, et Popoli delle tre Leghe et loro sudditi, il commercio libero di persone et robbe, senza eccettione alcuna, si come facciamo noi anchora delle 3 Leghe, con li sudditi dello Stato di Milano.

Et non permetteremo noi il Re che le mercantie che transitando per lo Stato di Milano vanno alle parti d'Alemagna, et Fiandra, o vengono dalle medesime Provincie al detto Stato, possino usare d'altro passo che di quello de SS.ri Svizzeri e Grisoni.

Conveniamo anco noi ambe le dette parti, che occorrendo qualche differenza tra Noi il Re come Duca di Milano, et li SS.ri delle 3 Leghe, si debbano eleggere dui arbitri per parte, li quali giuntandosi in Chiavenna o Sorico, secondo chi sarà Attore o Reo, in termine di due mesi habbiano a decidere sommariamente tali differenze, et in caso che non potessero essere concordi nella decisione, le parti eleggeranno un Terzo, al cui giuditio s'haverà da stare.

Questo trattato havrà da durare in vita di S. M. et d'un suo sucessore, et cinque anni doppo la sua morte, et doverà osservarsi, posposta qualsivoglia cosa che possa dirsi in contrario.

Et per maggior corroboratione, testimonio, et fede del sopradetto stabilimento, noi sudetto Conte di Fuentes a nome di S. M. promettiamo che ratificherà tutto il contenuto nelle presenti conventioni et dichiarationi nel termine di 4 mesi.

Et noi di sopra nominati messi et Ambasciatori delle tre Leghe sopradette si sottosciveremo et metteremo i nostri sigilli, et dei nostri superiori, rispettivamente assicurandosi l'una e l'altra parte che tutto sarà fedele et sicuramente osservato et esequito.

In Milano à 25 d'Agosto 1604.

Et noi Ambasciatori Svizzeri sopradetti, come mediatori et Arbitri deputati si sottoscriveremo et sigillaremo in fede, che habbiamo approvati et laudati i sudetti capitoli.

El Conde de Fuentes.

(Luogo del Sigillo Reale).

Ad mandatum Excell. Suae proprium.

Io Baptista Montius.

Giov. Henrico Holzalb del Consiglio Luogotenente, et Confaloniero della Città di Zurico.
Ludovico Sciurpff Cavaliero et Scoltetto di Lucerna.
Pietro Ghisler Cavaliero et Landtamano vecchio di Urania.
Melchior Hessi Landtamano vecchio di Glarona.

O O O O

Vuilhelm Schmidt a Gruenech Landtrichter della Lega Grisa.
Giov. Battista Tschiarner Confaloniero di Coyra.
Giovanni Planta Signore di Rozumo.
Rodolfo Planta.

O O O O

Io Conradus a Beroldingher Uraniensis in hac parte Secretarius, in fidem subscripsi.

(*Archivio di Stato - Milano - Trattati - Grigioni - 1604*).

Documento XV

Lettera con cui il Conte di Fuentes rompe i negoziati colle Tre Leghe Grigie.

(Milano, 20 dicembre 1604).

A Sig.ri Svizzeri
Ill.ri e potenti Sig.ri

Io m'assicuro che gli Ambasciatori delle Sig.rie vostre, che furno quà il mese d'agosto passato a concludere in nome di tutta la laudabil Helvetia la capitulatione fra S. M.tà e gli Sig.ri delle tre leghe Grise haveranno riferto con quanta voluntà io mi sia facilitato in gratia loro a tutto quello che ragionevolmente potevo, mosso non meno dal desiderio di mostrare la stima che S. M.tà fa dell'amicitia delle Sigrie V.re, che dal persuadermi che quello che si stabilirà per mano degli Ambasciatori loro con auctorità tanto ampla et plenaria sarebbe stabile et indubitato, cosi havendomi le Sig.rie V.re promesso, e così portando anco le procure et mandati, che gli Ambasciatori delle med.e leghe esibirno. Et bene ponno credere le S.rie V.re, che havendo per il passato provato tante variationi et novità non mi sarei posto di nuovo in trattato, se non fosse stato per le sopradette ragioni. Ma s'hora senza haver risguardo al giuramento ai sigilli alla fede publica, et al rispetto, che deveno alle Sig.rie V.re, tornano i Sig.ri Grisoni a mettere in dubio lo stabilito, volendo introdurvi nove conditioni, et tali che

non sta in mia mano il concederle, qual cosa basterà mai più a mettere in sicuro un negotio, che si tratti con loro? Io per me sto contentissimo di haver havuto occasione di mostrare alle Sig.rie V.re qualche effetto della molta affettione di S. M.tà et della prontezza dell'animo mio nelle cose di lor gusto, sicuro che corrispondendomi con ugual voluntà et che considerando con la solita prudenza le soprascritte ragioni, non solo (*non*) troveranno strana la risolutione, che ho fatto di continuare la fabrica del forte, ma la loderanno, sapendo che e quella e tutte le altre fortezze di questo stato seranno sempre nelle occasioni per avantaggio e difesa loro, come anco de Sig.ri Grisoni mentre vorranno essere amici di S. M.tà Et per chè m'assicuro che le S.rie V.re s'appagheranno delle sud.e ragioni, et della mia buona voluntà non occorrerà alargarmi più oltre in risposta della sua de 29 del passato se non pregarle da Dio il contento, ch'elle stesse desidrano.

Di Milano à 20 di decembre 1604. Sig.ta

A servitio delle Sig.rie V.re.

EL CONDE DE FUENTES.

(*Archivio di Stato - Milano - Reg. Missive n. 370-già A, f.o 290*).

DOCUMENTO XVI

Capitoli concordati fra l'ambasciatore spagnolo Alfonso Casati e le Tre Leghe Grigie, per la demolizione del Forte di Fuentes.

(1617).

Capitoli accordati tra l'Ill.mo S. Alfonso Casati del Consiglio di Sua M.tà Cat.ca et suo Ambasciatore in Svizzeri in nome dell'Ill.mo et Ecc.mo Don Pedro di Toledo Osorio Marchese di Villafranca pel Consiglio di Sua M.tà Cat.ca, suo Governatore dello Stato di Milano et Capitano Generale in Italia, et li Sig.ri Capi e Deputati delle honorate Communità delle tre leghe Grise a beneplacito di Sua M.tà et delle prefate Communità:

Che fra Sua M.tà come Duca di Milano con li suoi sudditi del medesimo Stato di Milano, et li SS.ri delle tre Leghe Grise con li loro sudditi di Valtellina, Bormio et Contado di Chiavena debba essere una perpetua hereditaria, buona, leale et vicendevole amicitia, corrispondenza et vicinanza, in modo che l'una parte non se impieghi diretta, nè indirettamente à danni dell'altra, nè permetta, che per li suoi paesi et de sudditi suoi, se dia passo

commodità o agiutto a nissuno, che oculta o palesemente andasse ad offesa dell'altra parte, ma contro quelli opponersi con ogni loro potere e forza, et avvicinando a notitia di qualsivoglia delle parti qualche trattato, machinatione, consiglio, o dissegno che si facesse a danno et pregiuditio dell'altra, sia obligata d'avisarla, senza dilatione, et con ogni fedeltà e prestezza impiegarsi per divertirle. E perchè Sua Ecc.za è informata, che li prefati SS.ri delle tre Leghe Grise desiderano generalmente di vedere levato il forte fabricato l'anno 1603 nelli confini della Valtellina per potersi assicurare di esser perfettamente reintegrati nella buona gratia di S. Ecc.za per dimostrare l'amore et affettione particolare che Sua M.tà porta alli prefati Sig.ri delle tre Leghe promette che essendo li presenti Capitoli accettati dalla prefata Maestà et dalli honorati Communi delle prefate tre Leghe Grise, et appresso sigillati et giurati da ambe le parti, farà senza interpositione di tempo metter mano alla demolitione del detto forte et forticello, nè Sua M.tà permetterà, che sia fabricato più, mentre li SS.ri Grisoni osserveranno dal canto loro fedelmente tutto il convenuto ne i presenti capitoli, et che non diano a S. M.tà occasione di tornar ad entrare in diffidenza contro loro come fecero l'anno 1603, et li prefati SS.ri Presidenti, Consegli et Communità delle tre Leghe Grise sapendo che la diffidenza che causò la fabrica del sudetto forte è proceduta dalla Lega o passo che concessero alla Republica di Venetia il sudetto anno 1603, promettono per loro et per li successori suoi di non acconsentire mai più nella sudetta lega nè passo, mentre durarà la presente capitulatione.

(*Como - Biblioteca civica - Ms. L. 11, F. 3, N. 30 - " Tavola de Leghe diverse de 13 Cantoni Svizzeri fatte con le S.tà de Sommi Pontefici, Imperatori, Re di Spagna, e Francia, et Geneva, con tutti i Prencipi d'Italia, cominciando il loro governo politico dall'Anno 1315 per sino l'Anno 1639* ").

Documento XVII

Lettera del capitano Gabriel de Amescua, castellano del forte di Fuentes, a Georgio Georgi, provveditore di Chiavenna, relativamente alla fuga di due soldati dal fortino d'Adda.

(Forte di Fuentes, 15 marzo 1605).

Gabriel de Amescua al muy Ill.e S.r el provehedor Georgio Georgi.

El otro dia, rescevi una carta del S.r Potestad de Chavena en que me pedia le hiziesse favor de restituyrle dos soldados que se havian huydo del fuerte de Adda, los quales prendiò un cabo de

escuadra que saliò tras ellos del mismo fuerte, y segun me ha dicho hizò esta prision en el territorio de Su Mag.d Agora V.a S.ia S.r Provehedor me pide lo mismo. Paresceme demassiada diligenzia pedir lo que tan poco importa á esa Republica, paresceme seria mejor agradescer á Su Ex.a el S.r Conde de Fuentes la merced que le haze, enbiandoles tantos bastimientos, pues con ellos biben, y saltandose moriran de hambre. Respecto de lo qual, me ha parescido darles un consejo à V.a S.ia por lo que devo á Christiano; y es dezir que V.e S.le non sean sobervios pues saben que esta mercancia fué hechada del cielo, y no se dejen engañar de Francia ni Benecia, pues agora son señores y estimados; y haziendo lo contrario asseguro à V.a S.ia perderan el Señorio y vendran en esclavitud. Sustenten la amistad de Su Mag.d el Rey de España y no se fien en sus montes, que otros mas asperos han sido hechados por tiera. Fuera mejor correspondencia hembiar aquí presos los soldados que se huyen, y no darles favor y ayuda para que lo hagan, que es muy triste materia de Estado, pensar que aquí ha de faltar gente, siendo estos fuertes de un S.r tanto poderoso y tan favorescido de Dios, y governado por un tan gran principe, como es S. Ex.a conde de Fuentes, y teniendo dentro de este fuerte un criado suyo che save defender lo que se le encomienda, y con esto servir á V. S.ia en todo lo que se offresciere con mucha voluntad, justificando en la razon; á quien guarde N. S.or y abra los ojos de alma para que en su tiempo la goze el que la criò. De este fuerte de Fuentes 15 Marzo 1605.

(Venezia - Archivio di Stato - Grisoni, filza 4 - In dispaccio di G. B. Padavin al Senato).

DOCUMENTO XVIII

Lettera del Conte di Fuentes alle Tre Leghe Grigie, relativamente alla fuga di due soldati dal fortino d'Adda.

(Milano, 28 marzo 1605).

Ai Sig.ri Grisoni
Ill.ri e Potenti Sig.ri

Il delitto, che maggior castigo merita, e che io sono più pronto in fare essequire è la desertione della militia e de soldati fugitivi, e se altrimente si facesse, nè gli Stati si conservarebbero, nè la militia spagnola, che tanto costa a S. M.ta a condurla in Italia per conservatione di essi, e di quelli delli amici suoi,

frà quali si connumerano le Sig.rie V.re, continuarebbe nella antica sua disciplina. Da qui nasce che subito ch'io intesi la fuga delli duoi soldati, che mi scrivono le Sig.rie V.re con la sua de 9 di questo diedi ordine al Governatore del Forte di Fuentes che procurasse haverli nelle mani, e gli facesse subito impiccare, come ha fatto, nè mente mia fu che nel Dominio altrui e meno in quello delle Sigrie V.re usasse tal termine, convenendo conservare i confini illesi et intatti, tanto più confidandomi io che in simili occasioni di fuga de soldati i Ministri delle Sig.rie V.re saranno ex officio pronti a prenderli, et consignarli, come farò sempre io. Ma poi che le cose passate non hanno quel rimedio ch'io desiderarei, per dare compita satisfattione alle SS. VV. darò tal ordine, che per l'avvenire non succedano, essendo tanto contrarie alla voluntà mia. Et per quello che tocca al detto Governatore del forte se le Sig.rie Vre havessero prattica della modestia sua al sicuro non darebbero credito a quel che gli è stato riferito di lui, però, in ogni caso io me ne informerò per provedere al tutto. Con che prego alle S.rie V.re da N.ro S.re ogni felicità.

Di Milano, alli 28 di marzo 1605. Signata

Al Servitio de VV. SS.

El Conde de Fuentes.

(*Archivio di Stato - Milano - Reg.o Missive, n. 374 - f.o 30*).

Documento XIX

Relazione del conte Baldassare Biglia al Conte di Fuentes, intorno alle strade che dallo Stato di Milano conducono nei Grigioni.

(Domaso, 31 agosto 1603).

Notta delle strade per le quali si và dal Stato di Milano nel paese de Grisoni.

Gli passi per quali solevano i sfrosatori delle Tre Pievi superiori dil lago di Como andare da questo stato in paese de Grisoni.

Prima - per la parte di Colico per la strada dritta che va da Colico a Pianté di Valtelina, passando per la Capeletta che confina con questo stato e Valtelina.

Vi è un'altra strada che va dal laghetto vicino a Piona et traversa tutto il territorio di Colico et va a finire alla detta

Capeletta et passa a mezzo il teritorio di Colico senza toccar terra alcuna.

Vi è anco un'altra strada più alta che va dal d.º laghetto et parimente traversa d.º Teritorio di Colico, per una strada che passa tra le terre di Viladicho et Fontanedo, di esso Teritorio di Colico qual ancora va a finire alla detta Capeletta che confina con il Teritorio di Pianté di Valtelina.

Per tutte le sud.e strade si può andare ancora con cavalli et carri.

Et per custodirli si potria far guardie alla detta Capeletta, et anco alla Terra di Curciò et cassine ivi vicine.

Poi vi è un'altra strada de pedoni, et in tempo de basseza dil lago, per cavalli dietro la Montagna chiamata Monteggio, qual comincia in cima la riva di Colico piano, ove è uno Colombaro, et dietro a d.º Monteggio si passa per i prati campi e paduli, et si va nelli prati, et pascoli de Valtelina per uno sentiero che intra in Valtelina fra Pianté et la Salesada, qual luoco chiamato la salesada, e un fosso con saleci a torno che termina questo stato con la Valtelina.

Et questo parimente si potria guardare da d.º colombaro et case ivi vicine.

Infine di d.ª Montagnola chiamata Monteggio verso la Valtelina vi è un luoco chiamato Arbiolla et ivi vi sono molte Cassine di persone habitante in Gerra sbarcandosi il detto luoco di Arbiolla vi sono doi o tre sentieri per pedoni in tempo di cresenza dil lago, et per l'invernata anco per cavalli quali sentieri tutti vano a finire in Valtelina passando fra d.º luoco della Salesada et il loco sud.º di Piantè et vano per dritto a Delebio.

In d.º monticello chiamato Monteggio vi sono alcuni sentieri ove sbarcano le barche et passano per d.º Monteggio et entrano in d.i prati e campi di Arobiola et passano in d.i sentieri ultimamente detti.

Questi si pono guardare per d.e cassine di Arodiola.

Passato la riva di Arabiola poco più d'un tirro di archibuggio s'entra nel rame che chiamano il Borgo che va a S.ta Agata, ove vano con barche sino alla Chiesa et Cassine chiamate S.ta Agata et da S.ta Agata alli confini vi è solo un tirro di Archibuggio, ivi a S.ta Agata discaricano le barche et poi con carri et cavalli vano in Valtelina.

È vero che quando il lago è basso non pono con barche arivare a S.ta Agata ma discarigano in un loco più a basso però in d.º rame chiamato il Scolatore et anco più a basso verso Arobiola conforme all'altezza del lago et discaricando le barche al loco detto il scolatore et anco più abasso se ne vano con carri et cavalli in Valtelina.

Ancora vi è la strada drita per la banda della Torre a tutti notoria ma per quella bisogna intrare in Ada overo per il rame più a banda dritta che tira verso S.ta Agata.

(*Archivio di Stato - Milano - Documenti Diplomatici - 1603 - Settembre - Allegato a lettera 31 Agosto 1603, da Domaso, del Conte Baldassare Biglia al Conte di Fuentes*).

DOCUMENTO XX

Dispaccio del segretario Antonio Pauluzzi al Senato veneto, intorno alla visita del Conte di Fuentes alle fortezze dello Stato.

(Milano, 3 novembre 1604)

Serenissimo Principe

Lunedì passato si è partito l' Ecc.mo Signor Conte accompagnato fino fuori della città da tutto il Senato, Magistrati, Potestà, fiscali, et altri officiali Reggii, da diversi Gentilhuomini, et molto numero di populo. Sua Eccell.za volse uscire a cavallo vestito da camino sopra un Ginetto di fantaria, più tosto proportionato a cavalliero giovine, che ad un Signor di età come lui; cavalcava nel mezzo del Principe d'Ascoli, et del Castellano, con la Guardia solita di cavalli leggieri, et di Archibuggieri, con 3, o, 4 gentilhuomini Milanesi soli, che lo accompagnerano, perchè havendosi fatta dare la lista delli Provisionati de tanti, che ve ne sono, ha voluto nominare che lo debbino seguitare solamente nove Italiani, et disdotto Spagnoli, che sono oltre il Gran Cancelliere, quelli Signori del Consiglio et altri Spagnoli ch' io avisai alla Serenità Vostra per le ultime mie lettere, si che può ridurre a perfetto numero il Consiglio secreto, et di Guerra ad ogni suo piacere. La prima giornata andò a cena, et a dormire ad un luoco (1) dell'Ill.mo Signor Cardinale Boromeo, et hieri a disinare a Saron, et di là la sera a Como, dove potria fermarsi qualche giorno per la vicinità, et comodità di negotiare con Grisoni, Svizzeri, e Valesani; et per quanto intendo da vie stimate da me più sicure, passerà poi a rivedere il suo forte di Fontes, nel quale, dicessi, che si continua a lavorare con 400 cazzuole con ogni celerità: et l' Ingegniero Busca ha havuto a dire, che non vi sarà in tutto il stato di Milano alcuna fortezza, che per natura, et per arte sii più considerabile, et la meglio intera di questa; anderà a Domo-

(1) Senago, ora proprietà del conte Febo Borromeo.

dosso, et in quelli contorni per considerare li siti, et poi ritornerà in queste parti per passare a Novarra, a Vigevene, in Alessandria, et tirrerà a Valentia sopra il Pò per abboccarsi col Signor Duca dì Mantova, con il quale havea di già l'ordine, ne si sa quello, per anchora habbino a trattare; che del Matrimonio, già si dice ....

(*Omissis*).

Di Mil.no alli 3 di Nov. 1604.

Di V. Ser.tà Serv. Divot.mo

ANT.º PAULUZZI.

(*Venezia - Arch.º di Stato - Dispacci del Res. veneto in Milano al Senato - f. 28*).

DOCUMENTO XXI

Dispaccio del segretario Antonio Pauluzzi al Senato Veneto, intorno alla visita del Conte di Fuentes alle fortezze dello Stato.

(Milano, 27 ottobre 1604).

Serenissimo Principe

Essendosi publicata la partenza di questo Eccell.mo Sig.or Conte per dimani, o per l'altro sicuramente, et che seria stato fuori più di un mese, giudicai che fussi bene prima, che si partisi di andare a sua visitatione, si per debbito di creanza per augurarle dal Signor Dio il buon viaggio, et ritorno, come anco per offerirmi pronto di accompagnarlo, et di servirlo; et però hieri me ne andai dall'Eccellenza sua, alla quale dissi quanto mi parve a proposito per farla certa dall'affittione, et molta stima che viene fatta da Vostra Serenità della persona di Sua Signoria Ill.ma et Eccell.ma et della prontezza mia in seguitarla in questo viaggio: mostrò di haver havuto caro l'officio et ringratiando disse, che credeva di partire, se non alla fine della presente settimana, offerendosi pronto in ogni mio bisogno, et che voleva andar a riveder il Paese, ne mi rispose altro circa l'offerta mia di accompagnarlo; et portando l'occasione così replicai, che haverei servito l'Eccellenza Sua volontieri in questo viaggio, et essendo entrato a dimandarmi come stavano li miei amalati, compresi che non era di suo gusto, et mi licentiai.

Conduce seco tutta la sua famiglia, la guardia sua solita de cavalli leggieri, et archibuggieri; et serà accompagnato da diversi di questi Signori del Consiglio secreto, tutti però Spagnoli, ciò è il Gran Cancelliere Principe di Ascoli, Don Alonso de Idiaquez

che non era ancora gionto qui, et Don Georgi Manrich; il Governatore di Alessandria, molti altri capitani Vecchi, et trattenuti Spagnoli; non havendo fatto intender ad alcuno Capitano Italiano, ne altri Provisionati niente, che si sappi, che lo debbino seguitare, come si suole fare per l'ordinario. Dicono, che prima anderà in Alessandria, doppoi a Como, vedendo siti migliori per fortificationi, et di là così visitando il Stato, Pressidii, et fortezze, tirrerà al forte di Fontes, et di là poi verso l'Adda se ne passerà a Cremona per riveder quel Castello, con pensiero di fortificarlo, et a Sonzino, dove si fermerà, et con il parere delli Ingegneri Busca, Lachiuga, et altri che lo seguita, si dissegnerà la fortezza, della quale pubblicamente hora se ne raggiona da per tutto: Il Magistrato ordinario, come quello, che per il publico ha carico di spesare in occasioni simili, li Governatori et loro Casa, metteva qualche difficoltà all' Eccellenza sua di farle la spesa, credendo. che facessi questo viaggio senza ordine et di suo pensiero, ma havendoli risposto et affirmato, che ciò si faceva per espresso commandamento di sua Maestà Catholica si sono acquietati, et hanno mandato fuori loro huomini per far le provisioni di luoco in luoco delli viveri . . . .

(*Omissis*)

Di Milano alli 27 di ottobrio 1604.
Di Vostra Serenità
Serv.re Divotiss.mo

ANTONIO PAULUZZI.

(*Venezia - Archivio di Stato - Dispacci del residente veneto in Milano al Senato, f.a 28*).

DOCUMENTO XXII

Relazione dell' ingegnere Tolomeo Rinaldi, intorno al progetto di una nuova strada da Milano al forte di Fuentes, percorrendo la sponda occidentale del Lario, o la orientale, o la Valsassina.

(Milano, 29 novembre 1606)

Ill.mo Sig. mio e Padr. Collend.mo

Conforme l'ord.e di S. E. e comess.e sua unitam.te servendola se siamo recati noi infrasc.ti Ing.ri alla Città di Como, e con la p̄ntia a V. S. Ill.ma delli Agenti delli Comunità Lacuali il dì 12 del pas.to si diede prencipio e seguendo habbiamo visitato e re-

cognosciuto con la descritt.[ne] . . . . fare p. il signor Giudice delle strade dilla d.[ta] Città e suo distretto . . . . . . come della spesa et anco p. la possibilità d'accomodar la strada dalla detta Città seguendo la riva del Lago sino alla terra d.[ta] Gera per puoter con più comodo di quello è possibile di presente andando con pedoni e cavalli anche da somma al forte di Fuentes nell'occ.[ne] de fortun.[o] del Lago.

Si è accuratam.[te] visto et molta parte misurato d.[ta] strada e di loco in loco annotato della d.[ta] relation.[e] si e ricognosciuto ancor che se sia atuato in molti luochi le misur.[ne] descritte delle longhezze esser necessarie in fatti di quanto vien p. essa significato: nondimeno si è trovato anco p. quello che tocca al Ponte della Breggia vicino a Zernobbio esservi necess.[o] spesa più che dupplicata si nelli propri archi e parapetti et speroni non ostante il valerse delli fondam.[ti] vecchi ma anco nel bisogno di far le levate alle parti latterali del letto del d.[to] fiume (quali non vengono nominate nella d.[ta] descritt.[e]) acciò le innondat.[ni] non soprabondino le strade e rendano il passo impraticabile et il med.[mo] segui circa la spesa de molti altri ponticelli descritti seguendo il camino.

Habbiamo anco havertito che nella descritt.[e] vien significato, come il fatto ne tien necessità, del spuntar delli sassi et in grandiss.[a] quantità et non eccessiva spesa converrà farlo p. esser quasi in generale pietra difficile a romperla et spianarla, nondimeno in parte veruna della d.[ta] descritt.[ne] vien tassato prezzo di tal spuntatura et non è dubbio che quando pur da gl' huomini delli Communi fusse commandato il farlo sarebbe però particolar spesa et alle med.[e] Com.[tà] sarebbe costo nel pag.[r] gl' huomini che tal spuntatura facessero et anco il prezzo delli ferram.[ti] che bisognassero.

Resta ancora in dubbio se la spesa annotata p. la fattura e materiali delli muri che si farebbono per parapetti et altri con calcina sia bastante prezzo p.[le] 10 il quadr.[to] puoi che vi sono luochi che l'acqua sola p. operar fabricando non si puotrà avere con venti soldi la brenta, e quello sia p. costar la condotta della calcina, et il romper e condur il sasso p. fare tal parapetti, sia giudicato dal fatto ne si può dire che in fatto . . . . nell'uno nell'altro, e questo segue in molti luochi et p. molta quantità et in particolare e prima e in esso e poi del sasso ranzo a qual non si è havertito standо il poco prezzo alla gran difficoltà et molta spesa che necessita fare nell'agevolare l'ascesa e descesa tanto precipitosa, convenendo entrar nel sasso e far delle volte p. facilitarle e della med.[a] maniera conviene in diversi luochi a quali p. la detta descritt.[e] non si è havertito stando come si è detto.

Come anco nel far il ponte a Doncho nel voler farlo de doi archi ponendo nel mezzo un pilastro, questo resta con poca intelligenza del perito condotto a tal visita volendo nelli torrenti

poner nel mezzo obstacolo qual cagionerebbe diversioni delle acque alle parti con impossibilità di ritenerle che non danneggiassero oltre il pericolo delli sassi grossi condotti dal torrente e legnami che ingorgassero le archeggiate con sveller il ponte o pur facendo chiusa inondar al dintorno il tutto.

Et della med.[a] maniera sarebbe quello a Gravedona . . . . . .

Che avuto risguardo al tutto e fatto il conto di quello converrebbe spendere nell'accomodar tal strada, fuor di quello vien descritto p. puoter andar un cavallo da somma commodam.[te] facendo di parti in parti piazza nelli luochi angusti p. darsi luocho l'un all'altro si è trovato che sarebbe la spesa de L. 210000 in circa al segno, ne rende difficile il crederlo considerando il basso prezzo delli muri p. far ponti e parapetti e oltre non contando il prezzo del spuntar il sasso e romperli ove fa bisogno, ne meno le partite notate senza prezzo che toccano alle università, e maggior spesa sarebbe assai quando si pretendesse accomodar tal strada p. puoter comodam.[te] andare doi cavalli al paro, che in molti luochi resta impossibile.

Si è avertito nella N.[ra] visita p. fugir in parte la spesa che va fatta al sasso di S.[to] Martino et molto prima p. la inondat.[ne] del lago et p. renderla di minor tramito che sarebbe bene far la strada cominciando di sotto di S.[to] Lorenzo et passar sopra il colle fuor di Tremezzo et di Griante p. le brughere e seguir più avanti del d.[o] sasso, e si manterrebbe con poca spesa e più perchè passa la magg.[r] parte p. terreni de Comuni et verrebbono occupati terreni a pochi particolari.

Di modo che fatta considerat.[ne] a tutto del sud.[to] e alla maniera di far d.[ta] strada perchè sia comoda al passo e serviente al bisogno, resta l'impedim.[to] che gionti alla terra di Gera dove con molta comodità si puotrebbe far il porto, pur ne resta di dover passar il lago p. andar al forte sud.[to] e magg.[r] difficoltà sovviene p. tre cause, la una che volendo dismontar a Coligho, per minor tratto del Lago ne resta tanto maggior viaggio p. andar al forte e passar il cavo della navigatt.[ne], e volendo andar a desmontar più vicino al forte come sarebbe necessario non è permesso p. la bassezza delle acque, e p. la terza che volendo desmontar al forticello non è sempre possibile passar al forte senza molto pericolo de restar nelli paduli.

Et havendovi del tutto dato parte p. discorso a V. S. Ill.[ma] et inteso le difficoltà e la molta spesa, ne comandò che se vedesse se p. altra via era possibile aver strada che più breve, meno spendiosa e senza difficoltà rilevanti fosse possibile da Milano passar al forte senza la soggett.[ne] del lago. Onde in esecutt.[e] dell'ord.[e] havuta informatt.[e] che vi era qualche cicatrice per quelli spalli de Monti che apparevano da puoterse effettuare strade, partiti dal

forte con la p̄ntia come sop.a da Coligo al Laghetto se comenzò poi ascender piacevol.te la costa di quel monte seguendo verso Piona nonostante che in molte parti sia precipitoso il passo e però fattibile e con raggionevol spesa redurlo strada p. il passo di un cavallo da somma facendo le ritirate p. darsi passo l'un all'altro come si è detto ogni 200 br.a o poco più e seguendo avanti volgendo p. la longhezza del Lago con assai agevol descesa aiutandola con la fabb.ca segue sino a Coreno e tenendo la via bassa andare a Delfo con poco incomodo et non molto spendio rispetto al rimanente adietro.

Da Delfo a Bellano segue strada assai difficile e sarebbe necessario far buona spesa sop.a le ascese come p. le discese e romper sassi p. far le volte volendosi agevolare, et anco per far parapetti et altri muri e ponticelli.

E superata questa difficoltà ne segue un'altra però minore .... strada si elevi quasi alla cima de' monti seguendo il camino di Bellano e passando incontro alla Muggiasca facendo un ponte de br.a 60 alla valle del Portone si entra nella Vallesassina e segue con ascese e descesa assai agevole sino a Cortenova donde p. facil camino e piano con poca difficoltà e meno spesa si passa a S.to Pedro con far un ponticello e segue sino a Cortabbio e tenendosi man dritta sop.a le brughere e parte di boschi desmontar nel piano de Introbbio dietro al Forno sin al ponte alla Chiusa e questo p. divertir il passo del fiume che talvolta ingrossa il torrente impraticabile.

Nel passo di questo Ponte alla Chiusa p. fugir il passar il torrente et anco restar con la strada di qua è necessità entrar nel sasso impostando archeggiar p. br.a 140 passar attorno e dismontar nel piano delle terre di pasturo, e tenendo a mano dritta nel piano andar alla montata del Colle e passando sop.a all' incontro di Barze, dove si trova un ponte fatto novam.te che serve a una strada che passa in Bergamascha, qual ponte è necessario romperlo p. deviar tal passo p. causa delli sfrosi e perchè non si possa passar nel stato p. questa parte essendoli tal nova strada e seguir quelle pianure sop.a poco montuose andar seguendo quasi sotto del monte detto la Resega ivi dove vicino da prencipio detto torrente è necess.o far un ponte di un'archo da br.a 30 compreso le spalle e passar nella pianura tra d.a montagna restaurando la strada seguendo verso le terre di Balabbio e seguir facendo un picciol ponte all' incontro la valle de S.to Zerio passar alla Chiesa de S.to Gio.ni ove da principio la descesa e seguendo a Pomer all'Orcha e più avanti far un altro ponte de br.a 20 con sue spalle e passar l'acqua e seguir con agevol descesa continuando il camino delli hedifitii delli Magli passando a Castello giunger a Lecho con alcuna restaurat.ne

Fu anco visitato la strada da Bellano p. la riva del Lago passando sop.ª il sasso di Mortara a Varena è necess.º sopra delli monti ascender e seguendo il fiume Latte passar sop.ª il sasso de Olgià e dismontar a Mandello e seguir a Lecho ma p. esser più ardua e più difficile e più spendiosa di quella della Vallesasina non si ragiona di essa.

Che avendo de tutto il bisognante fatto diligente scrutinio, havuto risguardo agl' incomodi e comodi secondo li passi di puoter con mag.re e minor spesa fabricare e reparare si è trovato che sarebbe la spesa in tutto de L. 82090 molto meno della metà dell'altra facendosi però a proprie spese senza haver riguardo di puoter comandar alli huomini delli Comuni che p. ordinato servissero come è seguito alla fab.ca del forte che in tal caso sarebbe la spesa il terzo dell' altra e come del tutto si determinerebbe nell'atto della consegna de detta accomodat.ne e questo esser il parer nostro che tal strada più converrebbe farsi p. questa seconda via che p. la prima per li rispetti significati e più restaurandosi il ponte di Lecho puoichè partendosi da Milano p. la via de Carà arrivasi a Lecho passando il ponte entrar nella Vallesasina e gionger a Bellano d'onde partendosi p. la via da Delfo a Coreno e Piona Coligho e al forte senz'altra difficoltà e questo sarebbe camino più facile e più possibile al farlo e di minor viaggio de 25 miglia e minor de spesa li doi terzi dell'altra e senza intoppo nè de lago nè de altro passo dubbioso e tanto più quanto accomodandosi il ponte di Lecho si divertisse di sotto del ponte il torrente che passa tra detto ponte e la terra: ed il tutto a V. S. Ill.ma riferiamo a qual preghiamo N.ro Sig.re La felicità et conservi et p. fede data adì XXIX de Novemb.re 1606. In Milano firmato Tholomeo Rinaldi Ing.re della Reg.ª Cam.ª nello Stato di Milano e Gaspar Balduino.

(*Carate Lario - Archivio del comm. conte Antonio Cavagna Sangiuliani - Raccolta storica comasca, vol. II*).

Documento XXIII

Ricorso dei Valsassinesi al Conte di Fuentes, per impedire che la nuova strada da Milano al forte di Fuentes passi attraverso la Valsassina.

(1606).

Gl' huomini della Valsass.ª fid. ser. di V. Ecc. sono semp. stati prontissimi in aiutar con molto loro danno et travagli la fabricatione del forte de fontes, et sempre saranno, come V. Ecc. et li

ministri suoi ne sono Informati - havendo presentito che si tratta de accomodar la strada p. passaggio di cavalleria et altro p. essa valle, per tanto p. benef. del d.º forte et servitio di S. M.tà come suoi fedeli sudditi, et non altrimente, ricordano a V. Ecc. che nella accomodat.e et fabricatione della detta strada occorreranno gl' Impedimenti che nella inchiusa cedola sono annotati, li quali per la visita fatta non si sono potuto vedere p. la gran siccità et buon tempo che pare che mostri tutti li luoghi meno incomodi et forsi quei che hanno fatta tale visita non sono informati de gl'accidenti che nella inclusa cedola si contengono, come anco p. intr.e da molte uffitiali tanto spagnoli quanto italiani che sono stati in essa valle fermati si può intendere, overo altramente può della verità infurmare il che servirà p. utile ricordo al serv. di S. M.tà et del d.º forte et non altramente.

Avertenze p. la nova strada che si pretende volersi far p. la Valsas.a che la strada de andar al forte de fontes p. la parte di Lecco et valsas.a sia più difficile dispendiosa et incomoda si ricordano le Infrascritte cose:

1. — Che la strada da Milano a Lecco è assai più sassosa et parte fangosa che quella di Como.

2. — Nel passar dell'Ada porta tardanza et impedimento non poco, oltra che non vi si trova nave al proposito p. passar cavalli, ma solo certi Cimbaletti che non capiscono più di quattro o sei cavalli, et si farà il ponte porterà spesa grave.

3. — Dal luogo poco di sotto della valle della orca sino a S.to Giovani de Balabio oltra molti passi stretti, è tanto erta che difficilmente ascenderanno cavalli grossi.

4. — Passato Ballabio nell'entrar alli prati chiamati Balisio vi è una strada molto discorcia, et nella quale si ferma al tempo pluvioso molta aqua che causa un andar difficile et tardo.

5. — In essi prati di Balisio p. non esserli esito dalla parte di lecco ne di Valsas.a si fa ivi una concavità onde le aque che descendono da monti tanto p. le fonti quanto altrimenti, massime al tempo delle pioggie fanno ivi un Lago p. il qual si occupa et inunda la strada, che non si può passare, se non si ascende p. il monte ove non è strada, oltra che le alte nevi et giacci che a suo tempo p. esser loco freddissimo et opaco se vi fermano.

6. — Comincian.º a descender dal luogo chiamato fontana fredda si ritrova uno torrente chiamato Il Gernico, quale p. le piogge, si fa grosso et rapace, che non si può passar con cavalli, ancora p. doi o tre giorni cessata la pioggia.

7. — Intran.° questo con molti altri fiumicelli che scorrono dall' una et l'altra parte de monti si fa un grosiss.° fiume chiamato la piuverna quale e fiume generale che passa p. tutta la valsasina sino a Belano questo convenen.° passarsi massime al tempo delle piogge non e possibile duran.° et p. tre giorni cessate esse, onde vi s'annegano delle persone.

8. — Passato esso fiume si ritrova una strettezza de doi monti quali si congiungono in larghezza de br. 50 Inc.ª chiamato il ponte chiuso ove facilmente un poco n.° di psone si potrebbe resister da nemici al passo de molti.

9. — Poco doppo passato esso luogo si ritrova uno torrente chiamato aquadura quale discende da monti presso la terra de Introbio, qual è necessario che si passi, che al tempo di pioggie cresce tanto et è tanto rapace che non si può passare et a gl'anni passati crebbe tanto che volse somergere la terra de Intr.° et distruggerla se non si fossero fatti più che gagliardi ripari.

10 Dal sud.° torrente mezzo miglio vi è un'altro torrente maggiore dimandato la Troggia che venen.° grosso et precipitoso et conducen.° continuamente sassi grossi et essen.° senza guado non si può passare.

11. — Indi vicino si ritrova un'altro dimandato la molinara che discende presso la terra di p.ª luna, qual fa poco menor effetto del predetto, nel quale nel passar sottomerge gente.

12. — Intran.° tutti li sudetti torrenti nel detto fiume della Piuverna si fa talmente grosso a detti tempi, che p. andar al luogo di Cortenova e impossibile che si passi.

13. — Passata la terra di Corte nova andan.° verso Bellano si ritrova una discesa grandissima quale dura p. tre miglia Inc.ª, nella quale benche la strada sia in qualche parte rizzolata sono nond.° p. l'antichità essi rizzi disconciati che difficilmente et se non con grande spesa, si ponno racconciare, ma quando anco si accomodasser, resta po' la strada molto difficile p. la sudetta discesa p. poter passar cavalleria grossa oltra che vi sono alcuni passi stretti et precipitosi, de quali sono cadute le mule et andate in precipitio, et quello che più importa al tempo della vernata p. alcune fonti che discendono da monti et che divertir non si possono si fanno p. essa strada giacci molto longhi p. li quali non e possibile p. tre mesi dell'anno ne usarsi di detta strada, ne d'altra ivi vicina, et questo non ha rimedio alcuno reparabile.

14. — Si aggionge al sudetto tutto viaggio dalla detta terra di Balabio sino alla sudetta strada de belano che crescono tanto le nevi p. la ombrosità et fredezza di d.ª Valle, ove molti mesi non si vede sole.

15. — Se vi aggionge che in essa valle e penuria di pane et vino perche in essa non nasce ma si conduce da altri luoghi et

meno vi si trova biada da cavalli et gran penuria de feno causata dalla quantità de muli che servono p. la ferrarezza onde si renderebbe anco difficile l'allog.to di Cavalleria et di gente.

16. — Giongendo poi a Belano non potendosi se non con intolerabil spesa far strada p. andar a Dervio et da li inanti verso il forte, et quando che si facesse, restan.o p.a che si gionga al forte da passar uno laghetto ove non sono alcune barche resterebbe impedito il viaggio.

17. — Volendosi imbarcar a Belano p. andar al forte quale e uno viaggio de miglia 18 Inc.a resterà l'istesso impedimento de venti che si considera da Como al forte, perche il vento batte talmente al d.o luogo de belano, et dura tre quattro sino in nove giorni che non e possibile navigare, altre che quando ancora non vi fosse vento in esso luogo di belano non vi sono barche grosse p. poter condur quantità de Cavalli, ne vi e logiamento ne biada ne feno.

18. — E cosa evidentiss.ma che potendosi andar p. via aprica et ove non vi è impedimento di neve ne di giaccio cio è dalla parte di Como et p. la Riviera dalla parte sinistra, esser cosa mal intesa a farsi in luoghi selvaggi et alpestri de monti sottoposti a tanti impedimen.ti et inhabilità, et tanto più vedendosi che da quella parte della riviera vi è strata antichiss.a come denotano li ponti che in essa sono benche p. l'antichità siano alcuni disusati forse guasti ancora p. malitia de huomini p. l'utile del navigare che con le barche si ricava et dalla qual parte vi sono terre spesse et grosse capaci di alloggiar grande quantità de genti et cavalli cosa che non e p. Valsas.a come si e detto.

A questi Inconvenienti prefati non haveranno havuta considerat.ne gl'Ingegnieri et visitatori man.ti non havendo dimandati gl'huomini informati di essa valle, ne tolte le debite Infor.ni, ma essen.o fatta essa visita in un tempo tanto buono come e di presente et nel quale non si scoprono li sudetti Impedimenti, però si deve delli sudetti Impedimenti pigliar Infor.ne quali si daranno vere et giuste et queste cose si ricordano solo p. sollevar di spese inutili la reg. et duc. Camera et proponer l'utile del d.o forte et serv.o di Sua m.tà Cat.ca

(firma illeggibile)

(Carate Lario - Archivio del comm. conte Antonio Cavagna Sangiuliani - Raccolta storica comasca, vol. II).

DOCUMENTO XXIV

Descrizione del forte di Fuentes.

(Secolo XVIII).

Il Forte di Fuentes deve il suo nome al Conte di Fuentes Capitano Generale dello Stato di Milano, il quale per freno della Valtellina lo fece ergere nell'anno 1606, come si legge sul frontispicio della porta di detto forte, nel tempo che il Duca di Roan condusse i Francesi al soccorso de' Grigioni contro la Spagna (*sic*). Questo forte fu fabricato sù la sommità di uno scoglio, che forma un quasi semicircolo nel mezzo di vasta palude, che nelle crescenze del lago viene coperta dall'aque, e nel decrescere che fa verso l'estate lascia in que' sortumi le maligne deposizioni, che rendono l'aria infetta, non potendovi resistere ne meno i nazionali colà vicini. La struttura sua, in que' tempi famosa, perchè fabricato prima dell'invenzione delle bombe, vien formata a settentrione da una tenaglia, che sotto gl'angoli tiene due casematte, ciascheduna capace di ricovero a cinquant'omini, avendo nella gola una sortita, supponendosi tutta quest'opera fatta doppo l'erezione del corpo principale del forte. Nel mezzo si vede un cavo di figura quadrata, alquanto profondo nel nudo scoglio, forse per rinvenirvi qualche sorgente d'acqua, che verso l' piede del monte, che riguarda Sorico, si trova in varii ruscelli perenne, e limpidissima, o pure, come intesi da' più avanzati in età di quel contorno, che colà dovevasi fabricare un'altra Caserma, dovendo poi servire di cisterna la sodetta concavità.

Questa tenaglia di figura più longa che larga, sul nudo sasso, opera distaccata, è divisa col suo ponte levatore dal forte, communicata però, e diffesa da una piattaforma, che à il suo corpo di guardia, ed è circondata di forti muraglie sovr'alto scoglio, che predomina tutto il forte, sarà ben cento braccia di lunghezza, e quaranta di largezza. Al di sotto dell'accennata piattaforma vi si trova l'abitazione del Comandante, nella quale restano anche compresi li magazzini di farina, e d'altri attrezzi militari, avendo bellissimi sotterranei per commodo delle necessarie provisioni, ed anche per le scuderie de' cavalli, e d'altri animali necessarii per il sostenimento della guarnigione. Occupa questo palazzo tutta la fronte della piazza del forte, adornato con un magnifico scalone di pietra, avendo su la destra la chiesa, ricca di boni arredi, e di copiosi argenti per il culto divino, costrutta in mezzo a due abitazioni, e l'altra per il tenente del forte. Alla sinestra, che serve a levante, vi sono le caserme per i soldati, fabricati in due piani,

e capaci per tre cent' omini e più, coperte dal scoglio che scende dall' antedetta piattaforma, sovra del quale alcuni anni sono, e poco prima dell'invasione nemica del 1733, vi fu piantato il novo magazeno della polve di figura quadrata, ma tropp' esposto al cannone in caso di attacco. A lato di queste caserme parimenti a levante, in sito più basso, vi sono altre caserme, separate dal corpo della piazza e divise dalla strada che ascende verso della tenaglia, ma di poco bona struttura, benchè coperte dalla natura del sito, da quella parte inaccessibile, capaci però per altri cent' omini.

A mezzo giorno dirimpetto a Colico ed al Monteccio, così nominato dalli abitanti, vedesi la gran porta, al presente chiusa, e che per la fortezza del suo involto servirebbe di casamatta, fiancheggiata da due semibastioni all'uso antico, di bonissime muraglie, e che chiude il quadrato della piazza. Quivi su la sinistra vi sono i forni per cuocere il pane, e l'alloggio per i bolangeri. Fra questo e le sovr' accennate caserme si trova il corpo di guardia, che diffende la porta, unica per cui si entra e sorte dal forte, tutte opere di forte struttura, e difficili d'esser offese dal cannone nemico, come l'esperienza me lo à fatto comprendere nell' assedio del 1733, che per l'altezza del sito e la struttura in obliquo di quest' opera, quasi tutti i colpi diretti da' nemici o sorpassavano tutt'il forte o ribalzavano adietro. Nel mezzo poi della piazza del forte, dalla parte mentovata dell'abitazione del tenente, vi sono due grandi e profonde cisterne, che raccolgono le aque in tempo di pioggia con canali dai tetti, ma che necessitano di essere ben coperte a prova di bombe, come l'esposi all' Ingegniere in Lecco prima che andasse al forte.

Fin qui è tutto l'esponibile di quanto si vede nell'alto. Vicino alla strada carreggiabile, che scende dal forte a poco più di 30 passi verso ponente, v'è un scoglio largo 15 braccia in circa, guardato da una gheritta di bon muro, che si potrebbe ridurre in un bon ridotto per dominare il piede del monte, e la strada medesima, dove trovansi tre o quattro case, parte di ragione della chiesa del forte, e parte d' altri particolari, nelle quali il nemico potrebbe prender posto, per meglio chiudere la piazza; ma senza di lui profitto per rimontare l'eminenza tutt'all' intorno difficile e piena di cespugli ed alberi assai folti da questo lato.

Congiunta al monte su cui sta eretto il forte, alla destra della tenaglia sul principio additata, siegue una lingua del detto scoglio, che malamente domina quest' opera, difetto necessario da correggersi o colla demolizione o coll' ergervi colà un bon ridotto, che benissimo servirebbe alla difesa del forte medesimo, nè richiederebbe gran gente di più dell'ordinaria guarnigione, ed impedirebbe dalla parte accessibile l'avvicinamento a' nemici.

In distanza di un bon tiro di canone da questa piazza dirimpetto a Sorico, ultima terra delle Tre Pievi, dove si uniscono gli due fiumi Adda e la Mera, che attraversando Chiavenna quest'ultima si scarica nel laghetto alla Riva, poi sortendo dallo stesso vicino al Passo, si unisce all'Adda, vi si vede parimente eretto un picciol forte, di figura quadrata, con gli alloggi, per tener al coperto cinquant'omini e per invigilare al passaggio delle navi, più tosto che per diffendere da quella parte l'ingresso nelle Tre Pievi; comechè quest'opera è troppo distaute dal forte, nè dal medesimo diffendibile, per la palude che vi è fra mezzo impraticabile, e che richiederebbe gente di più per custodirla, merita più tosto di esser demolito, perchè in caso d'assedio gioverebbe all'inimico di ricovero, col tagliarne fuori la guarnigione che ivi potesse ritrovare, e di assicurarsi la ritirata da quella parte nelle Tre Pievi ed al Lago di Como.

DIFFETTI DEL FORTE DI FUENTES.

Il maggior diffetto che patisce questa piazza è quello di non avere sufficienti casematte.

Di essere tutte le abitazioni in pericolo delle bombe.

Di non avere un bon magazino di polve, separato dal corpo della piazza in luogo asciutto per ben conservarla.

Di non avere che la sola acqua delle cisterne per uso necessario della guarnigione.

Di essere situato in aria pessima e corotta in tempo d'estate.

A tutti questi diffetti si potrebbe facilmente riparare, nè con gran spesa dell'erario di S. M. Ces.[a], nè con gran perdita di tempo, come ebbi l'onore di umilmente rappresentare in voce all' E. V., alla quale umigliando questo mio picciol dettaglio di quanto ò potuto comprendere nelle due piazze, nelle quali ultimamente ò avuto la gloria di servire all'August.[ma] Sovrana in questo Stato di Milano, spero si degnarà di spiegare lo sguardo a quel poco che con tanta libertà e semplicità militare vengo a molestare V. E., con gradire anche nell' imbecillità mia la divozione e servitù, che irrevocabilmente le professo, dandomi fra tanto l'onore di profondamente inchinarmi.

(*Archivio di Stato - Milano - Gov. p. a. Militare - Piazze forti - Fuentes*).

DOCUMENTO XXV

Repertorio delle artiglierie, armerie e munizioni di cui il forte di Fuentes è provvisto, e di quelle di cui ha bisogno.

(Secolo XVIII).

FORTE DI FUENTES.

			Ciò che v' è di presente	Ciò che abbisognarebbe
Artiglieria e Mortari	Mezzi canoni	N.	—	—
	Quarti	"	4	4
	Mezze colubrine	"	—	—
	Sagri	"	6	2
	Falconetti	"	2	4
	Smerilli	"	—	—
	Spingardi	"	—	—
	Mortari grandi	"	—	1
	Mortari picioli di salva	"	13	—
	Petardi	"	—	—
	In tutto (*sic*)	N.	12	10
Casse di rispetto	Da mezzo canone	N.	1	—
	Da quarto	"	—	5
	Da sagro	"	—	5
	Da falconetto	"	—	4
	Cari matti	"	—	—
	Carini di cavallo	"	2	—
	Carini di buove	"	2	—
	Cavrie	"	2	—
	Scalette e sforzanti	"	1	—
	Argani	"	—	—
	Ruote	"	2	12

		Ciò che v'è di presente	Ciò che abbisognarebbe
Balle d'Artiglierie	Da mezzo canone . . . . . N.	—	—
	Da quarto e mezza colubrina . "	959	900
	Da sagro . . . . "	1290	—
	Da falconetto . . . . "	144	600
	Da smerile . . . . "	—	—
	Da spingardo . . . . "	—	—
	In tutto (*sic*) . . N.	2393	—
Balle di piombo per moschetto o fusile	Bombe grandi . . . . N.	—	50
	Bombette . . . . "	—	—
	Da moschetto . . . . . . Rub.	1172	—
	Da fusile . . . . "	1000	—
	Pani di piombo . . . . "	111	—
Polvere	Cariche di fusile con balla . . .	—	—
	Polvere . . . . Barilli	175	600
	Pietre di fusile . . . . N.	3950	25000
Armerie	Moschetti a cavaletto	—	—
	Moschetti biscaini . . . . . N.	—	100
	Moschetti milanesi . . . . . "	—	100
	Arcabugi con serpa . . . . . "	—	100
	Fusili con azzalino . . . . . "	44	200
	Baionette . . . . "	20	200
	Morioni . . . . "	—	20
	Armature per Cav.[a] . . . . . "	—	20
	Padelle . . . . "	—	60
	Piche con asta . . . . "	43	—
	Spontoni per cavalli di frisa . "	66	—
	Partesane et alebarde . . . . "	—	100
	Granate di ferro . . . . "	466	2600
	Granate con spina d'ottone . "	—	—
	Granate reali . . . . "	—	—
	Granate di vetro . . . . . . "	—	—
	In tutto granate (*sic*) . N.	466	—

		Ciò che v' è di presente	Ciò che abbisognarebbe
Fuochi artificiati	Baloni sansoni . . . . N.	—	—
	Trombe e sachetti con granate "	—	—
	Pignate . . . . "	—	200
	Ghirlande . . . . "	—	500
	Fassine inbriate . . . . "	—	800
	Solfo in canna. . . . . . Rub.	—	6
	Solfo macinato . . . . "	—	6
	Pesa greca . . . . "	—	60
	Salnitro . . . . "	—	10
	Corieri di bronzo . . . . . "	—	—
	Resina . . . . "	—	60
Ferri de guastadori	Segurini, e segù a due mani . N.	47	—
	Seghezzi . . . . "	—	—
	Piconi . . . . "	—	150
	Badili . . . . "	163	237
	Zappe . . . . "	256	—
	Marazzi . . . . "	2	250
	Scorbini . . . . "	—	300
	Gerletti . . . . "	—	100
	Brovette . . . . "	—	—
	Sacaterra . . . . "	—	2000
	Ferri de minatori . . . Casse "	37	1
Molini per macinare	Molini a mano . . . . N.	—	4
	Molini di cavallo . . . . . . "	—	—
	Marne . . . . "	—	4
	Buratiere . . . . "	—	4
Cordaggi	Corde diverse . . . . N.	—	20
	Tiranti . . . . "	—	16
	Corde de ponti . . . . "	—	—
	Corde d'argani . . . . "	—	—
	Michia . . . . Rub.	1397	—
	Michia guasta . . . . "	40	—

		Ciò che v'è di presente	Ciò che abbisognarebbe
Legnami	Tavoloni di spianata . . . . N.	—	200
	Tavole ordinarie . . . . »	160	—
	Passoni di troniera . . . . . . »	—	400
	Stache forti . . . . »	—	1000
	Tavole dolci . . . . »	—	100

(Archivio di Stato - Milano - Governo p. a. Militare - Piazze forti - Fuentes).

INDICI

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DELLE FIGURE

e delle tavole

---

u(7

INDICE DEI DOCUMENTI

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI DI PERSONA

C

D

H

I

J

K

L

P

T

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI DI LUOGO

C

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

T

U

V

Z

INDICE BIBLIOGRAFICO [1]

Alberti (Gioachimo). — Antichità di Bormio. - Raccolta storica della Società Storica Comense, vol. I - Como, tip. Ostinelli, 1890.

Andreani (rag. Carlo). — La Pieve di Dervio. - Lecco, tip. Frat. Grassi, 1898.

Annali della fabbrica del Duomo di Milano. — Ditta Gaetano Brigola. - Tipografia Sociale, Milano, 1877-1883.

Annoni Carlo. — Documenti spettanti alla Storia della Santa Chiesa milanese. - Como, Ditta Pietro Ostinelli, 1839.

Anonimo. — Cenni sulle opere per l'abbassamento del lago di Como, e notizie idrometriche del lago stesso e del suo emissario il fiume Adda. - « Almanacco Manuale della Provincia di Como ». - Tip. ed. Ostinelli, Como, 1840.

Anonimo. — Progetto di un miglioramento nella navigazione del lago di Como. - Milano, stamperia P. E. Giusti, 1830.

Anonimo. — Descrizione della Valtellina e delle grandiose strade di Stelvio e di Spluga. - Milano, Società tipografica dei Classici Italiani, 1823.

Argelatus (Philippus). — Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium. - In Aedibus Palatinis. - Mediolani, 1745.

Arrigoni (ing. Giuseppe). — Notizie storiche della Valsassina. - Milano, Luigi Pirola, 1840.

Balbiani (Antonio). — Il Forte di Fuentes. - Cenni storici. - « Almanacco Manuale della Provincia di Como », anno 1879. - Como, tip. Ostinelli di C. A.

Ballarini (Francesco). — Compendio delle croniche della città di Como. - Como, Giov. Angelo Turato, 1619.

Bellati (Francesco). — Serie dei Governatori di Milano, dall'anno 1535 al 1776. - Gius. Richino Malatesta, Milano, 1776.

Beltrami (Luca). — Per la storia della navigazione nel territorio milanese. - Milano, tip. A. Colombo e A. Cordani,, 1888.

Benvenuti Matteo. — Milano com'era e qual'è. - Milano, tip. A. Lombardi, 1872.

(1) Comprende le sole opere consultate in questo studio.

Bertelli (Pietro). — Teatro delle città d'Italia. - Vicenza, Dominico Amadio, 1616.

Bertolini (Antonio). — L'inondazione di Como nell'anno 1888. - « Almanacco Manuale della Provincia di Como ». - Como, Tip. ed. Ostinelli, 1889.

Besta (Fabio). — Guida alla Valtellina. - Sondrio, Stab. Emilio Quadrio, 1884.

Besta (Giuseppe Napoleone). — La Valtellina. - Canti. - Tirano, tip. Bonazzi Giovanni, 1871.

Boccalini (Trajano). — Pietra del paragone politico. - Cosmopoli, 1664.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana. — Bellinzona, tip. Colombi e C., anni 1880-1889.

Bonari (F. Valdemiro). — I conventi e i cappuccini dell'antico ducato di Milano. - Crema, tip. S. Pantaleone, 1824.

Borsieri (Girolamo). — Il supplimento della Nobiltà di Milano. - Milano, G. B. Bidelli, 1719.

Bruschetti (Cesare). — Istoria dei progetti e delle opere per la navigazione milanese. - Milano, tip. Giov. Bernardoni, 1821.

Bruschetti (ing. Giuseppe). — Sul modo più conveniente e facile per liberare Como e Lecco dalle inondazioni. - « Biblioteca Italiana », tomo 91. - Milano, I. R. Stamperia, 1838.

— Appendice alla Memoria suddetta. - Ivi, tomo 93. - Milano, 1839.

Busca (Gabriele). — Della espugnatione et difesa delle fortezze. - Torino, Giov. Dominico Tarino, 1598 (2ª edizione).

— Instruttione de' bombardieri. - Torino, Giov. Dominico Tarino, 1598 (2ª edizione).

— Della architettura militare. - In Milano, appresso Girolamo Bordone, 1601.

— Discorso di fortificatione. - Ms. n. 96, nella Biblioteca Trivulziana in Milano.

Buzzetti (sac. Pietro). — Note storiche di San Guglielmo d'Orange e la valle del Liro. - Chiavenna, libreria editrice di Aroldi & Barini, 1893.

— Vita di Sant'Antonio Lerinese. - Como, tipografia Casa Divina Provvidenza, 1904.

— Il millenario tempietto di S. Fedelino. - In « Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como », fasc. 51. - Milano, tip. L. F. Cogliati, 1905.

— Chiavenna e l'epoca romana. - In « Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como », fasc. 51. - Milano, tip. L. F. Cogliati, 1905.

Calchus (Tristanus). — Historiæ Patriæ. Mediolani, 1628.

Canetta Pietro. — Cenni sull'Ospedale Maggiore di Milano, e sulla sua beneficenza. - Milano, tip. Cogliati, 1880.

Canetta (Pietro). — Elenco dei Benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano, 1456-1881. - Milano, tip. Cogliati, 1887.

Cantù (Cesare). — Grande illustrazione del Lombardo-Veneto. - Milano, 1857-1861.

— Il sacro macello di Valtellina. - Milano, Edoardo Sonzogno, 1885.

— L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. - Milano, Gnocchi, 1853.

— La Lombardia nel Secolo XVII. - Volpato e C., Milano 1854.

— Storia della città e diocesi di Como. - Milano, Le Monnier, 1856.

— Storie Minori. - Vol. I. - La Valtellina. - Torino, Unione Tipografica Editrice, 1864.

— Sull'Adda. - Roma, Edoardo Perino Editore, 1884.

Cantù (Ignazio). — Milano nei tempi antichi, moderni e di mezzo, studiato nelle sue vie. - Milano, Ufficio della Cronaca, 1855.

Capitolatione della pace et amicitia perpetua stabilita et celebrata nell'anno 1639 a' 3 settembre, ratificata e giurata a' 24 ottobre 1726, etc. - Milano, Gius. Richino Malatesta, Stampatore R. Camerale.

Carini (Isidoro). — Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna. - Palermo, 1884.

Castelli (Carlo). — Piano ragionato su i provvedimenti richiesti all'asciugamento delle paludi di Colico. - Milano, R. I. Ministero di S. Ambrogio Maggiore, 1786.

Catalogo della Esposizione cartografica retrospettiva della Città, Territorio e Stato di Milano. - Milano, stab. tip. Bellini, 1901.

Cavagna-Sangiuliani Antonio. — Il tempietto di S. Fedelino sul Lago di Mezzola. - Pavia, tip. Fusi, 1902.

Ceresole (Vittorio). — Relatione de Grisoni fatta da G. B. Padavino. - I parte. - In Rätia. - Cur. - 1864. - Pag. 186-247.

— La vérité sur les déprédations Autrichiennes. - Venise, 1867.

— Del Governo e Stato dei Signori Svizzeri. — Relatione fatta l'anno 1606 adì 20 zugno da Giovanni Battista Padavino.- Venezia, tip. Antonelli, 1874.

— La République de Venise et les Suisses. - Relevé des manuscrits des archives de Venise se rapportant à la Suisse et aux III Ligues Grises. - Venise, imprimerie Naratovich. 1896.

Ceruti (dott. Antonio). — Olonio. - Milano. - In Rendiconti del R. Istituto Lombardo. - Milano, tip. Bernardoni, 1873.

Cerutti (Domenico). — Storia della diplomazia della Corte di Savoja. - Torino fratelli Bocca, 1875-'76-'79-'80.

Chafrion (don Joseph). — Plantas de la fortificaciones de las Ciudades, Plazas, y Castillos del Estado de Milan. - Milano, 1687.

Civaler (D. Fernando). — En defensa de D. Luis de Anduxar y Bracamonte., Milan, 3 octubre 1696.

Compendio di tutte le gride bandi et ordini, fatti et pubblicati nella città et stati di Milano. — In Milano, Pandolfo et Marco Tullio Malatesta.

Conferenze di Storia Milanese. — Milano, fratelli Bocca, 1897.

Corio (dott. Lodovico). — L'arresto del Vicario e dei XII di Provvisione del 1603. - In « Archivio Storico Lombardo ». - Milano, fasc. XIX, 1878.

Coronelli (P. Vincenzo). — Città e fortezze dello Stato di Milano. - Venezia, 1693.

Corriere Milanese (Il), ossia Il Cittadino libero. — Milano, 1796.

Crollalanza (G. B.). — Storia del Contado di Chiavenna. - Milano, presso Serafino Muggiani & C., 1870.

— Id., 2ª edizione illustrata, con nuove note, aggiunte ed un'appendice. - Chiavenna, tip. editrice Giovanni Ogna, 1898.

Cusani (Francesco). — Storia di Milano. - Libreria Pirotta & C., 1863-65.

Damiani (G. F.). — Fuentes. - Como, tip. G. B. Camagni, 1894.

— L'iscrizione romana di Olonio in Valtellina. - Sondrio, tip. Emilio Quadrio, 1900.

Dannebuchi (Arminio) (*Pseudonimo di Vendramino Bianchi*). — Relazione del paese de' Svizzeri e loro alleati. - In Venezia, 1708. - Presso Andrea Poletti.

De-Burgo (D. Giov. Battista). — Hydraulica o sia trattato dell'acque minerali del Massino, S. Maurizio, Favera, Scultz e Bormio. - Milano, Agnelli, 1689.

De-Castro (Giovanni). — Milano nel Settecento. - Milano, Fratelli Dumolard, 1887.

De-Giorgi (Fausto). — Sommario di Storia Chiavennese. - Chiavenna, tip. di Antonio Ogna, 1886.

— Verceja (ottobre 1848). - Chiavenna, coi tipi di Giovanni Ogna, 1890.

— Storia del Castello di Chiavenna. - Chiavenna, premiata tip. di G. Ogna, 1892.

Della-Porta (Antonio). — Riflessioni sull'Adda e sull' insalubrità del territorio di Novate. - Como, tip. Ostinelli, 1803.

Duro (Cesáreo Fernandez). — Don Pedro Enríquez de Acevedo, Conde de Fuentes - Bosquejo Encomiástico etc. - Madrid, Imprenta y fundición de Manuel Tello, 1884.

Errera (prof. Carlo). — Sulla separazione del Lago di Mezzola dal Lario. - In « Bollettino della Società Geografica Italiana » Fasc. II. - Roma, 1895.

Fasoli (sac. D. Antonio). — Domaso - Como, tip. Casa Divina Provvidenza, 1904.

Forcella (Vincenzo). — Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri. - Milano, Giuseppe Prato 1892.

— Milano nel secolo XVII. - Stab. tip. Colombo e Tarra, Milano, 1898.

Franchini (ing. Prospero). — Esame della Memoria dell' ing. Gius. Bruschetti. - In Biblioteca Italiana Como, 93 - Milano, I. R. Stamperia, 1839.

Gattoni (can. Giulio Cesare). — Traviamenti della sventurata mia patria nel tempo del Governo impostore Gallo Cisalpino, dal 1796 al 1799. - Ms. nella Biblioteca Civica di Como.

Gelli (J.). — Gli archibugiari milanesi. - Milano, U. Hoepli, 1904.

Gelli (J.) e Moretti (G.) - Armaroli Milanesi. — I Missaglia e la loro casa. - Milano, H. Hoepli, 1903.

Ghilini (Girolamo). — Teatro di uomini letterati. - Venezia, 1647.

Ghinzoni (Pietro). La colonna di Porta Vittoria in Milano. - In « Archivio Storico Lombardo », fasc. XIII. - Milano, 1887.

Giovio (Giov. Battista). — Gli uomini della Comasca Diocesi, antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri. - Modena, 1784.

— (Poliante Lariano). — Viaggio pel Lago di Como. - Como, Carl'Antonio Ostinelli, 1817.

Giussani (A.). — Due Cippi romani scoperti in Olonio. - In « Periodico della Società Storica Comense ». - Vol. XIII, fasc. 49, Como, tip. Ostinelli, 1900.

— Relatione del Segretario Padavino, ritornato dal paese dei Signori Grisoni, presentata nell'eccell. Collegio a' 20 agosto 1603, II parte. - In « Periodico della Società Storica Comense ». - Como, tip. Ostinelli, 1904.

Inama (Vigilio). — La guerra retica. - Estratto dei Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. - Serie II, vol. XXXII, Milano, 1899.

— La Provincia della Rezia ed i Reti, ivi.

Jecklin (Fritz). — Die Amtsleute in den Bündnerischen Unterthanenlanden. - XX Jahresbericht der historisch. - antiq. Gesellschaft von Graubünden Chur. - Druck von Sprecher Vieli & Hornauer, 1890.

Juvalta (Fortunat von). — Hinterlassene Beschreibung der Geschichte Gemeiner drey Bünde 1592-1649. - Lehmann, Ulm, 1781.

Krütli D.r Joseph Karl und Kaiser Jacob. — Die Eidgenoissischen Abschide aus dem Zeitraume von 1587 bis 1617. - Bern, K. J. Wyss' sche Buchdruckerei, 1872.

Latuada (Serviliano). — Descrizione di Milano. - R. Ducal Corte, Milano, 1737-38.

Lavizari (Pietro Angelo). — Memorie storiche della Valtellina. - Coira, stamperia Andrea Pfeffer, 1716.

Litta (Pompeo). — Famiglie celebri d' Italia. - Milano, presso Paolo Emilio Giusti, 1819 etc.

Lombardini (ing. Elia). — Della natura dei laghi, e delle opere intese a regolarne l'efflusso. - Milano, R. Istituto Lombardo, 7 e 21 agosto 1845.

— Sulle ultime piene dei fiumi e laghi della Lombardia, ed in particolare su quelle del lago di Como. - In « Rendiconti R. Istituto Lombardo ». - Milano, 1885.

Maisen Pietro. — Cenni statistiche e notizie patrie valtellinesi. - Sondrio, tip. Pietro Antonio Maisen, 1853-54-55.

Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia. - Vol. I - Biblioteca Nazionale di Parigi. - Roma, 1886.

Manzoni (Alessandro). — I Promessi Sposi.

Martinelli (dott. Ulrico). — La campagna del Marchese di Coeuvres, 1624-27. - Episodio della guerra per la Valtellina - Città di Castello, tip. dello stab. S. Lapi, 1898,

Merzario (Giuseppe). — I Maestri Comacini. - Milano, Giacomo Agnelli, 1893.

Messea (Federico). — Le convenzioni cesaree col Finale Ligure, - Genova, Tipografia, Operaia, 1904.

Monti (Maurizio). — Storia di Como. - Como, co' torchi di C. Pietro Ostinelli, 1829-1832.

Monti (Santo). — Inondazioni del Lago di Como dal 1435 al 1765, e provvedimenti presi per porvi riparo. - In « Periodico della Società Storica Comense », vol. XIII. - Como, tip. Ostinelli, 1900.

— Ristretto overo Picciola Cronaca delli Annali Gravedonesi di Antonio Maria Stampa nel 1715. - In « Periodico della Società Storica Comense ». - Vol. XIV, fasc. 55. - Como, tip. Ostinelli, 1903.

— Atti della Visita pastorale di Monsignor Feliciano Ninguarda. - In « Raccolta Storica della Società Storica Comense », vol. II e III. - Como, tip. Ostinelli, 1892-1894.

Moor (Conradin von). — Geschichte von Currätien und der Republik gemeiner drei Bünde, Cur. - Im Verlag der Antiquariats Buchhandlung, 1871-74.

Morigi (Paolo). — La nobiltà di Milano. - Milano, G. B. Bidelli, 1619.

Motta (Emilio). — Saggio bibliografico di cartografia milanese sino al 1796. - Milano, fratelli Bocca, 1901.

Muoni (Damiano). — Collezione d'autografi di famiglie sovrane. - Milano, Fran. Colombo, 1859.

Oberziner (G. A.). I Reti in relazione cogli antichi abitatori d' Italia. - Roma, tip. Innocenzo Arturo, 1883.

— Le Guerre di Augusto contro i popoli alpini. - Roma, 1900.

Oldelli (Gian Alfonso). — Dizionario storico ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino. - Lugano, Francesco Veladini & C., 1807.

Paschalius (Carolus). — Regis in Sacro Concistorio Consiliarii Legatio Rhaetica. - Parisiis, ex officina Petri Chevalier, MDLXX

Patiño (don Balthasar). — Relacion summaria de los servicios del Governador del Fuerte de Fuentes. - Milan, octubre 1695.

Pellini (Silvio). — Le fortificazioni di Novara. - Novara, tip. frat. Miglio, 1902.

Pestalozza (ing. Alessandro) e **Valentini** (ing. Carlo). — Sistemazione del deflusso delle acque del Lago di Como. - Milano, U. Hoepli, 1899.

Pfister (dott. A.) - Die Patrioten - XXXIII Jahresbericht der histor - antiquar. Gesellschaft von Graubünden. - Coira, 1904.

Piazzoli (Cesare). — Sindaco del contado. - Discorso. - Como, 1614.

Piccinelli (don Filippo). — Ateneo dei Letterati Milanesi. - Milano, Stamperia Francesco Vigone, 1670.

Planta (Dr. P. C.). — Geschichte von Graubünden. - Bern, K. I. Wyss, 1894.

Poggi (avv. Cencio). — Le piene del Lario. - Notizie e documenti. In « Almanacco Manuale della Provincia di Como ». - Tip. editrice Ostinelli, Como, 1889.

Promis (Carlo). — Gli Ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno 1300 all'anno 1650. - In Miscellanea di Storia italiana. - Torino, fratelli Bocca, 1871.

Quadrio (Francesco Saverio). — Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi, oggi detta Valtellina. - Milano, stamperia della Società Palatina, 1755-56.

Raulich Italo. — Storia di Carlo Emanuele I Duca di Savoia. - Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1896, 1902.

Rebuschini (Gaspare). — Storia del lago di Como. - Milano, Vincenzo Ferrario, 1822.

Reina (Carlo Giuseppe). — L'origine, corso e fine del Po. - Milano, 1700.

Reinhart (Heinrich). — Die Correspondenz von Alfonso und Girolamo Casati, Spanischen Gesandten in der Schweizerischen Eidgenossenschaft, mit Erzherzog Leopold V von Oesterreich. - 1620-1623, Freiburg I. D, Schweiz, 1894.

Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet. - Venezia, tip. Pietro Naratovich, 1856.

Ricotti (Ercole). — Storia delle compagnie di ventura. - Torino, 1893.

Ripamonti (Joseph). — Historiae Patriae. - Apud Malatestam, 1644-48.

Rivola Francesco. — Vita di Federico Borromeo. - Milano, Dionisio Garibaldi, 1656.

Romegialli (Giuseppe). — Storia della Valtellina e delle già Contee di Bormio e di Chiavenna. - Sondrio G. B. della Cagnoletta, 1843.

Romussi (Carlo). — Milano ne' suoi monumenti. - Libreria Brigola, 1875.

Rosio de Porta (Pietro Domenico). — Compendio della Storia della Rezia - Chiavenna, Ruffetti Cantieni e Comp., 1787.

— Historia Reformationis Ecclesiarum Raeticarum - Curiae Raetorum et Lindaviae, Sumptibus Jacobi Otto, 1774.

Rossetti (Vittorio). — Storia dell'arte militare. - U. Hoepli, 1893.

Bott (**Édouard**). — V. Méry de Vic et Padavino. Quelques pages de l' histoire diplomatique des Ligues Suisses et Grises au commencement du XVII siècle. - Basel, Felix Schneider, 1881.

— Henri IV, les Suisses et la Haute Italie. - Paris, E. Plonet C.ie, 1882.

— Inventaire sommaire des documents relatifs à l'histoire des Suisses, conservés dans les Archives et Bibliotheques de Paris, 1444-1700. - Berne, imprimerie S. Collin, 1882-1894.

Rovelli (**Giuseppe**). — Storia di Como. - Parte III. - Como, tip. Carl'Antonio Ostinelli, 1803.

— Storia dei principali avvenimenti dopo l' ingresso de' Francesi in Lombardia, cioè dal maggio del 1796 a tutto il 1802, per servire di appendice alla Storia di Como. - Como, presso Carl'Antonio Ostinelli, 1808.

Salomoni (**Angelo**). — Memorie storico-diplomatiche degli ambasciatori, incaricati d'affari, corrispondenti e delegati che la città di Milano inviò ai diversi suoi Principi dal 1500 al 1796. - Milano, tip. Pulini al Boschetto, 1806.

Scalini (**ing. Carlo**). — Altezze massime raggiunte dal lago di Como nella piena del 1868. - « Almanacco Manuale della Provincia di Como. - Como, tip. ed. Ostinelli, 1869.

Seletti (**Emilio**). — La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino. - Milano, tip. Bertolotti & C., 1883.

Sesti (**Giov. Battista**). — Pianta delle Città, Piazze e Castelli fortificati di questo Stato di Milano. - Milano, Agnelli, 1708.

Simoni (**Alberto**). — Prospetto storico della Valtellina. - Italia, 1791.

Siri (**Vittorio**). — Memorie recondite dall'anno 1601 fino all'anno 1648. - Lione, Anisson e Posurel, 1649. - Parigi, Sebastiano Marbre, Cramoisy, 1677.

Sissa (**Luciano**). — Storia della Valtellina. - Milano, tip. del Dott. Francesco Vallardi, 1860.

Sprecherus (**Fortunatus**). — Historia motuum et bellorum postremis hisce annis in Rhaetia excitatorum et gestorum etc. - Coloniae, Allobrogum, 1629.

— Pallas Rhaetica armata et togata. - Basileae, Jo. Jacobus Genathius, 1617.

Stampa (**Antonio Maria**). — Poesie Giocose. - Como, tip. Franchi, 1867.

Stampa (**Giuseppe**). — Notizie Storiche intorno al Comune di Gravedona. - Milano, tip. Domenico Salvi, 1865.

Stampa (**P. Giuseppe Maria**). — Atti del Beato Miro. - Como, 1723.

Statuti della Valtellina, riformati nella città di Coira nell'anno del Signore 1548. - Per Bernardo Maisella, 1648.

Tiraboschi (**Girolamo**). — Storia della Letteratura Italiana antica e moderna. - Modena, Società Tipografica, 1772.

Torre (**Carlo**). — Il Ritratto di Milano. - Milano, Federico Agnelli, 1674.

Vegezzi (Pietro). — Sulla prima Esposizione storica in Lugano. - Lugano, tip. Giovanni Grassi, 1899.

Venini (avv. Giacomo). — Il Lario dei nostri antenati. — Como, tip. Carlo Franchi, 1877.

Verga (dott. Ettore). — La Congregazione del ducato, o l'amministrazione dell'antica Provincia di Milano (1561-1759). - In « Archivio Storico Lombardo ». - Fasc. VI - Milano, 1895.

Verri (Pietro). — Storia di Milano. - Capolago, Tipografia Elvetica, 1837.

Visconti Venosta Giovanni. — Ricordi di gioventù, 1847-1860. - Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1904.

Zanzi cav. prof. dott. Ezechiele. — In commemorazione di Luigi Sacco. - In « Manuale Provinciale ». - Como, tip. Ostinelli, 1870.

Zerbi Luigi. — La Signora di Monza nella Storia. - In « Archivio Storico Lombardo », anno VII, fasc. III - Milano.

INDICE GENERALE

ERRATA-CORRIGE

Pagina	Linea	Errata	Corrige
5	19	delle	e delle
7	9	condotto	condotti
60	12	Fañon	Fañan
68	5	Disgrazia	Rheinwaldhorn
71	18	valle di Noce	valle di Non
74	13	1600	1601
82	32	2814	2760
110	15	Sassamo	Sessame
118	19	Filippo II	Filippo III
137	34	Kleffea nnkomen	Kleffen ankomen
187	33	GALLIARVMREGIS	GALLIARVM REGIS
192	11	Angelati	Argelati
253	4	de cavalleria	di cavalleria
256	4	Collaredo	Colloredo
272	29	1900	1901
315	36	rinate	rinati
320	17	XVIII	XVII
336	36	Legaio	Legajo
350	27	Legaio	Legajo
Tav. III	—	dell'Adda, del Mera	dell'Adda e del Mera